PARNASO STRANIERO: SPAGNUOLI

PARNASO STRANIERO

XIII.

PARNASO

STRANIERO

Volume Duodecimo

SPAGNUOLI

VENEZIA
NEL PRIV. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
M.DCCC.LI.

Al Lettore

Diremo egualmente de' Spagnuoli come dicemmo degl' Inglesi poeti, aver noi qui raccolto quanto di meglio produssero le muse ispane, ovvero quanto parve a' nostri poeti di tradurre nella nostra favella. Ponemmo in primo luogo i Lusiadi di Camoens, a ragione chiamato da' suoi nazionali il portoghese Virgilio. La celebrità di questo poema, omai popolare a tutta l'Europa, e le traduzioni che ne furono fatte in tutte le lingue da valenti poeti, ci dispensano dal farne parole d'encomio. E se la critica trova che tutta la storia del Portogallo è riportata in episodii che noiosamente si succedono, talvolta ancor mal fondati, e che le continue allusioni alla mitologia o ad ogni sorte di storia greca e romana, antica e moderna, recano tedio, come cosa più propria d'un erudito che d'un ispirato poeta, non può tuttavia far a meno di riconoscervi una perfetta epopea, i cui difetti vengono compensati da bellezze molto maggiori.

Venendo alla poesia spagnuola, o meglio chiamata castigliana, per la stessa ragione che gl' italiani chiamano toscana la propria, la sua epoca prima viene fissata nel duodecimo secolo, e comparisce in primo luogo un poema d'incerto autore, nel quale si raccontano le imprese di D. Rodrigo di Bivar, chiamato il Cid Campeador. Comprende questo l'esilio intimato al Cid dal re Don Alfonso VI, la di lui uscita da Bivar sua patria, il passaggio per Burgos, le molte vittorie, e finalmente la riconciliazione col re. È scritto con tale semplicità, che i versi non hanno determinato numero di sillabe, e si crede essere stato composto intorno alla metà del duodecimo secolo. Noi abbiamo dato cominciamento alla nostra raccolta delle poesie castigliane coi frammenti di questo antico e curioso poema

trasportati in versi sciolti toscani da fra Silvestro da Como, cui abbiamo fatto succedere varii non men curiosi Romanzetti moreschi del medesimo traduttore.

Quindi la schiera dei più celebri nomi dello spagnuolo Parnaso segue regolarmente, offerendo noi variamente tradotto da Silvestro da Como e dal celebre Giambattista Conti quanto incontrasi di più perfetto e più pellegrino. E, a dir vero, le poesie castigliane scelte e tradotte dal Conti sono quelle che dimostrano più specialmente agli Italiani il poetico valore degli Spagnuoli del secolo XVI. Che fu veramente l'aureo della costoro poesia. Non poca gratitudine deve dimostrare al Conti l'Italia, come a quello che, per giudizio degli intelligenti, diede alle muse dell'Arno una stimata e diligentissima traduzione delle migliori poesie che appartengano ad una lingua, della quale abbiamo penuria di traduzioni, e specialmente di buone.

Ti offerimmo adunque, o lettore, immediatamente dopo i frammenti del poema del Cid, e i Romanzetti moreschi, precedute dalle notizie biografiche e letterarie, le opere scelte di Gio. Boscano Almogaver, di Luigi Gongora y Argote, di Garcias-Laso o Garcilasso de La Vega, di Ferdinando di Herrera, di fra Luigi di Leon, di D. Diego Hurtado di Mendoza, di Guasparre Gil Polo, di D. Luigi Lopez di Mendoza, di D. Francesco Borgia e Aragon, di Saa di Miranda, dei due D'Argensola, di Vincenzo Spinel, di Andrea Rey d' Artieda, di Michele di Cervantes Saavedra, l'autore del Don Chisciotte, di Gonzalo Argote e di Molina, di Baldassare di Alcazar, di Gutiere di Cetina, di Ferdinando di Accugna, di Francesco Figueroa, di Baldassare Elisio di Medinilla, di D. Giovanni di Jauregui e Aguillar e di Lope Felix di Vega Carpio, che scrisse circa ventidue milioni di versi, e che co' suoi straordinarii privilegii abbagliò la sua nazione per modo che fece dimenticare i maestri dell' arte, trascinando seco la Spagna ad un gusto contrario alla ragione ed alla bella natura. La stessa rivoluzione produsse in Italia nel medesimo tempo Giambattista Marini; il cui nome si è conservato chiaro fra noi come quelli di Lope in Ispagna. Ma non così gli Spagnuoli seppero emanciparsi dal mal gusto da esso introdotto, come fecero gl' Italiani al cominciamento del secolo XVIII, ovvero vi riuscirono con esito meno felice, abbenchè si annoverino

fra essi molti valenti poeti del secolo scorso e ancor del presente, dei quali però l'Italia ancora desidera o le poetiche versioni, o di averle migliori, come sarebbe, per esempio, la traduzione del famoso poema della Musica di D. Tomaso Iriarte, fatta dall'abate spagnuolo Antonio Garzia, al quale come straniero non possiamo che dimostrar gratitudine di quella coltura qualunque ch'egli fece della nostra favella.

Di questo poema della Musica tradotto dal Garzia volemmo darti un saggio, lettore, tratto dai luoghi ove l'autore volò più sublime colla sua didascalica musa, e tu saprai perdonare in favor dell'autore se al tuo orecchio sembrerà troppo languido il verso italiano dopo quello robusto e forbito del Conti.

Accogli, benignamente, o lettore, questa nostra raccolta, che ti offeriamo, come quella che ti farà conoscere in parte i pregi letterarii d'una nazione che sostenne principal parte nella palestra della letteratura europea, e contribuì grandemente a svegliare in altre nazioni più settentrionali l'amore delle belle lettere, ancora sopite quando nella Spagna invece, siccome in Italia, fiorivano non solo, ma davano frutti copiosi.

I LUSIADI

DI

LUIGI CAMOENS

TRADUZIONE

DI ANTONIO NERVI

VENEZIA

I. R. PR. STABILIMENTO NAZ. DI G. ANTONELLI ED.

M.DCCC.XLVII.

In mezzo a vita burrascosa e incerta,
Dettasti un carme sì robusto e nuovo,
Che la tua gloria fe' nel mondo aperta.

F. Z.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Essendo stata ristampata più volte senza mia saputa la mia traduzione di Camoens, ed avendovi io posteriormente fatto alcune variazioni ed aggiuntovi ad ogni canto l' argomento in ottave, parve che richiedesse d' esser riprodotta dal suo autore se non più leggiadra, forse meno scorretta. Veramente la prima volta ch' uscì, uscì quasi furtiva senza indicazione alcuna d' argomento o d' altro, che servir potesse all' intelligenza del poema, pure destò qualche rumore; più cred' io per le bellezze d' un poeta poco conosciuto in Italia, che per qualche di lei pregio: ed assai presto fu riprodotta in Milano non senza lusso tipografico. Ma gli editori sulla parola altrui presero un abbaglio che per amore di verità io debbo adesso verificare non avendolo fatto allora per amore di quiete, sperando che gli editori milanesi prenderanno in buona parte le spontanee riflessioni che mi s' offrono; e che anzi si compiaceranno di veder rientrato ne' suoi diritti un padre di cui con tante lodi vezzeggiano la figlia. In una leggiadra prosetta, che precede l' edizione, dicono essi, però fra una parentesi dubitativa, che la traduzione che presentano al pubblico s' è il lavoro di vent' anni ritoccato continuamente dal ch. padre Solari. E circa la prima parte dell' abbaglio non è a far parola poichè la maggiore o minore lunghezza del tempo, che costi un' opera non costituisce l' intrinseco di lei pregio, anzi spesso più della vivacità ritiene, e del foco primiero quanto figlia di tempo più breve. Contuttociò a me non è costata che tre anni di lavoro distratto dalle cure alle quali io era addetto, e qualche anno di più di riposo avendola io cominciata nel 1806 e stampatala nel 1814. Discendendo poi all' altra parte dell' abbaglio che riguarda più dappresso la cosa, mi prenderebbe quasi vaghezza di trattarla analiticamente e chiederei agli editori: Voi dite che la presente edizione non può parer che bella, che facile ed armonioso ne è il verso, poetica la locuzione, e che anche dove si diparta alquanto dall' originale conserva nobiltà e grandezza. Or come potrebbe esser ciò se vi fosse continuatamente dentro una mano straniera a ritoccarla? Converebbe supporre in due diversi soggetti una siffatta identità di pensiero, d' espressione, di colorito che ombra non apparisse di diversità: ma questo sarebbe un fenomeno forse non mai veduto: impossibile io soggiungo, nel caso nostro, perchè fra lo stile del Solari, e quello della traduzione vi potrebbe aver luogo la celebre distinzione degli antichi rettori, del pugno chiuso e della mano spiegata, essendo quello uno stile stretto, serrato, sciolto e libero il secondo. Però non negherò d' aver io recitato alternativamente al Solari la mia traduzione per udirne il saggio di lui parere, ma egli non ha mai veduto il MS. ed anzi mi ricordo che avendolo una volta richiesto sulla proprietà di un epiteto non ho poi nemmeno seguito il di lui consiglio per la troppa diversità dell' esprimersi dell' uno e dell' altro. Ma qui debbo rendere giustizia agli editori di Milano, che essendo stati avvertiti dell' abbaglio si sono mostrati pronti ad aggiungere alla loro edizione una papeletta con le varianti e gl' argomenti ed una onorata protesta; e io conservo la loro lettera responsiva ad un' altra del professore Scassi, comunicatomi da una colta dama il di cui palazzo in Pavia era aperto al Cesarotti, e lo è sempre a chiunque abbia qualche grido di letterato; tal che per questa parte io protesto d' essere in ottima armonia cogli editori di Milano ai quali conserverò sempre gratitudine e rispetto. Le picciole riflessioni fatte di sopra potranno anche servire per l' edizione del Bettoni che modestamente, ma pure ne ha rinnovato l' abbaglio.

COMPENDIO DELLA VITA

DI

LUIGI CAMOENS

SCRITTO

DALLA BARONESSA DI STAEL

Luigi Camoens, il più celebre dei poeti portoghesi, nacque in Lisbona nel 1517. Di nobil famiglia era suo padre, e sua madre apparteneva all'illustre casa di Sà. Egli fece i suoi studii in Coimbra. Quelli che governavano l'educazione in cotesta città, non pregiavano, nella letteratura, altro che l'imitazione degli antichi. Il sommo ingegno di Camoens era inspirato dall'istoria della sua patria e dai costumi del suo secolo. Le sue poesie liriche, soprattutto, appartengono, del pari che le opere di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, alla letteratura rinnovata dal cristianesimo, ed al genio cavalleresco, anzi che alla lettura meramente classica. Onde avviene che i settatori di questa, assai numerosi al tempo di Camoens, non applaudirono ai primi suoi passi nella carriera de' versi. Finiti i suoi studii, egli sen tornò a Lisbona. Caterina di Attayde, dama di palazzo, lo accesa di vivissimo amore. Le passioni ardenti vanno spesso unite alle altissime doti naturali dell'intelletto. La vita di Camoens fu alternativamente consumata da' suoi affetti e dal suo ingegno. Rilegato egli venne a Santarem, per le contese che sopra di lui trasse l'amore che a Caterina ei portava. Quivi, nella solitudine, egli compose molte poesie, le quali esprimevano lo stato della sua anima; ed ognuno può seguire il corso della sua istoria, riguardando ai diversi generi d'impressione che ne' suoi scritti si pingono. Mosso a disperazione della sua sorte, entrò come semplice soldato nella milizia, e servì nell'armata navale che i Portoghesi mandarono contro que' di Marocco. Egli componeva versi in mezzo alle battaglie; ed ora i pericoli della guerra eccitavano il suo poetico estro, ora il poetico estro infiammava il suo guerriero valore. Il Camoens perdè l'occhio destro per un'archibugiata ricevuta dinanzi a Ceuta. Tornato che fu a Lisbona, egli sperava almeno che le sue ferite riporterebbero mercede, se pregiata non era la virtù del suo ingegno; ma quantunque doppio titolo avesse al favor del suo re, tuttavia grandi ostacoli lo attraversarono. Gli invidiosi hanno spesso l'arte di distruggere un merito col mezzo dell'altro, in cambio di farli spiccare amendue nel mutuo loro splendore. Camoens giustamente crucciato della dimenticanza in cui giacere il lasciavano, s'imbarcò per le Indie nel 1553, e disse, come Scipione, un addio alla sua patria, protestando che le stesse sue ceneri non avrebbero in essa la tomba. Egli giunse nell'India, a Goa, celeberrima tra le stazioni dei Portoghesi. Commossa fu la sua immaginativa all'aspetto delle imprese de' suoi concittadini in quell'antica parte del mondo; e sebbene avesse di che lagnarsi di loro volle nulla di meno farne eterna la gloria in un poema epico. Ma la stessa vivezza di fantasia, la quale forma i sommi poeti, rende assai mala-

gevoli i riguardi che una condizione dipendente richiede. Camoens s'irritò contro gli abusi che commettevansi nel maneggio delle cose dell' India, e compose intorno a quest'argomento una satira, della quale il Viceré di Goa prese tanto sdegno, che lo mandò in esilio a Macao. Colà egli visse più anni, non avendo per sua compagnia che un cielo più splendido ancora che il cielo della sua patria, a quel bell' Oriente, giustamente denominato la culla del mondo. Egli vi compose la Lusiade, e forse, in così pellegrina fortuna, questo poema dovrebbe mostrarsi di un divisamento anche più audace. La spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l'intrepidezza di quella navigazione, che non era mai stata intrapresa per lo innanzi, forma l'argomento del suo poema. I passi più generalmente conosciuti sono l' episodio d' Ines di Castro, e l'apparizione di Adamastorre, quel genio delle tempeste, il quale vuole fermar Gama allorchè questi è in procinto di superare il capo di buona Speranza. Il rimanente del poema vien sostenuto dall' artificio con cui Camoens ha saputo tramischiare i racconti dell' istoria portoghese colle splendide immagini della poesia, e la divozione cristiana colle favole del paganesimo. Questo accozzamento fu rimproverato al poeta; ma noi non portiamo avviso che esso produca, nella Lusiade, una impressione discorde; imperciocchè si sente assai bene, nel leggerla, che il cristianesimo è la realtà della vita, ed il gentilesimo è l' adornamento della festa; anzi avvi un certo che di delicato in non servirsi di ciò che è santo agli occhi stessi del genio. Camoens, d'altronde aveva ingegnosi motivi per introdurre la mitologia nel suo poema. Lo attalentava il ricordare la romana origine de' Portoghesi, e Marte e Venere considerati non eran soltanto come le tutelari deità de' Romani, ma come gli antenati di loro eziandio. La favola attribuisce a Bacco la prima conquista delle Indie; era quindi naturale il rappresentarlo come geloso delle imprese de' Portoghesi; nulla di meno questo uso della mitologia, ed alcune altre imitazioni delle opere classiche, danneggiano l'originalità delle scene che il lettore si aspetta di rinvenire in un poema nel quale l' India e l' Affrica sono descritte da quel medesimo che le ha trascorse. Un portoghese debbe essere impressionato meno di noi dall' aspetto delle bellezze della meridionale natura; ma evvi alcuna cosa di sì portentoso nei disordini e nelle bellezze delle antiche parti del mondo, che avidamente ne ricerchiamo le particolarità ed i capricci, e forse Camoens si è troppo conformato, nelle sue descrizioni, alla teorica delle belle arti che più comunemente è ricevuta. La versificazione della Lusiade ha tanta pompa e tanto vezzo nell' originale favella, che non solo i Portoghesi di colto ingegno, ma eziandio que' del popol minuto, ne sanno a mente moltissime ottave, e le cantano con grandissimo amore. L' unità d' interesse nella Lusiade consiste principalmente nel sentimento di amor di patria che tutto intero lo avviva. La gloria nazionale de' portoghesi vi comparisce ad ogni istante sotto tutte le forme che l' immaginazione le può conferire. Quindi è naturale che i concittadini di Camoens lo ammirino, anche più degli stranieri. I graziosissimi episodi di cui la Gerusalemme va fregiata, le compartiscono un buon successo universale; e quand'anche fosse vero, come alcuni critici tedeschi hanno preteso, che nella Lusiade ci abbia un colorito istorico più fermo e più vero che nel lavoro del Tasso, contuttociò le finzioni del poeta italiano più splendida ne faranno sempre e più popolare la fama. Camoens venne finalmente richiamato dal misero suo esilio, posto all' estremo del mondo; ma nel ritornare a Goa, la nave in cui era, ruppe alla foce del fiume Macon in Cochinchina, ed egli salvossi a nuoto, tenendo in mano, come Cesare, fuori dell' acque i fogli del suo poema, solo tesoro ch' egli involasse al mare, ed a cui portava più amore che a' propri suoi giorni. Questa coscienza della grandezza del proprio ingegno è pur bellissima cosa quando la confermano i posteri. E quanto meschina a vedersi è la vanità mal fondata, altrettanto è nobile il sentimento che ti dà sicurezza di ciò che tu fai, a malgrado degli sforzi che altri fa per conculcarti od opprimerti. Nello sbarcare sul lido, egli comentò, in una delle sue poesie liriche, il famoso salmo delle figlie di Sionne in esilio *(Super flumina Babylonis)*. Camoens si credeva già di ritorno al suo natale paese, nell' atto di toccare il suolo dell' India in cui i portoghesi erano stabiliti. Di questa fatta la patria vi compone de' concittadini, della lingua, di tutto ciò che rammenta i luoghi, dove ritroviamo le memorie dei dolcissimi nostri anni primi. Gli abitatori del mezzogiorno sono affezionati agli oggetti esterni, e quelli del settentrione alle abitudini; ma tutti gli uomini, e specialmente i poeti esiliati dal paese che gli ha veduti a nascere, appendono, come le donne di Sion, la lor arpa ai salici di dolore che crescono sulle rive straniere. Camoens, tornato a Goa, vi fu perseguitato da un nuovo viceré, e chiuso in prigione per debiti. Alcuni amici però si obbligarono per lui, onde fu in grado d' imbarcarsi e di ricondursi a Lisbona

nel 1569, sedici anni dopo la sua partenza d'Europa. Il re Sebastiano, uscito appena dalla fanciullezza, prese a riguardare con benevolenza il poeta. Egli accettò la dedica della Lusiade, e trovandosi in procinto d'imprendere la sua spedizione contro i Mori dell'Africa, conobbe meglio di ognuno l'eccellenza dell'ingegno di questo poeta, il quale amava non meno di lui i pericoli, allorchè potevano essere di scala alla gloria. Ma detto avresti che il fato sinistro, di cui il Camoens era bersaglio, sovvertiva perfino la fortuna della sua patria per ischiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu morto dinanzi a Marocco, nella battaglia di Alcacar l'anno 1578. La regale famiglia si spense insieme con lui, ed il Portogallo fu privato della sua indipendenza. Ogni baglior di speranza dileguossi allora per l'infelice poeta; la povertà del quale era sì grande che, nell'oscurità della notte, uno schiavo che condotto egli aveva con sè dall'India, mendicava per le contrade onde provvedergli il vitto. In questo misero stato egli scrisse ancora alcune canzoni: ed i più belli fra i suoi componimenti lirici contengono dolenti querele sopra la miserabil sua sorte. Di quanta eccellenza d'ingegno non doveva esser dotato colui, che una novella inspirazione sapeva attingere in que' patimenti stessi che tutte le tinte della poesia avrebbero pur dovuto estinguere. Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, il solo di quella contrada la cui gloria sia nazionale ad un tempo e sia europea, morì nello spedale di Lisbona, l'anno 1579, sessagesimo secondo della sua vita. Quindici anni dopo, innalzato gli fu un monumento. Questo breve intervallo divide il più crudele abbandono dalle più splendide manifestazioni di entusiasmo; ma in questi quindici anni la morte si era collocata qual mediatrice tra le gelosia de' contemporanei e la segreta loro giustizia.

I LUSIADI

DI LUIGI CAMOENS

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il concilio de' Numi e della diva
Di Citera con Bacco ha le contese:
Di Mozambich all'isoletta arriva
Per novi mar la squadra portoghese.
In traccia va di fresca fonte e viva;
Ma Bacco che di moro ha forme prese
Insidia vi dispone, indi dal lido
Scioglie guidata da nocchiero infido.

1
Canto l'arme, e i feroci cavalieri
Che sciolsero dal Tago armati legni,
E soldati magnanimi e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni;
E sott'astri d'incogniti emisferi,
Ciò, che non era ardir d'umani ingegni,
Vinser nembi, e procelle, e vider lieti
Correre l'aureo Gange in seno a Teti.

2
Nè gl'alti regi inonorati andranno,
Che per la fè di Cristo in campo usciti
Dove regnava l'african tiranno
Casti costumi richiamaro, e riti;
E quant'il patrio suolo ornat'avranno
O saggi in pace, o nell'imprese arditi
Fian di robusti carmi altero segno,
Se venga al grand'ardir pari l'ingegno.

3
Taccia la fama intanto il greco Ulisse,
E lui, che pellegrino il Lazio tenne;
Sebben quei tant'ondose vie s'aprisse,
Che de' venti stancate abbia le penne,
E questi a Roma i gran principii ordisse
Poichè d'ultrice Dea l'ire sostenne,
Che al Lusitan valor, ch'io spargo in carte
Cedon l'impero lor Nettuno e Marte.

4
Vaghe ninfe del Tago, a cui cantai
L'acque finora del paterno fiume,
Se nacque in me da' vostri dolci rai
Questo soave di cantar costume;
E se le belle rive io sempre amai;
Or tutto in me spirate il vostro nume,
E d'Elicona al nuovo suon risponda
Se prima lusingai sol placid'onda.

5
Non su morbidi erbette riposarme,
O pingervi le amate arene d'oro,
Ma mi giova cantar guerrieri ed arme,
I mari superati, e il vinto Moro:
Però cedan le arene a fero carme,
Che svegli l'ira ed arda in mezzo a loro,
Onde spirin faville anco fra noi
Col mio canto uguagliati i grand'eroi.

6
E tu, germe real, che nostra speme
Cresci, e bel fior di pianta al ciel diletta;
Tu, che sebben fanciullo Africa teme,
E a cui leva i bei rai la fe negletta,
Ascolta qual in te dal nobil seme
Virtù derivi, e qual destin t'aspetta,
Ch'il cielo a questi ti mandò soggiorni
Onde di lor gran parte al cielo torni.

33

E in mezzo ai numi stupefatti, in fiera
Aria si tragge al sommo Giove innante,
Sovra il petto celata ha la visiere,
E tutto ne lampeggia il gran sembiante.
E in tal guise premè l'asta guerriera
Sul bel soglio di limpido adamante,
Che il ciel crollonne e sovra l'alta mole
Temè smarrir l'usato corso il sole.

34

E o tu, gridò, che tutto movi, e guidi
In te stesso immutabile ed immoto
Se di popoli a te diletti e fidi
Dover non è, che l'ardir manchi, e il voto;
E se su' ignoto mar, per stranii lidi
Sieguon col tuo volere or l'Indo ignoto;
Gl'alti pensieri dell'eterna mente
Non pieghi quanto Bacco, o finge, o mente.

35

Tu vedi ben, che da invido veleno,
Non parte da ragione il rio consiglio,
Che dal suo Luso ai portoghesi in seno
Sangue e nome discende: or perch'il ciglio
Armar di sdegno e di vendetta, e meno
Amar chi dritto n'ha comun col figlio
Ed invidie non da' rapire altrui
Il bene, che gli vien da' merti sui.

36

Dopo tanti perigli, ed acque tante
Tu l'impresa magnanime seconda,
Che s'ella è scritta a tuoi voleri innante
Convien, ch'intera al gran destin risponda;
L'agil Mercurio dell'alate piante,
Spedisci loro, o padre, appieni l'onda
Al nocchier lasso, ed apra amico porto
Che lui raccolga omai naufrago, e morto.

37

Qui ristori le navi, e se vicina
Ha l'India, o qual dai nuovi regni ancora
Mar la divide, intende, e le divine
Serene fronte piegò Giove allora:
Ogn'altro nume al gran voler s'inchina,
E senza mormorarne il cenno adora,
Ch'ei sparge loro entro i turbati petti
Di dolce ambrosia i combattuti affetti.

38

S'accommiatan tranquilli, e già del polo
Ricalcavan gli dei l'azzurre volte,
E le guerriere navi in alto il volo
Seguian dell'ampie vele al vento sciolte,
E fra Madagascarre, e l'arso suolo
Correan d'Etiopia ad oriente volte
Sotto il sol, che infiammava i vaghi segni,
Che Vener trasse in ciel dai salsi regni.

39

Fresco spirava il vento, e coloria
Placido azzurro il bel celeste manto,
E sì piano era il mar, che non s'udia
Nemmeno fra i scogli mormorarne il pianto,
Il promontorio Prasso, e già fuggia
A tergo l'Etiopia, e nuova intanto
Terra vedean, che sovra l'onde schiette
S'offre divisa in piccole isolette.

40

Il capitan però le prore ardite
Non volge, o pende irresoluto o lento;
Che senza nome, e abitator, romite
Isolette le crede, e siegue il vento;
Ma delle più vicina intento uscite
Venian rompendo il bel tranquillo argento
Barchette velocissime, che fero
Al saggio capitan cangiar pensiero.

41

Verso l'armate navi agili e preste,
Correndo spumar fan la placida onde;
Tosto un confuso suon vien che si deste
E ognun col guardo il corso ne seconde;
Si chieggono, se genti amiche o infeste
Fian, se di vera fè, di setta immonda:
Già son sì presso, che n'appaion chiare
Le nette forme, e quasi correano il mare.

42

Lunghe n'erano, e al corso agili, e sciolte,
Ma strette, e anguste le lor barche altronde,
E quasi vele, all'alberetto avvolte
Di nette palme aprien tessute fronde;
Le genti, non di peli ispide, e folte,
Ma di facil di volto eria gioconde,
Quanta però potea fuori mostrarse
Dalle sembianze lor fra brune, ed arse.

43

Di bei bambagi a' varii fior, distinti
Fan liete pompa, ed altri quei colori
Intorno al fianco avea stretti e succinti;
Dal braccio ed altri il vago lembo fuori
Sporgeasi, e tutto l'omero discinti,
Curve spade cingean d'aurei lavori,
E suono unien di rustici stromenti,
E amici segni, e lieti atti ed accenti.

44

Ma già volando le gran navi, omai
Dell'isole tenean le prime arene
I nocchier lassi: abbiamo errato assai
Gridavan lieti, ed avvolgean le piene
Spiegate vele, e come in brevi rai
Lume, che manchi si ristringe, e sviene
In lievi spume il mar languiva, e fido
Le raccogliere in seno al nuovo lido.

45

Mordon l'àncore il fondo, e immote pende
Dai guerrier legni la straniera gente,
Il capitan l'affida, e dolce stende
La destra, e volge favor nuovi in mente:
Già sapor varii amica cena rende,
E dolce brilla al guardo il vin cadente;
Sull'alte poppe l'African s'asside,
E vuota i colmi nappi, e lieto ride.

Sazio de' cibi il natural dislo | 46
In araba favella affabil chiede
Diverse cose a un tempo, or dond' uscio
La bella armata, e a qual ignota sede
Volga l'altere prore, or come ardio
Di sconosciuti mar tentar la fede,
E lietamente alle richieste cose
Il capitan sorrise, indi rispose:

Dove il bel Tago d'occidente aprica | 47
Terra feconda, e volge arene d'oro,
Governa un re gente di nome antica
Diletto sì qual fora altrui tesoro:
Dall' alma terra al nascer nostro amica
Ci noman Portoghesi, e l'Afro, e il Moro
Già vint' in guerra, ove il buon re ne spinga
Cerchiam' or il bel suol, che l'Indo cinge.

E quanto sotto il glacial polo, a quanto | 48
Giace all' opposto ciel di terre e d'onde
E tutto vinto abbiamo il mar che infranto
Indietro mandan l'africane sponde,
E rinnovarsi i cieli e il nuovo manto
Pingerne stelle non vedute altronde,
Pur sì contenti erriam, ch' anco per lui
Varcheremo Acheronte, e i regni bui.

E sovr' un mar, che termine non scopre | 49
Spingiam la prora, e alziam la vela audace:
Dite, qual tratto ancor si asconde, e copre
L'India, se pure il ver qui non si tace.
Qual terra è questa, e se sorgiamo sopre
A fera piaggia, o s' amicizia, e pace
Sperar ne giova, a compensarne i vari
Rischi di tanti già trascorsi mari.

Così chiedeva il capitano, e a gara | 50
Or gli uni, or gli altri rispondeano a lui:
Signor, dicean, su' queste coste avara
Natura fu de' più bei doni sui;
Nè mai l' irsuto abitator v' impara
Ciò, che ragione, e legge impone altrui
Noi dal buon seme discendiam d' Abramo
Ch' una donna trasfusa in stranio ramo.

E legge in pregio, e il ver fra noi si tiene, | 51
Qui comincia la costa, e n' è sincera
Scala quest' isoletta, indi all' arene
Di Quiloa vassi, od a Mombazza altera,
Ed opportuna ai desir nostri viene,
È detta Mozambich ma sebben fera
Non invan furiar di venti e d'onde
Spinto avrà l'alte navi a queste sponde.

E se dal fertil Indo alle remote | 52
Piagge varcando vi fia forse grato
Chi governi le navi, e apra le ignote
Onde, piloto ai nuovi mari usato
Avrete, che sicuro il corso note;
Prima però il nocchiero affaticato
Di ristorar vi piaccia, e 'l nome vostro
E i disegni far noti al signor nostro.

Costui di voler suo facile un seno | 53
Ogni difetto adempiravvi appieno:
Qui congedo chiedendo al capitano
Piegò la fronte il moro, e pose al seno
La destra, e già tingeansi in oceano
I vaghi raggi di quel dì sovrano
E di lume minor spargea la luna
I sentier cheti della notte bruna.

Notte non sorse ai Lusitan più bella | 54
Dacchè correan cotanti mari e venti;
Balza ad ognuno il core e la novella
D'India ne raddolcia gli andati eventi;
Pure i profani riti, e la rubella
Credenza rivolgean di quelle genti
Maravigliando, che la setta immonda
Tanto tenesse già d'amica sponda.

Splendea sul mar la luna, e ne ridea | 55
La placid' onda, e l'umile riviera,
E sparso di cento astri il ciel parea
Bel prato rivestito in primavera,
E un' auretta gentil sede tenea
Ai bei silenzii della cheta sera,
Pur nocchiero non v' ha, che al sonno albergo
Offra, od adagi a sopor brave il tergo.

E appena d' oriente in sul confine | 56
Tornò l'alba novella, e mostrò fuore
I bei cerulei lumi e sciolse il crine,
Spiega i stendardi onde l'antenne infiore,
Sventolavano all' aure mattutine
Dalle poppe i bei segni, e dalle prore,
E facea pompa al puro dì spiegata
Con un vago ondeggiar la bella armata.

Ma delle genti onde novelle intese | 57
Avea, volgea colui ben altre cosa,
Che dalla stessa le credea discese,
Che là dal crudo Caspio, e le nevose
Rupi, ad alteri fatti un giorno scese
E poichè all' Asia nuovo giogo impose,
Come irato del ciel decreto volse
Il bel terren di Costantin si tolse;

E d'amicizia, e pace ai dolci uffici | 58
Lieto movea dall'isola soggetta
Varii doni recando, a far felici
Color, che crede di cognata setta:
Ricambia il capitan con atti amici
Le straniere accoglienze, e i doni accetta,
E che recbino impon di porporini
Color bei drappi, e dolci frutta, e vini.

Sparsi per l'alte antenne i naviganti 59
Pandono intenti, e l'uno all'altro addita
Il portamento ignoto, e de' sembianti
Il color fosco, che gli sguardi irrita,
E l'african maravigliava, innanti
Tanta mirando gioventude ardita,
Pure giocondi spiega atti, ed aspetto;
E liquor dolce gusta, e cibo eletto.

E chiede al capitan, se dai confini 60
Di Tracia, o d'altro simil lido parte,
Se dalla natia fè rechi i divini
Volumi seco, e ciò chiedea con arte,
Ond'ei scopra, se un Dio verace inchini,
O s'abbia riti almen conformi in parte,
Chiede più oltre ancora, e quali in guerra
Veste lucidi arnesi, ed arme afferra.

Vasco, che tal dicessi il cavaliero 61
Per alto senno a quell'impresa eletto
Al cui nome del gemino emisfero
Rese fortuna l'ampio mar soggetto
Si rispondeva: apertamente il vero
Signor dirò, nè fia da me negletto
Quanto ad adempier giovi il tuo disio
Non Moro, o Trace, od altro tal son io.

Ma dalla bella Europa inver l'ardente 62
Indo sciolgo, e quel Dio da me si cola,
Ch'era e sè stesso ognor vivo, e presente
Quando non era ancor l'aurora e 'l sole,
Sul cui cenno e volere onnipossente
Tutta sostiensi la terrena mole,
E quanto ride in solco, o guizza in fiume,
O piante al corso vibra, o mette piume;

Che per alta pietate all'uman seme 63
Misto, e vestito di mortali spoglie
Sovra una croce le depose sceme
Di vita, onde da noi grazia si coglie,
I santi suoi voler, ciò che più preme,
Scritti ho sul core, ed el d'affetti e voglie
Paterne adempie i suoi favori in noi
Sebbene non rechiamo i libri suoi.

Ma poichè tanto i tuoi desiri estendi, 64
Che le nostr'armi anco conoscer chiedi,
Acciochè tutto il mio cor grato intendi
Quivi alquanto, signor, ti posa e siedi;
E cambio aguale d'amistà mi rendi,
Indi ai ministri accenna, e recar vedi
Armature diverse in bel lavoro
Di fino argento effigiate e d'oro.

Alti cimiari a lunghe piume attorti, 65
Usberghi, e scudi di ferina asprezza,
Poi l'armi orrende onde ferite e morti
Sparge il piombo volante, e mura spezza,

Ma poichè sol tra generosi, e forti
È magnanimità mostrar fortezza,
Vasco non vuol con fulmine improvviso
All'inerme african turbare il viso.

Or mentre l'una osserva, ed altra stringe 66
Bell'arme il Moro, e il capitan favella
Tacito al cor gli serpe, e glielo spinge
Invido sdegno ad opra iniqua e fella,
Ma già nol mostra, e riso amico finge,
E come può la barbara favella
Di lieti modi raddolcisce e segni,
Onde meglio coprir gli empi disegni.

Soggiunge Vasco: a questi mari errai 67
Tu gente usata, che il cammin mi mostre,
Ma se dono d'alcun farmi vorrai
Sempre ti coleran le terre nostre;
E l'astuto signor risponde, assai
Mi giova il secondar l'imprese vostre,
E piloto non sol, ma funi e sarte,
Od altro avrai di cui ti manchi parte.

Così dicea, che facil via gli parve 68
Di trarlo a morte su deserto lito,
Tanto gli duol, che non di sogni e larve,
Ma cultor fosse di cristiano rito.
O misteri di Dio, chi può spiegarve
Fra quanti veste ingegno uman finito!
Dunque giammai non mancheran nemici
Al Nome augusto, onde noi siam felici!

Alfine s'accomiata, e il finto volto 69
Un cotal riso d'amistà vi scioglie,
Ma sotto l'alto sen l'odio raccolto
Volge, e matura scelerate voglie;
A fender torna il patrio mar, che folto
Di cento vele il suo signore accoglie,
E fra un vario eccheggiar di lieti gridi
Volge co' suoi seguaci il dorso ai lidi.

Gli va compagno il tradimento al fianco, 70
E Bacco intanto le gioconde rose
Strappava al crine, e sovra il braccio manco
Posando il capo ravvolgea gran cose;
Ma poichè vide il re di livor bianco,
E tutte penetrò le trame ascose
Di secondarle i moti al cor gli sorse,
E al disegno crudel l'ira soccorse.

Dunque legge, dicea, d'immobil fato 71
Cotanto affiderà strenio nocchiero,
Che l'Inde foci ei vagga, e tuoni armato
Sovr'esse, ed alte spoglie e nuovo impero
V'ottenga, ed io dal sommo Giove nato,
Io d'oriente vincitor primiero,
Non scenderò a raccor più d'India i voti,
E fian gli altari miei deserti, o ignoti?

72 Non duolmi, che favor d'amica Dea
Alessandro scorgesse a quella parte,
Che gli allori io dividere potea
Dove le forze sue divise Marte;
Ma gente, che pria nido non avea,
Cui poche arene di poco oro sparte
Fan sede e regno cingeravvi chiome,
E il Macedone, ed io sarem vil nome!

73 Non tu lido, od arena in oriente
Vedrai guerriero audace più che forte,
Io scenderò su questa piaggia ardente,
Non tirsi e danze, ma battaglia e morte
Spargerò ovunque, infiammerò il nascente
Furor del Moro, e ovunque il piè tu porte
Ti seguirò nimico, e in nuovi modi
Fabbricator di tradimenti e frodi.

74 Così volge inquieto, e sovra i venti
Agil si libra, e in Africa discende,
Di torti veli avvolge i crin lucenti,
E lunga scimitarra al fianco appende,
Già barbari ne suonano gli accenti,
E fa ondeggiar barbare vesti e bende,
Di Mozambich un moro al volto, ai passi
Sembra, ed uom che al sovran in pregio stassi.

75 Move alla reggia, e al suo signore innante
Giunto con arte turbasi e scolora
E spiega alto secreto in sul sembiante,
Che deggia confidar senza dimora:
Perdona, se non chiesto, a te le piante
Volgo, signor, poi soggiungea, ma fora
Periglio il differir, che fera gente
Morde or l'arene tue col ferreo dente.

76 Sappi, ch'ella d'incendi e di rapine
Vive, e che sotto placida favella
Tutte infamò le coste a noi vicine
Nuovi riti fingendo, e fe novella;
Imperversino pur l'onde marine
Ratta le penne il vento e la procella,
Che lei disperda o di nascose arene
Ria secca il corso ai fier ladroni affrene;

77 Ma ben altre nel petto acerbe cose,
Signor, io chiudo, soggiungea turbato:
Che schiavi in un coi figli e con le spose
Trarne disegna, popolo ingannato,
Noi, cui queste anco all'Europa ascose
Piagge già fean così tranquillo stato,
Presto sospireremo in stranio lido
D'Africa il nostro dolce antico nido.

78 Raccogli tu cento vedette in una,
E poichè fia, che col novel mattino
Suo bisogno le guidi, e sua fortuna
Acque dolci a condur dal rio vicino
Co' tuoi l'attenti, ove cadendo bruna
Avvolge l'acqua il corso cristallino
E l'incerto fra l'ombra errar dell'onda
L'occulte insidie copra e l'armi asconda.

79 Ma poichè timor segue i rei consigli
Non verrà il capitano inerme e solo,
Pur come paventar, ch'armi e perigli
Celino le fresch'ombre, e il verde suolo
E tu appena che scenda, e terra pigli
L'iniqua gente, il tuo guerriero stuolo,
Traggi improvviso all'aure aperte fuora,
E stringi, e opprimi lei turbata ancora;

80 Che s'altro il fato volga ed impedita
Sia l'impresa ch'io reco, arti d'inganno
Nuove e sicure il tuo fedel t'addita.
Abbiansi i Portoghesi in loro danno
Il piloto richiesto alla partita,
E se per onde ignote erranti vanno
Ei gli aggiri così che navi e genti
E ne disperdan l'empio nome i venti.

81 Parlava il nume ancor, che l'africano
Accorto ne sorrise, e lieto poi
Così gli rispondeva, amico, invano
Non giungi, ecco ti seguo ove tu vuoi,
Ed in dolce atto gli stringea la mano,
Quasi a mercede de' consigli suoi,
E vengan pure, e altro che dolci e chiare
Acque i nocchier riporterranno al mare.

82 Tosto le rive dal vascel circonda,
E d'un piloto ei stesso attento spia,
S'ha pieghevole ingegno, e alla feconda
Mente spontaneo l'ingannar s'offria;
E poichè tutto i suoi desir seconda
Del tradimento la più certa via
Disegna seco, e va, poi dice, afferra
L'empio timone, e sciogli dalla terra.

83 Già ritornava il sole, e l'aureo piede
Sugli alti monti fiammeggiar parea,
E il capitan, che il dì cresciuto vede,
L'acque bramate in mente rivolgea,
Ma tal presentimento il cor gli fiede
Che quasi dell'inganno accorto il fea,
E già de' suoi le più feroci e pronte
Destre trasceglie, onde tentarne il fonte.

84 Non lievi segni avea di fè cangiata,
Che or voci incerte sul piloto, ed ora
Aperta ne traea ripulsa ingrata,
E suono di minaccia anco talora,
Onde di tre battel picciola armata
Alle sponde movea dall'alta prora,
Che a dubbii casi in mezzo, ognor consiglio
Fu di buon capitan temer periglio.

Chiuse d'armi tenea l'erbose sponde 85
Del bramato ruscello il Moro ardito,
Ma difeso così da siepi e fronde,
Che tranquilla ne par la foce e il lito,
E ad arte avean non sen che le belle onde
Fresche accogliera e frane dolce invito;
Ad afferrarlo il nocchier sorge e vede
Fiammeggiar aste, e spade e appena il creda.

Tosto il crudo African spiega la fronte, 86
D'arme sonando, e i Portoghesi aspetta
E ve', dice, additando il picciol fonte,
Come soave vien l'onda diletta:
Il Portoghese di quei detti ed onte
Si rode impaziente di vendetta,
E balza al suol si rapido, che l'uno
Non è primiero a non l'estremo alcuno.

Come talora il crudo lottatore, 87
Se amata ninfa sieda al circo innante
Le forze avviva di quel dolce ardore,
Tanto robusto più quanto più amante,
E stassi incontro il toro, ed il furore
N'irrita coll'interpido sembiante
Ma quegl'infuria balza, abbassa il corno
E correndo si fa gran piazza intorno.

Dai portoghesi legni ad un momento 88
Scoppia il lampo, ed il tuono: oscuro velo
Il giorno involse, e ne rimugge il vento.
Non sa se il mare infurli, o tuoni il cielo.
Cha quinci notte il preme, indi spavento
Il Moro, ed altri acciecca, altri di gelo
Immoto stassi, a di vergogna in faccia
Tinto e di rabbia ignobil fuga il caccia.

Siegue il fier vincitore a dove in resta 89
Starsi vedean le lancie, arder le spade
Altro che un lieve sussurar non resta
Di scosse frondi e suon di rio che cade;
Le guerre il Moro, e il folle ardir detesta,
E come il gran timor gli persuade,
Bestemmia il vecchio, cha al rio fatto duce
S'offerse, e il sen su cui mirò la luce;

Pur come è crudo in lui costume antico 90
Pugna fuggendo e vibra o dardo o sasso,
Ma lo preme così l'altier nimico,
Che il cor ne ondeggia e ne vacilla il passo
Nè più sposa ricorda, o tetto amico,
E dove scende l'isoletta al basso
E piccol sen da vicin suol la parte
Fugge nuotando a più secura parte.

Pur si rapido è il salto, e così grave 91
Che tutta l'onda gorgogliar si sente,
Altri travolto il mar turbato beve,
Il nuoto altri seconda a la corrente,
Ma di tutti però lo scampo è breve,
Che tonando gli coglie il bronzo ardente,
E già non toccan la bramata rive,
Che esangui spoglie o salme semivive.

Lieto riporta le nimiche spoglie, 92
E va sicuro il Portoghese al rio,
Che dolce mormorando al piè gli scioglie
Le belle onde, e ne adempie ogni disio.
Ma nuovo sdegno l'african raccoglie,
E già ne arde maggior l'odio natio,
E se non rise il cielo al primo inganno
L'altro succeda, e ne ristori il danno.

Giunge picciolo legno, a pace chiede, 93
Ma finto ne è l'invito e il messaggiero,
E i novi inganni il Lusitan non vede,
Che il pentimento altrui creda sincero:
Tosto colui dicea, di nuova fede
Son io pegno, signor, nè infingo il vero
Cha messaggier non sol, ma tuo piloto
Il re m'invia, cui tuo desire è noto.

Dolce spirava il tempo e fresco vento, 94
Movea sotto i più bei celesti segni,
Ed ai lidi venia qual puro argento
L'increspar lieve degli equorei regni;
E mentre il cielo e il placido elemento
Chiamava in alto i buon nocchieri a i legni,
Il capitan, cha altro non chiede, accoglie
Colui sulla sua nave, e lieto scioglie.

Spumava il mar dall'alte prore infranto, 95
E le vezzose di Nereo figliuole
Agitando la aurette col bel manto,
Coi canti le seguiano e le carole,
Ed il piloto al capitano accanto
Fingeva al grande inganno atti e parole,
Che v'era il nume, e ne movea gli accenti,
Istigator di frodi e tradimenti;

E a quanto Vasco chiede, ei quasi a dito 96
L'India disegna ed il terren dilatto,
Qual sia fecondo il suolo, e come il lito
Offra in seni sicuri ampio ricetto,
E dallo scaltro ragionare ardito
Il capitan pendea senza sospetto;
Pur quei non avvolgea dell'Indo i porti,
Ma dure servitudi, o certa morti.

E soggiungea, di fertile terreno 97
Altra Isoletta questo mare onora,
Che quanta gente accoglie nel suo seno,
Teco ha una fede, e un Nome stesso adora,
E se col giorno e il sol che vengon meno
Non abbandona i legni il vento ancora
Il nuovo dì, che sorgerà dall'onde
N'addurrà lieti alla vicine sponde.

98
Vasco già ne arde, ed appressar disia
L'amica gente, ed il terren felice,
Ed el Moro infedel, che gli mentia,
Volger le prore a quella parte indice;
Di gran nome e di forze ella fioria,
E il nativo african Quiloa la dice,
Ma come in Monzambich, empio costume
Vi regna e culto di bugiardo nume.

99
Lieto, che incauta di novel periglio
Volga la classe all'infedel riviera;
Ben corra, ei dice, e altro crudel consiglio
Va rivolgendo onde sia presa e pera.
Ma Citerea, che col sereno ciglio
Veglia su lei dalla sua vaga sfera,
Un vento move dall'opposta sponda,
Che crescendo respinge i legni e l'onda.

100
Si rode il Moro, e lo spirar nimico
Del vento non comprende, o poco o molto;
Ma pur, Signor, dicea, se il seno amico
Alle tue navi or d'afferrare è tolto,
Presso è nuova isoletta ove uso antico,
Ha di riti diversi insieme accolto,
Popolo misto, ed è tranquilla sede
D'african culto e di cristiana fede.

101
Così l'astuto mentitor colora
Peggiore inganno, ed ha sì vive e pronte
Maniere, e così veglia all'opre ognora,
Che il tradimento mai vi leggi in fronte.
Volge di nuovo il capitan le prore,
E l'isoletta gli sorgeva a fronte;
Ma torna il vento a Citerea fedele,
E sparge e allarga in alto mar le vele.

102
Per un breve canal l'isola sporge
Sul vicin continente, ed ha rimpetto
Ampia città, che in facil colle sorge,
Dominando reina il mar soggetto,
E che lontana dal nocchier si scorge
Per alte moli di superbo aspetto:
Monbaza è detta, e di signor possente
Sta sotto il fren, ma già d'età cadente.

103
Dall'alte torri le gran navi appena
Per il nativo mare ei correr vide
Un messaggier dalle soggette arene
Lor manda incontro onde l'inviti e affide.
Al giunger suo la fronte rasserena
Vasco, arene fingendo e genti fide,
Ma quei recava amici detti e in seno
Di tradimenti nascondea veleno;

104
Che Bacco nuovo avea preso sembiante
Di Moro, e di quel re destò lo sdegno;
Onde ciò che amistà sembrava innante
Si rivolgesse in barbaro disegno.
Per quai duri sentier drizzi le piante,
Infelice mortale! or finto ingegno
T'avvolge, ora ti coglie insidie aperte,
E sempre ondeggi di speranza incerta.

105
Sul mare imperversar d'austro e di coro,
E monti d'acque a tergo minaccianti;
Insidie in terra e risse, e dopo loro
Dure necessitadi, e luoghi pianti:
Dove a cercar ti volgerai ristoro,
Che un non t'afferri e di perigli tenti?
Ma come incontro a poca polve move
Tanta mole di sdegni il sommo Giove!

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Sorgon le navi su Monbazza, e nove
Insidie volge Bacco, e rei disegni.
Venere incontro al lor periglio move
Con le donzelle de' marini regni.
Tornando al ciel fa dolce forza a Giove
Di vaghi pianti aspersa e di bei sdegni.
Scende Cillenio e alle vicine arene
Di Melinda la squadra accolta viene.

1

Già le ore ancelle del bel carro d'oro
Si rivolgeano taciturne e chete
Che al mar tornato Febo, avea ristoro
Recato all'uom di sonno e di quiete,
E il ciel tutto spiegava il bel tesoro
Delle sue luci scintillanti e liete;
E il messaggiero ingresso par chiedea
Al sommo capitano, e gli dicea:

2

Signore, al cui valor s'oppone in vano
Di stranio mar non conosciuto aspetto,
E in cui maggiore dell'invitta mano
È il gran disegno che ravvolgi in petto
Tanti, e sì chiari pregi, il mio sovrano,
Così ti strinser di verace affetto,
Che unir le destre e ristorare i fianchi,
Or chiede ai legni tuoi dal mar già stanchi.

3

Ma te per fama sui celesti segni
Noto, e ai venti temuto e alle procelle
Accorre in grembo a suoi felici regni
Crede favore di benigne stelle;
Però ti prega che non sprezzi o sdegni
Nostri costumi e barbare favelle,
Ma che senza sospetto al sen vicino
Ricovri i legni tuoi dal gran cammino.

4

Qui d'oriente, che finor su tante
Onde tu siegui i bei tesori avrai,
Ed odorati germi ed util piante,
E qual gemma arda di quel sole a rai;
Che se l'impresa tua vuoi trarre avante
Qui pria le genti ristorar potrai,
Onde al cammin lo riconforti almeno
Breve riposo di tranquillo seno.

5

Cortesemente il capitan risponde
Che il generoso invito assai gli è grato;
Ma vedi, soggiungea, che brune le onde
Ormai son fatte e il ciel di stelle ornato,
Ned'io potrò finchè le chiome bionde
Non sciolga al bel mattino il dì tornato
L'invito secondar, e prender porto
Pure tosto il farò che il sol fia sorto.

6

Tu dimmi intanto se fra voi d'un Dio
Regni verace, ovver culto straniero.
E quegli tosto a scaltro ingegno unio
Pronta menzogna, E ben t'apponi al vero,
Risponde, che non altri il suol natio
Cole, che Lui che è Nume e Signor vero;
Ma sebben Vasco alla credenza pende,
Pur come saggio il voto anco sospende.

7

Seco solle gran navi al mar traea
Gente che prima alle rapine intesa,
A riparar la fama ora correa
Gli alti perigli dell'ardita impresa,
E duo che pronto ingegno accorti fea,
Alla bella città dinanzi stesa
Messaggier manda, e di spiarne impone
Le forze, e qual v'abbia di Dei ragione.

8

Con essi bel di murice colore
Invia, gentil presente, al re straniero,
Onde tale si serbi il regio core,
Quale si offerse e si spiegò primiero,
Ma ben altro volgeva il rio signore,
Che mostrarsi magnanimo e sincero;
E già partiano quelli, e di alti gridi
Il giunger lor ne salutaro i lidi.

9
S'inchinar quindi alle regali piante
Di lui, che il dono accoglie e ne sorride,
E vider tempi ed ampli fori, e in quante
Vie la bella città si apre e divide:
Sol ciò non vider, ch'era sol bastante
E atti e detti mentir le genti infide,
Che malizia non sol gli umani ingegni,
Ma i sembianti conforma a' suoi disegni.

10
E colui che dal fior dei dì primieri
Veste la guancia ognor fresca e ridente,
Di nuovo inganno rivolgea pensieri,
Sotto aspetto mortal nume presente,
Ed ara sacra ai placidi misteri,
Dal Salvator divino offre repente,
De' Portoghesi al guardo intorno pinta
D'immagin pure e di più faci cinta.

11
Dall'una parte i guardi raccoglie
Innanzi al divo messaggier la bella
Vergin su cui colomba discendea
Nell'atto umil che si diceva ancella;
E quindi i pescator di Galilea
Parean cangiar di volto e di favella
All'improvviso piover di divine
Fiamme, che ne radeano il raso crine.

12
Al nuovo altare innanzi il popol denso
In atto stassi di pietade immoto,
E pura nube di odorato incenso
Lambendo l'aer va cheto e devoto;
Spiegan per essi il cor di fede acceso,
E accoppian casta prece a finto voto,
Che cultor empio e impuro sacerdote
Vi mormorava il Dio profane note.

13
Poichè rivolser da quell'ara il piede
Ricovrero ad amico e nobil tetto,
Tal che di lor onde vedean la fedè,
Credon sincero il core e pio l'affetto;
Sì cortese lor fu l'ospite sede,
Che non cena mancò, non fido letto,
Finchè non rosseggiar sul mar vicino
Le nuvolette fresche del mattino.

14
All'apparir del desiato giorno
Rinnova al capitano il re l'invito,
E all'alta nave gli africani intorno
Il sen più fido gli fingean del lito;
Intanto i messaggier facean ritorno,
E di quanto avean visto, e quanto udito
Lieti, Si vanne, ripetean, che il puoi,
Che qui tutto risponde ai desir tuoi.

15
Nè sol di cheto mar tranquillo seno,
Ma di dolce amistà cortesi uffici,
Che ha di saggio signor soave freno
La fortunata terra, ed atti amici
Incontri ovunque, nè al sembiante meno
Vengono; quindi i popoli felici
Dicean poscia dall'ara, e quali riti
Di fè cristiana celebrare uniti.

16
Il capitan già volge altri pensieri,
Che sospettar non sa d'inganno e d'arte,
E lietamente sovra i legni altari
Degli accorsi africani accoglie parte:
Mista si avvolge ai Lusitan nocchieri
L'infida gente, e vele spiega e sarte,
Sebben tacita intanto in cor ne rida,
Qual chi la preda omai parta e divida.

17
Chè disposti sul lido eran gli aguati,
Onde giunte le navi al lido appena
Si vedessero a fronte arme ed armati,
E non seno tranquillo, o fida arena;
E da doppio timor cinti e turbati
L'alta vendetta, e la dovuta pena
Di Monzambich cogliesse i Portoghesi
Uccisi ai legni, o sulle arene stesi.

18
Già spiegate le vele, e già le gravi
Ancore svelte un lieto grido senti;
E già presso è la bocca, e le alte navi
Vengon coi bei vessili aperti ai venti;
Ma di Cipro la dea che le soavi
Luci non rivolgea dalle sue genti,
Rapida sì, che men rapido fende
L'aer partico strale, al mar discende.

19
Vaga figlia del mar le limpide onde
Scherzanle al piè di riverenza in segno:
Ma nol mira la diva, e sulla sponde
Chiama le ninfe dell'algoso regno,
E palesano quel che in petto asconde
Di salvare le navi alto disegno
Parte col vago stuolo in vèr l'armate
Per distornar la sue fatale entrata.

20
Al muover delle dee gorgoglia il mare,
Ma suono quel non è di rochi pianti,
Nise, Cloto, Nerina in sulle chiare
Onde già striscian lievi, e or l'une innanti
Or vola l'altra sì, ch'auretta pare;
S'incurvan sotto il piede i flutti infranti
E increspandosi poi tranquilli e lievi
Spiegan fresco sentier di gigli e nevi.

21
Venere qual chi subita ira accende
Sul dorso d'un Triton corre primiera,
E lieto ei va che di recare intende
Il bel pregio di Guido, e di Citera
E ove le amate vele apre e distende
Del mattino la fresca messaggiera,
Si stringon tutte alle alte navi in faccia
E siepe e muro fan di molti braccia.

Contro il legno maggior sorge ed appella 22
Seco la dea cento compagne, e cento,
Spiran le aure seconde, e vien la bella
Nave spumante dal marino argento;
Ma il molle seno oppone questa, e quella
Or fianco adopra, or braccio; e invano il vento
Spira, che il legno è a rimbalzar costretto
Divin fianco incontrando o divin petto.

Qual se peso maggior traggon talora 23
Sollecite del verno le formiche,
Ora mescersi insiem le vedi, ed ora
Dividere gl' uffici e le fatiche:
E modi e accorgimenti ignoti ancora
Spiegarvi, e ferron tutte all' opre amiche
Tali parean le ninfe dal presente
Inganno a trar gli amici legni intente.

Fugge respinta dal bramato seno 24
La nave, e timor prende il nocchier bianco;
Pure speme ed ardir non gli vien meno,
Ed or vele rinforza, or volge fianco;
Ma mentre il vento o scarso accoglie, o pieno
Mentre al destro soccorre, e al lato manco,
Gran scoglio mira, che dalle onde fuora
Sporgea vicino a minacciar la prora.

Vanno alti gridi al cielo, e a qual periglio 25
D'opre e di man tutto ribolle il legno,
Non intendono i Mori a qual consiglio
Si fero grido e tanto ardor d'ingegno,
E' ne turban così la mente e il ciglio,
Che già credono noto il rio disegno,
E che ciò sia di cruda strage invito,
Onde nessun di lor più torni al lito.

Balzan dall' alte poppe, e cento strade 26
Si apron di fuga ove timor gli caccia,
Più non vedi fra lor chi ad altro bada,
Non chi corso rattenga o volga faccia;
Quei remo stringe, altri fra le onde cade,
E sorge fuor con le natanti braccia:
Fuggir sol giova, e purchè afferri i lidi
Non cura alcun come fortuna il guidi.

Così sull' alga verde assiso suole 27
Il ranocchio aspettar la fresca sera,
Ma se gente si affacci o fronda vole
Al margin della placida riviera,
Chi qua fugge e chi là, quasi s'invole
A periglio vicino, onde ne pera,
E dal fango natio sol fuora mette
Il capo ad esplorar le aure sospette.

Il rio piloto che avea tratto al grave 28
Passo le navi con inganno ignoto
Or dell' inganno si scolora e pave,
E fugge ai Mori insiem, temendol noto,
Intanto, onde al vicin scoglio la nave
Non franga, e tutto ingoi ondoso vuoto,
Volge Vasco la prora, e al duce appresso
Gli altri legni minor fanno lo stesso.

Ma in gran pensieri ondeggia, e incerto e lento 29
Non sa ciò che risolva, e ciò che dica,
Onde la fuga e il subito spavento,
Se fido porto è questo e gente amica,
E se è tranquillo il mar secondo il vento
Come vien l'onda a legni miei nimica!
Così tra sè ragiona, e a un tratto poi
Quasi rasserenando i pensier suoi:

Oh portento, gridava, oh genti avare, 30
O promesse crudeli o infide paci!
Ben quel fuggir ne fa palesi e chiare
Le inique trame, e gli animi fallaci;
Ma chi turbolle, ed a noi chiuse il mare?
Oh dell' ingegno uman torbide faci
Se non splende dal Ciel pietoso guardo,
Che il lume ne indirizzi incerto e tardo.

Sì, sì, ne dice il Ciel che seni infidi, 31
E avare genti han d'Africa le arene;
E ben visto abbiam noi qual vi si annidi
Di tradimenti scelerata spene:
Pur dov' è l'uom che in suo saper si affidi
Tante scoprir vie di periglio piene!
Deh! siegui tu raggio cortese e pio
A rischiarare il cieco uman disio.

E poichè solo da tuoi fonti eterni 32
L'alta bontade attingi ed il potere
Onde sì dolce i tuoi nocchier governi,
E gli campi da genti incolte e fere:
Ci additi un sol de' lampi tuoi superni
L'Indo bramato, e noi che il tuo volere
Seguismo e l'onor tuo per mari ignoti
Compiuti alfin veggiamo i puri voti.

Così Vasco pregava, e una furtiva 33
Stilla rigava della dea le gote,
Compiange i duri casi, e di sì vive
Pietà la stringon le dolenti note,
Che invan le ninfe e d'ocean le rive
Pregan che il bianco piè più tarda rota.
Vassene a Giove, e di una in altra stella
Varca correndo e ne divien più bella.

Arde fra vive rose e fra rugiade 34
Di bei sudori sparso il vago volto,
E le s'increspa intorno, indi le cade
L'oro dei biondi crin per gli omer sciolto;
E spira un non so che, or di pietade
Ora sembra d'amor, ma un tutt' accolto
È di grazia e beltà, che l'ampio cielo
Ne infiamma, e il carro di Boote, e il gelo.

35 E giunta dov'è il genitore assiso
Fra leggiadra e dolente arresta il piede,
E non sì tosto si apre il bel sorriso,
Che sospir molle e palpitar succede.
Qual finge accorti sdegni e caro riso
Donna a tentar d'amante cor la fede,
Tal più di vezzi che di duol fa mostra,
E avvien, e quindi il bel pallore inostra.

36 Ed ah! gli dice, io ben talor potea
Di lieta impresa lusingare il core,
Che il guardo tuo seren mi promettea,
E seguace a miei voti il tuo favore;
Ma se per me, benchè nè ingrata o rea,
Omai nel sen più non t'alberga amore,
Adempi pur di Bacco i prieghi, ed io
Porti, tua figlia, in dote il pianto mio.

37 Sebben pianti infelici, a che traete
Sì dolorosa vena! e quando, e dove
Corsero al Portoghese onde più chete,
Benchè lagrima ognor spargessi io nuove.
Dunque dall'amor mio tal frutto miete,
Che s'io il difenda lo persegua Giove!
Ma che fare s'io l'amo e invan mi provo
Spegnere antico amor con odio nuovo.

38 Pera, pera il meschin, se così vuoi,
E me cagion del suo morire appelli:
Qui piange, e sono i vaghi pianti suoi
Qual d'alba a fresca rosa umor novelli:
A favellar ripiglia, e i detti poi
Tronca improvvisa quasi invan favelli,
E un misto susurrar d'ira e d'amore
Suona furtivo da bei labbri fuore.

39 Vinto il gran genitor dal dolce incanto
Che irata tigre avria fatto tranquilla,
Vêr lei si move, e il ciel sereno intanto
Col girar della placida pupilla;
Bacia i begli occhi vi rasciuga il pianto,
Quel caro pianto che sul cor gli stilla,
E di un dolce la cinge amplesso, e lieve
Cadendole sul bel collo di neve.

40 Ella ai teneri amplessi abbandonata
Bagna di nuove stille al padre il volto,
Come fanciul cui fu la madre irata,
Che a piangere siegua nel suo seno accolto;
Tal ch'ei l'alta caligine spiegata
Entro coi siede l'avvenire avvolto,
Racconsola ed affida i dolor suoi
Coi grandi eventi che verranno poi.

41 Cessa, vezzosa figlia, e tanto affanno
Meco addolcisci di pensier più lieto,
Che invano altri t'oppone arte ed inganno,
E scritto in adamante è il gran decreto:
Ad oriente i Lusitan verranno,
E ciò che giacque altrui finor secreto,
Tu 'l vedi, e sappi pur, che le famose
Grecia e Roma ne andranno un dì pensose.

42 Che altri del bel Timavo a riva uscire
Esul potesse dalle patrie sponde,
Altri del mar bollente affrontan l'ire
Dove Scilla e Cariddi assorbon l'onde;
Impresa fu di fortunato ardire,
Ch'ebbe del favor mio le aure seconde;
Ma ciò che il fato non concesse altrui
Scopriran nuovi mondi i nocchier tui.

43 Quindi arene vedrai pria d'alga cinte
Crescere in mura, ed in cittadi alzarse,
Quinci turche falangi uccise e vinte
E le ceneri impure al vento sparse;
E di benda real le fronti scinte
I re degli Indi al vincitor piegarse;
E di rispetto in segno offrirgli in dono
Il nativo terreno e il patrio trono.

44 Vasco, che a discoprir la piaggia nuova
Tanto corre fuor d'umido regno
Darà poi di valor sì chiara pruova,
Che del marin tridente si parrà degno;
E benchè aura non spiri, onda non mova,
Le vele spiegherà del vago legno,
E secondar senza respir di vento
Dovrà il corso l'attonito elemento;

45 Anzi là dove gli Africani avari,
Gli negâro il ristor di limpid'onda,
I nocchier, che dal Tago ai nuovi mari
Verranno, raccorrà tranquilla sponda;
E il nobil grido udito, e i fatti chiari
Quanta ora gli odii e rio livor seconda
Infida costa deporrà l'antica
Ferocia, e terra fia di gente amica.

46 Il Rosso mar fra tema e fra stupore
Arresterà le onde sospese al lito
E Ormutz vedrai spógliato di valore,
Ormutz già tanto alle battaglie ardito;
Qui le saette sue tornargli al core
Sentirà popol barbaro infinito,
E laverà col sangue il folle ardire
D'aver tentato le magnanime ire.

47 Mira la bella Goa, che lieta in volto
Scote dal collo il giogo, e al piè si vede
Il diviso oriente insieme accolto
Nuove leggi raccorne, e giurar fede:
Dopo il molto pugnare e il vincer molto
Questa lor fia de' bei sudor mercede,
E aggiunta quindi al popolo guerriero
Reina sorgerà di vasto impero.

Vinto l'empio idolatra, elle pietoso 48
Culto richiameravvi, ere veraci,
E inspirerà col cenno imperioso
Ai ribelli il rispetto, ed egli eudeci;
Poi Cenenor difesa, e il popoloso
Calicut mirerai comporre paci.
E ed un guerrier, quanto altri eudece e forte,
Fra liete gride eprir Cochin le porte.

Tanto non vide spumeggiar l'altere 49
Navi, e sì fiero urtar d'arme e di scudi
Leucate allor, che le romane schiere
Divisero i civili odii e gli studi,
Benchè selvaggie nazioni e fere,
Ed agghiecciati Sciti e Etiopi ignudi
Spingesse in guerra dall' Egizio lito
Di Cleopatra l'adultero marito.

Siccome agli Indi il Lusitan condotto 50
Fia che l'invitta spada intorno rote,
E il trionfato mar sanerà tutto
Di barbare favelle e voci ignote,
Onde lasciato a tergo immenso flutto,
E l'aureo Chersoneso, alle remote
Isole della China il corso volga,
E d'oriente il pien tributo accolga.

Però deponi in questo seno i tuoi 51
Pianti, e qual fieda acerba cura il core,
E il bel riso prepare ai nuovi eroi
Che i passati perigli ne ristore,
Che dal mar Gaditano ai lidi eoi
Dall' austro ed aquilon non ha maggiore,
Ne più chiaro valor, sebbene al giorno
Facessero gli antichi eroi ritorno.

Così dicendo, a sè l'agil figliuolo 52
Chiama di Maia, e: Vanne, impone a lui,
Movi il duro Africano, e fa che il suolo
Avaro or apre alcun de' porti sui:
Quindi spiegato vèr Monbazza il volo
Al capitan l'amica terra, a cui
Ricovrar dee le navi in sogno addita,
E l'affretta e lo spingi alla partita.

S'inchina il messaggiero, e le belle ali 53
Spiega e un'aura che vien fresca e tranquilla,
Stringe la fatal verga onde sui mali
Un improvviso e dolce obblio distilla;
Con essa tornar può dalle ferali
Sedi un'alma ove morte dipartilla,
E dissipare i venti e calmar le onde
E preme del cimier le chiome bionde.

Giunto sovra Melinde il chiaro grido 54
Si manda innanzi della dea loquace,
E il mare ne risuona e il vicin lido
Nè de' nuovi nocchieri il nome tace;
Cresce maggiore il suono, e già l'infido
Tratto varcato d'ampi mari, e il Trace
Vinto si dice, e già ne ardono i petti
Dei grandi fatti, e degl'ignoti aspetti.

E quindi a trar del gran periglio fuore 55
Le amiche navi inver Monbazza move,
Che se alcun poco il messaggiero accorre,
Tardava il cenno ad adempir di Giove,
Non sorgea liete ai Lusitan l'aurore,
E già chete volgean le insidie nove,
Nè d'ombre cinte sol mente mortale
Ciò che avvolge malizia a scoprir vale:

Già le prime ore del notturno gelo 56
Toreanno il cheto volo, e sol profondo
Obblio regnava e sol dal casto velo
Vegliavan gli astri sul quieto mondo,
E a Vasco, che spiava e mare e cielo
Premendo alto sospetto al core in fondo
Un dolce lusingar di sonno lieve
Sparso le cure avea di sopor breve;

E: Fuggi tosto, intima il messaggiero, 57
Fuggi l'avaro seno, e il fier tiranno,
Che ove non colse i legni tuoi primiero
Rivolge l'african secondo inganno.
Fuggi, signore di migliore impero
Ristorerati dal sofferto danno:
Mira il cielo che ride, il mar che tace,
Ed i venti composti in lieta pace.

Come sovra acque infide, e ad empie foci 58
Chiudi tranquillo e fatal sono i rai,
Che crudo pasto di destrier feroci,
Se sorga il nuovo dì, tu qui sarei,
O crudi altari e sacrificii atroci
Del sangue de' tuoi fidi tingerai,
Che gli empi ospizii di Tidide e i riti
Infami di Busiri han questi liti.

Radi le costa, e presso a quelle parte 59
Ove si volge egual la notte al giorno
Amica spiaggia accoglierà le sparte
Vele, e fia dolce a tuoi nocchier soggiorno:
Dagli africani selvaggi la diparte
Non nuovo mar che le si serri intorno,
Ma gente e re migliore, onde fia poi
Mostra l'Indie cercate ai legni tuoi.

Così dicendo, con la verga il fiede 60
Ed ei leva la fronte sbigottita,
Ed indorarsi l'aer cheto vede
A un vago raggio che la costa addita,
Saluta il chiaro segno, e già succede
Ai pensier dubbi la virtù smarrita,
Ed: All'opre, nocchieri, ei grida all'opre,
Che i suoi candidi segni il Ciel ne scopre.

Presto al vento che sorge ognuno appreste 61
Le vele, ed apra alle speranze il core,
Ch'io vidi in sogno il messaggier celeste,
E già siede con noi sulle alte prore,
Alzan lieti i nocchieri, e tutti invesie
Un nome stesso, ed un istesso ardore:
Altri gli alberi impanna, altri le gravi
Ancore svelle, e già movon le navi.

I Mori intanto, onde gl'incanti legni 62
Trarre ne' banchi della foce ascosi
Recidean lor le funi, e i rei disegni
Guidavan cheti quei silenzii ombrosi.
Ma poichè vider biancheggiare i segni
Delle alte antenne e i taciti riposi
Andarne rotti da festevol grido
Non corser no, precipitaro al lido.

Già fean solco le navi, e in vasto seno 63
Mormorando s'aprian le vie profonde.
Arde di pure luci il ciel sereno,
E chetamente ne scintillan l'onde;
Lor fugge a tergo il barbaro terreno,
Pure il nocchiero ancor le avare sponde
Ne segna, e dolce or che passò il timore
Il corso rischio gli ritorna al core.

La ombra una volta avea l'aureo pianeta 64
Lasciate intorno, e un'altra volta ancore
Sparsa le rose, e già sull'onda cheta
Se ne adornava la seconda aurora;
E duo legni venian cui l'aura lieta
Del placido mattin lambia la prora,
E a trarne il capitan certe novelle
Vola coll'ampie vele incontro a quelle.

Timida l'una di vicin periglio 65
Correndo a riva l'àncora v'affonda,
Qual chi ricovri da nimico artiglio;
L'altra siegue il suo corso e lo seconda
In guisa tale, che sembrò consiglio
Dalle navi appressar l'armata sponda,
Poichè senza il tonar de' bronzi ardenti
Raccolse i lini e consegnò le genti.

Vasco ne è lieto, e alfin compiuto crede 66
Ciò che bramò finor d'aver piloto,
Che alcun trovar fra i prigionieri ha fede,
Cui non sia l'Indo e il nuovo mare ignoto;
E senza indugio or questo, or quel ne chiede,
Ma pure il bel desir gli torna vuoto,
Che d'India alcun non sa novella, e solo
Di Melinde vicin diciongli il suolo.

Saprai qui, siegnon, ciò che invano aspetti 67
Da noi, che amica terra è il bel paese,
E un signor v'hanno i popoli soggetti,
Non sai se più magnanimo o cortese.
Confronta il capitan dal Moro i detti
Con quanto in sogno da Mercurio intese,
E lieto dove l'african fa segno
Volge la prora del maggior suo legno.

Il vago toro, che il bel corno indora 68
Al primo sospirar di Filomena
A versar cominciava in grembo a Flora
L'erbette e i fior, che il dolce april rimena;
E ad annunziar se ne venia l'aurore
I lieti giorni e la stagion serena,
Che con il nuovo raggio eccoti in riva
Dal cheto mar Melinde a lui s'offriva.

Sacro all'armata ritornava il giorno 69
E tutti aperti i bei stendardi avea,
Che or fuggiano scherzando, or fean ritorno,
Sull'aura fresca che col dì nascea.
Spargean le trombe allegri suoni, e intorno
Il vessillo maggiore arder parea;
Tali movean le belle navi ai lidi,
Che già rispondon di festevol gridi.

Africa ancor quel nuovo tratto abbraccia, 70
Ma pur siede miglior la bella terra.
Nè occulte insidie cova, o di minaccia
Aperta suona, o d'armi freme, e guerra,
Stansi le navi alla cittade in faccia;
Il fondo algoso l'àncore ne afferra,
E Vasco impon che un messaggiero al piede
Dal re si rechi, e impetri amica sede.

Il buon re di Melinde a cui mostrato 71
Era l'arrivo dei nocchieri arditi,
Non sol consente il porto disiato,
Ma dolci atti v'aggiunse e dolci inviti:
Entrin, dicea, le navi, e mi fia grato
Aver loro comuni ed acque e liti;
Ma sovra ogn'altro il capitan non sdegni
Ornar di sua presenza i nostri regni.

I fidi sensi un messaggier riporta; 72
E vi accoppia parlar sì piano e schietto,
Che ben si scorge in lui non dubbia o torta
Ma pura fede, e insiem verace affetto;
Picciolo legno siegue quindi e porta
Quanto al bisogno può, quanto al diletto
Giovar, lanute greggi, e d'ambo i lati
Rosee frutta pendenti e cedri aurati.

Questo e quelli in tal guisa ha Vasco cari, 73
Che il suo piacer vi esprime e la sua lode,
E ben fora ragion, dicea, che i mari
Servisser tutti ad animo sì prode,
E quanto di presenti eletti e rari
Seco traea sulle guerriere prode,
Bei colori di porpora natia,
E di corallo in ragio don gli invia;

E all' orator v' aggionge, e impone a lui 74
Ch' il suo signor, e che gli renda amica
La nuova gente e perchè a lidi sui
Non scenda ei stesso accortamente ei dica:
Appena innanzi al re giunse costui
Altro sembrò di quella terra aprica,
E sì bel rivo d' eloquenza aperse,
Che di un grato piacer gli orecchi asperse.

Signor, cui piove il Ciel grazia e favore, 75
Onde feroce popolo soggetto
Vive lieto così, che sembra amore
Ciò che ad un tempo è amor, tema e rispetto;
Non solo i porti tuoi, ma il regio core
Tutto oriente ha di lodar diletto
E questa speme ti rechiamo innanti,
Onde ristori noi nocchieri erranti.

Già non copriamo in seno empio disegno 76
O d' altrui spoglie saziam disio,
Or incauta città predando, or legno
Che placido trascorra il mar natio,
Ma d' Europa superba il più bel regno
Ne diè' la cune, e l' oceano n' aprio,
Su cui d' India tentiam le ignote arene
A secondar d' invitto re la spene.

Qual di barbare coste empio costume, 77
Leggi d' ospizio, immaginò si crude
Anco l' uscir delle marine spume
Vietane, ed appressar le arene ignude:
Ma qual tema o sospetto indi presume
O qual sembianza abbiam selvaggia e rude,
Che pellegrini e pochi, or chiusi i porti
Troviam, or chi minaccia incendii e morti.

Ma ciò che in altri manca, e tratto umano, 78
E regio aspetto, ed animo sincero
In te, signore, adempi, a tu la mano
Stendersi dolce al Lusitan nocchiero,
Nè certo a lidi tuoi ci spinge invano
Comando di celeste messaggiero,
Che se il Ciel di te parla, e quali poi
Esser denno i tuoi pregi e i merti tuoi!

Sol prego, o saggio re, che non ascriva 79
A dubbia fè che tua virtude offende
Se il capitan, come vorria la viva
Fama e l' alto tuo nome, a te non scende;
Ma di toccar ad esso arene o riva,
Sebben talora amica terra ei prenda
Vieta cenno real, ch' ei guardar deve
Finchè la prora l' Indo mar non beve.

Or tu che adempì di buon re gli uffici 80
Ben sai che legge è d' ubbidire a noi,
Nè il bel corso arrestar de' benefici
Vorrai, perch' egli compia ai dover suoi,
Pure per me sensi t' esprime amici
Di grato cor così che se egli eoi
Lidi è destin ch' ei giunga, il nuovo suolo
Afferrar crede col tuo nome solo.

Qui tacque, e un vario mormorar di voci 81
Sorse maravigliando il grande ardire
Di chi movea da sì lontane foci
Di sconosciuti mar tentando l' ire;
Ma i pensieri del re correan veloci
Vèr l' altra parte, ed: Oh! dall' ubbidire
Di costoro, dicea, chiaro si sente,
Quanto il signor ne sia grande e possente.

E con parole d' amistà ripiene 82
Soggiungea quindi all' orator rivolto:
Se pria ti trasse a me sol dubbia spene,
Dolce certezza or ti sereni il volto;
Che la fama de' tuoi già tante arene
Trascorse, e v' ha così gran volo sciolto,
Che gloria fia non sol raccorne i legni,
Ma parte averti ancor dei patrii regni.

Duolmi però che questa ospite sede 83
D' un guardo non onori e lieta faccia
Il capitan, nè il peregrino piede
Segni le arene mie di nobil traccia;
Ma pur se tanto ubbidienza chiede
Vinca il dovere e il piacer nostro taccia,
Ei governi le navi, e cura mia
Ricompensarne il raro merto fia.

Appena il sol fia di queste onde fuori 84
Io stesso verrò lieto al duce vostro,
E sorgan presto i mattutini albòri,
Onde aperto egli vegga il desir nostro,
E se di stranio mare i lunghi errori,
O il feroce pugnar di borea ed ostro
Antenna ruppe, o squarciò vele, io tutti
Dei venti i danni ammenderò e dei flutti.

Mentre ei dicea, già l' umido soggiorno 85
Il sole rivedea dall' occidente,
E il messaggiero si partì col giorno
Cui rosseggiare il bel raggio cadente;
Ma appena al capitano ei fe' ritorno,
E narrò le accoglienze in fra la gente,
Che quasi India sorgesse a loro innanti
Celebrato la notte i naviganti.

Fiamme innocenti per lo ciel strisciarse 86
Miri repente, e folgoranti e belle
Di cometa imitar le chiome sparse,
E mancar poi quasi cadenti stelle.
Odi armonie festive intorno alzarse,
E i guerrier bronzi ad or ad or fra quelle
Mescersi, il mar ne ferve, e il lieto suono
Par che le umide Dee tolgansi in dono.

87 Il festeggiar seconda, e scintillanti
Segni Melinde anch'ella adorna e finge,
Scherzan lucide piogge e rai tremanti,
E lungo tratto d'aer se ne pinge:
E fra suoni tranquilli e lieti canti
Un alternar di vaga luce or cinge
Le eccelse antenne delle navi, ed ora
E seni e mura alla cittade indora.

88 Ma già la stella del mattin vezzosa
Richiamava le cure de' mortali,
E co' begli occhi di Titon la sposa
Il dolce saettava obblio de' mali:
Era l'ora in cui l'aura rugiadosa
Sovra i fioretti va scotendo le ali,
E il re, piccolo legno avea già sciolto
Dal lido, e inver l'armata il corso vòlto.

89 Lungo le umide arene immensa gente
Ferve d'abiti lieta e di sembianti,
Ed un raggio novel di sol nascente
Fiammeggia sovra l'or dei ricchi manti,
Non archi o spade e per tutt'arme ardente
Or palme vibra, or frondi verdeggianti
Vittorie presagendo e nuovi imperi
Di tanto mare ai vincitor nocchieri.

90 Il bel legno che accoglie il regio fianco
Leggiadro scorre sovra rosei remi
Lambisce il mar di lieta spuma bianco
Delle volanti sete i lembi estremi,
Sieguono al destro lato, e al lato manco
Quanti tengon nel regno onor supremi,
E come rito vuol di quelle genti
Fiammeggia il re di barbari ornamenti.

91 D'oro inteste e di seta ha regie bende,
E regio manto in color vivo tinto;
E nei diversi fregi onde ei risplende
Dal lavor prezioso il pregio è vinto,
Dal collo aureo monil sul sen gli pende,
Di vive gemme ardon la spada e il cinto,
E tutto fino al piè quindi è tesoro
Di cremisin velluto e di fin oro.

92 Sovr' asta d'oro alzata il Sol gli adombra
Serica ombrella che di regio siede
Ministro in cura, e quella placida ombra
Tutto ne veste il crin canuto e il piede;
Canora schiera quindi il legno ingombra,
Ed altri avena inspira, ed altri fiede
Nacchera o sistro, e non di dolci modi,
Ma solo un echeggiar confuso v'odi.

93 Incontro al re le placide acque fende
Vasco in sembianza d'alto grado degna:
In abito guerriero egregio scende,
E in ogni moto riverenza insegna,
Gli usi patrii ritiene, e d'or gli splende
Sovra il petto e sul braccio ispana insegna,
E del cappello sulla breve sponda
Pieghevol piuma il mover ne seconda.

94 Di ricchi manti e di abiti diversa
Seco si tragge gioventude eletta;
Che mentre il mare le fa specchio, aspersa
Di varia luce va l'onda soggetta,
Che non sì rosea ride, e gialla, e persa
Di Taumante la bella giovinetta,
Come al sol fiammeggiando e quelli e questi
Diverse e vaghe ne apparian le vesti.

95 Quel venir lieto ne accompagna aperto
Giocondo suon di melodia festiva,
Il mar di cento vele ricoperto
Di nautico clamor tutto bolliva;
Tonavano i guerrier bronzi, e dall'erto
Delle ardue poppe oscura nube usciva:
Al nuovo suon l'attonito africano
Sovra gli orecchi si ponea la mano.

96 Inver la sponda del suo legno avanza
Vasco, ed il braccio al re porge cortese;
Che pieno di magnanima fidanza
La man posovvi, e al fianco suo discese:
In dolce maestade, atti e sembianza
Intorno volge, e delle forti imprese
La meraviglia sulla fronte esprime
Come all'Indo spingean le navi prime;

97 E quanto d'aurei frutti e pingui armenti
Beve il bel sole, e le fresche erbe pasce
Al capitano offerse onde contenti
Renda i nocchier di quanto colà nasce:
E dicea, sebben mai di vostre genti
Alcun su queste arene orma non lasce,
Pur so chi siete, e quanto ignoto il volto,
Tanto l'ardir m'è noto, e il valor molto;

98 Che non già tanto l'Africa da voi
Divide vasto sen di venti e d'acque,
Che i bei fatti non oda e i grandi eroi,
Al cui valor l'Esperia un dì soggiacque;
Ma se tanto valor così fra noi
Suona, qual poi sarà laddove nacque.
Così dolce parlando il re dicea,
E al re cortese Vasco rispondea:

99 Tu, che qual astro in questi estremi liti
Risplendi agli infelici, e il corso noti,
E che dolce previeni, e pronto aiti
Noi, quasi assorti in tanti mari ignoti,
Tu l'eterna Bontà sì presso imiti,
Che di te non son degni i nostri voti,
E sola fia mercede al regio core
Essa che t'inspirò tanto favore.

Tu sol fra cento infidi seni e porti 100
Scudo ci sei contro gli equorei sdegni,
Ed a speme miglior tu sol conforti
I nocchier lassi e i combattuti legni;
Finchè gli aurei colori il dì riporti
E un cheto scintillar la notte segni,
O viva errante, o sotto il patrio tetto,
Amore a te mi stringerà e rispetto.

Così Vasco parlava, e lento lento 101
Fendean le placide acque i legni aurati
Invèr le navi, e il re col guardo intento
Le prore ne spiava e gli ardui lati;
Seguiva intanto il militar concento;
Ed il vivo tonar de' fianchi armati,
E l'african dalle vicine arene
Il patrio suon v'unia di sistri e avene.

Poichè fu sazio il real guardo appieno 102
A un favellar amico si compose,
Chè acuto ingegno il re nodriva in seno,
E vago d'apparar straniere cose.
Tacciono i bronzi, il ciel ride sereno,
E tornan chete l' aure paurose,
Passa il limpido mare, e sulla breve
Aurora il navicello ondeggia lieve.

Or chiede al capitan dell' aspre guerre 103
Che arsero già fra il Portoghese e il Moro,
Or quali illustri regni Europa serre,
E ove la patria sua sorga fra loro;
Se bel cielo le vesta, apriche terre,
O bel mar le tributi ampio tesoro:
Quali ebbe il regno alti principii, e come
Quinci si stese, e forze accrebbe e nome.

E dimmi qual di flutti, e qual di venti 104
Feroce imperversar a noi ti spinge
Che gli estremi siam forse delle genti,
E che di tanti mar natura cinge.
Deh mira come i placidi elementi
Un concorde alternar congiunge e stringe
E il ciel sereno, e il cheto vento, e il mare,
Che le acque quasi in stagno uguaglia chiare;

E al favorevol tempo aneo il disio 105
S'aggiunge d'ascoltar l' alte fatiche,
Che quante genti nutre il regno mio
Antica fama già vi rese amiche,
Nè credi che sì avaro il ciel natio
Ne guardi, e il raggio della mente impliche,
Che a noi pur dolcemente il cor non mova
Egregio fatto, e impresa antica o nova;

Che se il mondo ammirò gli alteri ingegni 106
Che osar di guerra minacciare il cielo,
E lui che avvolse entro gli inferni regni
Il trifauce guardian dall' irto pelo,
De' pur sua lode aver chi fragil legni
Sotto l'artico ardor, l'opposto gelo
A terre spinge, o mai vedute, o mai
Credute aprirsi del dì nostro ai rai:

E se colui che impuro cener rese 107
D'Efeso l'alto tempio, a sè dal rio
Fatto gran nome, e chiaro suon pretese;
Tanto corre alla gloria uman disio,
È ben ragion che le onorate imprese
Non abbandoni poi fama all' obblio,
Che sol per la virtude il Ciel le diede
Gran tromba, ed impennolle il dorso e il piede.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

La bella Europa con i regni suoi,
Stretta in ceppi Teresa e Spagna in guerra:
Egas che offri la sposa e' figli suoi,
La vendetta del ciel ch'Alfonso atterra
Descrive il canto, e guerre, ed alti eroi
Onde crebbe in valor la patria terra:
Ines i fati suoi dolce vi piange
Nè la ferocia n' ammollisce o frange.

1
Ora te solo il nostro canto appella
Calliope, prole degli eterni Dei,
Tu spira estro maggior fiamma novella,
Tu che di Febo ed ardor nostro sei,
E sempre dolce amor ti rida, o bella
D'Orfeo madre, e splendor de' pensier miei,
E il biondo Apollo tuo de' suoi begli occhi,
O Dafni o Leucotoe, giammai non tocchi.

2
Vesti i cantati eroi del tuo bel lume,
Amata ninfa, e il buon desir seconda,
Onde si dica che al mio patrio fiume
Sposò Aganippe la fatidica onda;
Sì, sì consenti che il tuo dolce Nume
Si colga un qualche allor su questa sponda,
Se pur non temi, o Dea, che il verso mio
Vinca il cantor che dal tuo seno uscìo.

3
Gli occhi e le labbra al capitano in volto
Teneano intenti, chè i pensieri alquanto
Raccoglier parve, e quindi al re rivolto
Tu chiedi, disse, che la patria e il vanto
Nostro io ti narri, e qual sul Tago accolto
Venne il bel regno poi crescendo tanto,
Nè stranier fatto imporre a me ti piacque,
Sol dir come la gloria in sen ne nacque.

4
Ben fora dolce il peso se d' altrui
Narrar io ti potessi i fatti egregi,
Che ove richiamar dee' gli eventi sui
Saggio è quel labbro che ne tace i pregi:
Tutto però si debbe ai merti tui,
E ciò, signor, che tu comandi o pregi
Tanta tiene virtù dal regio affetto,
Che l' ubbidir mi fia sempre diletto;

5
E altro pensier soccorre al buon desire,
Che quanto a te farò chiaro e palese
Uguagliar non potrà l' immenso ardire,
E men verrà la lode alle alte imprese;
Ma perchè ti sia lieto il nostro dire,
Pria dove sieda Europa, e quali stese
Ampie braccia dirò, seguendo poi
Le patrie guerre e i celebrati eroi.

6
In fra due zone opposte, ed una gelo
Eterno cinge, e l'altra il sole incende,
Stassi la bella Europa, a cui di cielo
Più temperato in parte il raggio splende,
Sovra il fianco di lei l' ondoso velo
Dall'Arturo l'Oceano distende,
E dalla parte donde l' austro vede
Accoglie il mar Mediterraneo al piede.

7
Ad oriente ha le famose sponde,
Ove di fanti e di destrier l' arena
Tutta ingombrar l' argive schiere, e donde
Fuma di Troia or poco avanzo appena.
Vicina è l'Asia, e dalle terre immonde
Tanai la parte, a cui dall' irta schiena
De' gran monti Rifei colano in dote
Le acque, che chiude poi l' ampia Meote.

Verso settentrion sorgere algenti 8
Cime sol vede, ove le luci schive
Del dì che nasce fra le nebbie e i venti
Giammai destan fiorir d'erbette vive,
Qui regnan le tempeste, e rilucenti
Stannovi d'alto gel l'acque e le rive,
Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.

Vi soggiornan gli Sciti, antica e fera 9
Gente, che cogli Egizii un dì cortese,
Sè abitator la Scizia ebbe primiera,
O pur del Nilo il fertile paese.
Oh mente umana in un cieca ed altera!
E non è da vil terra onde l'uom prese
Il suo natale, ed i principii suoi,
Sebben all'aure uscito o prima o poi!

Qui fra foreste antiche, ascose e sparte 10
Siedon Lapia e Novergia, e del guerriero
Scandinavo i cultor, che al suol di Marte,
Benchè posti sì lunge oltraggio fero.
Queste gelide terre un braccio parte
Del Sarmatico mare, ed or nocchiero
Prusso, ed or Dano e Sveco vi si accoglie
Allor che il mite tempo i gel vi scioglie.

Fra il Tanai e questo mar ben altre poi 11
Rimote genti il natio ghiaccio preme,
E Moscovite e Russe, e note a noi
Sotto più nomi ancor Sarmate estreme:
Qui la foresta Ircinia e i cultor suoi
V'ha la Polonia, e Sassone e Boeme
Terre Germania, ed un immenso seno
Vi chiudono Danubio, Amasi e Reno.

Il celebrato tratto ov'Elle giacque, 12
Quasi spinta dai venti or Tracia tiene:
E ben risponde al Dio che da lei nacque
D'acuti geli cinta, e nude arene:
Al feroce Ottomano ella soggiacque,
Che Rodope premendo ed Emo viene
Con Bisanzio, che già reina e bella,
D'empio signore or arrossisce ancella.

La Macedonia è presso con l'antiche 13
Terre poste del fredd'Assio alle rive;
Il suol qui s'apre, collinette apriche
Offrendo, e lieti campi, ed acque vive,
E d'ogni bel costume e pregio amiche
Genti ne venner celebrate e dive,
Onde Grecia al ciel sorse di virtudi
Madre e d'ingegni, e di guerrieri studi.

Siegue Dalmazia, e nell'istesso seno 14
Ov'Agenor trovò scampo e ricetto
Venezia, che fuggendo estranio freno
Uscì donna da breve algoso letto;
E qui discende al mar di bel terreno
Ampio e famoso braccio Italia detto,
Italia di feroce antica gente
Nutrice, e d'arti, e di valor possente.

L'abbraccia il gran Nettuno, ed al suo lato 15
Corre l'Alpe qual muro alzato ad arte,
Ed Appennin, che l'alte cime armato
Tonò cotanto in guerra, il sen le parte,
Delle soggette un dì provincie il fato
Cesse a cure divine, a sacre carte,
E tanto piacque in cielo umile e scalza,
Ch'or nuovo regno, e miglior scettro innalza.

Dagl'itali confin quindi fuor esce 16
Gallia che a Cesar tant'allor nudrìo:
Senna, Garonna e il Rodano vi mesce
Al fertil suolo il bel tesor natio;
E d'alti monti in ampia fronte cresce
Che nomò di Pirene il fato rio:
Se fama non menti, dai gioghi loro
Scorser ruscelli un dì d'argento e d'oro.

Di là dai Pirenei gran messi miete 17
L'antica Spagna, che ampio braccio stende,
E cinta di campagne apriche e liete
Non dubbia fè di sua grandezza rende:
Varii signori accolse, e d'inquiete
Genti l'armi sostenne e le vicende;
Ma roti quanto sa l'instabil sorte,
Che il capo alzerà sempre invitta e forte.

L'Africa Tingitana, e il sen famoso 18
Cui varcar parve ad Ercole fatica
Le stanno a fronte, e poco tratto acquoso
Spagna divide, e la gran punta antica
Di più popoli madre, a cui riposo
Debbe, ed impero, e sì d'onore amica
N'è l'alta gente, che non sai maggiore
Se il consiglio v'ammiri od il valore.

Tarragona, a cui venne altero nome 19
Dall'inquieta Napoli soggetta,
Navarra e Asturies, da cui vinte e dome
Le forze fur dell'africana setta,
Parti son del bel regno; indi le chiome
Spiega Castiglia, che sovrana è detta,
Ha Granata, Leon, Castella, e lieti
Tratti, e altro suolo le feconda il Beti.

Or qui dove 'l terren declina al mare, 20
Anzi colà donde il nascente giorno
Esce da placid'acque, e ad acque chiare
Dai celesti sentieri ei fa ritorno
Stassi l'altera Lusitania, e pare
Ch'opposto abbiano i fati il bel soggiorno
Al feroce africano, a cui sicure
D'Africa omai non son le arene impure.

La dolce terra è questa, ond' io la viva 21
Aura spirai, signore, e il cielo a lei
Tratto che m' abbia l' alta impresa a riva
Mi guidi, e chiuda lieto i giorni miei;
A cui da Luso il bel nome deriva,
Figlio di Bacco fra i minori Dei,
Che di famosi error già stanco o pago
L' ombre e l' acque alletar del fertil Tago.

Nacque quindi il pastor, che non armenti 22
Guidò per fresche balze, e a fonti puri,
Ma contro il fier Roman l' aste lucenti
Spinse, e fe' del rio sangue i solchi impuri;
Poi lunghi giorni senza nome e genti
Corser sul Portogallo incerti, oscuri,
Finch' il Ciel richiamollo a gran disegni,
Onde sorger dovea fra i miglior regni.

Di Spagna avea la fertile contrada 23
Alfonso sottomessa a nuovo impero,
Alto guerrier, sotto la cui gran spada
Tutto d' Africa giacque il popol nero.
Cotanta il nome suo correa già strada,
Che il Caspio rispondeane al mare Ibero,
E d' alme grandi parea solo onore
Seguir le belle insegne il fier signore.

Le dolci terre, e i geniali letti 24
Onde apprender da lui la bellic' arte
Molti lasciar feroci giovinetti
E seco fur delle vittorie a parte.
Tanti trassergli al piè regni soggetti
Sì fere genti furo vinte o sparte,
Che non sol volle Alfonso i bei sudori
Terger, ma premii v' accoppiò ed onori.

Era fra questi il valoroso Enrico, 25
Giovin di biondo pel, di fresche gote,
Che dell' ungaro uscia lignaggio antico
E l' imprese ne gir sì belle e note,
Che dalla figlia il bel volto pudico
Gli offerse Alfonso, e il Portogallo in dote
Ch' ei vinto avea coll' armi in fera guerra
Ma senza grido allor, picciola terra.

Fatto nuovo signor di picciol regno 26
Con il nome l' accrebbe e coll' imprese,
E lieti tratti tolti a giogo indegno
Ne fer maggiore il grido ed il paese;
Dielli il Ciel di favor novello pegno,
E della sposa il sen fecondo rese,
E il lieto genitor tal figlio n' ebbe
Onde gran fama al Portogallo crebbe.

Fra le altre belle imprese Enrico avea 27
Uniti al grande acquisto i guerrier suoi,
Per cui, sciolta da ceppi la Giudea;
Vide Sion cento cristiani eroi,
E già ritorno il buon signor facea,
Lieto, o sacro Giordan; che i rivi tuoi
In libertà scorressero, ed ei l' acque
Visto avesse ove un Dio lavarsi piacque.

Ma tante guerre, e dell' etade i danni 28
L' antiche forze omai ne aveano tolto
Ond' al fin giunto dei mortali affanni
Tranquillo al ciel volò lo spirto sciolto:
Acerbi al figlio ancor moveano gli anni,
Pur già tutto spiegava il padre in volto
Ed ammendar parea coi grand' auguri
Il difetto degli anni anco immaturi.

Ma la madre, se pure antico grido 29
Ne dice il ver, novelli amori accolse,
Giacquesi il figlio fuor del patrio nido,
Ch' ella l' ampio terren tutto si tolse;
Invan s' oppose e dell' oltraggio infido
Il frugifero Tago invan si dolse,
Che qual dote concessa al padre Enrico,
Ella vi richiamava il dritto antico.

Omai non altro dalla madre avea 30
Fuor ch' il nome dell' avo il proprio figlio,
Ma più del tolto suolo a lui valea
Il magnanimo ardire ed il consiglio,
Ma freme il giovin fero, e gli cuocea
Men del barbaro modo il duro esiglio,
E volge come tornar possa al regno
E quanto giusto fosse il Ciel fe' segno.

Già i patrii campi di Guimarre in alto 31
Lampeggiare vedean l' aste guerriere,
E quindi il figlio star, quinci all' assalto
Correr la madre, ed animar le schiere.
Ben vesti, Amor, d' impenetrabil smalto
Un cor che si soggetti al tuo potere,
Se materna pietade e onor di Dio
Valse meno in costei d' un reo disio.

Ecco Progne e Medea, chi maggior face 32
Alza ed aggira più turbato il ciglio,
Che qui la voce di natura tace,
Non per vendetta, o di furor consiglio,
Ma voglie impure e di regnare audace
Desio spingon Teresa incontro al figlio,
E se amore fe' Scilla ingiusta e fera
Questi ha due furie in sen proterva, e altera.

Ma la vittoria dall' ingrate tende 33
Presto l' ali rivolse ed il sembiante,
E già pentito, nuovo omaggio rende
Al grand'Alfonso il suol rapito innante.
Il vincitor ragion più non intende,
E a lei di lacci avvolge e braccia e piante;
Onde poi n' arse il ciel di gran vendetta,
Tal sempre onor dritto di madre aspetta.

34
Sovra l'atroce ingiuria armata freme
L'intera Spagna, e già spiegate al vento
Ondeggian cento insegne, e il terren geme
Sotto cento destrier ferrati e cento:
Ma non immensa gente accolta insieme
Nè doma il Lusitan periglio o stento,
E la superba oste infinita o vinta
Il dorso volge, od è sul campo estinta.

35
La tardata vendetta alla recente
Piaga congiunta più feroce fassi,
E altro scende maggior guerrier torrente
Stringend'Alfonso, che in Guimarre stassi:
Corona ha la città d'armi e di gente
Folta così, che ne son chiusi i passi,
E forse anco s'Egas non v'opponea
Il magnanimo fatto, il re cadea.

36
Custode del regale giovinetto
Il seguiva costui fra l'armi ancora,
E visto il gran periglio esce soletto,
E passar oltre dalle guardie implora;
Vassene al duce ispano, e, A te soggetto
Alfonso fia dopo la terza aurora,
Gli dice, e tanti ai gravi detti fede
Ottien, ch'ei volge dalle mura il piede

37
Ma niega Alfonso di piegar la fronte,
E ne va del rifiuto Egas smarrito,
Che già l'aurora gli sorgeva a fronte
Del giorno al grande incontro stabilito:
Abborre il fier di mentitor l'impronte,
Ch'egli ha, qual fido il cor, lo spirto ardito,
E dove il detto suo fallace torni
D'offerire disegna i dolci giorni.

38
Scalzo ed in veste che di duol fa fede
La giovin sposa ei prende e i figli amanti:
Va quella seco, e non con egual piede
Seguonlo a tergo i pargoletti ansanti.
Un bell'ardir fra la pietà si vede
Trasparir dai magnanimi sembianti,
E giunto al re, dicea, Su, su, t'affretta
Che è pur giusta, o signor, la tua vendetta.

39
Non t'ingannai però, solo il mio core
Mal s'appose al voler de' sommi Dei,
Ed or, sebben d'involontario errore,
Son questi giorni a te dinanzi rei:
Pur se puote innocenza il tuo furore
Placar, ecco la sposa e i figli miei:
Unisci al padre e sposo, e quella e questi,
E onorata di noi memoria resti.

40
Stavasi Egas qual reo sotto la spada,
Del ministro, che il tragge all'ultim'ora,
Ch'aspetta sol che il ferro acuto cada,
E tacito il cader pronto ne implora.
Fra l'ire ondeggia il duce, e quindi strada
S'apre al turbato cor pietade ancora,
E l'alta fè, maravigliando, scorda
L'ingiuria, e pace ed amicizia accorda.

41
Oh generoso esempio, che poteo
Offrir sè stesso per il suo sovrano,
Nè quel Persa fedel cotanto feo,
Che il volto si sfregiò con fera mano,
Onde del suo Zopiro ei quasi reo
Fosse, Dario chiedea di doglia insano,
Che il ciel si ripigliasse il vinto Eufrate,
E gli rendesse le sembianze amate.

42
Ma i gran pensieri Alfonso avea rivolto
Ai lieti oltre il bel Tago aprici campi,
E il fertil suol ritorre innanzi tolto
Al Saracin volea pria ch'ei v'accampi;
E in Ouriche il fedel campo raccolto
Il vicino african già i feri lampi
Vedea dell'armi, ed or nitrir destriero,
Or suon v'udia di timpano guerriero.

43
Ei sol commette al Ciel l'ardito evento,
E s'aspetta da lui forze e difese,
Così pochi, qual d'uno incontro a cento
Armati ei raccogliea dal bel paese.
Più furor che magnanimo ardimento
Potean parer le meditate imprese,
Se il suo sperar non v'aggiungea faville
D'alto valor come di schiere mille.

44
Ma cinque re nimici, e l'africano
Osmar d'armi vi splende e forae altere,
È ciascuno guerriero e capitano,
E or vibra l'asta, ed or dispon le schiere:
Sieguono armate l'animosa mano
Nuove Camille e Amazzoni guerriere,
Che a lato anch'esse dei feroci duci
Fiammeggian d'ire, e non di vaghe luci.

45
Già rosseggiava sovra il mar l'Aurora
Quando agli antri ricovrano le larve,
E di là donde il nuovo dì s'indora
Sovra la croce il Redentor gli apparve,
Che a lui, che umile il suo Signore adora
Vibrar nel seno aperto un raggio parve,
Ond'ei gridava: Il mio Signor tu sei,
E la vendetta tua scenda sui rei.

46
Il bel portento di tal nuova luce
Al giovinetto Alfonso empie l'aspetto,
Che al popolo fedel ch'egli conduce
D'altro onore par degno, e d'altro affetto,
E lui, che n'era condottiero e duce,
Sovrano appella a vendicare eletto
Il bel terreno, e contro a quei feroci
Alza tumulto di festive voci.

Non così per il monte in giù s' avventa 47
Mastin feroce incontro a toro spinto,
Nè lo star de la gran mole paventa,
O il fero corno onde la fronte ha cinto;
Ma scorrendo leggiero, ora ne tenta
L' irsuto fianco, or per le orecchie avvinto
Il tragge, ed ei ne palpita ed ansante,
Invan richiama al cor le forze infrante.

Come infiammò repente il re novello, 48
L' onor del Ciel, de' sudditi l' amore;
E già leva l' insegne, ed a vedello
Sembra turbin che il dì vesta d' orrore.
Mira il gran nembo il Moro, e uscir da quello,
Qual da gravido sen, lampi e terrore,
E s' apparecchia all' armi, e il ciel rimbomba
Là d' alti stridi, e qui di fera tromba.

Come talor se in rustico soggiorno 49
Alto incendio s' apprenda a pasco erboso,
E improvviso spirar di borea, intorno
Sparga le fiamme, e n' arda il bosco annoso,
Il pastor cui le calde ore del giorno
Fer dolce invito d' ombra e di riposo,
Gli sparsi arnesi, qual più può raccoglie,
E ai vicin tetti stupido s' accoglie.

Tale fra l' empie genti, all' armi grida 50
Confuso suon confusamente inteso,
Quei il destriero al vicin rischio sfida,
Quelli ferrato dardo ed arco ha preso;
Ma mentre ondeggia l' un l' altro s' affida,
A fera zuffa il Portoghese, è sceso
E di sangue e di stragi omai si mesce,
La pugna, e quindi incrudelisce e cresce.

Sì rapido è l' urtar, l' impeto fero, 51
Che il soggetto terren par che ne treme,
Arde sotto i gran duci ogni destriero,
Ed avvampa col piè, col nitrir freme.
Vedi stretto a guerrier crudo guerriero,
E insiem le spade trar, cadere insieme,
Ma il Lusitan, dove il gran ferro caccia,
Invan fibbia s' annoda, elmo s' allaccia.

Cadono i Mori l' un sull' altro avvolti, 52
Nè cura il Nume lor chi freme o langue,
Guizzano tronche membra, e in mille volti
S' arresta il vivo serpeggiar del sangue,
Già pugnan rari quei che parver molti,
Che altri giace ferito, ed altri esangue,
E sì mutato è il suol, che il verde aspetto
Cangia in altro di stragi e sangue infetto.

Già più non ha che di fuggir lo scampo 53
O barbaro destriero, o guerrier truce,
Fansi fuggendo questi a quelli inciampo
E le alte spoglie ne divide il duce.
Torna sereno il giorno, e lui sul campo
Saluta vincitor la nuova luce,
E, al suol di cinque re le forze stese,
Sorge il giovin feroce a nove imprese.

Frappon brieve dimora, indi circonda 54
Leira, e ne ristora il grave oltraggio,
Che ancor la luna non volgea seconda,
Che il Moro la premea di fier servaggio,
Auronche cade seco, e la feconda
Santereim, che ha di ciel soave raggio,
E sì placido il corso del bel Tago,
Che il suol v' è d' ombre fresco e di fior vago.

Indi Maffa v' aggiunge, e al regio piede 55
Piega le selve a Cinzia sì dilette
Sintra, che corre di dolci acque, e siede
Lieta d' antri muscosi e di selvette;
Alle Naiadi sacra è l' alma sede,
E vi sfidan d' Amor l' aspre saette
O chiuse in seno ai fonti, o fuggitive
Fra bei cespugli e per ombrose rive.

Lisbona, e tu che sovra ogni altra bella 56
Apri sul mar soggetto i vaghi lumi:
Tu, che di mura cinse e di castella
Lui che molte città vide e costumi,
A cui Teti s' inchina, e mesce ancella
La placid' onda a' tuoi reali fiumi,
T' inchinasti al guerrier, che i muri tui
Col valor proprio vinse, e l' armi altrui.

Là dall' Albi, dal Reno e la gelata 57
Britannia, immensa gente erasi sciolta,
E, per la fè di Cristo, in guerra armata
Contro il fier Saracen scendea raccolta;
E di quei dì la pellegrina armata
La bella foce avea del Tago accolta,
Che ad Alfonso congiunta i campi cinse
D' armati e d' armi, e la cittade strinse.

Avea la quinta volta i puri argenti 58
Già Febo rinnovato alla sorella,
Nè più sorse Lisbona incontro a genti,
Che ogni scampo avean chiuso intorno ad ella;
Pur sì feroci e varii errar gli eventi,
Del crudo dì fra questa schiera e quella,
Che ampie stragi v' avvolse insieme stretta,
Quindi disperazion, quinci vendetta.

Così l' alta città, che non etade 59
Domò vorace, non i feri Sciti,
Che le volsero al sen l' aste e le spade
Dalle caverne lor più volte usciti,
E donde corser per sanguigne strade
L' Ibero e il Tago dell' ardir pentiti,
Nuovo signore accolse, e non sapea
Che sorgerne reina indi dovea.

Della vinta Lisbona il chiaro grido 60
L'intera Estremadura al piè gli mena,
Già il real vincitor saluta Obido,
E già dell'acque sue scopre la vena
Aranquez, e a lui vien soggetto e fido
Il fertil suolo, ove l'ondosa piena
D'alto cadendo poi mesce e confonde
Un vario mormorar di sassi e d'onde.

Serpe, Alve, Mora, Torrivetre, e in seno 61
Alcacer posta di gentil pianura
Con questo s'apre fertile terreno,
Di là dal Tago, e di bell'or natura
Sottomette il gran braccio, e il Saraceno
Lieti solchi abbandona e chiuse mura;
Ch'ove d'ira guerriera Alfonso avvampi
Ei ritener non spera i dolci campi.

Sieguon le belle imprese, e l'ardua fronte 62
Al buon duce Gerardo Evora inchina.
Quivi Sertorio dagli artigli e l'onte
Si ricovrò dell'aquila latina.
Or fresca vena di lontana fonte
Sovra cento begli archi vi cammina,
E v'aspetta il cader del puro argento
Il fertil solco, ed il pasciuto armento.

Ma a nuove stragi par che Alfonso appelli 63
Quanto più bee di sangue il brando ignudo,
E di Baja su i popoli rubelli
Inesorabil scende il guerrier crudo.
Non di materno sen, di destre imbelli
Il palpitar giovò, valse lo scudo,
Che di Francoso vendicar lo scempio
Ei volle qui con memorando esempio.

Indi vince Palmella, e te, pescosa 64
Cizimbra, e come le sue sorti altere
Volean, mirasti per la spiaggia algosa
Fuggir vinte e disperse armate intere,
Chè Alfonso, ove correa di bosco ombrosa
Fronte, raccolte le feroci schiere,
Inosservato una grand'oste attende,
Che senza freno qual torrente scende.

Movea da Badajoz alto e possente 65
Moro, e con seco esercito infinito,
Seguian fanti e cavalli, e lungamente
Ne sonava il sentier battuto e trito;
Ma come toro, che d'amore ardente
L'abbia cura gelosa inferocito,
Guarda la bella sua giovenca, e abbassa
Il corno incontro al pellegrin che passa,

Tal ei sull'African si stringe e serra, 66
Che già si turba e incerto par che penda
Onde mova il fier turbine di guerra,
Nè sa se l'asta impugni, o l'arco tenda,
Il Lusitan trascorre, uccide, atterra,
Strage e tumulto mesconsi a vicenda.
Son sessanta guerrieri, e lo spavento
Già finge e vede cento schiere e cento.

Già fugge la grand'oste, e s'urta insieme 67
Fante e destrier, guerriero e capitano.
Raccolte in un le schiere Alfonso preme
I fuggitivi, e ne rosseggia il piano:
Badajoz sola resta ultima speme
A ricovrar dalla vittrice mano,
Ma presa è quella, e cader vedi i vinti
Fin sotto gli occhi delle spose estinti.

Ma il sommo Dio, che deve al peccatore 68
L'alto castigo che giustizia chiede,
E sol talora lo ritarda amore,
O a far degli alti fin sapienza fede
I lunghi pianti ascolta, ed il clamore
Di lei, che stretta in ceppi il dì non vede,
E quanto più sorda prigion risuona
Di lai materni arde ei maggiore e tuona.

La vinta Badajos per dritto antico 69
Al signor di Leone era soggetta,
E già cinto d'esercito nimico
Ei la resa v'intima, o la vendetta:
La niega il fero successor d'Enrico,
E inesorabil la battaglia affretta,
Ma, cedendogli sotto il gran cavallo,
Fatto è prigione appena uscito il vallo.

O di provincie sconosciute, e novi 70
Popoli ignoti vincitor Pompeo,
Col duro esempio consolar ti giovi
Il grande affronto che il destin ti feo:
Te l'arsa Sien, che ovunque passo movi
L'ombra tua non ti siegue, e del Rifeo
Te vider l'alte nevi, e il suol che cinge
L'ardente zona, e quel che Borea stringe.

Te Arabia e Colco, ove di rio veleno 71
Spumante drago non chiudeva i lumi;
Te il Cappadoce, il Cilico, il Sofeno,
E seguace Giudea di pii costumi,
E te d'Armenia accolse il fertil seno,
Ove sciolgono insiem due regii fiumi.
Ma pur di tanti allori adorno il crine
Vinto vide e fuggente Emazia alfine.

E Alfonso, che sgombrò d'immensa gente 72
Col sol valore il patrio suolo, a cui
Tutta piegossi l'Africa bollente,
Ora è costretto di piegarsi altrui.
Pur fu consiglio dell'eterna mente
D'uguagliar, coppia altera, i fati tui,
E che dal suocer l'uno e l'altro vinto
Fosse da lui, ch'era alla figlia avvinto.

Alfonso alfine a libertà fu reso 73
Poichè uguagliò la pena il gran delitto,
E invano il Moro, a vendicarsi inteso,
In Santereim tentonne il braccio invitto:
Pure sebben dell' armi avvezza al peso
La stanca etade omai chiedea suo dritto,
Onde la spada al figlio porse, a lui
Il bel Tago additando e i campi sui.

Tu sarai, dice, di me degno erede, 74
Se ti rammenti questa il genitore.
A Sancio il generoso animo fiede
Stimol possente di guerriero onore;
Già l'arme il giovinetto e il destrier chiede,
E delle genti sue raccolto il fiore
Fa di sangue african correr vermiglia
L'onda, che mura e piè lambe a Siviglia.

Ma la pronta vittoria è quasi foco 75
Che ad esca appresso incendio ampio diventi;
Già vêr Baja cammina, ed alto un poco
Stassi e misura le nimiche genti;
E vola sì che alla gran strage loco
Sembra mancar, dove il guerrier s'avventi
Turbo il credi che svella, onda ch' aggiri,
E sangue e morti a tergo sol gli miri.

Lo sconfitto Africano arde di nove 76
Ire, e i popoli suoi già manda Atlante;
Già risuona Ampetusa, e l'arme move
La fera patria dell' Anteo gigante;
Armata scende alle guerriere pruove
Abila rozza e pastorale innante,
E la tromba sì gran suono disserra,
Che tutta sorger vedi Africa in guerra.

Il fier Miramolin cotanti armati 77
Conduce al par del suo destriero ardente,
Altri tredici re gli stanno ai lati
Duci minori della varia gente;
Or v'odi trombe, or barbari ululati,
Quindi il nitrir magnanimo si sente,
Copre i pian la grand' oste, e asciuga l'onde,
O chiuse in rivi, o stese in ampie sponde.

Esporre Sancio a così dubbia sorte 78
Nega l'onor della paterna spada,
E chiuso Santereim le ferree porte
Guarda, o risplenda il giorno, o l'ombra cada;
Tenta in più guise l'Africano il forte
Muro, s'ei scopra al grande assalto strada;
Ma invan perchè d'Alfonso ovunque il figlio
Ora coll' armi accorre, or col consiglio.

Brando più non stringea, nè arme vestiva 79
Alfonso, e ne accoglica gli anni già grevi
L'alma città che del Mondego in riva
Placid' acque fan lieta ed aure lievi.
Ma poichè a lui non dubbio grido arriva
Del periglio di Sancio, e quante levi
Macchine, ed armi l'African feroce,
Ch' il prisco ardir gli core al cor veloce.

Le proprie genti ad ogni impresa ardite 80
L'istesso genitor conduce in campo:
Sancio lor esce incontro, e l'armi unite
Alto fiammeggian di guerriero campo;
L'empie schiere ne fur sì sbigottite
Che già tutt' è di stragi e morti inciampo,
Cadon sossopra cavalieri e fanti
E aste nuotan nel sangue ed archi infranti.

Chi risparmia la spada, urta il timore, 81
E cade l'uno, ed altri il campo cede,
L'istesso re v'è colto, e a lui che more
Sembra insultar de' fuggitivi il piede:
Già la spada ripone il vincitore,
E poichè il bel terren libero ei vede
Rende grazie a quel Dio, da cui sol piove
Forza e vittoria in così dubbie pruove.

Fra l'armi e in mezzo alle vittorie avea 82
Già fatta l'alto eroe la chioma bianca,
Ma mentre gli Africani egli vincea,
Vinto lui stesso avea l'etade stanca;
Che non per pregi e per valor la rea
Crudele morte di pietade imbianca,
Onde il tributo ei pur paghi, che debbe
Chi quest' infauste aure mortali bebbe.

Dier segno di dolor le rupi algenti 83
Allor che aperse la grand' alma il volo,
E gli alti fiumi, ed i ruscei fuggenti
Ne lagrimaro in seno al verde suolo.
Nome non ebbe da quei dì dolenti
La fama, che d'Alfonso il nome solo,
E l'aure e l'acque ognor del patrio fiume
Alfonso chiameran qual proprio Nume.

Tosto nuovo signor saluta il regno 84
Il figlio Sancio, acerbo giovinetto,
Ma che del grande genitor già degno
Fu quando il Bete fe' cangiar d'aspetto,
E che mostrato avea guerriero ingegno
Dall' armi immense d'Andaluzzo stretto,
E non usato ardire allor che vinse
L'esercito infedel che Baja strinse.

Appena il real serto al verde alloro 85
Intrecciò Sancio, illustre impresa avvolse,
E Silva che in Algarve ultim' al Moro
Restava ancora ad espugnar si volse.
Cadean gli empii con ella e il poter loro;
Però le forze sue Sancio raccolse,
E al grand' uopo a lui giunse dal gelato
Reno d'arme soccorso inaspettato;

Ch' erasi di que' giorni il pio guerriero 86
Federico già mosso in vêr Giudea,
Ove a trarre Sïon da crudo impero
Guido condotte le sue genti avea,
Ma così l'acque ne chiudeva il fero
Soldan, che fonte o rio più non scendea,
E dal feroce ardor oppresse e vinte
Cadean le schiere in ogni incontro estinte.

Ma i venti, o pur colui che l'ampie penne 87
Spiega e raccoglie come vuole ai venti,
Fe' che l'armata pellegrina venne
Laddove Sancio rivedea le genti;
E come allora al suo gran padre avvenne,
Che Lisbona espugnò, non altrimenti
Ai germani congiunto il chiaro figlio,
Or Silva prese e n' eguagliò il consiglio.

Nè d'Africa le genti ei solo miete 88
Naturalmente al patrio suol nimiche,
Ma così cresce in lui la nobil sete,
Come le belle imprese e le fatiche;
E dove di Leon tranquille e liete
Giacean le terre e le campagne apriche,
Corre, ed uguaglia al suol l'altera Tui,
E incendii e stragi indi minaccia altrui.

Ma morte in mezzo al gran cammin l'arresta 89
E preme ferreo sonno il guerrier ciglio.
Signor di Lusitania Alfonso resta,
Secondo a lui di sangue e d'opre figlio;
Tosto il patrio valor si manifesta,
E Alcacere ritolta al sozzo artiglio
Del Moro, quel che con inganno presa
L'avea, col sangue ne lavò l'offesa.

Poichè l'avara tomba anco costui 90
Chiuse, il serto reale avvien che passi
Sovra la fronte d'altro Sancio, a cui
Raggio d'onore non rischiara i passi:
Così vive soggetto ai desir sui,
E così i spirti a nobil uso ha lassi,
Che negato gli fu, siccome indegno
Esercitar gli uffici alti del regno.

Non tante il popol suo guise di pena 91
Vede, come Trinacria ai prischi tempi,
Nè qual Neron legge e vergogna il frena,
Od alla patria arde le reggie e i tempi:
Pur l'onda altera, che il bel Tago mena
Già lungamente avvezza a grandi esempi
Di magnanimitade e di valore
Inchinarsi ricusa a re minore.

Però finchè il suo fral morte non vinse 92
Ne sostenne il fratello il regio incarco,
Che terzo Alfonso quindi il manto cinse,
Tanto maggior di lui che n'era scarco:
Così le idee della gran mente ei spinse,
Che se d'angusto regno, avaro e parco
Fugli il destino, ei n'ammendò l'errore
E sicuro lo rese e il fe' maggiore.

Parte del bel terren d'Algarve, a cui 93
Dotal diritto avea, fe' a lui ritorno,
E dagli ingiusti usurpatori sui
Così il patrio sgombrò dolce soggiorno,
Che tu potesti, o Tago, ai campi tui
Lieto, sicuro passeggiar d'intorno,
Nè insidiaro più mai genti nimiche
Le tue fresche ombre, e le tue messi apriche.

A costui nacque per mercede un figlio, 94
Che Dinis nomar piacque al genitore:
Egli unì grande ingegno a gran consiglio,
E a placide virtudi un regio core.
La bella pace aperse allora il ciglio,
E come alba, che fosca notte indore
Tacquero l'arme, e l'auree leggi e i santi
Riti ne sorser non pensati innanti.

Ei primiero in Coimbra albergo apriva 95
Alle bell'arti di vagar sol use
E a côr fioretti del Mondego in riva
Dall'alma Grecia richiamò le Muse;
Fama ne corse sì verace e viva,
Che un nuovo Pindo Apollo in sen gli chiuse,
E placid'ombre sui bei rivi stese,
E cetre e serti agli arboscei v' appese;

Anzi così di ben oprar mai pago, 96
Or fortezza, or cittade alzò novella,
Che Lusitania si specchiò nel Tago,
E a parer cominciò reina e bella:
Ma varcato l'april degli anni vago
Là ove l'uman cammin si rinnovella,
I bei giorni ne fur di vita spenti,
Nè acerbi ancora, e non ancor cadenti.

Fu quarto Alfonso il figlio; ei, benchè stretto 97
Dai confin brevi del natio paese,
Tal generoso ardir si schiude in petto,
Che l'ispano potere a scherno ei prese:
Onor però e dover non fu negletto,
E magnanimitade il ferreo arnese
Gli cinse allor, che contro Spagna spinse
Africa le sue furie, ed ei le vinse.

Semiramis giammai d'Idaspe il seno 98
Ingombrò di cotante armi e guerrieri;
Nè Attila, d'onde di terror vien meno
Italia, tanti vi sfamò destrieri,
Quanti il fier Granatese, e il Saraceno,
D'arme congiunti i duo feroci imperi,
Sovra i Tartesii pian versàr torrente
E di mista inondar barbara gente.

Eguali forze oppor non puote, e teme 99
Servaggio o morte chi reggea Castiglia:
Pregare Alfonso nelle angustie estreme
Il presente timore a lui consiglia;
Ma l'incarco ne affida e l'alta speme
Alla sposa real che n'era figlia;
E già in sembianze languide e leggiadre
Parte la bella dallo sposo al padre.

Sparsi sul collo ha i crini, e d'un bel pianto 100
Aspersi i rai, ma serba il regio core
Di maestà e tristezza un misto incanto;
Grazia v'aggiunge e le concilia amore:
Così leggiadra ella s'avanza intanto
Ai patri tetti, appena il genitore
Visto ha quel duol che a lei discende, ed ella
Pietosamente a lui così favella:

Quanti in barbaro lido o ignota sponda 101
Africa nutre abitator feroci
A nostri danni usciro, e già ne innonda
L'empio stuol del soggetto Ebro le foci;
Dappoichè l'ampia terra il mar circonda
Sì crudeli minaccie e fere voci
Udite fur, nè tante armi vedute,
Tal che l'aure ne stan sospese e mute.

Quei che mi strinse in dolce nodo acerba 102
Del grande rischio a fronte ora si trova,
Ma che val contro immensa oste superba
Numer di pochi, o valorosa pruova?
A quai giorni crudeli il ciel mi serba,
Se fia che al grande assalto il campo or mova
Misera! senza sposo, e senza trono
Chieder forse dovrò la vita in dono.

Tu, per cui fugge il sangue al mio nimico 103
Lasciando il volto di terrore impresso,
Tu soccorri al periglio, e il braccio amico
Porgi allo sposo pria ch'ei cada oppresso.
Deh! se questo, signore, è il volto antico
Ch'io fanciulletta carezzai sì spesso,
Deh! riconosci le sembianze mie,
E chi fu padre difensor mi fie.

Tale il figlio a campar d'alta procella 104
Vener pregava un giorno il sommo Giove,
Pur non sapresti dir qual sia più bella,
Nè da qual labbro più dolcezza piove;
Chè pietade ed amore a questa e a quella
Il bel volto scolora e il labbro move,
E quella vince e questa, dubbio intanto
Pende fra le due belle il caro vanto.

Già nitrir di cavalli, e suon ti fère 105
D'arme e di scudi ovunque orma tu stampi,
E quasi a un punto sol tu miri intere
Falangi ricoprir d'Evora i campi.
Sovra le aste ferrate e le bandiere
Par che di feri raggi il sole avvampi,
E già l'eco ripete delle valli
Misto rumore d'uomini e cavalli.

In mezzo alle sue squadre Alfonso stassi, 106
E all'armi si ravvisa ed all'aspetto;
Ei gli ordini dispon, governa i passi,
Onde il grado real non sia negletto,
Timor non v'è che al cor furtivo passi,
Sì l'ardir ei rinfranca in ogni petto:
Al fianco suo, ma di pietà dipinta,
Move la figlia da tante armi cinta.

Dove Tariffe in lati pian si stende 107
Spiegan le ali congiunte i duo destrieri;
Sbocca rimpetto a loro, e si distende
Immenso stuol di fanti e di destrieri;
Tal crudo d'aste lampeggiar vi splende,
E ondeggiare di barbari cimieri,
Che pria che l'uno campo e l'altro mova
Par che gelo di morte al cor ti piova.

Ride ferocemente il fier nimico, 108
Che oste sì poca incontro armata vegna,
E ritornare al suo soggiorno antico,
E sì certo il trionfo ei par che tegna;
Che già fresca pianura o colle aprico
Ciascuno a suo piacer per sè disegna:
Misero lui che non comprende o vede
Qual s'apra abisso de' superbi al piede!

Come il gigante che a crudel battaglia 109
Scendea di Teribinto nella valle,
E visto il pastorel, cui par che caglia
Sol d'una rozza fionda che ha alle spalle:
Questa, dicea ridendo, è l'aspra maglia,
E fea sonar delle arme orrende il calle,
Mentre quei della fionda il sasso scioglie,
E mostra come un Dio da lunge coglie.

Così il Moro non sa qual forza vesta 110
L'esercito fedel benchè minore,
E tutte invano arma sue furie, e desta
A contrastarla l'infernal livore.
Già contro il Saracen le forze appresta
L'ispano Alfonso, e il Lusitan valore
Sta contro il Granatese, e già di Marte
Ferve l'orrida mischia in ogni parte.

Fiero fra l'alta polve si ravvisa 111
Il lampeggiar delle fulminee spade,
E il cader dei gran colpi, e vi s'avvisa
Il grido di chi freme e di chi cade.
Non un aspetto sol, non una guisa
Vi serba morte, e s'apre cento strade
Il ferro vincitore, e fianchi e petti
Squarciati vedi e rotte aste ed elmetti.

Così il fier Portoghese uccide, atterra 112
L'oste, che a guerra spinto avea Granata,
E dei grand'archi invan strale si sferra,
Che è quasi a un punto sol vinta e fugata.
Ciò par poco ad Alfonso, e a nuova guerra
Tinta di sangue, e con la spada alzata
Cammina e misto al Castigliano, insieme
Di Marocco i guerrieri incalza e preme.

Era già presso ad attuffarsi il giorno 113
Laddove avea la bella luce accesa,
Ma pria di fare al cheto mar ritorno
Parve aspettar la memoranda impresa;
Che uniti i duo guerrier si fera intorno
Corse la strage, che maggiore intesa
Giammai ne fu, nè d'empio popol misto
Giammai più bel trionfo udito, o visto.

Mario non tante dal lor nido fuore 114
Alme sospinse al torbido Acheronte
Allor che bebbe il crudo vincitore
Misto al sangue de' Cimbri il puro fonte;
Nè lui, che giù dall'alpi armi e terrore
Trasse col fiero giuramento in fronte
Spogliò cotanti cavalier latini
Quando il Tebro ondeggiò su i gran destini.

E se Sionne di Giudea regina, 115
Allor che il crine le avvolgesti, o Tito,
Trasse con seco nella gran ruina
Di figli ingrati numero infinito,
Qual minacciato avea voce divina,
Più che umano valor di braccio ardito,
Fu lo sdegnato Dio che i suoi nimici
Conquise, e ne tritò l'ossa infelici.

Già più fiero e magnanimo d'aspetto 116
Fatto alla patria Alfonso avea ritorno;
Che d'arme e di nimici ombra e sospetto
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,
Quando tanto svegliò pietoso affetto
Colei, che tolta innanzi tempo al giorno
Sovra il trono real solo s'assise
Poichè i begli anni suoi morte recise.

Tu che cangi ad altrui voglie e costumi 117
Solo tiranno in mezzo agli altri dei,
E che dolce albergò ne'suoi bei lumi
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.
Ma non ti basta da nostri occhi fiumi
Trarre cotanti, se tiranno sei,
Che per trofeo di tua fierezza aneli
Vittime sanguinose, are crudeli!

Fra placidi ozii allegri di contavi 118
Bell'Ines giovinetta, ed il tuo cuore
Sotto la man di chi n'avea le chiavi
Lieti frutti cogliea d'un casto ardore;
Nè t'era noto ancor che ai dì soavi
Mesce il fato l'amaro, e il tuo signore
Solo talor chiedevi, e al caro duolo
Rispondea di Mondego il verde suolo.

Ma i campi intorno, e le colline apriche 119
Pareanti dir, ch'ei ti vivea costante,
Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche
L'idea di cancellar del tuo sembiante;
Te richiamava il dì, te l'ombre amiche
Riconduceano entro il pensiero amante,
E il volto ne vedea d'amor dipinto,
E i cari nodi onde fu preso e vinto.

E fiorir d'altrui rosa, e d'altrui bruna 120
Pupilla il dolce saettar fu vano,
E alto splendore di regal fortuna
A lusingarlo gli s'offerse invano,
Ch'Ines vezzosa eri tu sol quell'una,
Cui dolce sospirava anco lontano,
E al vecchio padre rimanea già poco
Da sperar ch'arda il figlio ad altro foco.

Ei ne minaccia e irrita i furor sui 121
L'intollerante volgo, che ne freme,
E a sciorlo, o bella, da bei lacci tui
Dannarti a morte ingiusto re non teme;
Spera che manchi l'alto incendio in lui
Col mancar de' begli occhi all'ore estreme,
E misera t'espone a quella spada,
Ond'è ragion che Africa sola cada.

Al regio piè la timida donzella 122
Tragge barbaro stuol di lance folto,
Ma sì dolente vien, ma così bella,
Che il re n'infiamma per pietade il volto;
E mentre il volgo freme intorno ad ella,
Ella a pietose voci il labbro sciolto
Non de' begli anni suoi ridotti a morte,
Ma dei figli si lagna e del consorte.

Levando al ciel le vaghe luci e sole, 123
Le luci, che le mani avvinte avea,
Al dì sereno ed al sorgente sole
Mostra il bel pianto che sul sen cadea,
E rimirando poi l'amata prole,
Che al ginocchio ed al piè le si stringea,
Le pargolette destre alzando e i pianti
Cotal ragiona al crudel avo innanti:

Se silvestre cornacchia, a cui rapire, 124
Mostrò natura, che gran rostro dielle,
Anzi le belve, che ferocia ed ire
Sortir nascendo alla pietà rubelle,
Ai teneri bambin far vezzi e offrire
Talor fur viste l'ispide mammelle,
E ben più d'un di sì pietosi esempi
Hanno le storie de' passati tempi;

Tu, che d'umane viscere fornio, 125
Se pur me trarre a così gran periglio,
Sol perchè vaga parvi al signor mio
Nomarsi può d'umanità consiglio,
A questi parti, che di me vestio
Un infelice amor, rivolgi il ciglio,
E se per me pietà non senti, almeno
Conserva lor questo materno seno.

Tu, che pugnando, d'alte morti impresso 126
Il fianco lasci all'Africa superba,
Ah! non voler che avvolga il fato istesso
Una vita innocente e ancora acerba;
Che, se sperar pietà non m'è concesso,
Pommi ove il sole uccide i fiori e l'erba
Sull'arsa Libia, o dove i giorni brevi
Induran sullo Scita eterne nevi.

Pommi degli orsi in fra gl'irsuti velli 127
In sen d'arena inospita e romita,
Che forse fia che impetrimi da quelli
Qualche pietosa a tanti mali aita:
Là questi amati, miseri fratelli
A colui nodrirò che lor die' vita,
E fra i piccioli scherzi e i cari accenti
Ne addolcirò l'esilio e i dì dolenti.

Tal prega, e tal dolcezza intorno piove, 128
Che il re piega al perdon l'altera mente,
Ma i nimici di lei pietà non move,
E vuon veder le belle luci spente.
Già fiammeggiar miri le spade; ah dove
Ti rapisce il furor, barbara gente,
Forse mercar vorrai di valor grido
Contro un'inerme sen d'amor sol nido!

Qual Polissena della madre accanto, 129
Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,
Crescea modesta e bella, e fea soltanto
Colle soavi luci invidia al cielo,
E il fier Pirro afferrandola pel manto
Le immergeva nel seno il crudo telo,
Ed ella il dolce guardo al sen raccolto
Tingea d'un bel pallore il vago volto.

Tal contro il bianco collo e i molli avori 130
Onde sì caro il bel volto sorgea,
Levan l'ignude spade, e i duri cuori
Quel dolce lagrimar più crudi fea:
Già tinge il puro sangue i bianchi fiori
Che anzi il bel pianto inumiditi avea,
Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel sen la scura neve.

Potevi per pietà di quel sembiante 131
Nasconder pure, o sole, i raggi tui,
Ed i ministri, e il barbaro regnante
Far d'improvviso orror dolenti e bui.
Ines moriva, e ancor moriva amante,
Fur sospiri d'amore i sospir sui,
Ed il labbro morendo ancor parea
Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

Così, come fioretto che succiso 132
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,
Nè par quel che vestì l'alba novella,
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolc'è morte in sì pietosa vista.

Ines quindi restò dolce disio 133
Di Mondego, e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio
Trasformaro le ninfe il caro pianto;
D'Ines e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de' suoi tristi amori.

Ma poco errò la bell'ombra d'intorno 134
Ad affrettar la pena a suoi nimici,
Che presto Pier di real manto adorno
Alzò le scuri ed arse d'ire ultrici;
Invano ricercar lontan soggiorno,
E di straniero ciel migliori auspici,
Chè sotto il suo poter cader li feo
Giustizia che dovunque insiegue il reo.

Ei sì giusto regnò, che ognor seguace 135
Fe' la dovuta pena al rio delitto,
E frenar il lascivo ed il rapace
Solo di saggio re stimò dritto:
I potenti costrinse ed all'audace
L'infermo oppose, e all'oppressor l'afflitto,
E tanti diede di giustizia esempi,
Quanti Alcide e Teseo nei prischi tempi.

Da sì gran genitor quasi natura 136
La strada errato avesse, inegual figlio
Nacque, a cui non di regno illustre cura
Pensier mai vinse, e mai sospese il ciglio:
Sott'esso vegliar guardie e cinger mura,
Nè alcun si usò di rett'oprar consiglio,
Tal ch'il fier Castigliano arti e disegno
Tacitamente rivolgea di regno.

Ma forse fu di giusto Ciel vendetta 137
Ch'ei tolta s'era a sventurato amore
Chi d'altro nodo era legata e stretta,
E gli affetti coglica del non suo core;
O pur già l'alma a fiamme ree soggetta
L'agilità nativa e il suo splendore
Smarrito avea, chè impuro amor fe' sempre
Anco ai più saggi variar di tempre.

Molti per alti, o Ciel, giudizii tui 138
Nell' istesso piacer trovar la pena :
Il dica quei che la bellezza altrui
Trasse rapita sulla frigia arena,
E quel che Dio scelse a disegni sui
Pria sonator di boschereccia avena,
E che, poi fatto re, d' altrui consorte
Arde, e l' incauto sposo espone a morte.

Ma quanto il cieco e barbaro amor puote, 139
Più che altri il sa di Pirro il genitore,
Che rossor finge di virginee gote
D' Onfale al fianco, e trae filando l' ore,
E lui che siegue oltre le fonti ignote
Del Nilo le fuggenti amate prore,
Ed il guerrier che lasciò quasi estinto
Il latin nome da una donna vinto.

Pur dov' è mai chi di campar si prove 140
Se al varco d' un bel ciglio Amor l' aspetti,
O fra le rose d' un bel labbro move
Aura di sospir dolci e dolci detti ?
Di Fernando l' error pietà ritrove,
O tu, che sai come beltà saetti,
Che anco egli corso avria l' orme lodate
Se Amor non gli apponea fatal beltate.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Per vendicar di Beatrice il trono,
Spagna si move dall' estreme arene:
Nunno col fero della voce suono,
E col valore il patrio suol sostiene.
Le prime navi arma Giovanni, e in dono
A Emanuelle arcano sogno viene:
D' India l' impresa si destina e liti;
Sieguon col pianto que' nocchieri arditi.

1
Come dopo il terror di notte oscura,
Che i venti in guerra mena ed il baleno,
Esce l' auretta del bel giorno pura,
E fuga i nembi, e il ciel torna sereno,
E quindi in faccia al nuovo sol natura
Ripiglia i vaghi manti e infiora il seno,
Tale nel regno portoghese avvenne,
Allora che Fernando a morir venne.

2
I voti omai chiedean di tutto il regno
Che qualche alfin vendicator sorgesse
Contra color, che fatto oltraggio indegno
Gli avean finchè Fernando il fren ne resse;
Ed il Ciel di placarsi omai fea segno
Poichè Giovanni nuovo re successe,
Che dal severo Pietro anch' ei scendea,
E un natural diritto al regno avea.

3
Ma volle Iddio, cui tutto il ben s' aspetta,
Che si riconoscesse il suo bel dono,
Ed in Evora vaga pargoletta
Sciolse improvvisa della voce il suono;
E dall' avare fascie ond' era stretta
Sorgendo in piè felicitolli il trono
Gridando: O Portogal, sgombra gli affanni,
E accogli il nuovo tuo signor, Giovanni.

4
Sparso avea di quei dì le sue faville
Civil discordia, e già n' ardean feroci
Le cittadine risse, e uniansi mille
Crudeli spade a scellerate voci,
Infierivano gli odii e d' atre stille
Sboccavan tinte al mar le patrie foci
E fra i voluti a morte e gli infelici
La reina contorvi i fidi amici;

5
Ma prima vide d' ogni fregio ignudo
Spirarle al piè l' adultero marito,
Molti il seguir, nè dignità fu scudo
Bastante, ed alto spinto infranto e trito
Altri al suol giacque, altri trafitto e nudo
Fu scherzo al volgo, ai stessi altar rapito,
E monti di cadaveri insepolti
Alto incendio consunse insieme avvolti.

6
Tanto non vide il Tevere, nè tanto
Fu da vendetta furor cieco spinto
Sotto Silla, e colui che il crudo vanto
Nè superò, poichè il rival fu vinto.
Ma Leonora non sospiri e pianto
Solo spargea sovra il consorte estinto,
Ma per erede sostener la figlia
Tutta d' armi agitava la Castiglia.

7
Reale sposa di Castiglia il trono
Premea la figlia di Fernando uscita,
Ma di non puro amore infausto dono
Tolto i dritti le avea chi gli die' vita;
Pure d' un nuovo regno il dolce suono
Parve ragion onde la Spagna unita
All' armi mosse e in fiero suon fremea,
Che Beatrice al padre succedea.

8
L'istessa sede di quel regno cinse
Primiera il brando, e seco trasse in guerra
Quella ove l'armi il fier Rodrigo spinse
E tolse agli Africani immensa terra;
Il Lionese, che giammai non tinse
Terror, nell'elmo tosto anch'ei si serra,
E più gli val d'asta ferrata e scudo
L'ostinata fermezza, e il volto crudo.

9
Dove il Guadalupir feconda e bagna
L'Andaluzia, sulle pianure amene
Il Vandalo s'aduna, a cui compagna
Antica fama di ferocia viene;
E quella già de Tiri, e ch'or da Spagna
Nome migliore, signor nuovo tiene,
Spiega ne' gran vessilli le famose
Colonne che nel seno Ercol le pose.

10
Nè te, guerriera gente, il fresco seno
Ritiene di Toleto, ove dal sasso
Alpin cadendo il Tago, il bel terreno
Trascorre poi con lieto e fertil passo;
Nè a te, duro Gallego, è il timor freno,
Chè dalle antiche piaghe ancora lasso
Armi il fier braccio, e ad incontrar t'affrette
O nuove morti, o barbare vendette.

11
Da Biscaja pur scende altra guerriera
Stirpe di modi incolta e di favella,
E vien così di sè medesma altera
Che picciol'onta alla vendetta appella:
Del patrio fatal don lucente e fera
Asturies siegue, e Guipuscoa con ella,
Che l'una e l'altra sotto zolle ignude
Ampie vene di ferro asconde e chiude.

12
Ma dell'oste raccolta arde maggiore
In seno al gran Giovanni il patrio foco,
Già le squadre rivede ed il valore
Sol ne misura e non il numer poco;
Pure a tentar de' popoli l'amore
Adunati i più degni in regio loco
Chiede coll'accennar dolce del ciglio
Questo e quel di parere e di consiglio.

13
Il patrio ad arrestar spirto guerriero
Pur alcun avvi e non di nome ignoto,
Che in finte ambagi ravvolgendo il vero
L'alme sospende, e ne ritarda il voto;
Gente cui sol timore è consigliero,
Ed ha si freddo il cor, si d'onor vuoto,
Che il re non solo e la giurata fede,
Ma niegan Dio dove timore il chiede.

14
Il fèro Nunno d'Alvarez ne freme,
E benchè al rio consiglio unirsi molti
Ei vegga ed i Germani, ai molti insieme
Innanzi stassi e sotto i cigli folti
Gli arde intorno lo sguardo e nulla teme:
Ma in mezzo a cento sbigottiti volti
La man posando sovra il brando ignudo
Così favella generoso e crudo:

15
Dunque fra i nostri alcun fia vile a segno
Che scenda all'arme timide e restio;
E non è questi, o Portoghesi, il regno,
Onde suon di valor si chiaro uscio!
Or chi vi rese di sì molle ingegno,
O spense in voi così l'onor natio,
Che questo regno già famoso reso
Altrui servo cediate ed indifeso!

16
Ma da color che le guerriere fronti
Sotto Enrico spiegar voi non scendete!
E dove andò l'istesso ardir, se i fonti
Gl'istessi sono onde discesi siete?
Là spoglie immense tolte, e sette Conti
Fur di quest'oste vinti, e voi temete!
Temete or voi, chi non altiero o crudo,
Ma parve in faccia a vostri padri ignudo!

17
Si, si costor la vostra patria terra
Tinser di sangue, anzi inebbriarne il suolo
Allor che gli avi e i vostri padri in guerra
Or Dinis trasse, ora il maggior figliuolo:
Che se il timor che al core vi si serra
Move dai falli di Fernando il volo,
Eccovi nuovo re, che dal ciel pegno
V'è di miglior fortuna e miglior regno.

18
Ah! se dietro a costui che al trono ergeste
Or l'antico valor v'arma la mano,
Ite pure e non sol chi già vinceste,
Ma qualunque altro vi si oppone invano.
Ma voi le luci irresolute e meste,
Fise ed immote ritenete al piano!
Vili! il vostro timor più non contrasto,
E solo incontro alla grand'oste io basto.

19
Io solo, io solo con le genti nostre,
E la spada (e vibrolla lampeggiante)
Farem che serva non s'additi e mostre
Colei, che ognor fu libera e regnante:
Ondeggin pure le dubbiezze vostre,
Nè di patria periglio il cor vi schiante,
Ch'io cadrò seco nella sua rovina,
O il braccio mio la sosterrà reina.

20
Dai magnanimi detti il vivo foco
Arde, della vergogna in chi l'ascolta;
Che al mal sopito ardore indi fa loco,
E scioglie la paura al cor raccolta;
Già fremon arme tutti, e angusto e poco
Il petto sembra alla gran fiamma accolta:
Si raccolgon sui fervidi destrieri
Al re d'intorno, e gridan guerra alteri.

Di strumenti fabril rimbomba, e rude 21
Suon la cittade e il popolo ne bolle,
Già vòlto a guerrier usi ha l'aspra incude
Ferro che ad onor serva, o ad aprir zolle.
V'è chi l'elmo riveste, altri le nude
Spade brandisce, altri i vessilli estolle,
E già splendono l'armi, e quindi schiere
Spiegarsi vedi ed ondeggiar bandiere.

D'Abrante, ove alla fonte ancor vicino 22
Segna il placido Tago anguste rive,
Esce l'oste e seconda il suo cammino
Il corso delle belle acque native:
Nunno ne è duce, ed il guerrier destino
Presagir puoi dalle pupille vive,
Che tanto ha di consiglio e di valore
Da guidare ogni esercito maggiore.

Qual vèr l'Italia un dì l'Unno feroce 23
Spingea la gente ad Aquilon soggetta,
Tal Nunno vien coll'armi e colla voce
Del castigliano ardir freno e vendetta:
Duo prodi cavalier onde la foce
Letea gli alteri nomi anco rispetta,
Sieguono presso, e guidan le grand'ali
Che l'esercito va spiegando eguali.

Son costoro Rodrigo, e lui che poi 24
Restò signor d'Almance, Almada altero:
Col scelto fiore de' guerrieri tuoi
Stai, Giovanni, nel mezzo: il gran destriero
Par che il conosca, e batte il suolo, e i suoi
Spirti seconda col nitrir guerriero:
Il nerbo è qui della battaglia, e il grande
Vessillo portoghese al ciel si spande.

Le madri, le consorti e le donzelle 25
Pendon dai muri, e sieguono col ciglio
L'armata nube che rapisce ad elle
O caro amante, o dolce sposo, o figlio;
Già son le schiere a fronte, e queste e quelle
Alzan grido feroce, indi il periglio
E il ribrezzo succede, e a quelle e a queste
Par che gelo improvviso il sangue arreste.

Si rispondono in bellici concenti 26
Squillar di trombe e timpani sonanti,
E par ch'adombri il ciel spiegati ai venti,
Vessilli ondeggian sì diversi e tanti.
Già fatte aveano i mietitor contenti
Le messi, e a distillarsi in dolci pianti
La vendemmia appressava, e ardendo fieri
Del sole i rai sull'aste ed i cimieri.

Fèr le trombe nimiche il primo invito, 27
Ed il selvoso Antandro se ne scosse,
E inver l'alpino sasso il piè smarrito
Il Guadiana impaurito mosse;
Il sentier freschi e il margine fiorito
Obbliò il Doero, che col crin velosse,
E stretti al sen le madri i dolci pegni
Detestar della guerra i crudi segni.

Quanti ve n'ha cui si ristringe al core 28
Il sangue, e il volto fa di color privo!
Ad altri senso natural maggiore
Dipinge il rischio, e rende pigro e schivo;
Poi succede al ribrezzo ed al timore
Sprone di gloria e amor di suol nativo,
E già movonsi e spieganti sui lati
L'ali nimiche de' due campi armati.

Ma così che segnare i varii affetti 29
Vi puoi, che spingon l'arme e accendon l'ire;
Che una l'are difende e i patrii tetti,
E tenta l'altra i regni altrui rapire.
Ma Nunno dell'ardor di tutti i petti
Par che arda ei solo, e par che fiamma spire;
E urtando il gran destrier le folte schiere
Inimiche travolve, uccide, o fere.

Aste ferrate e spade fulminanti, 30
Quinci e quindi vibrate urtansi insieme;
Trema il terren sotto i destrier volanti,
E fra le sparse chiome il vento freme.
Par di cielo procella, e spersi e infranti
Vanno scudi ed usberghi, e fuor ne geme
Cruda scintilla, che nuove ire desta,
E cresce intorno a lui la gran tempesta.

Corrergli armato incontro: oh duri petti! 31
Vede de' suoi german l'altero stuolo:
Ei non s'arresta, ed i comuni affetti
Cedon loco all'amor del patrio suolo:
Sieguono altri ribelli, ed ei con detti
Aspri gl'incalza, e contro a tutti solo
Stassi di patrio amor nobile esempio,
Ove si specchi il traditore e l'empio.

Se giù nei regni di Cocito oscuri 32
Mercede eguale al gran delitto aveste,
O feroci Roman, che i ferri impuri
Del sangue della patria un giorno feste,
Dite a Minos che nuove pene e scuri,
E nuova forma di giudizio appreste,
Che ancor il Portogallo in sen si cova
Chi i tradimenti antichi oggi rinnova.

Ma la schiera di Nunno il campo cede, 33
Tanto nimico stuol l'urta e la caccia:
Il fèro duce sol non volge il piede,
E corre invitto contro ogni minaccia.
Sembra leon che in la petrosa sede
Arditi cavalier stringono in caccia,
Che ove armi senta e suon d'armata voce,
Non sai se più turbato, o sia feroce;

Chè il torvo guardo aggira e sferza il fianco 34
Onde maggior l' ira nativa bolle:
Tal Nunno oppresso, ma non vinto o stanco
S' avventa a questi, e quei di vita tolle:
Ma che val petto di timor non bianco
Dove innonda torrente e il corno estolle!
Avvolge questi le sue genti e scudo
Invan lor fa del seno e brando ignudo.

Da crudo colpo è il fier Gerardo oppresso, 35
Che dianzi avea l' ispano Pere ucciso,
E muor fremendo al suo nimico appresso.
Pugnavano dall' un l' altro indiviso
Pietro e Duart, che parean d' un seno istesso,
Così un sol core aveano, un solo viso:
Morte quel nodo rispettar ne volse,
E un colpo sol l' anime fide sciolse.

Giaccion Giovanni e Lopez, che giurato 36
Avean di ritornar sui corpi estinti:
Ma il giuramento loro in parte il fato
Sol compie, e muoion d' ostil sangue tinti.
Da numero maggior stretto e serrato
Alfonso, che ne avea già mille vinti,
Muore trafitto da cento aste il petto,
E gli spaventa ancor col crudo aspetto.

Nè te, garzon di pochi lustri appena, 37
Ilario risparmiò la fatal ora:
Lasciar sì presto non gli sembra pena
Gli anni, che dolce primavera infiora;
Ma una cara beltà che l' incatena
Sol fa grave la morte, e mezzo ancora
Esprime sul morire il nome amato
Lo spirito che sen va d' amor piagato.

Ma di Marte gl' eventi, ed i perigli, 38
Ed il rischio di Nunno avvien che veda
Giovanni, ch' ei coi guardi e coi consigli
Veglia, ed accorre ovunque caso il chieda;
Qual lionessa che la preda ai figli,
Uscita intorno a ricercar, s' avveda
Ch' il covil ne lasciò vedovo e nudo
Delle Massilie selve il pastor crudo,

Balza feroce ed i selvaggi monti 39
Scote con i ruggiti e con le strida;
Tale Giovanni le più salde fronti
Tosto raduna, E andiam, compagni, grida:
Là là mostriamci generosi e pronti,
Ove il rischio di Nunno ora ne guida:
Oggi riposta sta nel valor vostro
La vostra libertate e l' onor nostro.

Io vostro re precedo, il petto io stesso 40
Offro ai colpi nimici, or me seguite.
Noi Portoghesi vedrem Nunno oppresso,
E pien di morti il campo e di ferite!
Sì dice, e vibra il ferro ove più spesso
Mira il nimico e son più l' armi unite,
Ned uno coglie sol l' asta guerriera,
Ma il secondo ed il terzo avvien che pera.

L' atto fero e il parlar, sdegno e rossore 41
Accende, e sveglia la magnanim' ira;
Nè solo i petti ne ardono, ma fuore
Per gli atti stessi ne lampeggia e spira.
Insta del re l' esempio, e il nuovo ardore
Il rischio non conosce o non lo mira,
Che stiman gloria ugual sui passi sui,
O dar la propria, o tor la vita altrui.

Molti lo scontro fier balzò alle sponde 42
Dell' atro irremeabile Cocito:
L' eroe di Calatrava ei primo l' onde
Ne bebbe, e giacque tronco inaridito;
A quel di Compostella in sen s' asconde
Il mortifero colpo appena uscito,
E i Pereira feroci il crudo telo
Muoion mordendo ed insultando al Cielo.

Gardez, che il fier guerriero era nomato 43
Morire anco morendo non parea:
Velasco e Sanchez l' uno e l' altro nato
Di Toledo simil sorte premea:
Quei con le magich' arti il cieco fato,
Questi natura investigar solea:
Ma non d' erbe virtù, non arte maga,
O previde, o saldar poteo la piaga.

Giovanni fra le stragi arde primiero 44
E vili ne riporta e illustri prede;
Ei fulmine parea sovra il destriero,
Chè il misero ne è colto appena il vede;
Cresce maggior la pugna, ed a guerriero
Morto o ferito altro guerrier succede,
E fra chi pugna e fra chi giace estinto
Il castiglian vessillo è preso e vinto.

Ne fremon quelli, e quasi ancor non fosse 45
Aspra la pugna, instan più fieri e crudi,
Spade oppongonsi a spade, e posse a posse,
Ne scintillan percossi ed elmi e scudi:
Vedi di sangue uman fumanti e rosse
Intorno l' erbe, e il suol par che ne sudi:
Ma il Lusitan e questi uccide, e preme
Quelli, e spavento mesce e strage insieme.

Triegua non dan le fere spade, e avvolto 46
Fra la confusione ed il terrore
Fugge il campo nimico a freno sciolto,
Nè più grado ritien fregio o splendore;
L' istesso re porta dipinto in volto
Pentimento ad un tempo, ira e dolore,
Che di sue regie spoglie altero vede
Chi condursi credea vassallo al piede.

Bestemmia altri le guerre, e più colui 47
Che alle genti le trasse in pria tranquille;
Altri l'avara sete, che co' sui
Stimol cotante suscitò faville,
E perchè un solo sia signor d'altrui
Non teme disertar cittadi e ville,
E che le dolci spose e le cadenti
Madri chiamino invan chi le sostenti.

Tre dì passò sul campo vincitore 48
Giovanni, ed i dovuti onor raccolse,
E quindi lui, che è fonte del valore
Della vittoria a ringraziar si volse;
Ma non fa triegua in Nunno il fero ardore,
E tosto le vittrici armi rivolse
Inver l'Andaluzia, che il guardo truce
Sol fra l'armi scintilla al fero duce.

La vittoria e il terror dai passi pende 49
Di Nunno, ed il nimico invan ne rode.
De' Vandali la terra a lui si rende
Tosto che il suono delle trombe n'ode:
E invano contro lui s'arma e s'accende
Od antico signor, o guerrier prode,
Ch'egli Siviglia espugna, e quindi i lieti
Tratti che bagna oltre correndo il Beti.

La superba Castiglia ascoltò alfine 50
Miglior consiglio, e fe' di pace segno,
Ma le intrecciò sì vaghe frondi al crine
Il ciel, che tutto suo parve il disegno;
E duo sul bel Tamigi oltre marine
Beltà crescenti al talamo ed al regno,
Ai monarchi guerrieri in spose avvinse,
E il comun Imeneo l'ire n'estinse.

Amor però non ammollì la dura 51
Alma, o fra gli ozii suoi Giovanni tenne,
E poichè intorno libera e secura
La terra avea, spiegò velate antenne.
Il primo ei fu che la procella oscura
E i venti ignoti intrepido sostenne,
Onde apprendesse l'African che folle
Altari e templi a sordo Nume estolle.

Ed ecco, fausto augurio, ali spiegare 52
Di pellegrini augei candido stuolo,
Che, l'aure secondando e l'acque chiare,
Inver l'erculea Calpe indrizza il volo.
Abila ei superò, che alto sul mare
Minaccia, e Ceuta al Moro tolta, ei solo
Assicurò coll'animosa impresa
L'intera Spagna da nimica offesa.

Ma presto lo ritolse il Ciel che il diede, 53
Che la terra di lui degna non era,
E fra gli astri lo pose, onde si vede
Ancora lampeggiar l'alma guerriera.
Della virtude e del valore erede
Prole restò magnanima ed altera,
Ove a speme miglior risorse il Tago
Coll'augurio del padre e col l'imago.

Pur sì felici alla reale prole 54
I dì non corser che seguiro appresso,
Che il Ciel per gli alti suoi giudicii vuole,
Or felice il mortale, ed ora oppresso,
Chi vide sempre ir senza nubi il sole,
A cui serbò fortuna il volto istesso!
E ben questo alternar vario ed incerto
Ne' figliuoli di lui mostrossi aperto.

Poichè mentre Duarte al soglio eletto 55
Co' patrii auguri il freno ne reggea
Il fratello Fernando in lacci stretto
Sotto tiranno barbaro gemea;
Ma i lacci gloriosi il nobil petto
Magnanimamente eletto avea,
E Ceuta ritenendo, i giorni sui
Volle sacrificare al ben d'altrui.

L'altero Codro per la patria il brando 56
Nimico, e l'ire ostili in sè converse,
Ed al suo carcer Regolo tornando
Della sposa e de' figlii il duol sofferse.
Ma perchè resti il patrio onor, Fernando
E libertade e vita a un tempo offerse,
E ciò che in duo poteo di patria amore
Unisce in sè, di tutti duo maggiore

Fu quinto Alfonso di Duarte il figlio, 57
Nè fia che il nome lunga età ne taccia:
Coll'armi ei vinse e spaventò col ciglio
L'African, duro che ne siede in faccia:
D'ardita impresa il vinse mai periglio,
Nè mai disegno, nè mutò minaccia;
Invitto cavalier, se mai tentato
Dell'invincibil Spagna avesse il fato.

Ercol novello gli aurei pomi ei colse, 58
E del suo giogo, ond'Africa soggiacque,
Giammai l'altera il nero collo sciolse,
Ben la vendetta ritentar le piacque,
Ed in Arzilla e Tangeri raccolse
Immenso stuol da cento terre ed acque,
Ma verdi al grande eroe spuntano ancora
Gli allori, che alle chiome avvolse allora.

Cadon le ferree porte infrante al piano, 59
E tutt'arde di strage e di battaglia,
Che al portoghese ardir s'oppone invano
O torre armata o duplice muraglia.
Quanto pugnando fe' l'invitta mano
Canto ridir non può, nè tromba agguaglia
Il feroce sonar del gran destriere
Ai gridi misto di chi fugge o pere.

Indi sopra Castiglia il vincitore 60
Corre rapito da maggior disio,
Che pari a Ferdinando suo signore
Egli diritto pur v' avea natio;
Ma di numer possenti e di valore
Tutte le genti sue la Spagna unio,
E fin di Calpe dall' estremo lito
Raccolto mosse esercito infinito.

Forse vinto ne fora, se Giovanni 61
Non v' accorrea, magnanimo suo figlio:
Sul fiorire costui de' più begli anni
Fera tromba n' avea mai scosso il ciglio;
Ma come suol sotto i materni vanni
Aquila fender l' auree, e armar l' artiglio,
Tal ei pugnò sì fier del padre a lato
Che ondeggiò dubbia la vittoria e il fato.

Or questa spada, or quella uccide o fere, 62
Ed egualmente è l' uno e l' altro estinto;
Raccolse alfine il Castiglian le schiere
Di vincer disperando, oppure vinto.
Restàr preda a Giovanni armi e bandiere,
E il campo tenne d' ostil sangue tinto;
Che giovinetto pareggiar poteo
Qual più vanti latin suolo od acheo.

Ma poichè della fosca e mortal sera 63
S' aperse Alfonso a miglior di la via,
Il secondo Giovan, che figlio n' era
Tredicesimo re l' ostro vestia:
Ad agguagliar costui l' illustre schiera
Degli eroi, che regnato aveano pria,
Colà volse primiero i gran disegni,
Ove volgiamo noi gli arditi legni.

Più messaggieri invia che il bel terreno 64
Corso, che Spagna, Francia, Italia chiude,
Là sciolser vela ove in ridente seno
Lasciò Sirene le belle ossa ignude,
E donde nuova figlia del Tirreno
Napoli altera sorse, a cui virtude
L' ostinate ristora aspre vicende
Or che lo scettro suo Spagna vi stende.

Indi sul mare che Sicilia affrena: 65
Costeggian l' alma Rodi, e giungon dove
Il sangue di Pompeo bebbe l' arena:
Mirano Menfi e il suolo a cui non piove
Stilla, ma l' ampio Nil la fertil piena
Mesce ai bei campi e pasce l' erbe nove,
E lasciato l' Egitto, invèr l' Aurora
L' Etiope incontran che Dio vero adora.

Poi solcan l' Eritreo, che aperse l' onda 66
Ad Israele, e fugge al loro lato
Or di boschi amenissimi feconda
La terra, cui Nabath il nome ha dato,
Or la costa Sabea, che incisa gronda
Dalle corteccie il balsamo odorato,
E d' Arabia che in tre nomi si parte
Tutta trascorsa la felice parte.

Entran lo stretto Persico, onde vivo 67
Suono pur giunge di Babele a noi,
E veggion l' acque uscir da un solo rivo
Che in Tigri e Eufrate eran divise poi;
E ove creduto fu di termin privo
Aprir l' Oceano i vergin spazii suoi
Nuovo non paventar di mare aspetto,
Ciò che a Trajan spense l' ardire in petto.

D' India e Carmania ignote terre e fiumi 68
Vider costoro, ed altri popol molti,
Che dal diverso suolo, di costumi
Sorgon diversi, e d' abiti e di volti.
Sozzi riti miraro e sozzi Numi,
Ma del disegno lor fra mille avvolti
Difficoltadi, il fin maneògli, e meno
Venner pria di tornare al patrio seno.

Quel Dio, che solo ha nelle man gl' imperi 69
Della felice impresa avea l' onore
Ad Emmanuel serbato, e ben gli alteri
Spirti di nuove cose ardeangli al core.
Ei di Giovanni al trono, e ai gran pensieri
Successe, nè l' ardir n' ebbe minore,
E appena lo temuto scettro stese,
Che l' onde e i venti obbedienti rese.

Il gran pensier gli s' avvolgeva in mente 70
Di mieter nuovi al patrio Tago allori,
E se i passati re fatto possente
L' avean, corso maggiore aprirne fuori.
Quest' il seguiva, od il mattin ridente
Richiamasse i mortali ai lor lavori,
O sotto il vel delle cadenti stelle
Dell' uman cor tacesser le procelle.

Sull' aureo letto accolto invano chiede, 71
Che il sparga di suo dolce obblio natura,
Che dei pensier nella segreta sede
L' animoso disegno egli matura;
Ma nell' ora che in ciel Venere riede
Quïete il colse un dì sì cheta e pura,
Che non dormir, ma parean gli occhi sui
Mirare quanto il ciel volgea di lui.

Sovra l' eccelse sfere irne rapito 72
Pareagli, e nuove terre, e in seno a quelle
Di varie genti popolo infinito
Mirar di volti ignoto e di favelle;
E, colà giunto con il guardo ardito
Ove si aprian del dì le luci belle,
Alti monti scorgeva, e duo gran fiumi
Scorrerne giù per l' irte balze e i dumi

Diversi augei, fere diverse accolte 73
Vedeavi a un'ombra stessa, a un pasco ameno;
Nè fra le verdi piante e l'erbe folte
Apparir via che segni il bel terreno:
S'avvisa ei ben che al lor riposo tolte
Giammai fur quelle terre, ed ivi un seno
Giacea riposto a mortal piè che fronda
Non mai vi scosse o vi turbò chet'onda.

Incontro a lui duo gravi vecchi intanto 74
Usciano fuori dall'algoso letto,
A cui formavan l'acque argenteo manto
Dal crin sparso scendendo al fianco, al petto:
Movean costoro l'un dell'altro accanto
Di rozzo sì, ma pur sereno aspetto,
E fra la folta barba e il color bruno
Un non so che d'altero avea ciascuno.

Di virgulti velata avean la fronte, 75
E d'erbe non vedute unqua fra noi;
Un più lasso sembrava, e che da monte
Traesse più lontano i rivi suoi,
Come diviso dal materno fonte
Erra gran tempo Alfeo, sboccando poi
A cercar della Ninfa fuggitiva
Fra l'erbe fresche di straniera riva.

Ma pur in fronte un raggio tal gli siede 76
Che a sovrumana origine risponde:
E, o tu gridava, a cui destin concede
Stender lo scettro sovra immense sponde,
I dì venuti son, che al regio piede
Tributarie dobbiam versarti l'onde,
Noi che chiari finor di nome solo
Liberi erriam per questo aprico suolo.

Il Gange io son che movo da celesti 77
Piagge le mie bell'acque, ov'ho soggiorno;
E l'Indo ancor vergin di rive, è questi
Ch'ambo il bel suolo fecondiamo intorno:
Le varie terre e genti che vedesti
Fiano all'impero tuo soggette un giorno:
Ben t'aspettan perigli e guerre nuove,
Ma ricordarle un dì fia che ti giove.

Qui tacque il vecchio, e degli estremi accenti 78
Sparve col suono estremo il sonno ancora;
Apre Emmanuele i lumi, e già ridenti
Mira i bei colli della nuova aurora;
E incerto se veraci, o sian fuggenti
Forme che il sonno ad or ad or colora,
Chiama i grandi a consiglio, e lor palese
Fa quanto vide in sogno, e quanto intese:

Le sconosciute terre, i popol tanti 79
Sparsi e divisi in que'soggiorni aprici
I nuovi dei duo vecchi atti e sembianti,
E l'altere promesse, e i detti amici.
Concorron tutti insiem saggi e costanti
Di secondar i non fallaci auspici,
E che tosto invèr l'India armati legni
Spingansi, e un capitano il re disegni.

Un certo in me presentimento ignoto 80
Il cor nodria dell'opra alta immortale,
Pur non ardia di proferirne il voto,
Chè umano ardire io non credeane eguale;
Ma o forse ne' miei lumi allora un moto
Lampeggiasse furtivo, od altro tale
Vi scorgesse il sovrano, in me s'affisse
E con gravi parole così disse:

Del vero onor si giunge in sulle porte 81
Sol per vinti disagi e per fatiche,
E ad alma fra i perigli audace e forte
Sono le pene della fama amiche.
Non perisce l'uom grande, ed oltre morte
Fioriscon liete terre e piagge apriche,
Ove bel cielo il veste, e di novella
Aura miglior lo pasce e rinnovella.

Io, te Vasco, vo'duce, e ben ho donde 82
Sperarne indi maggior la gloria mia,
Che ad ogni gran periglio in te risponde
Il nostro amore, e la virtù natìa.
Sì, l'interruppi, io re, non venti ed onde
Temo, ov'un cenno tuo m'apra la via,
Sol piaccia al Cielo che i servigi miei
Adegnin ciò che merti, e ciò che sei.

Fingi a piacer quanto più noce, e quanto 83
Imaginò la più lontana etate,
L'irsuto abitator dell'Erimanto,
Le Arpie, che osceno ventre e avean beltate
Virginea, e l'Idra, che l'un capo infranto
Ringiovenia di nove teste armate,
Ch'io sfido ancora il latrator feroce,
Che di Cocito fa tremar la foce.

Il re cortese per la man mi prende, 84
E dolci lodi aggiunge all'atto umano.
Lode a virtude è sprone, e già s'accende
Meco della grand'opra anche il germano
Paolo, e il bravo Coeglio ove risplende
Pari il consiglio all'animosa mano.
Altri giovani pur punge desire,
E s'offrono compagni al bell'ardire.

Or l'uno, or l'altro il re dolce accoglieа, 85
E tutti ricompensa, e tutti onora:
Solo vostro l'onor sarà, dicea,
Se i regni suoi mi scoprirà l'Aurora.
Così la greca gioventù accendea
Quando sciolse Giason la prima prora,
E di vergine solco il pellegrino
Legno il dorso segnò del vasto Eusino.

Di nautico clamor suonano a gara 86
D'Ulisse il porto e le soggettte arene,
Ove al Tago natio mesce l'amara
Onda Teti, e tranquilla al lido viene.
Gli usati ingegni al gran cammin prepara
Il nocchier, che arde di novella spene,
E già spalmansi i legni, e l'inquïeta
Gioventù gli saluta in voce lieta.

Bolle l'arena di guerrier diversi, 87
L'un all'altro succede, e questo a quello,
Dei color patrii i bei stendardi aspersi
Fan spettacol sull'aure altero e bello;
Fiammeggiano le prore, e qual da tersi
Cristalli si riflette il sol novello,
E le navi, cui s'apre il vostro mare
Sembran d'Argo sfidar le stelle chiare.

Ma non sol ciò che nautico consiglio 88
Crede opportuno al dipartir presente,
Ma quale sovra tant'onde periglio
Anco n'aspetti rivolgiamo in mente;
E quel gran Dio dal cui temuto ciglio
Vita e morte dipendono egualmente
Pregan propizio onde l'ardite penne
Empia del suo favor all'alte antenne.

Augusto tempio in riva al mar s'onora, 89
Di lì la gente in lunghe file unita
Devota parte, e sopra d'essa implora
Sacerdotal drappel del Ciel l'aita.
Ti giuro, o re, che la memoria ancora
Rifugge dal pensier di tal partita,
Com'io lasciai le patrie sponde, e intanto
Torna sugli occhi non richiesto il pianto.

Intorno a noi, che la devota traccia 90
Seguiam, s'affolla immensa gente, e chiede
Altri l'amico, altri al fratel s'abbraccia,
E piange e prega che ritorca il piede;
V'è chi tutta di lagrime la faccia
Bagna, chi straccia il crin, ch'il petto fiede;
Ma le madri e le spose in cento modi
E aspetti di dolor a gridar odi.

O figlio, o figlio, o tu da cui sostegno 91
Sol s'attendeva questa età cadente,
Non più dolce speranza e dolce pegno,
Ma memoria sarai triste e dolente.
Io dunque a mostri dell'ondoso regno
Ti partorii, nè dovrò te presente
Chiudere desolata i giorni estremi,
E tu lo vedi e di partir non temi!

Nè 'l temi, o sposo, o tu, tu che mi sei 92
Soave nodo d'innocenti affetti:
Ah! torna addietro, che son giorni miei
Questi, che al sordo mare ora commetti:
Come teco potrò gli affanni rei,
O dividere teco i miei diletti,
Se a questo sventurato mio sembiante
Cotanti venti opponi, ed acque tante.

Nè questi sol, ma ad or ad or novelli 93
Sensi aggiungean come dettava amore;
I tardi vecchi e i pargoletti imbelli
V'uniano il pianto e feano il suon maggiore;
Ne rispondeano i monti, e parea ch'elli
Egual senso vestisse di dolore,
Ed Eco pur pietosa in ogni parte
I nomi ripetea di chi sen parte.

Ma noi perchè non s'ammollisca in petto 94
L'alma, e ritardi i generosi passi,
Non di sposa gridare, e non aspetto
Miriam di madre taciturni e bassi;
Ed io le genti invèr le navi affretto,
Senza che alcun detto od amplesso lassi,
Che sebben par che il chiegga uso bennato,
Pur l'affanno raddoppia in questo stato.

Un vecchio v'era a cui spirava in volto 95
Aria gentil, sebben d'età già stanco,
Che sorgendo di mezzo al popol folto
Scosse tre volte il raro crine e bianco,
E sovra i labbri suoi lo spirto accolto
Quanto darne potea l'infermo fianco
A favellar si prese, e noi dal mare
Le voci a risonar n'udimmo chiare.

Empia sete crudel d'applausi e gridi, 96
Che unita a sozza avidità d'impero,
D'aura ti pasci, e a un vano suon t'affidi
Perchè digiuna di splendor sincero;
Onde avesti tu nome, e di quai lidi
Barbari sorse chi t'amò primiero,
O qual d'irato Ciel giudicio ignoto
Ti fe' dell'uman cor sì dolce voto.

Il volgo che non vede altro che il manto 97
Te d'aurei nomi e d'alte lodi onora,
E perchè suono che lusinga alquanto
Dall'infinto tuo labbro esce talora;
Fama, ti dice, nè s'avvede intanto
Che tiranna tu sei di chi t'adora,
Ed avvolgi soltanto ampie ruine
Di genti incaute, e di città meschine.

A quanti il Portogallo or casi indegni 98
D'onde straniere esponi, e di mal noti
Scogli, e purchè tu spinga i fatal legni
Lasciar non temi tanti nidi vuoti;
Vanne, e prometti pur novelli regni,
E nuove vene di tesori ignoti,
Che poi di tanto suon resterà solo
Il regno abbandonato, e il nudo suolo.

Infelice mortal, qual duro oltraggio 99
Il primo error ti fece, e qual tu mieti
Eredità di genitor mal saggio!
Pria giorni ti ridean sereni e lieti,
Ed era pura pace il tuo retaggio:
Or ferreo cor ti resta, e d'inquieti
Pensier ribolli e suoni ognor di guerra
Abitator di scellerata terra.

Ma poichè stimi onor l'esser feroce 100
Lusingando il furor d'ire famose,
E t'è concento di gioconda voce
Il pianto delle madri e delle spose;
Poichè sì crudo sei, che non ti cuoce
Esporre ad onde ignote e sirti ascose
La vita, e quasi il donator ingrato
Ti fosse anticiparti il comun fato.

Qui lunghe guerre avrai, chè teco misto 101
È l'African che triegua sdegna e pace,
E se l'alto ti move onor di Cristo
Qui puoi torre a Macone ara e seguace;
Se avara sete di novello acquisto
T'arde, immenso terreno a lui soggiace;
E se gran pregio di valor ti cale,
Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.

Ma cresca pure ai patrii lari intorno 102
E ne minacci il barbaro Africano,
Purchè si corra ai lidi ond'esce il giorno,
Sconosciuto sfidando oste lontano;
Nè di cotante genti alcun ritorno
Faccia alla patria che ne pianga invano,
Purchè i nipoti chiaminti signore
D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.

Pera colui che primo al mar commise 103
Legno, e raccolse in fragil vela i venti;
Non padre a lui, nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace istoria.

Ma dal dì che Prometeo osò rapire 104
Un de' suoi raggi al sole, indi con quello
Insensibile creta colorire,
E agitarle nel sen spirto novello,
Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,
Che divenne a sè stesso empio e rubello:
Era pur meglio, o Prometèo, che mai
La fatal mole aprisse al giorno i rai;

Che non avrebbe il giovinetto ardito 105
L'inegual carro di guidar tentato,
Nè per dar nome a nuovo mare o lito
Altri s'avria di penne il dorso armato.
Già non fremer di flutti, e non ruggito
Di belva, e non tonar di cielo irato
L'empio mortal da stolta impresa affrena:
O dura sorte, o ben voluta pena!

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovi climi la squadra, e nuove vede
Stelle non viste da nocchiero innante.
Sorge, dove il confin d'Africa siede,
A minacciarla orribile Gigante.
Passa il gran promontorio, e Etiope sede
Accoglie lei su' nuovi mari errante:
Sozzo morbo crudele ivi la coglie,
E de' nocchieri suoi parte le toglie.

1
Già s'apriano le vele, e la sua pena
Seguiva il vecchio in questi sensi ancora:
L'onda tranquilla mormorava appena
Sotto il sol senza nubi uscito fuora;
Di nautico clamor sonò l'arena
Tosto che sciolta fu l'ardita prora,
Che pur giova partendo il dire addio
Ai cari amici ed al terren natio.

2
Sintra con gli altri colli omai dispare
Ond'è Lisbona mia lieta e ridente,
Pur il guardo d'ognun li siegue, e pare
Che arrestar voglia il dolce sol fuggente;
Ma spiran l'aure, nè più terra appare,
Ed acqua ovunque, ovunque è ciel presente,
E già tanto corriam di mare aprico
Quanto giammai nuovo nocchiero o antico.

3
Già l'isole scopriam dove discese
Primiero il grand'Enrico, e lor fe' grido:
Di Mauritania i monti, ed il paese
Restaci a manca, che d'Anteo fu nido:
Acque a man dritta ancor da solco illese
Corriamo sol, nè terra si apre o lido,
Pur crede alcun che quivi ancora Teti
Ricche terre v'abbracci e popol lieti.

4
Poi costeggiam Madera, che dal seno
Sorge dell'acque, d'alte selve cinta,
E sì fresco ne ride il bel terreno
Qual faria piaggia di più fior dipinta.
Noi l'abitammo primi, e benchè meno
Di nome sia, perchè ultima, distinta
Coll'ombre fresche e la gentil riviera
Venere cangieria Cipro e Citera.

5
Indi Massilia decliniam, che nuda
Mostra d'un lieto verdeggiar la fronte,
L'avaro suol di fresco umor non suda,
Onde rio scorra, o vi zampilli fonte:
Pasconvi smunte greggi, e augei di cruda
Unghia, e di duro rostro a par del monte:
E questo e quel dei steril fianchi suoi,
Barberia quinci chiude, Etiopia poi.

6
Ma colà giunti dove giunto il sole
Coll'aureo cocchio verso Borea riede,
Sovra il deserto mar le terre sole
Ci s'offron degli Etiopi adusta sede.
Qui volge di fredd'acque immensa mole
Il Senegalle, e l'alto Capo siede,
Che già d'Arsina nominò la fama,
Or nuovo grido Capoverde il chiama.

7
Passate le Canarie, che felici
Fur dette un tempo, ecco sul mar le belle
Terre di lieto e fertil suol nutrici,
Che d'Espero abitar le tre donzelle.
Son varii seni d'isolette aprici
Nomati ancor dal bel soggiorno d'elle,
E ove già maraviglie avean vedute
Altre armate dal Tago in pria venute.

Qui bel porto n' accolse, e di soavi | 8
Frutta ne die' ristoro, e di dolci acque,
E l'isoletta che afferrar le navi
Dal vivo ispan guerrier nomar ne piacque;
Poco stetter però le àncore gravi,
E appena delle fresche aure rinacque
Lo spirar lusinghiero, e il lieto grido
Dei nocchier sorse, e abbandoniamo il lido.

A rader seguitiam d'Africa il fianco | 9
Che ad oriente verge, e l'ampia sorge
Provincia di Jaloff, che volto bianco
Fra i diversi suoi popoli non scorge;
E la riviera ove il Gambea già stanco
All'Atalantico corre, e dove sporge
La gran Madingha ricche vene d'oro,
E altrui comparte il bel natio tesoro.

Poi l' Orcadi veggiam, già rio soggiorno, | 10
Delle figlie di Forco, e ove scioglica,
Una di lor sì vaghe treccie al giorno,
E sì dolci il mattino le spargea
Al vago viso e al bianco collo intorno,
Che in mezzo all'acque sue Nettun n'ardea;
Misera te, che in crudi serpi avvolte
Fur poi le belle chiome all'aura sciolte.

E sempre ad austro il corso vôlto, appena | 11
Il capo delle Palme, e più si vede
Dell' alta Leonea l'ispida schiena,
L'isola san Tommaso indi succede:
Indi il Congo, e le chiare acque, che mena,
Che il dono tien da noi di vera fede:
E il Zaïre veggiamo, ignoto pria,
E ch'al mar corre per immensa via.

Ma tanto ciel ci si nasconde omai, | 12
E cotante acque a tergo omai ne vanno,
Che tu, che part' il mondo, e in mezzo stai,
Passato, ardente zona, i legni t'hanno;
E ove dall' uno all' altro polo i rai,
Il sole riportando, in un sol anno
Reca due volte primavera e gelo,
Le vele alziam sotto straniero cielo.

E già sotto altro ciel la lor facella, | 13
Veggiamo l' Orse spegnere nell' onde,
Nè gir la notte sì lucente e bella
Come del Tago alle native sponde;
Anzi il bell' astro che guidato a quella
Parte le navi aveaci, a noi s'asconde,
E altro ne salutiam non visto innante,
E che spiega dall' austro il bel sembiante.

L' opposto polo è questo incerto ancora, | 14
Se non vi riconosca il mar confini,
O se terra si celi a vaga prora
Degli immensi al di là tratti marini.
Non io, se ferrea voce o rigor fora,
Intorno a me di fianchi adamantini
Narrar potrei, Signor, quanto soffersi
A dirsi nuovo, orribile a vedersi.

Or improvviso imperversar di vento, | 15
E lungo tratto d' aer cupo intorno,
Arder di vivo fuoco e fier concento
Di nembi e tuoni onde rifugge il giorno,
E notte poi di tenebre e spavento
Carca così precipita il ritorno,
Che l' onde inorridiscono, e smarrito
Non crede l' uom di riveder più lito.

Sì vidi anch' io ciò che dall' uso saggio | 16
Crede il nocchiero portentoso segno,
Il lieto scintillar d' un puro raggio
Lambir le antenne al combattuto legno,
Allor che unito a minacciar naufragio
Freme di Giove e di Nettuno il regno,
E altra cosa maggior di terror piena
Mi vinse l'alma sì, ch' il credo appena.

Picciol vapor dal sen dell' acque uscia, | 17
Che qual fumo ascendea lieve e negletto,
E il vaneggiar dell' aure in ciel seguia
Cangiando ad or ad or loco ed aspetto,
E già picciol canale n' apparia
Che ritornando vèr l' ondoso letto
Lieve è così, che la pupilla invano
Scerne se sia materia, od aër vano.

Ma quàsi pianta ad or ad or crescea | 18
Che braccio spieghi e ramoscello breve,
E densa nube sopra gli si fea
Colle grand' acque che dal mare ei beve.
Già scuri lembi immensi distendea
Ciò ch'era solo nuvoletta lieve,
Che quanto ei segue a ber di salso umore
Tanto la nube ne divien maggiore.

Come mignatta suol, che incautamente | 19
In fra l' uno raccolga e l' altro corno
Torel, che sceso a limpida corrente
Tempra nelle fresche acque il caldo giorno,
Suggerne il vivo sangue, e orribilmente
Crescer del pingue umor, così d' intorno
Cresce l' oscura nube, e seco insieme
Il canal che sul mar soggetto preme.

Ma poichè tanto bebbe e crebbe a segno, | 20
Che lentamente per lo ciel si move,
Il canale raccoglie umido e pregno,
E l' acque immense ad un sol tratto piove.
Ma deh! mi spieghi qui superbo ingegno
Cose sopra natura altere e nuove,
E come dolci quella nube al mare
L' acque ritorni che succhionne amare.

Oh! sé l' onde ch' io corsi, e le novelle 21
Cose viste da me vedean coloro,
Da cui non cagion vere, e sol di quelle
Scritti vaghi portenti, e sogni foro,
Quai sincere sorgenti e quai di stelle
Veraci influssi avrian notato in loro,
Onde util forse ne trarria l' umana
Vita, e non sol piacer la gloria vana!

L' astro minore, onde soave e cheta 22
Scorre la notte del riposo amante,
Già cinque volte intero al suo pianeta
Avea mostrato il vergine sembiante,
E voce dalla gabbia ascoltiam lieta:
Ecco la terra, che ne sorge innante.
Balziamo, e quanto ad oriente corre
Orizzonte col guardo ognun trascorre.

E di lontani monti oscura cinta 23
Veggiam, come di nuvole sorgenti,
Che a poco a poco crescono, e distinta
Già la spiaggia ne notano le genti;
Non so, se più dai nostri voti spinta
V' approdasse la squadra, o pur dai venti,
Che già siam giunti, e l' àncora tenace
Entro l' algoso fondo immota giace.

Di saper dov' io fossi, a me nel petto 24
Sorse desire appena terra scorsi,
E l' altezza del sole, e quale aspetto
Ne mostri, a misurar sul lido corsi,
E coll' ordigno a cotal uso eletto
Veggio, ch' oltre il gran cerchio io già trascorsi
Del Capro, e che l' ignota, o piaggia, o terra
Esso, e il circolo austral gelato serra.

Ma ciò, che nutra, ed a cui sia soggiorno 25
Già le mie genti avean scoperto, e innante
Un negro mi traean che a boschi intorno
Coglieva il miel delle materne piante.
Così selvaggio, e quasi ignoto al giorno
Era fra i sparsi crini il fier sembiante,
Che un ciclope novel sembrava, e fuore
Gli uscia per gli atti insolito terrore.

Io quel nuovo timor che il preme ed ange 26
Alleviarne vorrei, ma nulla intende,
Anzi così coll' irto labbro frange
Selvaggie voci che l' orecchio offende.
Gli offriam di ricchi veli aurate frange,
E colmo nappo che in bell' ôr s' accende,
Nulla ei cangia però col nuovo oggetto
Del truce guardo e del turbato aspetto.

Naccare, e quindi campanel, monili 27
Di cristal gli offeriam: ch' il crederia!
Al dolce tintinnar dei vaghi fili
Sorride e scherza, e non è quel di pria;
Ma tanto di selvaggi atti gentili
Esprime, e par che sì tranquillo ei sia,
Ch' io impongo allor che il barbaro ritorni
Di quei doni contento a suoi soggiorni.

Il primo raggio biancheggiava appena 28
E correr mille a noi delle straniere
Genti veggiam, che ombre per l' arsa arena
Parean della persona ignude e nere.
Dei vaghi doni bel disio le mena,
E sì dolci fingeano atti, e maniere
Che n' è preso Fernan, nè quinci teme
Di gir nei boschi loro a loro insieme.

Un de' nostri guerrieri era costui 29
Più che non vuol ragion fero ed audace,
E poichè ancor non torna, in me de' sui
Rischi un secreto presentir non tace;
E mentre di spiarne impongo altrui,
Che alta già si volgea del dì la face,
Sovra il monte apparir, e a tutto corso
Il veggiam divorar l' alpestre dorso.

Tosto scioglie a raccorlo agil batello 30
Coeglio, ma invan, che lui già stanco e lasso
Un duro Etiope afferra, ed altro a quello
S' aggiunge ed altro, e non può mover passo.
Io volo allor, ma già cotanto fello
Popolo unito s' èra, e quale sasso
Stringe, e qual dardo, che ondeggiante e folto
Già suon mettea d' esercito raccolto.

E già di vive pietre oscuro nembo 31
Piombane sopra, e una di lor mi colse
Così diritta della gamba al lembo,
Che lungamente il colpo fier mi dolse:
Corriamo all' armi, e dove l' igneo grembo
Tonò de' nostri bronzi, il dorso volse
L' oste, che lascia a tergo spaventato
Sanguigna striscia, e barbaro ululato.

Fernando intanto ritornava a noi, 32
E ricovrando insieme ai nostri legni,
Che avara terra era quel lido, e i suoi
Abitator di non umani ingegni,
E ognor chiedendo invan chi degli Eoi
O certa nuova rechi, o cammin segni,
Spieghiam le vele timidi, che il meno
Sia, quanto corso abbiam d' instabil seno.

Ma un de' nostri compagni: è ver, dicea, 33
Fernando, che più dolce è dove scende,
Che dove sale il monte, e ognun ridea.
Sì, risponde il guerrier, cui l' onta accende;
Ma poichè vidi d' alto che correa
Cotanta gente al lido, indi riprende,
Il ritorno affrettai, perchè la fera
Non v' uccidesse, s' io con voi non era.

Soggiunse poi, che appena il monte ei prese, 34
Il minacciar perchè volgesse il piede,
E che frattanto occulte insidie tese
Gli avean dove più folto il bosco siede;
Chè noi pur trar nel barbaro paese
Sovra l'orme di lui nutriano fede,
E di morte cacciarne ai regni oscuri,
Quindi le navi depredar sicuri.

Lasciam l'infame piaggia, e già pel cielo 35
Era scorso sereno il giorno quinto:
Scote un'auretta sol l'azzurro velo,
Ed ogni legno a facil corso è spinto;
Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull'onde
Nube, che cielo e mar mesce e confonde.

Cotanto mena orror d'ombre cadenti, 36
Che d'un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d'onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme:
Quai minaccie son queste, e a sì grand'ire
Come resister può mortale ardire?

Ed ecco a noi sull'aer cupo innante 37
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano;
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un'informe vano,
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto.

Anzi sì vasto sovra l'onde ei pende 38
Quasi ingombrar volesse e mari, e liti
E già scioglie la voce, e tuoni rende
Profondi, e cupi quai dall'acque usciti;
Gelo improvviso a noi le membra prende
E palpitanti, immobili, smarriti
Noi tutti palpitiam, che l'aspra voce
Fere, ed il volto rimiriam feroce:

E grida: o tu, che già crudeli guerre 39
Vinte, e perigli superati e stenti,
Nè paga ancor delle soggette terre
I frapposti al mortal confini or tenti,
E per queste onde anco t'aggiri ed erre
Ov'io governo le procelle e i venti,
E che violare non potè finora
Ardito dente d'àncora e di prora;

Poichè dell'acque e di natura il regno 40
A scoprir vieni, audace gente, e speri
Trarne tu sola ciò che a umano ingegno
Il volger non scoprì degli anni interi;
Ascolta quale dal mio giusto sdegno
Mercede avranno i tuoi disegni alteri,
Ch'io l'ira accoppierò con tal consiglio
Che fia maggior del danno il gran periglio.

I legni tuoi qui terra e mar nimici 41
Avranno ovunque alto destin gli mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene;
E sciolga pure con sì fausti auspici
La prima armata che dal Tago viene,
Che invan fra le onde e le procelle avvolta
Cercherà l'Oriente ov'era vòlta.

Dall'oscura mia nube allor fremendo 42
Lui punirò che di scoprirmi ardio,
Ed ai venti, e al sonar de' flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio:
Nè questo sol da mie vendette attendo,
Ma sorgerotti contro ognor più rio
Ed a te giungerà novella grave
Di nocchier perso, o naufragata nave.

E primier fia colui che alzerà cinta 43
L'illustre chioma, a niun altro seconda,
Che di Monbazza e di Chiloa già vinta
L'alta vendetta il seguirà per l'onda,
E scatenati i venti, e urtata e spinta
La bella nave io sull'ignuda sponda
Disperderò del gran guerriero l'ossa,
E l'alte spoglie, e la temuta possa.

Anco per questo mar giovine amante 44
Trarrà la face del suo casto ardore
Quasi il soave guardo, e il bel sembiante
Potesse l'ire raddolcirmi in core,
Ma io desterogli a tergo la sonante
Procella, e fra il periglio ed il terrore
Dall'agitato mar balzati appena
I figli lascieran su nuda arena.

Non raccoglierli al seno, è non il pianto 45
Ritenere potrà la cara vita,
E i duri Cafri a minacciare intanto
Usciran, lei già timida e smarrita;
Che ignuda il bianco piede, e scinta il manto
Fuggirà per le arene impaurita,
E invano, dal fuggire ansante e stanco
Reggerà sullo sposo il giovin fianco;

Perchè le molli piante delicate 46
Farà vermiglie, o l'arsa sabbia o il pruno,
Nè ricovrar potran dalle gelate
Notti, o dal fero raggio a tetto alcuno,
E poichè non avran cui far pietate
Che i sordi scogli e il mar turbato e bruno,
Anco indivisi nell'angustie estreme
La dolce vita spireranno insieme.

Volea seguir: ma chi sei tu che tanto 47
Aer col corpo ingombri, allor diss' io,
E che di minacciar t' arroghi il vanto
Con torvo ciglio e con parlar più rio?
Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto
Spaventoso sospir dal sen gli uscio,
Come colui, che di sventura acerba
Viva al cor la ferita ancora serba.

Quel capo io son, che per terror da voi 48
Tormento e detto, indi soggiunse irato,
E di cui saggio alcuno o prima, o poi
Non seppe il nome, e non conobbe il fato:
Africa chiudo, e da' confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All' antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.

Ma fier di nome e forze Adamastoro 49
Espose alle mortali aure la terra,
E il primier fui del numer di coloro,
Che i numi stessi minacciar di guerra;
Che l' onde io corsi a par di Noto e Coro,
Sfidando lui che il gran tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il ciel monte imponeano a monte:

Ed anco ardeami in cor la vaga Teti, 50
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d' atti più lieti
Rider mai vidi altra celeste diva;
E da quel dì ne' miei pensier segreti
Così l' amate forme io mi nodriva,
Che non solo furor, ma sovra il mare,
Desio rapiami delle forme care.

Ma poichè a lei che di beltà novella 51
Fioria, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi, io la donzella
Rapir mi volli, e meco all' opra Dori
Invocata s' aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo, e quali ardori
Piover potriano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio di crudel gigante.

Ma se a turbar coll' arme i nostri regni 52
Non torni, alfin soggiunse, appena l' anno
Tutti trascorso abbia i celesti segni
Risponderogli d' amoroso affanno.
Ciò Dori mi fa noto, e ciò gli sdegni
Estinse in me, che non temea d' inganno,
E come cieco incanto amante suole,
Mi pascei di speranze e di parole.

Era giunto al suo fin già troppo lento 53
L' anno, e sorgeane alfin la notte lieta,
E io vegliava a spiar col guardo intento,
Mentre questa si fea più bruna e cheta,
Qual placid' onda, e qual sospir di vento
Guidasse a me de' miei desir la meta,
E già qual neve che su colle caggia
Teti apparia sulla deserta piaggia.

Le volo incontro, e il bel Nume presente 54
Fra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo acuto sasso, e sol pungente
Vepro premeva il sen, la man stringea:
E questi i labbri son, dicea dolente,
Che Amor tingeva, e gli occhi ov' ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.

E oh crudel! soggiungea, figlia dell'acque, 55
Se il ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,
Perchè l' amante d' ingannar ti piacque?
Indi se larva fosse o vero aspetto
Gran tempo incerta in sen l' alma mi tacque,
Ch' io parea sasso ad altro sasso stretto,
L' inganno alfin conobbi e d' ira cieco,
Fuggii portando il mio rossor con meco.

Intanto vendicato il fèro Giove 56
S' era de' mie' german, che ardire umano
Non val contro poter che tutto move,
E colla rosseggiante ultrice mano
Fatto avea nuove stragi e morti nuove,
Che altri sotto lo stral sfumò qual vano
Aere, ed altri giacquesi spirante
Sotto le moli fulminate e infrante.

Me ria pena pur colse, e lontananza 57
Non valse ad arrestar divin furore:
Che irrigidita la mortal sostanza
Acuti sassi si fer l' ossa, e fuore
Sorgenti i membri in orrida sembianza
Immobil capo io giacqui, e a far maggiore
All' inulto mio cor l' ingiuria antica
Scherzo qui stommi della mia nimica.

Qui sul duro pensier le crude gote 58
Bagnò di pianto, e a' guardi miei si tolse:
Preme il turbato mare, e in larghe rote,
La spaventosa nube indi si sciolse:
Supplichevole destra, e pure note
Tosto l' umil mio spirto al ciel rivolse:
E tu, dissi, o gran Dio, che n' hai guidati,
Deh! tu cangia, che il puoi gli acerbi fati.

Già fuggia l' atra notte ai raggi innante 59
Del purpureo mattino, e il capo appare,
Che aspetto anco ritien d' aspro gigante,
Nè superiam la punta, e nuovo mare
Dritte mena le navi invèr Levante.
Correan aure tranquille ed acque chiare,
E secondando l' arenosa riva
La placid' onda nuovo suol n' apriva.

Adusti pur gli abitator ne sono, 60
Che altro quel suolo è degli Etiopi liti,
Ma truce solo han della voce il suono,
Nel resto poi d' atti e sembiante miti.
Cortesemente i loro armenti in dono
Recanci al lido, e in varie schiere uniti
Correr tosto miriamo mansueti
Greggi, e vaghe donzelle, e garzon lieti.

Chi in groppa a lenti buoi, che l'arso clima 61
Pregia su tutti, chi danzando viene;
Altri spontaneo verso alterna o rima,
Ed altro inspira boscareccie avene,
A vedersi parean quei che alla prima
Etade respirar l' aure terrene,
Gente semplice e pura, e lieta solo
Di pingue greggia e di fiorito suolo.

Al volto si rispondon gl' innocenti 62
Modi, ed ai modi i pastorali ingegni;
E con le nostre merci i loro armenti
Cangiano lieti, e fanno allegri segni;
Ma poichè invan da' loro umani accenti
Spero, onde luce trarre a miei disegni,
Sciogliam le vele, e l' àncora già tolta
L' Indo invochiam sull' onde un' altra volta.

Le negre coste d'Africa, e il bollente 63
Suolo radendo intorno, omai parea
La prora ricercar la zona ardente
E il già perduto polo rivedea:
Qui l' isola lasciam dov' altra gente
Del Tago scese, che primiera avea
Visto il gran capo, e tosto che lo scorse
L' isoletta afferrò, nè oltre trascorse.

E fra calme crudeli, e fra procelle 64
Corriam dell' Indo incerti e della vita
Novi mari solcando, onde novelle
Col raggio sol d' una speranza ardita,
E mentre incontro a un mar che sotto stelle
Ignote ferve, il buon voler s' aita,
Corrente opposta di volubil' onda
Travolge i legni, nè il cammin seconda.

Così rapidamente ella correa, 65
Che vento alcun spinger non puote innante,
E quanto l' un le fresche ali battea,
L' altra si fea più rapida e spumante:
Invano lo spirar vario accoglìea
Fra i dubbii casi il buon nocchiero errante,
Ma Noto alfin l' ire raccolse e strinse
L' onda così, che oltre le navi spinse.

Omai lo scintillar degli astri vinto 66
Quell' alba avea, che tre monarchi trasse
Appiedi di colui, che in tre distinto
Vestito avea spoglie caduche e basse;
E salutando il dì di rosa tinto
Le faticate genti e d' errar lasse,
Nuovo suol s' afferrò, che sulle chiare
Acque d' un rio si sparge e un porto pare.

Nè fresche acque costì, nè dell' sprico 67
Suolo i frutti mancar, ma perchè ancora
Suono invan ci speriam di voce amico
Lascio all' acque il bel nome onde s' onora
Il santo giorno, e aprir le vele indico,
E senza d' India lieve segno ognora
Corriamo ognor fra popol muto e quasi
Brutal, fiere vicende e nuovi casi.

Deh! pensa or tu, Signor, come smarriti 68
Erriam per vasta solitudin d' acque,
Ignoto il mar, barbari o ignoti i liti
Ove talor l' àncora ferrea giacque:
Nè più speranza onde l' ardir s' irriti,
Che da gran tempo incerta in sen ne tacque,
Poichè non terra o mare, e non di polo
Cangiar si scopre mai l' Indico suolo.

Or da influsso crudel di cielo a noi 69
Straniero, oppressi, ora da cibo ingrato,
Altro non aspettiam, che alfin n' ingoi
Ultimo ai nostri mali il mar turbato;
Ma dimmi saggio re quall' altri poi
Che a cotanti perigli avrian durato
O guerrier forti, o ver nocchieri arditi
Se non fosser costor dal Tago usciti?

Ah! che fra lor strage e tumulto insorti 70
Foran, ned' io forse sarei qui teco,
E sparsi di rapine i lidi e i porti
N' avría l' illusa speme, e il furor cieco.
Si dica pur, che non disagi e morti,
E l' alta sperienza io viva reco,
Ammorzar puon d' un Portoghese in petto
Ardir di bella impresa, e patrio affetto.

Lasciato il porto amico, e il fresco rivo 71
Per l' ampio mare allargomi, e le sponde
Periglïose di Sofàla schivo,
Che Noto non ne colga in su quell' onde;
Qui n' apparir duo legni, e ne fe' vivo
Lo sperar, che parea sopito altronde
Un non so che da lunge ancora involto,
Ma che sporgea sull' acque ombroso e folto.

E già vallette e prati, e già ridenti 72
Rive scopriansi dond' in mar si mette
Capace rivo sui cui molli argenti
Spiegano vela agevoli barchette.
Tosto il cor ne balzò mirando genti
Da' quali vela al vento si commette,
Sperando pure ch' India non si cele
Là ove metter veggiam arbori e vele.

73
Nuova gente d'Etiopia era pur quella,
Ma sembra di stranier costumi mista,
E arabe voci alla natia favella
Congiunge d'atti umana e lieta in vista;
Gran fascia di bambage avvolta in ella
Cinge alle tempia, e di cerulea lista
I nudi fianchi vela, e tal ragiona
Che chiara a alcun di noi la voce suona.

74
Dice, che anco fra lor spalmansi legni
Di doppia vela armati, e ferreo rostro
Il patrio mar solcando inverso i regni
Ove nascendo il sol si tinge d'ostro;
Che terre giaccion là d'industri ingegni
E di volti conformi al color nostro,
E così ragionando, a tutti in petto
Il cor balzò d'insolito diletto.

75
Che dell' Indico suol così sicuri
Indicii mai ne furo pòrti altronde,
E col nome però de' buoni auguri
Consacriamo al bel rio le placid' onde;
Nè perchè ignoto resti ai dì futuri
Quanto care ne fur le amiche sponde,
Candido marmo alziamo in seno al lito
Di verace e fedel nota scolpito.

76
E poichè di costumi e atti cortese
N'era la gente, e fresco il vago seno,
Per le fiorite rive e all' ombra stese
Si ristorar le stanche genti appieno;
E qui le navi ripuliam, che rese
Già l'alto limo avea scorrevol meno,
Consentendoci ognun quanto talora
Chiedea il bisogno, od il diletto ancora.

77
Ma con tal freno governarne piacque
Al ciel, che al bene il male ognor succeda,
E sul tranquillo sen delle bell'acque
Erinni scosse la sanguigna teda:
Tal portò seco eredità chi nacque,
Che non sol sempre lieti i dì non veda,
Ma che il bene non sia che volo breve
D'aura fugace, e il mal tenace e greve.

78
Sozzo morbo ne colse, e da straniera
Mano rapiti furo al dolce giorno
I miei compagni in sì crudel maniera,
Che anco tremando col pensier vi torno:
S'enfiavan le gengive, e si fea nera
La bocca, a cui marcian le carni intorno
Sconcie così, che si vedean perire
Senza poter più labbro a labbro unire.

79
E sì alto puzzo l'aura ne bevea,
Che già ne divenia cruda e pungente,
Nè il mesto infermo che sperare avea,
Non la piaga ir tentando onde al rodente
Umor il varco aprire, e non valea
Saggia mano, o virtude altra possente,
Onde alfine gemendo gl'infelici
Lasciavan le bell' aure, e i cari amici.

80
Così coloro che un' istessa sorte
Meco disciolse dalle patrie sponde,
E il mar non vinse, altro poter più forte
Entro tomba straniera alfin nasconde:
Oh quanto è piana all' uom la via di morte!
Che ovunque il corso mova, o sovra le onde
L'arresta, o in strania terra, avida mano:
Pensaci e superbisci orgoglio umano.

81
Sciogliamo poi dal lido, un lungo pianto
Lasciando all' ossa degli estinti amici,
E secondiam la costa, aprendo intanto
Le vele e l'alma a più sereni auspici;
Ma quanto al sen di Mozambich, e quanto
In Monbazza tramar popol nimici,
Tu 'l sai, Signor, che dall' infami sponde
Te non divide lungo tratto d'onde.

82
Pietosi alfin del lungo errar gli Dei,
D'ogni conforto e di speranza privi
A te n'han scorto, e tu sì dolce sei,
Che le estinte speranze anco ravvivi;
A me lor duce, ed a' compagni miei
Così cortese i favor tuoi derivi,
Che d'India dove abbiam vòlto le prore,
Sempre l'augurio ne sarai migliore.

83
Paragona Signore or tu colui,
Che i dei Penati trasse seco al mare,
E quei che fer famosi i tanti suì
Error, per onde ignote e sirti avare;
Che sebben alta maraviglia altrui
Spirano le cantate imprese, e chiare,
Nessun provò di lor quant' io sostenni,
Nè per quali onde scorsi, e donde venni.

84
Sì, lui che tanto bebbe d'Ippocrene,
E donde gara arse famosa tanto
Fra le belle di Grecia illustri arene
Chi sola n'ebbe della cuna il vanto,
E quelli che inspirò sì dolci avene,
Che al patrio Mincio ne fe' novo incanto,
E lasciate le selve, i Frigii eroi,
E i nepoti Latin cantò dappoi.

85
Fingan pure a piacer di Circe i lidi,
E ne vestan di fiori i bei soggiorni;
Fingan sirene ond' il nocchier s'affidi
A fatal sonno da cui più non torni;
Fingan chiusi negli otri i venti infidi,
E ninfa che deplori i suoi bei giorni
Se vegga Ulisse abbandonar l'arene
Della fresca isoletta ove il ritiene;

E Arpie voraci, e Polifemi ignudi, 86
E piloto da un Dio nelle onde spinto,
E varcar vivo le letee paludi
Il frigio pellegrin da pietà vinto;
Che questi sensi miei semplici e nudi
Raggio di veritate han sì distinto,
Che a fronte loro invan l'ingegno finge,
E invano poi Musa colora e pinge.

Qui tacque Vasco, e dai fecondi ancora 87
Labbri pendeva la rapita gente,
Quasi da lor fosse sgorgato fuora
Soave mormorar di rio cadente.
D'eroi sì grandi or l'uno, or l'altro onora
L'amico re, qual fosse lor presente,
E non solo il valore ed il consiglio,
Ma vederne parea l'ardor del ciglio.

E or questa, e or quella delle udite cose 88
Ciascuno con piacer si ripetea,
E come tante avesser corse acquose
Strade, maravigliando rivolgea.
Ma mentre Vasco i grandi fatti espose,
Fatto ritorno al mare il giorno avea,
Onde coll'ombre che cadeano intorno
Fece ai tetti reali il re ritorno.

Oh come dolce è della lode il suono, 89
Se dal proprio valor ne sgorghi il rivo!
Giammai miglior mercede, e miglior dono
Eroe mortale s'ebbe, e immortal divo:
Sola l'opre di lor che più non sono
Altrui fa dolc'esempio e stimol vivo,
Nè freddo cener spegne, e tomba chiude
Il valore cantato e la virtude.

Solo d'Achille l'alte imprese e l'armi 90
Credè felici nella greca tromba
Il Macedone invitto, e i vivi carmi
Ne invidiò sulla famosa tomba;
E quei, cui tanti incise illustri marmi
Atene, ed il valore anco rimbomba,
Diceva, che niun dono eguagliar puote
Il miel, che stilla da soavi note.

Ben Vasco ha donde celebrare i vari 91
Casi, che il fero lungo tempo errante,
Ed inferire che cotanti mari,
Nè così infami furo corsi innante:
Ma il Mecenate ov'è che i fatti chiari
Consegni a Musa che gli adorni e cante,
Dove un Augusto che il real favore
Spiri de' grandi ingegni al sacro ardore!

Sol fra l'armi cresciuto il terren mio 92
Figli produce al par selvaggi e crudi,
Nè mai dolce sentier Musa s'aprio
Fra l'alme altere e i bellicosi studi:
Solo feroce in loro arde disio,
E suon lor giova d'arme infrante e scudi,
Nè curan s'argomento all'altrui carmi
Restino poscia il bel valore e l'armi.

Oh vergogna del nome portoghese, 93
Che mentre Trace capitano e Geta
Cantato va, nel Lusitan paese,
Non sorga voce di divin poeta;
Nè son già queste di natura offese;
Chè qui l'aura febea spirar pur lieta
S'udria cantando or bella impresa or guerra,
Ma duro orecchio il bel cammin le serra.

Pure l'ingrato barbaro costume 94
Così non spegne in me di patria amore,
Che l'alme ninfe del paterno fiume
Non ne guidi a cantar l'alto valore;
Ed è di qui che a nuovo vol le piume
Spiega con Vasco il portoghese onore,
Che per sì ferrei cor giammai parola
Moveria Musa, o scioglieria caròla.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Da Melinde le vele all' India stende,
La squadra con fedel piloto Moro.
Infra i marini Dei Bacco discende,
E desio di vendetta accende in loro.
Velloso patria storia a narrar prende;
Movon alta procella Africo e Coro,
Ma Vener vien, che sue bell' arti adopre,
Placa i venti, e alle navi India si scopre.

1
Pieno di riverenza e di stupore
Era rimasto il re, che le novelle
Cose tutto gli aveano acceso il core
Per le alte genti, e chi scendea da quelle,
E sentire parea sdegno e dolore
Che cotant' acque il dividesser d' elle,
E che più presso dell' erculeo segno
Non ne ponesse il ciel questo e quel regno;

2
E a ristorarli di sì gran cammino
In cento guise il regio core apria,
Nè piacer tanti all' amator latino
L' egizia donna sovra il mare offria;
Chè non sorgeva in ciel fresco mattino,
Che il corso usato sole non fornia,
Ch' ei non volesse a regie mense accolti
Gli accenti berne e contemplarne i volti.

3
Ma dei venti e del cielo il vario aspetto
Vasco spiava, e ne vedea sereno
Succedersi il bel tempo, e sol di schietto
Azzurro rivestirsi a Teti il seno;
E poichè avea piloto, e il regio affetto
Navi e nocchier gli avea fornito appieno,
Di spinger chiede l' animosa prora,
Che immenso tratto a lui restava ancora.

4
Stendendo il re la destra a quelli e a questi
Offeria d' amistà pegni sinceri:
E se partite voi, dicea, qui resti
Almen commercio d' animi e voleri;
Che se del gran cammin stanco vorresti,
Vasco, congiunger genti, i tuoi nocchieri
Ognor a me coll' African soggetto
Un popol formeran stesso e diletto.

5
Al re di grato cor mercede rende
Vasco, ed amici detti, a detti amici;
E già le vele inverso l' India stende
Finor tentata con incerti auspici:
Saggio il piloto, ed astri e venti intende,
Nè noti in lui di dubbia fede indici;
Onde sicuro ognun del gran cammino
Il fine si promette omai vicino.

6
Ed egli omai potea segnare i regni,
Che del suo primo guardo il sole indora,
Che già l' Indo ocean fendeano i legni,
E salutavan la cercata aurora;
Ma Bacco che vedea gli alti disegni
Alfin giunti, or arrossa, or si scolora,
E cento furie in questo ed in quel lato
Ne versan l' alma accesa e il cor turbato.

7
Vedrò al Tago, dicea, come al latino
Fiume ondeggiar d' acque famose il letto?
E perchè man lo scrisse di destino
Immutabil ne fia l' eterno detto?
Ma a divino poter, poter divino
S' opponga. E di sue faci acceso il petto,
Dalle celesti sedi al mar discende,
E inverso il real tetto il cammin prende.

8
Alle caverne il fondo algoso serra,
Ove raccoglie l' acque immense il Nume,
E ove, quando aquilon le chiama in guerra,
Mugghian ferocemente ed alzan spume;
Ma in mezzo ha lieto sen d' asciutta terra
E scintillante di tranquillo lume
Le belle arene di nativo argento,
Su cui sole non raggia, o spira vento.

9
Qui sorge altero, e maestoso intorno
Gira palazzo di cristalli egregio,
E del puro cristallo al bel soggiorno
Escon torri, e colonne a pompa e fregio:
Di sì vivo splendor è il letto adorno
Che 'l diamante ancor vi perde il pregio:
Stanvi l' auguste porte a bel lavoro
Di pure gemme sculte e nitid' oro.

10
Or grand' evento, or lieta istoria incisa
Da quel vago fulgor si manifesta:
Nei scolpiti sembianti i lumi affisa
Al Dio turbato e il piè sospeso arresta:
L' antico Caos da prima ei vi ravvisa
Senza che raggio, o vaga forma il vesta,
Indi i quattro elementi uscirne fuora,
Ond' il tutto s' informa e si colora.

11
Sorge primiero il foco e splende e brilla
Sol di sè stesso in pura sfera accolto,
Onde Prometeo suscitò favilla
Ad animarne di natura il volto,
E labbro rise e lampeggiò pupilla;
L' aer succede, che volubil, sciolto,
Non stempra ardor, gelo non rende immoto,
Onde tutto agitar di vita e moto.

12
Vien poi la terra, e l' arboscel di fronda,
E vi verdeggia il suol d' erbette vive:
Di fere e augei popol diverso inonda,
E l' un fa nido, e pasce l' altro rive;
E giù per l' ampie viscere feconda
Vena serpeggia d' acque fuggitive,
Ch' esce quindi raccolta in ampi mari,
O in ruscelletti mormoranti e chiari.

13
Gli empii Giganti in guerra, e Giove ardente
V' è scolto delle porte al lato manco,
E sotto l' arso suol Tifeo fremente,
Che sbuffa e fa tremar dell' Etna il fianco;
V' è Nettuno, che vibra il gran tridente,
E destrier n' esce come neve bianco,
E fuor ne balza così snello e vivo,
Che insultar di Minerva ei par l' olivo.

14
Ma poco ei resta, che maggiore il preme
Cura, ed inoltra alle regali soglie:
Il buon Nettuno alle sue ninfe insieme
Gli sorge incontro, e per la destra il toglie:
D' un mormorar confuso ondeggia e freme
L' immenso tetto che il gran Nume accoglie,
E chiede ognun cosa ricerchi all' onde
Quel Dio, che cinge al crin pampinea fronde.

15
Ed egli: In te non fia temenza alcuna,
Se i tuoi regni, o Nettuno, io violar oso,
Che anco in mezzo agli Dei volge fortuna
Sua rota, e turba l' immortal riposo;
Ma pria ch' io parli, gli altri Numi aduna
Ond' il vasto dividi impero ondoso,
Che è comune periglio, e comun danno
Quello che chiudo in seno immenso affanno.

16
Nettun, che da' suoi detti, e più dal ciglio
Torvo sospetta qualche gran novella,
Tosto consente, ed a sè chiama il figlio
Tritone, che gli die' Salacia bella:
È questi un giovin Nume, ed a consiglio
Del padre, araldo i Dei marini appella,
Se ragione talor sorga di sdegno,
O cosa che minacci il patrio regno.

17
D' erbe palustri e di verdi alghe avvolto
Il crine e pel di mento irsuto e nero
Sovra il seno per gli omeri e sul volto
A lui si sparge, e il rende ispido e fero:
D' un gran teschio marino ha il capo involto,
Che il veste intorno qual faria cimiero,
Nè, il nuoto a secondar rapido e lieve,
O veste ai fianchi allaccia, o velo breve.

18
Il corno afferra, e d' alte voci e chiare
Col robusto alitar fa che risponda:
Ne rimbombano i cupi antri del mare,
E ne rimugge l' eco in ogni sponda;
Già le grotte muscose e l' alghe amare
Espongon cento Dei sulla chet' onda,
Ed il gran suono tutti li raccoglie
Del fondator di Dardano alle soglie.

19
Fra le natanti sue varie famiglie,
Primo il padre Oceano affretta il piede:
Dori e Nereo cento leggiadre figlie
Guidan d' un casto amor frutto e mercede;
Sol Proteo par che seco si consiglie,
Che già le alte cagioni ei chiaro vede,
Pur lascia i paschi algosi, e accoglie in uno
L' ampie foche ch' ei pasce al gran Nettuno.

20
Ma di Nettun la bella sposa move
Dolce così sovra i bei passi lenti,
E da cerulei rai tal grazia piove,
Che ne pendon rapiti il mare e i venti,
Sorge dal mar prole gentil di Giove,
Manto sciogliendo al piè di vaghi argenti,
Che di quei moti il vezzeggiar seconda,
E lambe a tergo lungo tratto d' onda.

Al fianco suo quasi nascente auretta 21
Increspa il cheto mar beltà novella,
E la siegue un delfin, ch' ella saetta
Di dolce riso e di gentil favella;
Anfitrite è la bella giovinetta
Che move sposa di Nettuno anch' ella,
E piacer desta o pena ove le piace,
Si cara ha ne' bei rai d' amor la face.

Ino e il fanciul sottratti a crude voglie 22
Solcan novelli Dei l' equoreo piano.
Scherzando quel perla o corallo coglie,
E il regge Panopea con bianca mano.
Siegue colui, che le mortali spoglie
Lasciò sul lido, e si d' amore insano,
Che anco richiama la sua Scilla al mare,
A cui Circe cangiò le forme care.

Di spiegati tappeti aureo lavoro 23
Le ninfe accoglie e vaghe sedi i Numi
V' han di vivo cristallo, e già ristoro
Offre fresch' ombra d' odorati fumi.
L' aure ne spiran sì, che a par di loro
Spiran men dolci gli arabi profumi.
Bacco e Nettuno or questo Nume, or quella
Ninfa saluta, e in dolci modi appella.

Poichè a discorde e vario suon quiete 24
Successe, e all' accogliente alto rispetto,
Sorge Bacco nel mezzo, e le secrete
Ire palesa ed il crudel sospetto;
E or turba il volto, ed or vibra inquiete
Le luci, e sembra che gli bolla il petto,
E in cento vie tenta spirare altrui
Contro de' Portoghesi i furor sui.

Tu, cui dal clima adusto e dall' algente, 25
O da qual seno più si giaccia ignoto
Movono tributarii al gran tridente
Quanti volvono flutti Africo e Noto;
E tu che immense braccia apri, o possente
Oceano, e abbracci il suol guardando il noto
Confine ai varii popoli prescritto,
E che violare esser dovea delitto.

E voi deitadi sì diversi e tante 26
Cui dolce è starsi in questo fresco argento,
E non soffrite che mortal si vante
D' invendicata offesa e d'ardimento;
Ove son l' ire antiche e 'l lampeggiante
Volto fra i nembi, ed il fischiar del vento,
Onde puniste già l' umana prole,
A cui par poco omai la terra e il sole?

Vedeste pur di quant' ardor s' accese 27
Ad espugnar il cielo in lega stretta;
E come a scherno i vostri sdegni prese
Di fragil lino armata, e di barchetta,
Ma se all' umane temerarie imprese
Sollecita non vien la gran vendetta,
Forse presto cangiar dovrem costume,
E noi mortali, ed il mortal fia Nume.

Eccovi picciol regno, che signore 28
Chiamarmi de' dal fondator primiero
Cogli arditi disegni, e colle prore
I dritti contrastarne, e il patrio impero;
E quasi sovra gli altri ei sol maggiore
Sorga, e di Roma più feroce e altero,
Correr d' ignoto flutto immense vie,
Vostre leggi sprezzando, e l' ire mie.

Ma pur potero i venti allor ch' il primo 29
Solco l' onde divise, in guerra armarse,
E dell' empio nocchier fra l' alga e il limo
Sparger le membra lacerate ed arse,
E noi timida greggia, ed in quest' imo
Seno appiattati mirerem spiegarse
L' audaci vele, noi da divin seme
Usciti, e che tremando il mondo teme?

Che non già solo, o Dei marini, è vostro 30
Il danno, ma comune io pur v' ho l' onta;
Però qui venni, onde congiunto il nostro
Periglio, n' arda poi l' ira congiunta;
Chè già l' audace gente ha vòlto il rostro
Delle gran navi ad Oriente, e conta
Degli antichi miei lauri ornar le chiome,
Nè lasciare fra gl' Indi a me più nome.

Nè solo il fato, che a piacer disegna 31
Gli eventi di quaggiù, così l' affida,
Ma perch' al fine desiato vegna,
L' istesso Giove i gran destin ne guida;
Che ancora fra gli Dei costume regna
Di volger là dove fortuna rida,
E che dove minor virtude splende
Cieco favore ivi il difetto emende.

Però fugo dagli astri e cerco altrove 32
Chi al mio dolore e all' onte mie risponda.
E se il barbaro cielo non si move
Trovi pietade almeno in seno all' onda.
Or mentre detti spiega ed ire nove
A lui pianto improvviso il volto inonda,
E quell' atto pietoso, od arte fosse,
O fosse di dolor, i Numi mosse,

Tal arse in mezzo a lor sdegno repente, 33
Che v' è ogni legge di dover negletta,
E in cento parti un mormorar si sente
Confuso, che furor suona e vendetta,
E già delle onde il regnator consente
Che un messaggier rapide penne metta
Ad Eolo, e a nome di Nettuno ei sciolga
I venti, e quante ha vele il mare avvolga.

Sol Proteo opporre al fier cenno volea 34
Quanto già vede entro i destin futuri,
Ma tal ivi tumulto ed ira ardea,
Che alcun non v' è che il favellar ne curi;
Anzi gridar s' udio la maggior Dea:
E che mai rechi co' tuoi vani auguri,
Vecchio vate, sa ben colui che regge
Ciò che ne impone, e il suo voler n' è legge.

Già il regnator de' venti il cavo lato 35
Scosso avea del gran monte ov' ei li serra,
E quei feroci spirti a sè chiamato
Il gran comando espone, e intima guerra;
E quelli dove il varco è lor mostrato,
Sboccan precipitando; ed uno atterra
Gran quercia, e scote l' altro antiche mura,
E già corrono i nembi, e il ciel s' oscura.

Or mentre tanti Numi, ed Austro e Coro 36
Ardon di sdegno, e fremono inquieti,
Seguian gli arditi legni il corso loro
Dell' Inde spiagge omai securi e lieti;
E il sol tornato al mar co' bei crin d' oro,
Lasciato i flutti avea tranquilli e cheti.
Dei nocchieri altri dorme, altri le stelle
Noti vegliando, e il vario sorger d' elle.

E omai la notte a mezzo corso il bruno, 37
Carro, ed i pigri avea destrieri spinti,
E giaceansi color dall' importuno
Sonno, e dal gelid' aer già quasi vinti;
Gridan concordi alfin, che d' essi alcuno
Liete storie ricordi o casi finti,
E il giocondo narrar quindi rileve
Il sonno, e l' aspettar noioso e greve.

Leonardo, a cui giovin beltade fitto 38
Avea partendo i dolci strali al core,
Qual altro rallegrar potria l' afflitto
Nocchier, dicea, che ragionar d' amore!
Ma Velloso più saggio: Ah non è dritto
In tanto di straniere acque timore
Ragionar cosa onde si frange il petto
Che de' mali indurar deve all' aspetto;

E mal s' addice a noi, che alle procelle 39
Ed oste ignota, aspettan forse ancora
Altre faville concepir che quelle
Onde nasce l' ardire o s' avvalora:
Loda ognuno il consiglio, e ch' ei favelle
Di guerrier fatto approva, ed egli allora:
Sol patria storia a voi da me fia resa,
E d'Anglia fia la celebrata impresa.

Mentre Giovanni il grande genitore 40
Pietro, d' opre eguagliava e d' alto aspetto,
E dispersi i nimici, al suo signore
Offria tranquilli omaggi il patrio letto,
Nell'Anglia, dove tardi il primo fiore
Mette il terren dal crudo Borea stretto,
Erinni sparse tal velen, che a nui
Fur bel seme d' onor d' invidie altrui.

Fra vaghe donne, e cavalier potenti 41
Vide la reggia acerba gara accesa,
Incerto se movesse i cori ardenti
Temerario sospetto o giusta offesa;
Ma di sì vivi sdegni, e sì cocenti
Detti si alimentò la gran contesa,
Che favola correa di bocca in bocca
Il bel pregio maggior che donna tocca.

I feri cavalier diceansi pronti, 42
Se v' ha-chi a lor difesa armi la mano,
Vibri pur desso spada o destrier monti
In chiuso vallo, od in aperto piano;
E le donne, alle cui dimesse fronti
Il bel pudore fea riparo invano,
Fra gli amici a cercar costrette foro
Chi i volti difendesse, e l' onor loro.

Ma non fedel congiunto, e non amante 43
O detto in lor difesa, od arme move,
Chè nel regno fioriano a tutti innante
Di gran nome i nimici e d' alte pruove:
Esse molli di pianto, ed in sembiante
Che tratto avrebbe ai dolci pianti Giove,
Al duca d'Alencastro unite vanno
E il pregan di ristoro in tanto affanno.

Congiunte ai nostri ei l' arme aveva e l' ire 44
Quando di guerra la Castiglia ardea,
E negli alti guerrier feroce ardire
A gentilezza unito ei scorto avea;
E invèr l' amica gente anco un desire
Di cor paterno dolce lo traea,
Ch' ei lasciata sul Tago avea vezzosa
Figlia fatta colà sovrana e sposa.

E però dicea lor, se almi guerrieri, 45
Leggiadre donne il vostro stato chiede,
D' animi arditi e egregi cavalieri
Città regale sovra il Tago siede;
E quanto sien magnanimi ed alteri
Il mio stesso valor può render fede.
Ad essi io farò noti, e con inchiostri,
E per via di messaggi i desir vostri;

E credo ben che a loro gloria avranno 46
Il vendicare il vostro onore offeso,
Che non sol di valor pregio si fanno,
Ma gentilezza hanno fra l' armi appreso.
Così il duca che nascer temea danno,
Se fosse ei stesso armato in campo sceso,
Pure le belle lagrime ne terse,
E ognuna a quanto proponea s' offerse.

Ei de' nostri campion trascelto il fiore 47
Noma a questa ed a quella il suo guerriero,
A cui far manifesto il bel dolore,
E invitarlo a vestir l'arme e il cimiero;
E tentan quelle quanto puote amore
Di sensi, e di pregare lusinghiero,
E esprimer sembran nelle care note
Il bel rossor delle pudiche gote.

Appena giunse il messaggiero, e rese 48
Le carte, e chiaro fe' l'invito, il ciglio
Brillò di tutti, e alto disio s'accese
Chi primo provocasse il bel periglio.
Il re n'arde primiero, e il fa palese;
Ma lo ritien di maestà consiglio,
E quegli sol sè fortunato appella
Che campion disegnò l'ignota bella.

Già risuona rumore e fervon genti 49
Nella città, che diede nome al regno,
E di candide vele, e di lucenti
Prore ondeggia sul Foro il nobil legno.
I cavalieri di tutt'arme ardenti
Aspettan lieti di partire il segno:
Son dodici i guerrieri, e tante sono
Le belle, a cui fan di lor arme dono.

Gli accompagna il sovrano, e in mezzo a folto 50
Popol, fausti lor prega i venti e i Numi:
Intero sembra il regno in essi accolto,
E quanto ha di valor, di bei costumi:
Tutti dei primi fiori han sparso il volto,
Di bell'ardor brillano a tutti i lumi;
Ma l'un che di Magrizzo il nome avea
Agli altri amici suoi così dicea:

Giunto tempo mi par che un desir mio 51
Secondi amici, a cui contrasto invano
D'altro veder, che il bel Doro natio,
E scorrer l'aureo Tago in fertil piano;
Ma popoli e costumi, e dire anch'io
Qui fui, là vidi opra d'ingegno e mano,
Ed in Anglia per vie diverse e nove
Quinci passar se ciò da voi s'approve.

Nè fortuna farà, per quanto roti, 52
Ch'io manchi a lei che suo campion m'elesse,
Non per frappor di monti e fiumi ignoti:
E io volerò con voi sull'aure stesse:
Che se colei che non ascolta i voti,
Questo dolce sperare ai venti desse,
Per voi s'adempia, amici, il mio difetto,
E non n'abbia la bella onta e dispetto.

Così dicendo, d'un amplesso onora 53
I restanti compagni, e i boschi passa
Che del patrio valor suonano ancora
Leon, Granata, indi Navarra lassa
A tergo, e gli alti Pirenei divora:
Da quelle altere cime il guardo abbassa,
E salutato il suol che Spagna miete
Ai Franchi scende ed alle terre liete.

Ma piacer fosse, o pur voler di fato, 54
Fra i Germani gran tempo lo ritenne,
All'alme vele intanto avea spirato
Un'eguale aleggiar di fresche penne,
Nè vento incontro al facil corso armato
Presta la prora il bel Tamigi tenne:
Tutti raccoglie il duca in lieto viso,
E coi vezzi le belle e con il riso.

Era già tinto l'orizzonte in croco, 55
E usciane il dì, che il bel valor dovea
Chiamare a pruova, e della pugna il loco
Inviolato regia fè rendea:
In faccia al suo guerrier di vivo foco
Ciascuna bella e d'aurei fregi ardea:
Stanno essi su destrier leggiadri e snelli,
E ber sembran valor dagli occhi belli.

Lei sol, cui manca il suo Magrizzo siede 56
Mesta, nè vago vel, nè color vivo
Cinge alle belle membra, e le si vede
Talora il ciglio rosseggiar furtivo:
Ma lo stuol che di quel dolor s'avvede,
Lei consola, e tornar l'ostro nativo
Giura al bel volto, e far per tutte ognuno
Quanto per una sol dovria far uno.

Il re fra i grandi del suo regno assiso 57
Già siede spettator del grand' evento;
Nei minor seggi il popolo diviso
Pende aspettando con il guardo intento:
Così stretti in arcion, sì feri in viso
Grecia mai vide a militar cimento
Scender guerrier, quai da diversa parte
Mosser gli eletti cavalier di Marte.

Fervono i gran destrieri, e ne biancheggia 58
Fra l'agitar di guerrier moti il freno;
Sulle bell'armi il sole arde e lampeggia
Qual ripercosso sia d'argenteo seno:
Ma il popolo raccolto incerto ondeggia,
Come abbia il nostro stuolo un guerrier meno,
Quando improvviso strepito s'ascolta
Qual di corrier che giunga a quella volta:

Ed ecco bel garzon, che agil destriero 59
Al corso sprona, e di fin'arme splende:
Stupisce il volgo, che leggiadro e fero
Venir lo mira, e in duo si parte e fende:
Magrizzo è questi, l'altro cavaliero;
Egli di gentilezza intorno rende
Con un dolce inchinar cortesi uffici,
Nè ultimo giunge fra i guerrier felici.

Tosto cinge colei le gemme e gli ori, 60
Per cui dal mondo è la virtù negletta,
E ne ridon del volto i vaghi fiori,
E dolcemente il guardo ne saetta:
Guerriera tromba intanto ai begli ardori
Si mesce, e di quel suon che l'ire alletta
Palpitar vedi i fervidi guerrieri
E appuntar le aste, e spingere i destrieri.

Ma si ne trema il suolo, e cotal face 61
Lampo lo scontro delle lancie insieme,
Che gelido spavento il cor ti sface,
Nè alcun comprende ciò che spera o teme,
Altri balza di sella, ed altri giace
Col suo destrier, che morde il suolo e freme,
Vermiglia il fianco a questi, e a quei sul petto
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.

Colà guerrier senza destriero e scudo, 62
E qui senza guerriero un destrier erra:
E l'inglese valor di forze ignudo
Invano sull'arcion si stringe e serra,
Che il correr fero, e il ritornar più crudo
De' Portoghesi or l'uno, or l'altro atterra:
Stringon le spade alfin, ma nulla giova
Di disperato ardore estrema prova.

Il raccontar come feroce scenda 63
L'acciaro, e il ferreo arnese apra e divida,
Vanto è di chi sognate lodi intenda,
Nè il valor nostro a vano suon s'affida:
De' fatti il fatto da ciò solo penda,
Che accolti i nostri fur con liete grida,
E fe' ritorno delle belle al volto
Quel vago vel, che aveane invidia tolto.

Esse stesa la mano ai vincitori 64
Ne sciolgon dal cimiero i biondi crini,
E regie mense vi prepara e onori
Il duca a festeggiarne i bei destini;
Tutto v'è respirar di dolci odori,
E brillar di cristalli oltremarini;
E a lieto di siegue più lieto giorno
Finchè non fero al natio suol ritorno.

Magrizzo, a cui di nuove terre invito 65
Più dolce fean le già vedute cose,
Non ritornò con loro al patrio lito,
Ma nuove genti di veder dispose;
E già le Fiandre, d'Inghilterra uscito,
Correa, dove un Francese a morte ei pose
Con tanto di valor bel grido e suono,
Che real mercede n'ebbe a nobil dono.

E altro cui scorrer l'Allemagna piacque 66
Dimostrò pur di quale patria uscio,
E un fier Germano al suo valor soggiacque,
Che con inganno di sfidarlo ardìo:

Ciò dicendo Velloso, in tutti nacque
Nuovo e più dolce d'ascoltar disio,
E il pregano a seguir le belle imprese
Contro il fiero Germano od il Francese.

Ma il nocchiero vedea da scura parte 67
Nube sorgergli contro, all'opre desta;
Ora è d'uopo, dicea, di forza e d'arte,
Che chiusa in quella nube è la tempesta:
E di ristringer l'ampie vele sparte
Senza dimora impon; nè alcun si resta,
Che già il vento cresceva e l'onda bruna
Parea bollendo minacciar fortuna.

Ma tosto imperversar di venti e nembi 68
Gli è sopra, e volge vasti flutti al lido;
Deh! presto raccogliete i maggior grembi,
Grida il piloto, e ne rinforza il grido;
Ma quelli giù precipitano, e i lembi
N'afferrano fischiando, e tale strido
Die' la squarciata vela, che profondo
Rimbombo tutto assordar parve il mondo.

Segue il gridare de' nocchier, che il lato 69
Premè sul mare a un punto sol la nave,
E gran parte di pelago agitato
Accolse in seno minacciosa e grave:
Presto alla tromba replica il turbato
Piloto, il fianco altri soccorra e sgrave,
Su, su: non indugiam, che il legno affonda,
E già ne vince il soverchiar dell'onda.

Dei feroci guerrieri ognun primiero 70
Corre volando ove il periglio preme;
Ma tanto è l'ondeggiar, l'urto si fiero,
Che nol consente il mar che spuma e freme;
Nè più la nave a governar nocchiero
Basta, nè d'essi stuol robusto insieme,
Che l'onda altera il timon vinto aggira
Come a lei piace, e dove il vento spira.

Ed egli fischia, e si le forze intende 71
Qual se crollar le smisurate membra
Debba di torre, che le nubi ascende:
Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembra,
Già sulla cima ai neri flutti pende
Del capitan la nave, e picciol sembra
Battello, che lo sguardo ne confonde
Come si regge tanto alto sull'onde.

L'una vince il gran mare, e invan le armate 72
Coste, ed oppone invano i fianchi immoti;
Ed altra errando va con le spezzate
Antenne ove urti il vento e il turbin roti:
Si confondono intanto e fan pietate
Della gente le lagrime ed i voti,
Che a lei non giova chi al periglio intento
Le vele a tempo restringesse al vento.

Talor degli astri alla tranquilla sede 73
L' ondeggiar s' erge dei spumanti argenti;
Si sprofondano quindi, ed uom si crede
Toccare i regni delle morte genti;
Or rugge Noto, or Aquilon succede,
E squarcian nubi, e versano torrenti,
E la notte ne ardea di cotal luce,
Che orrore accresce, e maggior notte adduce.

Lungo le sponde i flebili alcioni 74
Rinnovavano il lor caso dolente,
E misto il tetro canto ai venti, ai tuoni,
Il naufragio annunziar parea presente,
E vèr gli algosi fondi, ove non suoni
L' insolito fragor, piombar repente
Vedeansi dal periglio fuggitivi,
E dall' alta procella i delfin vivi.

Vulcan di così orribili e diversi 75
Rai non temprò del gran Tonante il telo
Quando furo i Giganti arsi e dispersi,
Nè con tal mormorar d' oscuro cielo
Era fra i nembi il gran braccio a vedersi
Squarciar all' acque immenso il denso velo,
Quando avvolto fra gorghi il mondo giacque,
E duo soltanto rispettaron l' acque:

Quanto il precipitar rotto dell' onde 76
Alpestri fianchi scote e quercie altere
Svelle, e radici altissime profonde.
Erran sugli Aquilon le selve intere
E le minute arene, e l' alghe immonde
Dai cupi fondi, dove sol non fere,
Rapite e miste in questa parte e in quella
Ondeggian sparse con la gran procella.

Le membra a Vasco un freddo orror discioglie, 77
E tutto già n' è di pallor dipinto;
Nè comprende i pensier che in mente accoglie
Or alle nubi, or fra gli abissi spinto;
Già si vede perire, e sulle soglie
Perir degl' Indi, e tanto mar già vinto,
E turbato e confuso, a chieder prende
Grazia colà donde mai tarda scende.

Tu, che le penne ai spiriti celesti 78
Sciogli, e a cui terra e mar tremano innante;
Tu, che al popolo tuo le vie schiudesti
Del Rosso mare, e il ristorasti errante;
Tu che una fragil arca sostenesti
Sull' antico ondeggiar delle acque tante,
E lui fra i nembi raccogliesti al lido
Chi in vaso scelto avevi eletto e fido;

Se tante onde nimiche i nocchier tuoi 79
Corser finora, e invan ferver d' ascose
Arene, e tutti invano i mostri suoi
Quindi la terra, e quinci l' onda oppose,
Perchè vorrai, Signor, che il mar gl' ingoi,
Giunto il fin che la gente si ripose?
Tu sai ben che ad incogniti emisferi
Recar tentiamo i santi tuoi voleri.

O lor felici, a cui si sciolse intorno 80
Questa larva di vita, ed aura lieve,
Per la fede pugnando, e immortal giorno
S' aperse lor chiudendo un viver breve:
Ben vaglion quella pace e quel soggiorno
Quest' incarco di membra infermo e greve,
Che di mali e perigli aspra è la vita,
E solo dolce allor che è ben fornita.

Così dicendo più s' infuria il vento, 81
Quasi muggir d' irati tori insieme:
Tutto è tremuoto, turbine, spavento,
Stride ogni vela, ed ogni antenna geme,
E cotal fanno orribile concento
Il ciel che tuona, e l' Ocean che freme,
Che romper fede gli elementi, e pare
Nel mar versarsi il ciel, nel cielo il mare.

Ma già su tant' orror sorta la stella 82
Era del bel mattin lieta e gioconda,
E la sua vaga Dea venìa con ella
Sull' acque a ricompor la chioma bionda,
E volgersi di flutti in gran procella
Da lunge ascolta, e gemerne la sponda,
E d' alto poi le amate vele mira
Errar rotte e disperse, e freme d' ira.

Ben s' avvisa la Dea che i feri sdegni 83
Bacco ha desti del mar, ma sciolga l' ale
Ai venti grida, e il ciel di fulmin segni,
Che a rei desir non avrà fine eguale;
E chiama a sè quante ne' patrii regni
Ninfe tendon bell' arco e vibran strale,
E impon che vengan tutte od odorose
Mammole al crin cingendo, o fresche rose.

Scende con loro al mare, e il biondo crine 84
Fa vaga pompa di novel colore.
Chi non diria che colga rose e brine
Dove pria sparse fila d' oro Amore.
Ella le Ninfe vaghe pellegrine
Dispone ai venti in faccia, ed il furore
Spera addolcirne, e vincere con elle,
Sì fiorite mostrandole e sì belle.

Nè tu potesti dall' insidie aitarte, 85
Noto, al dolce apparir di Galatea;
Nè Borea fier, che dalle stanche sarte
D' Orizia al piè le penne raccoglica,
E l' auree chiome fra le rose sparte
Così increspava Amor, così sciogliea,
Che già tutto è conversa in dolci ardori
Quel fiero imperversar d' ira e furori.

86
Ed Orizia così parlando, il crudo
Amatore scioglica qual cera al foco:
Comprendo or ben che di pietade ignudo,
Borea, non senti amore, o il prendi a giuoco:
E se d'aspre maniere, oppon tu scudo
Di', dove avranno i dolci vezzi loco:
O deponi gli sdegni, o tua non sia,
Ma d'amante più placida Orizia.

87
Galatea pur di cara fiamma accende
Gli occhi, ed a Noto vien ridente e lieta,
Che un dolce guardo suo lo lega e prende,
Ed i furori il bel riso n'accheta;
E dall'amate forme ei così pende,
Che quasi auretta sia tranquilla e cheta,
Solo d'amor e di piacer sospira
Ove la bella vincitrice il tira.

88
Così l'un vento e l'altro d'amorosa
Ninfa depone al piede il crudo ingegno,
E dolce accento, e bel laccio di rosa
Dure alme allaccia e vince immenso sdegno.
Stende Venere allor la man vezzosa,
E dà loro di pace amico pegno,
E giuran quelli sulla man di neve
L'onde increspar sol d'un'auretta lieve.

89
Il bel mattin crescea lieto e sereno,
Che già spirar movea di placid' ôra,
E ne rideano i colli, e il fertil seno
Che il ricco Gange trascorrendo indora;
Ed i nocchieri il nuovo almo terreno
Sorger lieti vedean dall'alta prora:
E quella pur di Calicut è terra,
Dicea il piloto, se il desir non erra.

90
Sì, sì, l'Indo terren vi s'apre innante,
Poi soggiungea, che ben vegg'io gli aprici
Piani, e se là drizzate il corso errante
Sono i vostri desiri omai felici.
Solleva Vasco il guardo ed il sembiante
E salutati appena i lidi amici
Cade sul suol di riverenza in segno
Vêr lui che di bontà gli die' tal pegno.

91
Non solo a te degg'io grazia e favore,
Signor, dicea, perch'il terren mi mostri
Da me con lungh'errar d'incerte prore
Finor cercato fra procelle e mostri;
Ma perchè tanti nembi e tant'orrore
Mi rassereni intorno, e me dai chiostri
Di morte tratto, e qual da sonno sciolto
Torni ai placidi rai del divin volto.

92
Per fiorito sentiero agli ardui colli
Di gloria, uman desire non arriva,
Non per giacersi in piuma e avvolto in molli
Pelli, condur soavi giorni a riva,
E mentre dietro a piacer vani e folli
Smarrisce l'alma ogni beltà nativa
Agitarsi d'intorno il vano suono
Degli avi estinti, come proprio dono.

93
Non per colmar di nappi a mense liete,
E il molle crine, e il sen sparger d'odori,
E dei desir la rinascente sete
Pascer d'ozii gentili e dolci amori;
Onde i bei germi, che la gloria miete
Di virtude ed onor mai spuntin fuori;
Ma per gravi perigli, e per sublime
Sforzo s'afferran le dilette cime.

94
Ora dell'armi e del vicin cimento
Non udir palpitando il suon feroce;
Ora sfidando la procella e il vento,
E mar che frange a sconosciuta foce;
Ora il petto indurando e l'ardimento
A crudo gelo incontro, o sol che cuoce;
E dalla fame e dai perigli oppresso,
Mostrare alla fortuna il volto istesso.

95
Dai varii casi allor colto l'ingegno
Degli affetti signor tranquillo siede,
E quasi da securo e stabil regno
L'ondeggiar de' mortali immoto vede;
Sol di sè stesso pago ei prende a sdegno,
Que' folli onori che virtù non diede,
E benchè sol viva a sè stesso noto,
A cercar poi lo viene il comun voto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

A Calicut giungon le navi, e nuove
Lor dà del nuovo suolo un africano.
Giunge un messaggio, ed alla reggia muove
Da' suoi fidi seguito il capitano;
Fansi oneste accoglienze e dolci pruove
Offronsi d' amistà Vasco e il sovrano.
Viene un Catual ai portoghesi legni,
E spiegan questi i lor purpurei segni.

La bella terra sorgea loro innante, 1
E ridere vedean le piagge elette
Di lieti germi d' odorate piante,
E venirne sul mar le dolci aurette.
Intrepidi guerrier, pur dopo tante
Fatiche, è qui dove sua foce mette
Il Gange e l' Indo, e dove tanti eroi
Giunger tentaro, e sol giungeste voi.

Voi degni Portoghesi, a cui un angusto 2
Die' fortuna retaggio, il Ciel maggiore
Virtude aggiunse, onde dal culto ingiusto
Africa cieca trarre, e non rigore
Di freddo clima, e non ardor d' adusto,
O di fortuna instabile favore
Dall' alta impresa arresta, o ad empia guerra
Spinge contro colei che è donna in terra.

Voi, che oltre ogni poter del vostro solo 3
Valore, ogni gran numero adempiete,
Fecondando col sangue in lontan suolo
I nuovi solchi, che la fede or miete,
Spiegate pure all' alte imprese il volo,
Che scritte son le vostre sorti liete,
E il Ciel nel vostro braccio alzerà il segno,
Che i poveri e gli umili ei leva al regno.

Germania intanto in lati campi stesa 4
Di straniero pastor segue la traccia,
Che lei nodrita al grembo della Chiesa,
Per sozze vie lontane indi la caccia;
E già le spade a scellerata impresa
Solleva, e della madre il sen minaccia,
Mentre dovria da barbari ed ignoti
Lidi recarle i popoli devoti.

E da altra parte l' anglo regnatore 5
Torsi vede Sionne e il bel terreno
Che lo saluta e chiama anco signore,
Ed ei si giace a suoi piaceri in seno;
E perchè intorno a lui lascivia infiore,
Le boreali nevi, insulta al freno,
E fero insegue il buon popol di Cristo,
Ma non l' usurpator del grande acquisto.

Tu, che da Cristo nome tieni, e lui 6
Adori, ond' esci fuor del tuo soggiorno;
Sono forse tua preda i regni sui,
Forse ampie terre non ti stese intorno:
Su, se gloria ti move, i destrier tui
Ardan feroci, e facciano ritorno
Dove gli aspetta ancor Carlo e Luigi,
E riconosca il Nilo i gran vestigi.

Neppure Italia, degli eroi nutrice, 7
Tiene consiglio coll' ardir guerriero?
E non è dessa a cui rivestir lice
L' alme sembianze del perduto impero?
Ma d' agi e di piacer serva infelice
Cangiò con ozio vil l' onor primiero,
E ove feroce suono alle armi appella,
Sorge contro il suo sen divisa ancella.

Qual forza, e qual destin sì di voi stesso 8
Vi fa nimiche, o cristiane genti,
Forse un resto ancor siete della messe,
Che a Cadmo germogliâr del drago i denti!
Il Trace intanto i vostri allor s' intesse,
Ed impara il Giordan barbari accenti,
Nè il fero usurpator posa la tromba,
Chè inulta vede ancor la sacra tomba.

9
Sì, già l' ampie campagne ingombra armato,
Chè l' odio antico a nuovi oltraggi il desta:
Or che opporrete in così dubbio stato
Al nuovo minacciar della tempesta?
Se da te stessa a lacerarti il lato
Siegui, misera Europa, altro non resta
Se non che folto, e sui destier veloce,
Pel crin t' afferri l' African feroce.

10
Ma se l' ire superbe accende solo
Di ricchezze e di regni avara sete,
Su belle arene d' òr l' Ermo e il Patólo
Volvonsi, ed auree glebe Africa miete.
Oro fila l' Assiro, e d' oro ha il suolo
Della deserta Libia; or via movete,
E la gran tomba a liberar di Cristo,
Se non zelo, vi mova immenso acquisto.

11
Su, presto tuoni su Bisanzio, e torni
All' imperio cristian l' antico nido
Il fulmine guerriero, e ai fier soggiorni
Rieda il cacciato usurpatore infido:
Di Scizia i gelidi antri e i brevi giorni
Cangiar gli giova con più dolce lido,
E già d' impuro seme infetta e mesce
Le vostre terre, e in lor possente cresce.

12
E non udite con l' Armeno e il Trace
Gemerne avvinta anco la Greca sede,
E la robusta gioventù che pace,
Dal duro giogo oppressa omai vi chiede;
E mentre ad empii riti astretta giace,
Voi difensor dell' oltraggiata fede
Vi nomerete ancor? il nome augusto
Deponete una volta, o il brando ingiusto.

13
Pur se discordia rea gli alterni sdegni
Siegue a piacer fra voi, siccome suole,
Non chiuderà dentro gli angusti regni
La vetusta di Luso altera prole;
Già più d' un seno a suoi guerrieri legni
Offre l' Africa, e intera Asia la cole,
E dalle prore or la felice gente
L' India saluta e il placido Oriente.

14
Rideva il cielo, e ritener le belle
Anco parea sembianze della diva,
Che incatenati i venti e le procelle
Di Gnido e Pafo rivedea la riva;
Nè fremere il nocchiero or questi or quelle,
Ma lieto vedea il suol che a lui s' apriva,
E che il patrio cangiar dovea costume,
Sotto leggi migliori e miglior Nume.

15
E già barchetta pescatrice avea
Fatto contento il capitano, e accorto,
Che breve tratto sol lo dividea
Da Calicut, e dal novello porto;
Ed ei tosto le navi rivolgea
Laddove spera ai lunghi error conforto,
Che dell' Impero Malavare è sede
È Calicut del re, che ivi risiede.

16
Fra l' Indo e il Gange ampio terren si stende
Così, che chiuso fra i duo fiumi ei giace,
Dall' Austro ha il mare, inverso Borea pende
L' alpestre Emodio, che i confin ne face:
Varii signori accoglie, e forma prende
Di varia religion quale lor piace,
Nè v' è chi proprio nume non inviti
A sacrileghe scene, ed empii riti.

17
Dagli alti fianchi del gran monte l' onda
Sgorga onde scorre l' uno e l' altro fiume,
Che a correr siegue e intera Asia circonda,
E nuovi nomi ognor dal loco assume.
Le bell' acque divise in doppia sponda
Nell' Indo Oceano le fraterne spume
Congiungon quindi, e fra lor fertil seno
Di Penisole siede il bel terreno.

18
Che indi in piramidal forma ristretto,
Rimpetto a Ceilan sporge sul mare:
Nutre genti diverse, e qual d' aspetto
Mite, e costumi, e qual di voglie avare;
Ma colà dove il Gange in ampio letto,
Incomincia a raccor l' acque sue chiare,
È fama che il bel suol di soli odori
Vi pasca i suoi felici abitatori.

19
Quai di nome novel distinte ancora
D' usi distinte son le varie genti:
Di stirpi e d' ampio suol che lor s' indora
I Delii ed i Patan son tra i potenti,
L' Orio, e il Decan d' alta pietà v' onora
Del bel Gange, le limpide sorgenti
E a Bengala è ricchezza il fertil solco,
Di cui più lieto mai mietè bifolco.

20
Siegue Cambaja, che a ragion guerriera
Detta è dal grande regnator suo Poro,
E Narsinga che ha lungo la riviera
Popol molli a raccor le gemme e l' oro;
E qui dal mar cresce di monte altera
Fronte, che quelle genti, e i campi loro
Dal crudo Canadà copre e difende,
Mentre s' allunga quasi muro e stende.

21
Gatte ne è il natio nome, ed al suo piede
Falda di lieto suol si porge alquanto,
Che quasi freno al mar tornarne ei vede
Il salso flutto in bianche spume infranto.
Qui dell' intero Malavare siede
Sovrana Calicut, qui il regio manto
Veste, qui corte e lieti orti a diletto
Vi tiene il re, che Samorino è detto.

Appena Vasco il nuovo lido afferra, 22
Un de' più fidi Portoghesi eletto:
Vanne, lui dice, alla novella terra
Messaggiero, ed esplora il regio affetto,
Di' lui, che oltraggio non rechiamo, o guerra,
Ma che ospizii chiediamo e amico tetto;
E quel picciola vela già mettea
Su fiumicel, che al mar si congiungea.

L'ignoto aspetto e le maniere nuove 23
Trasser gran gente al lido, e misto a quella
Pur, v'ebbe uom che African nacque laddove
Dal fiero Anteo la piaggia anco favella.
Ei che avea visto i Portoghesi altrove,
Chè breve tratto questa terra e quella
Di mar divide, avvisò tosto i noti
Sembianti, che venian pel fiume ignoti.

In lingua ispana il messaggier richiese 24
Quale dal Tago a sì remote sponde
Destin lo guidi; e il messaggier riprese
Ardir cui pari mai non sorse altronde;
Non antica o moderna etate intese,
Quanto trascorso abbian di venti e d'onde,
Onde di sante leggi abbia sincero
Conoscimento l'India, e Nume vero.

Monzaide l'Africano era nomato, 25
E un'alta riverenza il vinse allora,
E soggiunse a colui maravigliato,
E chi sì alto mai spinse la prora?
Ma se da te chi regge il nuovo stato
Forse si cerca, picciol tempo ancora
T'è duopo l'aspettar finch' il sovrano
Torni, che breve tratto or n'è lontano;

E però finchè a lui non giunga il suono 26
Del venir vostro, ricovrarti al seno
Potrai del mio tugurio, e picciol dono
Gustar dei frutti del novel terreno;
E se importuni i desir miei non sono,
Ristorati che avrai gli spirti appieno,
Teco ai legni condurmi, che ben giova
Gente amica appressar in terra nova.

I dolci inviti il messaggier seconda 27
Di lui, che gli offre non sospetti segni;
E qual se antico affetto ivi risponda,
Mescon gli amici detti e i miti ingegni:
Parca la mensa fu, ma pur gioconda,
Chè amistà vi rinnova i dolci pegni,
E quindi invèr le navi insiem partiro,
E unitamente al capitan s'offriro.

Vasco, che ispano favellare ascolta 28
Tosto la destra stringe di colui,
E varie cose chiede, e già v'è molta
Gente accorsa a raccorne i detti sui:
Così Rodope un dì vedea la folta
Selva, e le fere pendere da lui,
Che ancora ricordava i dolci lumi,
E la tolta Euridice, e i crudi Numi.

Ed egli: O genti, a cui di patrio nido 29
Vicinanza sì rende a me dilette,
Quale dal Tago e dal famoso lido
Per ampii mari alto destin commette?
Non è di novità no solo grido,
Che voi per ampii mari e per sospette
Crudeli terre, e a questi lidi or mena
Di cui vi giunge picciol suono appena.

Ma scorger parmi nell' immenso ardire 30
Di divino voler traccie profonde:
Ed ei però di tanti venti l'ire
Miti vi rese, e v'appianò tant' onde:
Eccovi or India a voi dinanzi aprire
Le ricercate alfin terre feconde;
Qui vene d'or, piagge d'aromi liete,
E in fertil suol genti tranquille e chete.

Questa, che or afferraste, è dell'aprico 31
Tratto una parte, e Malavare è detta:
Diversi numi uso vi cole antico,
E di vario Signor freno rispetta.
Fu prima un regno sol, nè obblio nimico
Di lui, che l'ebbe ultimo re soggetta,
Spense il nome, e Samàra Perimale
Si chiama ancor, che n'era il nome tale.

Ma mentr' egli de' popoli contenti 32
Reggea i voler concordi, a questi liti
Approdàr dall'Arabia ignote genti,
Che pubblicàr del lor profeta i riti:
Sciolsero queste sì facondi accenti,
E costumi spiegar sì casti e miti,
Che messaggiere Perimal dal cielo
Scese le crede, e arde di santo zelo;

E di condurre alla gran tomba accanto 33
Disegna oscuri giorni ed umil vita.
Gemme e tesor colà spedisce intanto
Dove s'innalza al ciel l'ampia meschita;
E poichè l'età sua piegante alquanto
Di dolci figli non avea munita,
Pàrte fra fidi suoi ciò che era pria
D'immenso regno eredità natia.

Già Cochin, Cananor forman novelli 34
Regni, e già conta Chale il suo Signore,
E l'isola del Pepe il conta, e i belli
Terren di Caluana e Cagranore.
Ma Calicut, ch'era il miglior fra quelli,
Un nuovo dono esser dovea d'amore,
E l'ebbe vago giovinetto, a cui
Niuno ascondeva il re de' pensier sui.

35 Impone a questi maggior nome e il face
Di grado tal che a tutti gli altri impera,
Indi da lor si parte, e pura pace
Prepone e umil soggiorno a reggia altera,
Quindi del Samorin, come a lui piace
Sortì il nome l'origine primiera,
Ed egli stesso al giovinetto diede
Da riviver perenne in chi succede.

36 Quanto costì popol novello miri,
Alta origin si crea di sogni e fole,
Brevi vesti od avvolte in strani giri
Non hanno, e velan sol ciò che onor vuole:
Fra Polei son divise, e fra Nairi
Le stirpi, e questi son l'illustre prole,
L'ignobil volgo quelli, ed ambo insieme
Stringer non puon connubii, e formar seme.

37 Anzi amore non può sceglier consorte,
Se stato egual non vi risponda pria;
E ciò che al genitor diede la sorte
Il figlio serba, o servo, od altro ei sia:
A superbi Nairi è più che morte
Se alcun Poleo gli tocchi, e dalla ria
Macchia, e il corpo a purgar da que' vestigi
Usan riti, lavacri e suffumigi.

38 Ma oltre di quanto or io teco favello
A costumi stranier popolo usato
Vedrai, Signore: Il sol Nairo è quello
A cui lice d'uscire in campo armato;
E dove ardan le pugne ei da rubello
Nimico stuol difende il regio lato,
E gli è segno d'onore il brando ignudo
Stringere ognor e il braccio armar di scudo.

39 Bramin s'appella il sacerdote, e intera
L'augusto nome riverenza elice:
De' socratici dogmi esso l'austera
Dottrina serba, e norma altrui l'indice;
Inseguire col dardo augello o fera,
E pascer carni ad un Bramin non lice:
Solo la legge s'addolcisce in quanto
Ei starsi può di giovin sposa accanto.

40 Donna che nodo maritale stringe
Del consorte ai congiunti acceder puote:
Felici in quanto gelosia non tinge
Lor d'un bieco pallor giammai le gote.
Così i costumi suoi ciascun si finge,
E dall'avo discendono al nipote,
Ampio ne è il tratto e d'ogni dono abbonda,
Che dal Nilo alla China offrir può l'onda.

41 Ma la cittade trascorreva intanto
Grido di nuove genti, e ne dicea
L'ignoto aspetto ed il color del manto;
E un messaggier spedito il re v'avea.
Popolo immenso al messaggiero accanto
Ondeggiava confuso, e al mar scendea
Di veder vago e di saper che porti
Gente, che pria non giunse ai patrii porti.

42 Questi fe' dolce al capitano invito,
Che a lui d'ispane insegne ornato il petto
Discende, e quanto è generoso e ardito,
Mostra agli atti magnanimi e all'aspetto;
Con un fresco aleggiar di remi al lito
Corre il picciolo legno ove ha ricetto,
E il mar ne spuma, e lieto poi dal mare
L'accoglie il fiumicel dall'acque chiare.

43 Dove bacia il ruscel le prime arene,
L'attende cavalier d'egregio stato,
Che Catual nel patrio nome viene
Di Nairi all'un cinto e all'altro lato:
Al capitan che scende ei ne sostiene
Il braccio, e come è quivi onore usato,
Morbido letto gl'offre quindi, in cui
Lieve sia tratto sulle braccia altrui.

44 Adagiati così, tosto il sentiero
Prendon che breve alla città conduce.
Sieguon leggiadri in ordine guerriero
I Portoghesi, che avea seco il duce:
Intorno inonda il popolo straniero,
E quanto ne' nuovi ospiti riluce
Di magnanimitade e di valore,
Tacito ammira, e ne arde intanto il core.

45 Vasco ed il Catual, or delle genti
Si chieggon gli usi, ora del suol novella;
E Monzaide fra lor gli ignoti accenti
Torna a ciascun nella natia favella:
Eran già presso là dove crescenti
Di bei lavori altere mura, e bella
Fronte ergeasi di tempio, e tosto a loro
L'alte porte s'aprir sonanti d'oro.

46 In viva pietra incisi, o fragil legno
Sorgono i patrii Dei, ma di maniere
Sconce così che mai l'umano ingegno
Cotante imaginò sfingi e chimere.
Il Lusitan, che nel paterno regno
Un Dio sol cole di sembianze vere
Volge confuso i sguardi e sbigottiti
Tanti e sì sozzi Dei mirando uniti.

47 Altri di lor par Giove Ammone in fronte
Ergonsi due gran corna imperiose;
Ignudo appare questi, e quei bifronte,
Quale l'antica età Giano compose:
Altri è Briareo novello, e quasi monte
Sorge con cento sue braccia nervose;
Ed altre son confuse immani forme
Di sozzo cane, ovver d'augel deforme.

Il Catuale in atto umil raccolto 48
Devotamente inchina i muti sassi,
E piccioi voto mormorando sciolto,
Colà s'avvia dove avea vôlto i passi.
Il popolo ondeggiava immenso e folto,
Altri dai muri, altri pendente stassi
Dagli alti tetti, e dalle varie strade
Sbocca unito ogni sesso, ed ogni etade.

Ma già di bei giardin s'apria l'aspetto 49
Donde spiran fresche aure e dolci odori:
Qui soggiorna il sovrano, e in real tetto
I tributi v'accoglie e i sommi onori:
Uscia vago e leggiadro il bel ricetto
Di mezzo alle belle ombre e ai molli fiori,
Ed era reggia insieme e sede amica
Di placid' ozii e di campagna aprica.

Entrando miran sulle porte impresse 50
Armi e guerriere insegne all'aura stese,
Antiche storie donde l'India tesse
Origine d'eroi lunga e d'imprese:
Ai finti aspetti le sembianze istesse
Chiare così gentil scalpello ha rese,
Che ora l'uno fissando or l'altro volto,
L'eroe si svela che v'è dentro scolto.

Primo viene un guerriero a cui la bionda 51
Chioma bel verdeggiar di pampin veste;
Seco ha gran gente, che ove Idaspe inonda
S'avanza sì qual chi a pugnar s'appreste;
Poi gran città del fiume in sulla sponda
S'innalza, e par che a vagheggiarla reste
Con sì bel riso e con sì rosee gote,
Che Semele il figliuol scorger vi puote.

Oltre par che bevendo asciughi il fiume 52
Immensa gente assira; innanzi ad ella,
Vassi donna real il cui bel lume
Sembra un soave tremolar di stella;
Ma dal cielo non è l'empio costume,
Che tanto è pura men quanto più bella,
E seco ognor si trae bianco destriero,
Che è di nefandi amor sozzo mistero.

Ondeggiar quindi si vedeano altere 53
Le bandiere di Grecia e così folte,
Che le belle del Gange acque e riviere
Giacean si tutte alla grand' ombra accolte;
Così superbo il giovin condottiere
Mira le tante palme al piè raccolte,
Che sdegna omai l'antico nome, e vuole
Nuova nomarsi del gran Giove prole.

Or mentre Vasco in lor s'affisa e piove 54
E dai guardi e dagli atti un vivo ardore.
Sappi, il Catual dicea, che genti nove
Verranno, e il pregio ne sarà maggiore:
Già da lontane parti il ciel le move,
Gridano i nostri vati, ed il valore
Fia che l'illustre antico grido atterre,
E nuove ciderannsi imprese e guerre.

L'India costor faran soggetta, e invano 55
Forza opporrassi, invan procella o vento,
Chè alto voler gli scorge, e non lontano
Nè veggion essi il presagito evento,
Ma di cor sì magnanimi e di mano
Fian poi, che il Gange scorrerà contento,
Nè tributar paragli i tesor suoi,
Ma splendore acquistar da' nuovi eroi.

Eran parlando intanto alle auree soglie 56
Giunti, che son del real tetto estreme.
Qui nobil letto il Samorino accoglie,
E superbi lavor col fianco preme;
Egli tanta d'intorno a sè raccoglie
Maestà, che il fa grave e dolce insieme.
E acquista riverenza al nobil volto
Il crin gemmato, e il petto d'ostro avvolto.

Uom d'alto stato e di sembiante antico 57
Stassi curvo e devoto innanzi a lui,
Che natia foglia di quel suolo aprico
Ministra riverente ai desir sui,
E quinci a lento passo e in atto amico
S'appressa a Vasco altro Bramin, in cui
Ogni più grave affar pendea del regno,
E d'inoltrare al capitan fa segno.

Con un dolce spiegar di destra invito 58
Il re gli fa, che sieda, e che favelle;
E l'altro stuol che stava al duce unito
Si spiega al par d'ali guerriere e belle,
Lo guarda il Samorino ed è rapito
Dal generoso ardir, delle novelle
Sembianze, mentre Vasco ai nuovi accenti
Il varco aperse ed incantò le menti.

Un re possente, i cui confin circonda 59
L'ampio emisfero ove s'estingue il giorno,
Che è la parte d'Europa più feconda,
E bagnan ricchi fiumi il bel soggiorno,
Gran tempo è già che di sì bella sponda
Non dubbio grido gli risnona intorno,
E più di te che di sì vasto impero
Sei la gloria maggiore, e il Signor vero.

Però a me tanti ignoti mari e venti, 60
Suo messaggiero di varcar commette,
Onde d'alterna fè, se tu il consenti,
Nodo si stringa e io il tuo consenso affrette;
E gli giova sperar che ambo le genti
Di legami sì bei congiunte e strette,
Sebben divida d'alti mar distanza,
Crescano di commercio e di possanza.

Che quanto dal bel Nilo al Tago, e quanto 61
O sotto l' arso Etiope, o alle remote
Rive della Zelanda ha pregio e vaoto
Accoglie il regno suo qual natía dote;
Le ricchezze d' Europa a te frattanto
Varcheran su quest' onde ora mal note,
E gloria non volgar fia quindi a noi
Ricoverarci spesso a' porti tuoi.

E poichè vegga tu da qual si parte 62
Questa proposta sua, sincero core,
Egli promette in ogni incontro aitarte
D' armate geoti, e di guerriere prore,
E teco ogni periglio aver di Marte
Comune, se comun ne fia l' amore.
Or dimmi tu Signor, se aver ti piace
Con sì possente re commercio e pace.

Così Vasco parlava, e al cavaliere 63
Rispondea l' altro, ben m' è sommo pregio,
Che sia recato a me da sì straniero
Suol dolce invito, ed oratore egregio.
Pur, perchè tutto a voi si scopra il vero,
Per inviolato dover sacro io deggio
Le offerte vostre e gli animi cortesi
Al consiglio real far pria palesi.

Però quanto vi piace or qui potrete 64
Ristorarvi dai lunghi errori vostri,
E credo ben che a quanto proponete
Verran quindi conformi i parer nostri:
Tolto intanto alle cose avean le chete
Ombre i dolci candori ed i begli ostri,
Nè s' agitavan più gli egri mortali
Di vane cure e di bellezze frali.

Fur liete cene preparate, e cento 65
Di dolce urbanità cortesi modi:
Qui tutti accoglie il Catual contento,
E allegre melodie v' unisce e lodi.
Ei, come stringe ordin reale, intento
Veglia a sapere ond' escono que' prodi,
E quai d' aotica patria, e quai di legge
Abbian costumi, e qual Signor li regge.

Il rosato mattino uscito appena 66
Col primo respirare i fior pascea,
Che lusinga di sonno non l' affrena,
Ma Monzaide chiamato il richiedea;
Se certa fama, e se novella piena
Avea di lor, nè ignota soggiungea
Esser gente dovriati, a cui vicino
Di patrio suol ti pose il tuo destino.

Però quanto di vero in te risiede, 67
Fa pur ch' io sappia, e donde origin prenda
La nuova gente, onde poi quanto chiede
Il decoro reale a lei si renda;
Ed egli: Molto il tuo desio richiede,
Ma tu da me fia che ciò solo intenda,
Ch' ella è gente di Spagna, e posta donde
Africa guarda il sol che torna all' onde;

E siegue un Dio che di mortal natura 68
Misto, la donna donde il velo prese,
Bella madre fu detta e vergin pura,
E intatta ognor la prima fè ne scese:
Ciò sol m' è noto, sebben ooo oscura
Fama risuooi ancor di grand' imprese,
Che il suo gran braccio è fulmine di Marte,
E sovra gli avi alte ruine ha sparte.

Che pugnando lor tolse e dove il Doro 69
Placido scende, e dove il suol feconda
Il Tago ricco di bell' acque e d' oro,
E gl' insegui fra la procella e l' onda;
Nè fèro ardor d' adusto clima a loro,
Nè il nuovo mare che Africa circonda
Valse sì che insultando ed acque e genti
Non giungesser fin là le altere genti;

E rocche superate, e fur talora 70
L' istesse lor città distrutte ed arse,
Nè guerrier sorse sì temuto ancora,
Che armato vaglia incontro ad essi starse;
Che anzi or d' armi mirò Pirene, ed ora
D' ossa nimiche le sue rupi sparse,
Se osò talun da quegli alpestri sassi
La patria minacciar che al di là stassi.

Che se poi lume il tuo pensier disia 71
Maggior, richiedi a loro stessi il vero,
Che han per costume di cotal natia
Grandezza ragionar schietto e sincero.
Vanne alle belle navi, e osserva, e spia
Il feroce guerrier, l' agil nocchiero,
E quale tempra d' armi, e qual di prore
Armati fianchi, e qual di gloria ardore.

Tosto colui picciola vela stende, 72
E senz' altro indugiar scioglie dal lito.
Vario stuol di Nairi al mar discende
Seco, che fean l' udite cose invito;
Ne ferve l' onda e vago al sole splende
Il fiammeggiar di cento vele uoito;
E già son presso ai legni, e sul maggiore
Paolo gli accoglie, e rende a tutti onore.

Stendardi porporin, regie bandiere 73
Alle fresch' aure s' aprono improvviso,
E grandi fatti e imagini guerriere
Vengon repente a lampeggiare in viso:
Così la vista il nuovo oggetto fere,
Che avido guardo il Catual v' ha fiso,
E taota maraviglia al cor gli piove,
Che non batte palpebra, o passo move;

E a Paolo che il seguia, gli alti stupori 74
Palesa, onde ogni vel tolga alla mente;
Ma quei prega che sieda e si ristori
Di liquor dolce, o di gentil presente:
Spiran le mense di soavi odori,
Zampilla il bel rubin d'alto cadente,
Nulla ei gusta però che legge austera
Gli vieta d'appressar mensa straniera.

Le trombe non di strepito guerriero, 75
Ma destan l'aure intorno a dolce suono;
Tuona dell'alte navi il fianco altero,
Ed è nunzio di pace il lampo e il tuono:
Or legno il Catual mira, ora nocchiero,
Ma altrove i suoi pensier rapiti sono,
E torna ai bei stendardi, e attento guarda
Que' magnanimi aspetti, e par che n'arda.

Sorge, ed il capitano al lato manco 76
Siegue, Paolo e Coeglio, e loro addita
Uom di sereno aspetto e di crin bianco,
Che primo avea ne' bei colori vita:
Veste gli cinge in greca foggia il fianco,
E un ramo stringe nella destra ardita,
E ben dimostra la novella insegna,
Che d'alto stato, e a grand' imprese ei vegna.

Si il ramicel: ma dove errante e vago 77
M'aggiro e sieguo ignote vie profonde!
Deh, vaghe ninfe di Mondego e Tago
Di voi qualcuna il bell'ardir seconde;
Già non è questo o ruscelletto o lago,
Ma Ocean, che suona d'alti gorghi e d'onde,
Ed ho vento nimico e fragil remo,
E senza voi scherzo dell'onde ir temo.

Noto v'è ben su quant' industri carte 78
Il vostro nome io scriva, e il volto santo:
Pure fortuna mi divide e parte
Dai dolci fiumi ancor ch'io lodo e canto,
Talchè d'irato mar, di crudo Marte
Fra i perigli agitato e quasi infranto,
Nuova Canace, incontro a morte vada
Nuda penna stringendo e nuda spada.

Or peregrino su straniere arene 79
All'altrui mensa povertà m'appella,
Naufrago a nuda costa ora m'attiene
E or mi balza fortuna ancor più fella;
E se rider talor sembrò la spene,
Fu lampo che destò maggior procella,
Onde portento è pur s'io fin qui trassi
L'addolorato fianco, e i spirti lassi.

Nè de' miei mali esser dovea la meta, 80
Ch'io digiuno mendichi, erri smarrito;
Ma nè amico favor, non fronte lieta
Spuntar mi vidi, o farmi dolce invito;
E mentre io pur credea che a me poeta
Allori germogliasse il patrio lito,
Gl'istessi eroi cantati, ai versi miei
Reser dura mercè di fati rei.

Mirate, ninfe, or voi dai vostri regni, 81
Qual sorga messe di selvaggi cori,
E come accolti sien gl'illustri ingegni,
A cui dovria la grata patria onori.
Or chi sarà che via novella segni
D'altero canto ai lor guerrier sudori;
E s'oltre il ciel ne scorge i passi e l'armi,
Chi l'alte imprese scriverà ne' carmi?

Pur patrio amore ancor mi punge il fianco: 82
Sorridetemi voi, ninfe vezzose,
E se il favore altrui mi verrà manco,
Bastimi l'aura delle dolci rose;
Nè per immensa via timido o stanco
Io svolgerò con voi vetuste cose,
Gloriose memorie, e i versi miei
Sol degli eroi fian degni e degli Dei.

Non canterò chi beve, empio e crudele, 83
Per impinguar sè stesso il sangue altrui,
Nè a Dio, nè al suo terren Signor fedele,
Insulta, o comun bene, ai dritti tui;
Non chi a desir superbo apre le vele
Ond' illustrar gli oscuri giorni sui,
E all'ombra poi della maggior fortuna
Nodrire i vizi dell'ignobil cuna.

Non chi a feroce crudeltà consorte 84
Fa il poter che d'altronde in lui discende,
Non chi i cento sembianti della sorte
Si veste, e il vulgo incauto all'esca prende;
Nè apollinee corone io fia che porte
A lui, che in nobil grado altero splende,
Ma per sè stesso conservar sublime,
Piacendo al re, l'ignuda plebe opprime.

Non canterò chi crederia delitto 85
Pur lieve dritto torre al suo sovrano,
E sostien poi che il mercenario afflitto
A sordo limitar sospiri invano:
Nè chi con lance ingiusta, e cor non dritto
I sudori e lavor dell'altrui mano,
E donde il pregio e la fatica ignora,
Tassa a talento, o per metà divora.

Ma nobile di versi avrà conforto, 86
Chi per la fè pugnando e per il regno,
Aggiunse glorioso a lieto porto,
Ed or di patrio amor splende bel segno.
Deh! per la nuova via chi qua m'ha scorto,
A regger siegua il faticato ingegno,
Nè forse, vaghe ninfe, a voi fia greve
Correr aspro sentier con piè di neve.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Armi ed eroi spieganai al guardo innanti;
Si tentano gli auguri, ed in nimico
Volto s' offron le fibre palpitanti;
Bacco all' arti ritorna, e all' odio antico.
Ondeggia il re: coi detti e coi sembianti
Vasco lo rassicura e il rende amico.
Ma il Catual con scellerata spene
In Calicut prigioniero il tiene.

Il Catual non rivolgea dal bello 1
Vecchio gli sguardi, e lo feria l' oggetto
Del scettro ch' ei stringea d' un ramoscello
Verde vestito e del barbaro aspetto;
E chi fosse, e per qual rito novello,
Portasse un ramo nella destra stretto,
Chiedeva, e per Monzaide rispondea
Il generoso Paolo, e sì dicea:

Quanti qui vedi alteri aspetti accolti 2
Entro brevi figure e in picciol loco,
Invan chiedi, signor, quale dai volti
Spirasser nelle pugne ardire e foco:
Son tutti eroi già in fredda polve sciolti,
Ma al grido loro ognora il mondo è poco,
E questi che precede in bianche chiome,
E Luso donde a noi venne il bel nome.

Figlio di Bacco e di sue grand' imprese 3
Fido compagno e del valor consorte,
Quanto chiude la Spagna ampio paese
Corse e parve assai più che guerrier forte;
Poi del tranquillo Doro amore il preso,
E sulle belle rive ei venne a morte,
Ond' è che degli Elisi il nome antico
Converse in Lusitania il suolo aprico.

Quel verde ramo insegna è a lui nativa, 4
E fu il tirso di Bacco, onde le chiare
Pure sorgenti dell' origin diva,
Sembrano a noi più venerate e care;
E questi ch' esce del bel Tago a riva
Dai procellosi error di lungo mare,
E solco segna d' ampie mura intorno,
E vi disegna a Pallade soggiorno,

È Ulisse, che alla Dea che in sen gl' infonde 5
Sì chiaro lume, illustre pegno dona.
Egli arse Troia, e per lui sorge sponde
Di ricco fiume a dominar Lisbona:
Ma quel guerrier che tante correr onde
Fa d' uman sangue, e sì feroce tuona
Sopra gente che un' aquila vermiglia
Spiega?... ed al Catual Paolo ripiglia:

Viriato è costui: lo fe' natura 6
D' oscuri campi abitator selvaggio,
Ma non belar d' armenti, e non verdura
Di prati esser poteano il suo retaggio;
Dei fier Romani il grido ei solo oscura,
E ciò che prima olmo nativo o faggio
In sulle patrie rive ombra gli offerse,
In lance ed aste incontro a lor converse.

Poichè non arti nè valor potero 7
Vincer chi lor premea che fosse vinto,
D' indegno tradimento oltraggio fero
A Viriato che ne giacque estinto.
Questi che presso siegue eroe straniero
È Sertorio di sdegno ancor dipiuto:
Ricovra esul da Roma in seno a noi,
Ed accende ogni cuor de' torti suoi.

Vedilo qui dove le nostre affretta 8
Falangi incontro alla sua gran nimica,
E pargli assicurar l' alta vendetta
Cinto di portoghese asta e lorica;
Questa che seco va fida cervetta,
Sua consigliera la credè l' antica
Etate, ed ei par che l' ascolti e spire
Seco la grand' impresa e il bell' ardire.

Questa insegna poi mostra il grand'Enrico, 9
Che prima il Portogallo in dotal sede
Ottiene: Ungaro poi, ma dell'antico
Gran tronco Lorenese altri lo crede.
Egli dagli African sgombra l'aprico
Terreno, e vincitor più volte riede
Di Galleso e Leone, e guida poi
A sciorre il bel Giordano i guerrier suoi.

Ma il Catual nuovo guerrier vedea, 10
E ne parea d'alto stupore impresso,
Che sol di pochi ei condottier movea,
Ma barbari dispersi, e quindi appresso
Cader rocche vedeansi, ed egli ardea
In cento pugne d'uno spirto istesso.
E ammirato chiedea, come raccoglie
Un solo tanti allori e tante spoglie.

Tu vedi il primo Alfonso il maggior nome 11
Che abbia la fama, il Lusitan risponde,
Il solo onor di Cristo alle sue chiome
Cotante avvolse vincitrici fronde,
Ch'ei vinti gli Africani, e prese e dome
L'empie cittadi e le meschite immonde,
Quanti ingombravan pel bel Tago i liti,
Volse barbari culti in sacri riti.

Se il Macedone invitto, e quei che nato 12
Al Tebro in riva i crudi Galli ha vinto,
Sì poche schiere raccoglieausi a lato,
Come costui che sì feroce è spinto,
Non dome tante genti, e non l'armato
Corso ad ignote foci avriano spinto.
Ma il grande eroe mirar tutto in sè stesso
Non puossi, e solo è ne' suoi fidi espresso.

Vedi costui, che nobil ira in volto 13
Accende e fassi al suo signore innante,
E sgridando il timor da cui fu colto,
Impon che torni onde voltò le piante?
Egas Moniz s'appella, e tale ha scolto
Ardire in sull'intrepido sembiante,
Che l'incerta vittoria appena il vede
In campo uscir, torna d'Alfonso al piede.

Poi de' guerrieri arnesi ei spoglia il fianco 14
E straccio veste di chi vassi a morte,
Intrepido traggendo al lato manco
I giovanetti figli, e la consorte.
Del detto suo che vede venir manco
Solo sembra turbarsi il guerrier forte,
Ed in compenso offre la sposa, e i figli,
Ond'alto esempio fedeltà ne pigli.

Eccoti Fuas Ropigno, che feroce 15
Sbocca di là donde il nimico attende,
E piomba così fervido e veloce,
Che preme l'oste e la città difende.
Miralo poi qual dalla patria foce
Guerriere navi al corso spinge, e incende,
Dove Abila sul mar siede, le armate
Galee che l'African v'avea spiegate.

Il primo ei fu che gemiti e ruine 16
Sparse non sol per le Africane ville,
Ma che tutte ingombrò l'onde marine
D'impuro sangue e di cadaver mille;
E ai gran fatti rispose illustre fine,
Che quanto ei piobbe ardor dalle pupille,
Tanto di sangue in così santa guerra
A inaffiar poi versò la patria terra.

Questi, che vedi ristorarsi all'acque 17
Del Tago i cavalier stranieri sono,
Onde Lisbona al primo re soggiacque:
Ma vedi quel di Marte orribil tuono,
Il grand'Enrico? Ei per la fede giacque,
E così caro de' bei giorni il dono
N'ebbe il Ciel, che qui vedi al vento mossa
Spontanea palma ricoprirne le ossa.

Quegli è Teutonio, che improvviso armosse 18
A trarre Auronche da tiranno impero,
Che il danno di Leira il zel ne mosse,
Già del gran Dio ministro ora guerriero;
E dove cintò di trincere e fosse
Sorge di Santerems il muro altero,
Ei vola quindi, e quasi dal ciel vegna,
Già leva in alto la temuta insegna.

Ma vedi là fra quelle lancie alzate 19
Onde il Vandalo ferve in aspra guerra,
Lui, che duci e guerrieri, armi e sprezzate
Nimiche insegne quasi turbo atterra,
È Men Moniz che alle spagnuole armate
Insegna rispettar la patria terra,
E d'Egas figlio il grande genitore
Col volto stesso esprime e col valore.

Volgiti e mira il fervido Gerardo 20
Scender d'Evora ov'ei furtivo ascese,
Sovra l'asta s'appoggia, e con il guardo
Acceuna le due guardie a terra stese;
Nè il grand'evento siegue incerto o tardo
Sempre compagno delle belle imprese,
Che la città già da nimici cinta
Ignora quasi ancor d'essere vinta.

Martin Lopez è questi, e il crudo aspetto, 21
Che stagli a fronte un Castiglian ribelle,
Che ad Alfonso sdegnando irne soggetto,
Si mesce ad armi scellerate e felle.
Vinta Abrante ei ne va quale da letto
Esce fiume e raccolga acque novelle,
Ma il generoso ardir Lopez v'oppone,
E vinto fra suoi fidi è quel fellone.

Qui vedi quattro re che in lega uniti 22
Movon da varie parti a lieta guerra;
Del gran periglio i Lusitan smarriti,
Ciò che oprare convenga, instabil erra,
Ma i pacifici altari e i casti riti
Matteo lascia inspirando e il brando afferra,
E sui timidi volti alzandol nudo,
Grida: Compagni andiam che il Ciel n'è scudo.

E già nell'aer tremendo segno appare, 23
A cui braccio mortale invan resiste:
Cadono i re turbati, e vanno al mare
Reali insegne a impuro sangue miste;
Indi Alcacèr piega la fronte, e pare
Maravigliar dell'armi anco non viste,
Che l'infula in cimier cangiato avea
Ei che pastor la Chiesa un dì reggea.

Siegue Paio Correa che di Castella 24
Maestro il nome Lusitan ritiene.
Scorre d'Algarve il suol face novella
Di Marte, e ingombra di trofei le arene;
Tavila ai nostri cacciator rubella
Ei preme tosto di dovute pene,
Con arte poi Silvez ripresa, a lui
Giuoco è l'ardir de' difensori sui.

Ma dove lascio voi da gloria spinti 25
Per le contrade galliche ed ibere?
Ecco gli avventurier che giammai vinti
Da regie giostre usciro e guerre vere;
E questi che al suo piè cotanti estinti
Mira in sembianze fra sdegnose e altere
Gonzal Ribeira fu, cui fare insulto
Gli audaci osàr, ned ei si giacque inulto.

Or qui raccogli il guardo e colui mira 26
Che anco ne' bei vessilli arde di sdegno,
Questi salvò con la magnanim' ira
La patria omai piegante a giogo indegno;
Chè mentre altri paventa ed altri aggira
Ribelle spirto e di viltà fa segno,
Fu sol per lui che non Signor straniero,
Ma ritenesse il Tago il patrio impero.

E il Ciel gli die' favore, e dove vano 27
Ogni valor sembrava alla difesa,
Col consiglio ei sostenne e con la mano
Le patrie genti e la felice impresa:
Miralo qui l'egregio capitano
Quanto fra il Guadiana e Beti è stesa,
Nazion feroce empire di spavento,
E i feroci pensier spargerne al vento.

Egli però che sa, che non da Marte 28
Ma dal Cielo si vince ogni periglio,
Si raccoglie devoto in erma parte,
E prega che su lui rivolga il ciglio;
Senza il lor duce intanto uccise o sparte
Van le schiere, nè resta altro consiglio,
Se non che torni il capitano al campo,
E lo ravvisi del guerrier suo lampo:

Ed ei risponde umil, che ancor non era 29
Giunto il momento e stassi curvo al suolo;
E nuove penne aggiunge alla preghiera
Ad affrettar del bel trionfo il volo,
Talchè l'etade degli eroi primiero
Il suo Pompilio più non mostri solo,
Che in mezzo all'armi e fra guerriero squillo
Il sacrificio suo compia tranquillo.

Questi, che uno sperar sì vivo in Dio 30
Guidò all'armi compagno ed al valore;
Si nomeria Scipion, se del natio
Suo nome esser potesse altri maggiore:
Ma la felice terra che il sortio
Sempre Nunno il dirà, che non minore
Di quante mira il sol sarà per lui,
Formando al grand'esempio i figli sui.

Qui sul violato suol gl'Iberi arditi 31
Insiegue il fier Rodrigo, e i pingui armenti
Ritoglie che i predon traean rapiti,
Benchè poche raccolte ei s'abbia genti,
E i lacci scioglie a un suo fedel, feriti
Altri di loro, altri di vita spenti;
E lì Fernan d'Elvas la spada mostra,
Che il sangue reo d'un traditore innostra.

Nè questo sangue sol, ma tanto ancora 32
Bebbe del Castiglion la spada istessa,
Che di Seres il campo ne colora
Tutta l'oste nimica a preda messa:
Ma vedi tu quei che alto in sulla prora
Stassi e sfida il nemico che s'appressa?
È Rui Pereira, e in quest'istesso aspetto
Alle patrie galere oppose il petto.

E d'altra parte poi mira quel colle 33
Che scabro scorge e di fresc'ombre nudo,
E quant'armata gente al piè gli bolle
Che sovra di sè stessa alza lo scudo:
Son tutti Castiglian che l'aspre zolle
Tentano superar del sasso ignudo,
Ma già nol ponno, e per l'alpestre schiena
Balzar gli vedi in giù spiranti appena;

Che di là dove il colle ergeasi altero 34
Sol diecisette nostri all'alte imprese
Scelti, col lampeggiare e il tonar fero
Han le nimiche schiere al suolo stese:
Nè ti stupir che il bell'ardir guerriero
Fin dal gran Viriato a noi discese,
A cui col più magnanimo ardimento
Contro mille Roman valser trecento.

Enrico e Pietro da Giovanni usciti, 35
Qui a bell' opre d' onor movono insieme,
Nè sai tu qual dei duo sembianti arditi
Brilli più viva la paterna speme:
Un del suo nome empie i Germani liti,
L' altro sul mar vola primiero, e preme
Ceuta, che fuor dell' onde uscire il mira
Qual lampo nunzio di terrore e d' ira.

Quegli è Pietro, che intrepido sostenne 36
L' intera Barbaria, due volte armata,
E questi a cui qual Marte ardon le penne
Del bel cimiero e tien la spada alzata,
Alcacère difese e il petto tenne
Incontro al fulminar d' immens' armata;
Ma mentre fassi al suo Signore scudo,
Il non suo colpo il fe' di vita ignudo.

Molti vedresti ancor feroci aspetti, 37
E magnanimi duci e opre famose;
Ma il color non adegua i grand' oggetti,
E le bell' arti scendenvi ritrose,
Chè invan opra d' ingegno avvien che aspetti
Nobil mercede d' alme neghittose,
Chè parton rivi è ver di fonti puri,
Ma s' insozzan tra via torbidi e impuri.

Gli avi ed i padri or d' Ocean che freme, 38
Vinsero l' ire, or superato il Moro,
Onde vita e splendor scendesse insieme
Nei gran nepoti che verrian da loro:
Ma dov' è mai che il generoso seme
Metta radici e spieghisi in bell' oro,
Se d' ozio e di piacer per molle strada
Scingon qual peso l' onorata spada?

Altri v' ha che sol grande è da sè stesso, 39
E non sol da color che furon pria,
E il numero ne fora anco più spesso,
Se n' appianasse alto favor la via.
Ma chi regna sol mira ove con esso
D' alto derivi nobiltà natia,
E virtude sovente animo egregio
Soggiace a chi di molte etadi ha pregio.

Però non niego che talor d' aprico 40
Terren venga sì florido arboscello,
A cui l' interne vie l' amore antico
Scorra e il faccia di chiome ombroso e bello;
Ma non è ormai chi di virtude amico
Si mostri, e appena o questo volto, o quello
Vedi di lor che il bel pregio nativo
Serbin del tronco, e dell' illustre rivo.

Così quanto ne' gran vessilli avea 41
Finto egregio pennel co' suoi colori,
E che ondeggiando a fresco ciel parea
Muoversi e lampeggiar di nuovi ardori,
Paolo spiega a colui, che ne bevea
Coll' orecchio e col guardo alti stupori,
Nè pago è sol di quanto ascolta e vede,
E cento volte un fatto stesso chiede.

Ma già l' aura si fea gelida e bruna, 42
Che volta il sole altrove avea la fronte
A genti che n' infiorano la cuna
Mentre par che morendo a noi tramonte:
E il Catual mirando il dì che imbruna,
Pria che tutto si tinga l' orizzonte,
Da Vasco s' accomiata, che l' oscura
Notte al riposo destinò Natura.

Di palpitanti viscere frattanto 43
Fumavan l' are e i sacerdoti impuri
Stavanle muti e riverenti accanto
Solleciti a raccorne i grandi auguri;
Chè chi vestiva allora il regio manto
Imposto loro avea che non oscuri
Segni spiasser della gente nova,
E che sperarne o che temerne giova.

Ma Satanno, a cui gli empi sacrifici 44
Offerti sono, e quelle vittime arse,
Scopre di tetro fumo infausti indici,
E le viscere insozza a terra sparse;
E turbato il ministro d' infelici
Presagi, appena timido appressarse
Osa al sovrano, e farne manifesto,
Che l' ospite novel gli fia funesto.

S' aggiunge a questo ancor che ad un diletto 45
Ministro di Macone il Teban Nume
Appare, e del profeta coll' aspetto
Inganna lui, che ha dolce e pio costume.
De' patrii riti ardea nel costui petto
Alto zelo, ed accolto in sulle piume
Così Bacco gli parla, e si n' accende
Il dubbio cor, che a rei pensier già pende.

Alto mal vi minaccia, e là dal mare 46
Esce il periglio che v' annunzio io stesso.
Presto sorgete, o genti a me sì care,
Ed il cacciate pria ch' ei vi sia presso;
Indi lo scote, pur non così chiare
Suonan le note a lui dal sonno oppresso,
Che distingua se larva o voce sia,
E ritorna a dormir cheto qual pria.

Il Nume allor maggior sembianza prende; 47
E fischia tal che sembra idra o cerasta.
Non vedi tu colui da cui discende
La legge, che il battesimo a voi contrasta?
Io per te veglio, e te che il fato attende
Il gran periglio a risvegliar non basta.
Sù, sù ti scuoti, chè già scende al lido
Popolo ignoto, e ai nostri riti infido.

48
Pria che più fermi, dal novel soggiorno
Cacciata sia la nuova gente, o uccisa;
Chè quando appena il sole indora il giorno,
Senza periglio umano guardo il fisa,
Ma poichè gli ampii cieli arde d'intorno,
Cieco il guardo divien che in lui s'affisa.
Tal fia di voi se poca parte solo
Consentite a costor del nuovo suolo.

49
Balza allor sbigottito, e i lumi intenti
Volge, e l'irato volto ei più non vede,
Ma si sente gli spiriti bollenti
Di fuoco tal che non comprende, e chiede
Lume, ed i servi desta, e par che tenti
Scuotere il Nume che l'investe e fiede:
Aspetta l'alba appena, e scopre a sui
Compagni quanto il sogno ha mostro a lui.

50
Qual fra saggi addivien, fra loro loco
Non ha un consiglio sol, ma ognun s'oppone,
Altri il ferro minaccia, ed altri il foco,
E tradimenti e insidie altri propone.
Concordan tutti alfin che a sperar poco
Da violenza fora e da tenzone,
E consiglio miglior con doni ed oro,
Fia trarre i Catuali ai desir loro.

51
Ora promesse, ed ora suono infido
Di voce a questo e a quel spirando vanno,
Che se la nuova gente a far qui nido
Venga, i nativi quindi errar dovranno;
Che non tengon costor terra nè lido,
Ma per tutto lor pregio il rapir hanno,
E che sperar, dicean, da chi costume
Tien della forza sua farsi il suo nume?

52
Oh! quanto deve chi s'asside in trono
Vegliar col saggio guardo e col pensiero,
E geloso spiar se a cui far dono
De' suoi segreti, un cor chiuda sincero,
Che degli altrui lamenti e voci il suono
Non giunge a lui se non dal consigliero,
E se malvagio è questi ove il regnante
Il vero scoprirà nel suo sembiante?

53
I Catual che il popolo commesso
Reggea, dell'oro il suon già vinti avea,
E dai comun parer già s'era espresso
A Vasco differir ciò che chiedea;
Ma mentre questo e quel del rio successo
L'occulte fila dentro sè volgea
Al capitan lenti pareano i giorni
Onde contento ai patrii lidi ei torni.

54
Altro pensier non ha che al suo signore
Recar del nuovo suol certa novella,
Ond'ei possente di guerriere prore,
Le armate genti sue spedisca a quella,
E distenda lo scettro vincitore
Anco su i venti ignoti e la procella,
Ch'ei cura non avea che di scoprire
L'indico suolo, e i nuovi mari aprire.

55
Però tornarne al re rivolge in mente,
E pregar lui che il suo partire affretti,
Che già i pensieri della nuova gente,
Al saggio duce divenian sospetti.
Ma il re che tristi nuove ovunque sente,
Ondeggia in piena di confusi affetti,
Nè degli auguri suoi, che molto onora,
Ma de' Mori il gridar premealo ancora.

56
Quindi il timor che forse il regno tolto
Non gli sia da costoro il cor gli move,
Ma cupidigia ov'ha il desir rivolto,
Dal disegno primier quinci il rimove,
Che ben conosce il Samorin, che molto
Fia che amistà col Lusitan gli giove,
E che certi verran vantaggi e vari
Se fian comuni alle due genti i mari.

57
E molto chiede de' consigli altrui
E i diversi parer tacito pesa,
Ma quello alfin de' consiglieri sui
Ascolta che lo move a ingiusta impresa;
E senza indugio impon che torni a lui
Vasco, cui grave ogni dimora è resa;
E giunto appena: Aprimi dice il vero,
Nè timore ti vinca, o altro pensiero.

58
Ignoto a me non è che te fortuna
Guida ed errando vai per l'Oceàno,
Nè che parte dal vèr quanto di cuna
Vantasti altera e di real sovrano.
Fors'è ver, o ha di ver sembianza alcuna,
Che sì ardito signor dal più lontano
Lido d'Esperia i legni spinga dove
Se fiano terre ignora, e genti nove?

59
Che se qual dici tu, da lieti regni,
Or movi il corso e da reale sede,
Quali del tuo sovrano illustri pegni
Rechi, o d'egregi doni ampia mercede?
Chè costume giammai fu di chi regni
Sol con vago nocchier mercarsi fede,
E con doni ed indicii men fallaci
Si stringono fra i re trattati e paci.

60
Ma se, qual d'altri fu, cacciato or sei
Dal natìo suol per nera opra d'inganni,
Tutto è patria ad uom forte, i regni miei
Ristoreranti dai sofferti affanni;
Nè se predando il mar tu corra, dèi
O minaccie temerne od altri danni,
Chè il conservar la vita è sacro dritto,
E per man di natura il portiam scritto.

Il saggio capitan che già sospetto 61
Avea de' Mori, avvisa tosto donde
Nasce il nuovo timor nel regio petto,
E alteramente al Samorin risponde:
Ma Vener di grandezza ogni suo detto,
Così ne sparge, e tal grazia gl' infonde,
Che un non so che di generoso e grande
Il sembiante e la voce intorno spande.

Se l' uom dal suo Fattor perfetto nato, 62
E posto fra i piaceri in lieta riva,
Non si turbava quel tranquillo stato
In lui disceso dall' origin diva,
Ed il fonte de' mali a lui celato
Col suo disubbidir ei non s' apriva,
Regnato avria giammai malizia e frode,
Che or di sì fier sospetto il cor ti rode.

E però vuole Sapienza eterna 63
Chi sol si arrivi al ben vincendo il male;
E la speranza col timor ne alterna,
Onde comprenda l' uom esser mortale;
E consente così che tu non scerna
L' inganno di coloro a cui sol cale
Che tu di me diffidi, e per secreti
Empii disegni il ritornar mi vieti.

Ma dimmi, se sul mare io di rapine 64
Vivessi del terren nativo fuore,
Altre acque forse non avrei vicine,
Su cui spiegar le predatrici prore;
Perchè varcar l' antartico confine,
Quasi preda fingessi a me maggiore
Correndo sott' opposti ignoti cieli,
E fra cocenti ardori e acuti geli?

Che se meco io non rechi egregio dono 65
Senza cui credi il mio parlar fallace,
Sappi che dal mio re spedito io sono
Sol d' India esplorator; ma se ti piace
Che al Tago, io torni e de' tuoi pregi il suono
Giunga meco colà fido e verace,
Ben avrai doni quai tuo grado chiede,
E quai d' altero re ti faccian fede.

Nè ti stupir se di remoto regno 66
Signor, sì lunge le gran navi affida,
Perchè a leon magnanimo lo sdegno
Cresce a par del cimento che lo sfida;
E se ti potess' io dentro l' ingegno
Imprimer quale ardir in sen gli annida,
La maraviglia non avrebbe loco;
E questo ancora ti parebbe poco:

Chè i Portoghesi re dai più remoti 67
Dì formaro l' altissimo pensiero
Di vincer ogni rischio, acciocchè noti
Fosser di nome ovunque, ovver d' impero:
Nè benchè vari e in varie parti ignoti
Mar giaccian sotto incognito emisfero,
Intentata lasciare arena o lido
Ove giunga e si franga il flutto infido.

E il gran sentiero ai Lusitani aperse 68
Quel fortunato re, che ardita prova
Spinse primiero, e d' Abila disperse
L' empio African, che v' avea nido ancora,
Che il figlio altero oltre scorrendo scerse
Nuove luci del ciel sol viste allora,
L' Idra, la Lepre, la bell'Argo e l'Ara
Ond' è lunge da noi la notte chiara.

Altri quindi successe, e l' ardimento 69
A nuove imprese ognor più vivo sorse,
E dove l' un straniero nembo, o vento
Incontrò prima, altri più lunge corse:
Africa ad Austro volta ove d' attento
Nocchier lo sguardo mai non vide l' Orse,
Già tutta corsa abbiamo, e invan per noi
Versa il tropico ardente i calor suoi:

Chè i gravi incendi superati e vinti 70
Quanti il vento ampi mar mesce e confonde,
Fra i bei margini alfin d' oro distinti
Dal ricco Gange veggiam correr l' onde,
E da stranie procelle urtati e spinti
A scogli infami, a scellerate sponde,
Ti siamo al piede e ti chiediam sinceri
D' India pel signor nostro indicii veri.

Ti sembra, o re, che tante cose e rare 71
Finger convenga per sì vil cagione,
E che a fil così debole fidare
Debba la speme sua sozzo ladrone,
Che volendo saprei tonar sul mare
Nè de' diritti miei render ragione,
Ma di questo e di quel spogliar crudele
Le ricche terre e le vaganti vele.

Però, se quant' io parlo, al regio core 72
Giunge puro qual parte a me dal petto,
Deh! non mi tolga inganno il tuo favore
Ond' io riveggia il patrio lido e il tetto:
Che se orma anco rimanti di timore,
Eccomi, al tuo giudizio io mi commetto,
Chè verità sì splendida e conforme
Nascondere non può le vaghe forme.

Pendea rapito il re dalla secura 73
Fronte di Vasco, e da' suoi gravi accenti,
Nè creder può che la menzogna impura
Si vesta di maniere sì possenti:
In sè rivolge i detti, e s' assecura
Che già non è di predatrici genti
Tal parlar, ma che il vero capitano
Dica, ed i Catual temano invano.

74 E la speranza concepita innante
Aggiunge al creder suo nuova ragione,
Onde approva col placido sembiante
Quanto il sagace capitano espone.
Più vale in lui quel ragionar costante,
Che l'arti ree de' Catuali, e impone
Che alle navi ritorni, e di natia
Merce amico cambiar fra lor vi sia.

75 Sì, manda pur senza sospetto, e in pegno
N'abbiti certo la real mia fede,
Quanto recasti tu dal patrio regno,
E i nostri frutti trarne indi in mercede.
Stabilito così l'amico segno,
S'inchina il capitano al regio piede,
E verso il Catual da cui dipende
Tornarlo alle sue navi il cammin prende.

76 Ma non fresco aleggiar di remi, o mira
Spiegarsi alcun di bianca vela al lito,
E ne chiede colui che altrove gira
Tosto lo scaltro ragionare ardito,
E seco poi per vie lontane il tira
In fin che venga il chiaro di rapito,
E far dove il sovran non veggia od oda
Quanto consiglia a lui l'iniqua froda.

77 Dice, che tosto i chiesti legni avria,
Onde i suoi riveder sicuro e cheto,
Soggiunge poi che il nuovo dì potria
Aspettar, e il tornar ne fia più lieto:
Ma il capitano in sè raccolto spia
Quel suo parlare, e ondeggiante inquieto
E da que' tanti avvolgimenti sui
Scopre che vinto i Mori avean colui;

78 Anzi solo da lui l'infida gente
Il fin si promettea del reo disegno,
Che altri di senno e autorità possente
Dopo il sovrano non avea quel regno,
Ed egli or tutto finge, or tutto mente
Rivolgendo sagace e scaltro ingegno,
Onde la trama alfin dell' empio inganno
De' Portoghesi congiurasse a danno.

79 Il capitan di partir chiede, e il preme
Col permesso real che seco avea,
E che già quanto stabilito insieme
Era col re, vietar ei non potea,
Che le merci cambiar doveansi, e teme
Che ogni tardanza aspetto abbia di rea,
Nè che a fido vassallo il come, o il quando
Esplorar lice di real comando.

80 Ma nulla move il Catual cui fitto
È il reo disegno da perverso fato,
E per quai modi affretti il suo delitto
Volgendo va nell' animo turbato,
Od il ferro bagnar nel fianco invito
Di lui, che il crede amico, oppure armato
Di faci, i legni violarne donde
Non più ritorni alle native sponde.

81 Dopo molto pensar ciò solo approva
Ch' erano qui l'arti de' Mori intente,
Onde d' India giammai sul Tago nuova
Giunga, nè come il nuovo mar si tente:
A Vasco non ragion, non priego giova,
Che tornare non può s'ei nol consente,
Perchè tutto in potere era di lui,
E dipendea ciascun dai voler sui.

82 E a quanto adduce in suo favor, risponde:
Che l'armata s'appressi, e afferri il lito,
Onde il cambio proposto, e dalle sponde
Sia l'andare e il tornar lieve e spedito,
Che il tenersi sì lunge alto sull' onde,
Mentre un sovrano fea gentile invito,
Era di ladron segno o di nimico,
Che schiva i porti nè alcun crede amico.

83 Vasco, che col pensier veglia e col ciglio,
S'avvisa ben che tal favella l'empio
Onde trarre le navi al gran periglio
E gl' incendi destar quindi e lo scempio,
E quanto ha di valore e di consiglio
Richiama, e antico volge e nuovo esempio,
E tutto teme, ed alla dubbia mente
Giunge sospetto quanto vede e sente.

84 Qual se tu specchio opponga al sole in esso
Si riflette così la luce lieta,
Che pare il lucidissimo riflesso
Altrove riprodurre il bel pianeta,
E se l'aggiri poi così da presso,
La luce quel rotar siegue inquieta,
Che su tetti, pei muri, e par che vole
Or alto, or basso, e in cento parti il sole:

85 Tal Vasco balza a quella parte e a questa
L'alta procella dei turbati affetti;
Pure in tant' ondeggiar pensier gli resta,
Se forse lui Coeglio al lido aspetti,
E al grand' uopo ha così la mente presta,
Che fa che alcun secretamente affretti,
E a nome suo tornar gl' imponga, e ch' egli
Teme d' inganni e sull' armata vegli.

86 Così color che ravvisar vorranno
Gli eroi, che polve sono ed ombre ignude,
Sovra il nemico ognor a spiar hanno,
E far che il pensier vegli e l'opra sude,
Gl' inganni antivedere, indi l'inganno
Vincer con la fortezza e la virtude,
Che tingeria d' alta vergogna il volto
A un capitano il dire: Io venni colto.

Nel barbaro disegno immoto il truce 87
Catuale a Vasco i lacci suoi non spezza:
Alteramente generoso il duce
L'ire egualmente e le minaccie sprezza:
Pronto a non più mirar la vaga luce
Oppone a rio pensier nobil fermezza,
E faccia quanto sa l'altrui livore,
Pur ch'ei salvi le navi al suo signore.

Già scorsa era la notte, e il nuovo giorno 88
Già rivolgea per l'alto il carro acceso,
Chiede Vasco di fare al re ritorno,
Ma da custodi suoi gli vien conteso,
Per sospetto che sparso il fatto intorno
Attiri a lui del regio sdegno il peso,
E si spargea se oltre il furor ei spinge,
Di tema l'empio Catuale stringe.

Arti novelle volge ed a lui chiede 89
Che condur faccia le sue merci al lido.
Vediam, dice, se in cor pensier ti siede
Nimico, o se la fè risponda al grido:
Del nuovo inganno il capitan s'avvede,
Pur gli consente quanto ei chiede infido,
Che alla sua libertà cieca fortuna
Strada non offeria se non quest' una.

Ma Vasco esporre de' suoi legni alcuno 90
Nega che tutto da costor paventa,
E stringon patto insiem che mandi l'uno
I legni, e che le merci egli consenta:
Quanto conchiuso avea col popol bruno
Scrive quindi al fratello e fa che senta,
Che se dubbio opponesse ovver dimora
In sulle spiagge ei fia ristretto ancora.

Giunte al lido le merci, le raccoglie 91
Avidamente il Catuale avaro,
E del pregio natio che in lor s'accoglie
Restanvi intenditor Diego ed Alvaro;
Indi i suoi lacci al capitano scioglie,
Che pargli ritener pegno più caro;
E quel che al giusto ed al dover non piega
Priego o comando, merce vile or lega.

Comprende ben che sol vergogna o danno 92
Se più Vasco ritien verranne a lui,
E già ritesser più securo inganno
Spera con queste, e il torna ai legni sui;
E Vasco che più cauto i casi fanno,
Visto che sia fede e promessa altrui,
Nè che tornarne a terra omai gli giove
Giunto alle navi piè di là non move.

Qui cautamente il saggio duce aspetta 93
Che scopra il tempo i dubbi eventi ancora.
Che esperienza a lui consiglia e detta
Nulla sperar da chi menti finora.
Oh! come è spesso ragion negletta,
Come si priega invano, invan si plora
Laddove spiega l'interesse insegne,
O in alto seggio, o in loco umile ei regne.

A Polidoro ampia ricchezza e molta 94
Presso il Trace crudel comprò la morte;
E vaga pioggia in lucid'oro sciolta
Ruppe di Danae le ferrate porte:
Tarpea delle promesse il suono ascolta,
E tanto in lei di patria è l'òr più forte,
Che il fier nimico entro la rocca accoglie
Sebben quindi in mercè morte ne coglie.

Apre questi le rocche, ed al nimico 95
Più val del ferro ad ogni gran cimento;
Questo il forte fa vil, finto l'amico,
E la frode consiglia e il tradimento;
Nè v'ha fior di beltà così pudico
Che non calpesti il barbaro talento,
E fin di coscienza i gridi oppressi
Svolge da retto fin gli studi istessi.

Quindi di leggi interpretar fallace, 96
O leggi a cui non è sorgente il vero;
Quinci ingiustizia e avidità rapace,
E forza e dritto di tiranno impero;
Ed ogni mente ove gli giova o piace
Volgendo regna qual signore altero,
E fin talora dentro il tempio eletto
Onor s'usurpa di mentito aspetto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Son colti i Mori e le invidiate prore
Lascian di Calicut l' infide sponde:
A ristorarle da sì lungo errore
Ben altro volge il ciel ch' aure seconde.
Tengon consiglio Venere ed Amore,
Vaga isoletta s' offre lor sull' onde:
Qui dolci a riposar sedi secrete,
Qui fresch' ombre, dolci acque, e ninfe liete.

1
Invano aveano i duo le merci esposte
Ed attendean chi le chiedesse invano,
Che i Catual con frodi ed arti ascoste
Chi ne mostri desir volgon lontano:
L' empie loro speranze erano poste
Solo in quest' indugiar fallace e vano,
Onde frattanto dalla Mecca i legni
Giungessero opportuni a' lor disegni.

2
In riva al Rosso mar presso la bella
Arsinoe, a cui l' antico nome meno
Venne col tempo, e Suez ora s' appella,
Giace la Mecca, e sopra il vago seno
S' apre il famoso e lieto porto d' ella,
Che con culto ingannato il Saraceno,
Fatta maggior colle sacre acque crede,
Che un dì sgorgàr della gran tomba al piede.

3
Gidda è nomato; nè qual mar migliore
Porto vede su quanto ci cinga d' onde,
E d' Egitto al Soldan, che n' è signore,
Vene tributa di grand' or feconde;
Al rinnovar d' ogni anno armate prore
Al Malavar movean da quelle sponde,
Tutti dell' Indo mar solcando i flutti
A riportarne del bel suolo i frutti.

4
E non lontano era quel tempo a cui
Ricominciava il bel commercio, e il Moro
Or qui tutti volgea gl' indugi sui
Sollecito aspettando il giunger loro,
Chè di numer possenti e forze, a lui
Recato avrian ben più che argento ed oro
Arme e guerrieri onde ruine e gravi
Destar incendi alle odiate navi.

5
Ma quel Signore, i cui santi decreti
Fissò la sapienza ed il consiglio,
Ed ei li guida per sentier secreti,
Tal che lor non s' opponga arte o periglio,
E giungano al lor fin sicuri e lieti,
Apre dal ciel sopra Monzaide il ciglio,
E con quel guardo suo che i cor penètra
Di dolci sensi l' ammollisce e spetra.

6
Costui, che altro era delle genti istesse
Parte agl' inganni di quei Mori avea,
Ed ei, ove bisogno lo chiedesse
Ire alle navi e ritornar potea.
Ma quegli, a cui le ineguaglianze stesse
Servono, e gli alti fin trae d' opra rea,
Dispon, che tocco da pietade, appelle
Vasco in disparte, e poi così favelle.

7
Ti sia noto, o signor, che ingiuria e danno
Qui ti prepara il Moro, e solo aspetta
Le amiche navi, che la Mecca ogni anno
A raccor droghe a questi lidi affretta,
E con loro che armate in guerra vanno
Spera far de' tuoi legni alta vendetta,
Che già da tanto mar battuti, poco
Puon far contrasto e sì ridurli in fuoco.

8
Vasco il detto rivolge, e poichè vede
Spirar secondi al suo ritorno i venti,
Nè rescritto ottener cortese crede
Dal re, che vinto avean le infide genti;
Impon che ai legni volgan tosto il piede
I duo, ma sì solleciti ed attenti,
Che niuno del partir sospetto prenda
E sospettandol poi non lo contenda.

Il buon consiglio tradì tosto il grido, 9
Che qual era narrò la cosa intorno,
E presi fur mentre scendeano al lido
E cinti di custodi in rio soggiorno;
Ma giunto al capitan, che dall' infido
Moro ad essi conteso era il ritorno,
Di ritenere impon siccome pegni
Molti, che a cambiar gemme avea sui legni.

In Calicut assai pregiati e cari 10
Eran costoro, e alto romor già porta
Che tratti vanno prigionier sui mari,
E la città già del gran danno è accorta:
Intanto il capitan dai seni avari
Vuol, che si tragga l'àncora ritorta
Di partir minacciando, e già s'adopra
Impaziente ogni nocchiero all' opra.

Le funi avvolge questi, e quegli scioglie 11
Le vele, e il grido del partir già senti,
Inonda tosto alle regali soglie
Confuso suon di desolate genti;
V'odi amico, fratel, figliuolo e moglie,
E fra indistinto suon d'urli e lamenti,
Chi lamenta l'altrui, chi il proprio fato,
E già da tante grida è il re turbato.

Le merci e i Portoghesi, e invan ne freme 12
L'odio de' Mori nell' inganno colti,
Al capitano invia, pregando insieme
Che i suoi gli torni nè vendetta ascolti,
Che se altri avvolse scellerata speme,
Parte ei non ebbe nei disegni stolti.
Vasco più lietamente accoglie i sui,
Che le preghiere e le promesse altrui.

E di partir già risoluto apria 13
La purpurea sull' aure alta bandiera,
Che stringer pace, o nuova aprirsi via
D'util commercio più col re non spera.
Pur come saggio scopritore, ei pria
Che sciolga dall' incognita riviera,
Un pegno reca non fallace o vano
Onde d'India far fede al suo sovrano.

Nato taluno sotto il nuovo cielo 14
Seco conduce sull' ardite prore,
E quale da corteccia, ovver da stelo
Fior si colga aromatico o liquore,
Virtù di germi avvolti in bruno velo,
E scorze ardenti di gentil calore
Onde ricca è Molucca, e donde veste
Ceilan le odorifere foreste.

E ciò per opra di Monzaide, a cui 15
Luce dal ciel così vivace piove,
Che di partir seco risolve, e i sui
Giorni mondar d'acque migliori e nove:
Fortunato african, che a sciorre i tui
Nativi error d'alto spontanea move
Aura possente, e sembra per te solo
Guidare i Portoghesi all' Indo suolo.

E già d'Adamastoro invèr l'australe 16
Punta volgean le navi altere e liete,
Che l'aurora scoperto il suo natale
Avesse, e il fertil suol che l'Indo miete;
E solo i rischi, e dell' immenso sale
Le instabili vicende ed inquiete
Fean lor contrasto, e forse ancor l'aspetto
Del fier gigante ne agghiacciava il petto.

Poi l'imago de' figli e delle spose, 17
Che lor sembra veder correr al lito,
E il piacer di narrar le tante acquose
Strade, ed i rischi dal cammin fornito,
E bel premio d'onor che alle famose
Opre esser deve insiem mercede e invito
Succede, e ogni timor così discaccia,
Che nocchiero non v'è che muti faccia.

Ma Venere, che veglia alla difesa 18
De' Portoghesi per voler di Giove,
E che a camparli da perigli intesa,
Dolce sovr' essi il suo bell'astro move,
Lor meditava della bella impresa
Onorata mercede e gioie nove;
E volea loro le fatiche e i gravi
Rischi di tanto mar render soavi.

Va pria la bella Dea volgendo seco 19
Quanto solcaron già d'ignoti mari,
Quanto contro lor mosse il livor cieco
Di Bacco, e in guerra spinti i lidi avari,
E i venti sciolti dall' Eolio speco,
E vuol che di Nettun tranquilli e chiari
Muovansi i bei cristalli, e che diletto
Sorga dal fondo dell' algoso letto.

E quanto il gran disagio a lor rapio 20
Di giovanil freschezza e di vigore,
Non il sol mar e il zeffiro natio,
Ma bel frutto amoroso anco ristore,
Pur consiglio le par quel suo disio
Far chiaro e manifesto al figlio Amore,
Ch'ei tutto puote e i Numi in mortal velo
Trarre quaggiuso e l'uom rapire al cielo;

Che il bel sen vorria lor d'un isoletta 21
Sull' onde stesse offrir da cui già nacque,
Ove fiori il bel suolo e frutti metta,
Ed ombre spieghi, e corra di dolci acque,
Chè Oriente più d'una a lei diletta
Ne chiude, ed ella donde ignota giacque
La trarria sulle chete onde marine
Quando le belle navi avria vicine.

E che del vecchio Nereo le donzelle 22
Chi da begli occhi un dolce fuoco piova,
E chi tenere brine ha su novelle
Rose, e chi fra coralli il viso mova,
Laddove poscia sporgerian le belle
Rive sul mar dell' isoletta nova,
N' aspettino i nocchieri, e loro invito
Faccian di ricovrarsi al sen fiorito;
Ch' ella, giunte colà le amiche vele, 23
Inspireria dal ciel si dolce ardore,
Che ogni ninfa languisca a un suo fedele,
E fiamma si risponda a core a core:
Ma poichè tutto quel garzon crudele
Può trarre a fine, e fren non sente Amore,
Vola rapida a lui con tal consiglio,
Che al suo pensier le arti congiunga il figlio.
Accoppia i bianchi augei, che l' ultim' ora 24
Cantan dolce così che non par quella:
E già trascorre il lieve carro, e fuora
Ella ne sorge si leggiadra e bella,
Che aura non move, e il cielo s' innamora
Dove l' una scintilli o l' altra stella,
E sol gemer colombe in dolci note
Odi fra i solchi delle rosee rote.
Già d' alto s' apre Idalia, e il vago suolo 25
Con la candida man ne addita e segna:
Ivi giaceasi Amore, e l' altro stuolo
Seco avea de' fratei ch' egli disegna
Spedire a grande impresa, e poichè solo
Vede ch' empio costume al mondo regna,
Ed ombra siegue di ben falsi e frali,
Vendetta pigliar vuol de' rei mortali.
Vede Atteon, che piacer duro alletta, 26
E corre le foreste, e fiera guata,
E dolce guardo invano in lui saetta
Chè ogni bella gli val cerva piagata;
E vuol che suo tormento, e sua vendetta
Divenga tosto la beltà sprezzata,
Onde rammingo ei debba temer poi
Per le amate foreste i cani suoi.
Vede color che ai primi onor del regno, 27
O Natura solleva, ovver favore,
Non del pubblico ben far meta e segno,
Ma coglier per sè stessi ogni bel fiore;
E quei che chiaro nome han d' alto ingegno
D' atrii superbi amar l' aureo splendore,
E adulando avvilir l' egregio dono,
Onde più non si scerna il giusto e il buono.
Vede chi sprezza il poverel digiuno, 28
Nè pietà sente dell' altrui cordoglio;
Chi finge la giustizia, e sotto il bruno
Ciglio furor sol cova e insano orgoglio;
Chi fren non pone ad avarizia alcuno,
E stassi al pianto altrui qual alpe o scoglio,
Che a favore del re sol legge detta,
E l' utile ad altrui lascia negletta.
Vede infin che niun ama un ben verace, 29
Ma qual ben siegue desir stolto e rio,
Ed il disprezzo della pura face
Gli sdegni accende, e l' ire move al Dio:
E senza indugio a vendicar l' audace
Ribellione dell' uman disio,
Dispon l' armata, e quanto al gran disegno
Giovi e all' onor del disprezzato regno.
Di que' piccioli Amor chi dardo affina, 30
Chi turcasso risarce, od arco infranto,
Temprando i bei sudor con la divina
Pieghevole armonia di molle canto:
Chi canta accesa barbara reina
Che odia le molli piume e il real manto;
Chi pastorella, che d' amor ferita
L' usignuol patrio ben amando imita.
Non tranquillo stillar di freschi umori, 31
O viva fiamma appresa a secca fronda,
Qui giovare tu vedi i bei lavori,
Chè altro fuoco gli amori ed hanno altr' onda.
Viscere palpitanti, ardenti cori
E lungo pianto che d' intorno innonda,
Son l' acqua e il fuoco, che alla gran fucina
Or tempra il ferro, ed ora i dardi affina.
Crudo diletto indi fra lor s' intende 32
Di provare in altrui l' arme lucenti,
Alti sospiri il molle petto rende
Di chi raccoglie al fianco i strali ardenti;
Ma dove poi l' aspra saetta scende
Accorono le ninfe a quei lamenti
E la piaga ne fan si cara e lieve,
Che par dolce il languir, la pena breve.
Altra di lor d' un bell' april fiorito 33
Fa dolce pompa, ed' altra vien men vaga,
Che non può far contrasto il cor ferito
Laddove giunga l' amorosa piaga.
Chi stral d' erba fallace e d' aconito
Intrisa coglie, e si crudele impiaga,
Che avvinto stassi da possente incanto
Di ciglio imperioso, o di bel canto.
Da quest' incanto saettar poi cento 34
Nascon men pure fiamme e men pregiate,
E or destano in eroe d' amar talento
Rozze bellezze a pascer greggi usate;
Talchè più d' arme e di guerrier cimento
D' un abete e d' un faggio ha l' ombre grate,
Ed or per vili e rozzi in rete ascosa
Illustre donna e colta e regia sposa.

35
Ma l'erbe e i fior di fresco praticello
Il volo omai dei bianchi augei radea,
E vaga più di quel fiorir novello
Dal bel carro discesa era la Dea.
Le vola incontro Amore e dietro a quello
Tutto il seguace stuol l'ali battea:
Sembra nembo d'aurette, e al giunger loro
In fronte le si sparge il bel crin d'oro.

36
Ella senza indugiar stretto il figliuolo
Al sen materno, a lui così ragiona:
Amore, o grande mia potenza solo,
Nè solo mio poter ma mia corôna;
Amore, ristorare il nostro duolo
Tu puoi, che il tuo valor tremendo suona,
Nè lo strale di Giove allor che scote
Gl'immensi cieli contrastar il puote.

37
Tu sai, s'io m'ami il Portoghese, e sai
Se timore e dolor mi strinse il core,
Che tu meco bagnasti i dolci rai,
Quand'io del mar vedea sorto il furore;
E a quai prieghi discesi, e quanto oprai
Onde guardarne le dilette prore,
Perch'ei solo fra quanti il sole veggia
L'opre e i pensier de' miei Roman pareggia.

38
E poichè tanti tramò Bacco inganni
A lui degl'Indi scopritor primiero,
E le procelle dai sonanti vanni,
E guerre mosse incontro al buon nocchiero,
Vorrei che a ristorarne i duri affanni
Zeffiro di quest'onde abbia l'impero,
E che in placidi seni il mar ridutto
Gli offra di dolci amor giocondo frutto.

39
A quest'uopo però le belle figlie
Del mar tenterai tu d'una saetta,
Onde d'amar per lui si ricon-iglie
Qual v'ha fresca Nereide giovinetta;
Ch'io tutte poi, qual chi pietade piglie,
Raccoglierò su placida isoletta,
Che a questi miei nocchier ridente e lieta
Ritornando offrirò sull'onda cheta

40
E qui coi molli vezzi, e coi divini
Modi sui vaghi fior più vaghe ancora
Coronando le tasse e i molli vini
Di rosa che il pudor primo colora,
E col dolce cader dei cristallini
Fonti il bel rezzo e la piacevol'òra
Ne ristorin gli affanni e il lieto loco,
Alberghi solo la letizia e il gioco.

41
E s'io stessa dal sen nata dell'onde
Or regno assisa fra gli eterni Dei,
Nuove tu pure d'alti eroi feconde
Stirpi sorger farai da mari miei;
Ed il protervo mondo avrà ben donde
Amar tue leggi, e apprendere chi sei,
Se tu, possente Amor, trai fin dal mare
Celebrati connubii e stirpi chiare.

42
Così proposto al figlio il suo disegno
Egli ne ride e il fatal arco scote,
E già le belle di ferir fa segno
A cui son tante dolc'insidie ignote;
Indi seco raccoglie il caro pegno
E ne vezzeggia le gioconde gote,
Mentre per le bell'aure il carro lieve
Levan più lieti i duo destrier di neve.

43
Soggiunge Amore: A quanto chiedi, amica
Convien che venga quella diva ancora,
Che se ben spesso a desir miei nimica,
Pure soglio compagna amar talora;
Quella che il vero narri, o il falso dica
Fa maggiore col suono e,d in brev'ora
Cresce gigante, e che cent'occhi aggira,
E ciò che vuol per cento bocche spira.

44
Movon vêr ella, poich'al lor disio
Piegata l'han coi dolci prieghi, innanti
Vola al bel carro ed empie del natio
Grido gli spazii dei gran lumi erranti:
Già suona il grande ardir che il nuovo aprio
Sentier sull'onde, e i nomi ed i sembianti
Dei nocchier dice; e perchè fè non manchi
Credulità gli va compagna ai fianchi.

45
Per l'ampie vie degli umidi lor regni
Ferisce il chiaro suon i marin numi,
E dove Bacco avea desti gli sdegni
Piegansi a molli sensi atti e costumi;
Ma l'alme ninfe di più miti ingegni
Quasi ne bagnan per pietade i lumi,
Che contro a tal virtude avesser elle
I venti provocato e le procelle.

46
Intanto Amor, che aspetti ai colpi tui
Tempo opportuno lieto movi in guerra;
Bolle l'onda al cader de' strali sui,
E sovra lor si ricongiunge e serra.
Già languon cento Dee, nè sanno a cui
I suoi nuovi sospiri il cor disserra,
Che non da vago volto, o dolce guardo,
Ma dalla fama sol parte il bel dardo.

47
Teti restava ancor che feano acerba
Gli alteri pregi ond'è sul mar signora;
Ma qual cor contr'Amor fierezza serba!
Di nuova forza il grand'arco avvalora,
E cade anch'essa la beltà superba,
Non ha più strali Amor, ma ninfa ancora
Non chiude il mar, che dolce non sospiri
E ristoro non chiegga a suoi martiri.

48
Ma già vel reca la pietosa diva
A cui cento su Gnido ardono altari:
Ecco le belle navi, e l'aura viva
Che sul dorso le spinge ai cheti mari:
Presto correte donzellette a riva
A côrre i frutti disiati e cari,
Che Vener vi precede e vaghe sponde
D'amorosa isoletta apre sull'onde.

49
Move di Nereo la leggiadra prole
Al lieto loco ove la Dea l'invita,
E tutto il sentier segna di caròle
Vezzosamente destra a destra unita;
Qui le bell'arti sue lor mostra, e vuole
Che l'una cacciatrice, altra romita
Si finga, o per le selve il piè succinta,
O da dolce ozio alla fresc' ombre vinta.

50
Per l'alto mare intanto un qualche seno
Chiedean le belle navi onde ristoro
D'acque dolci ritrar, nè venir meno
Per l'ampio tratto che restava loro.
E già sparse vedean pel ciel sereno
Le mattutine nuvolette d'oro,
E con il nuovo raggio ecco mostrarse
Da lunge un' isoletta ed appressarse.

51
Essa venir parea per la chet' onda
Qual vela a cui zeffiro dolce spiri,
E già ne segua il buon nocchier la sponda
E coi guardi la siegue e coi desiri.
La spingeva la Diva, ed a seconda
L'isoletta correa dei bei respiri,
E l'armata appressar parea, che a quella
Venere offria la piaggia aprica e bella.

52
Ma poichè vide le dilette navi
Drizzarsi là dove il bel suol fioria
Gli amanti richiamò spirti soavi;
E l'isoletta che ondeggiava pria
Giacque Delo novella, e là le gravi
Àncore s'afferrar dove s'apria
Bel porto ad Oriente, e in cheto seno
Taceano i flutti di conchiglie pieno.

53
Vagamente s'offrian tre collinette
Che a far lieto il bel suol l'altere fronti
Ergean vestite di minute erbette
Fra zampillar di ruscelletti e fonti:
La fresca vena colà fuori mette
Dove s'ergono al ciel gli aprici monti,
E già pei fertilissimi declivi
Fugge rompendo i freschi argenti vivi.

54
Romoreggiando le bell' acque sparte
Si raccolgono quindi in picciol lago,
Che in seno a un valloncel che i colli parte
Si stende, come il vuoi, limpido e vago.
Sovr' esso pende un' alberetto e ad arte
Par che vi specchi la sua bella imago,
Ch' ei si pinge così nella fresc' onda,
Che gareggian la vera e finta fronda.

55
Intorno al bel cristal spiegan fiorita
Chioma cento arboscel di dolci odori;
V'è l'arancio leggiadro, e l'oro imita
Che di Dafne ai capei filàr gli Amori,
Si piega il cedro sotto i frutti, e invita
Al dolce furto de' suoi bei tesori,
Nè il compagno vi sta negletto o vinto
Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.

56
Non spandon ombra al placido recesso
Abeti, e faggi o tronchi ispidi ed irti,
Ma lauri hanno i bei colli e a quelli appresso
Sorgon platani ombrosi e giovin mirti.
Siegue il più coronato, il brun cipresso
Che il loco addita dei beati spirti;
E dal fertile sen spontanea poi
Offre ogni pianta i vaghi pomi suoi.

57
Primiero il coralin ciregio viene,
Indi la dolce rubiconda mora,
Che dall' istess' Amore il nome tiene:
Stassi il granato col bel riso fuora;
Vedi l'olmo marito, che sostiene
Vite, che s'avviticchia, e che s'infiora;
E dal tralcio gentil pendente mostra
Un grappol che verdeggia, un che s'innostra.

58
Sorge il bel pomo, che dal solco aprico
Di Persia tratto fecondò migliore,
Il pèr piramidal, che sull'antico
Tronco gravido sta di dolce umore,
E sovr' il ramo suo languente il fico
Sembra aspettarvi il passer rapitore,
Che mentre il sen gli squarcia e nèttar beve
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.

59
Ma il fresco verdeggiar, che quasi manto
Spiegò Natura in quelle piagge erbose
Tanto più vago si dipinge quanto
Declina il suol vèr le vallette ombrose:
Quivi il candido collo abbassa alquanto,
Quasi ricerchi ancor le acque amorose
Narciso, e quivi il giovinetto Adone
Fiorisce di dolor vaga cagione:

60
E tale di dolcissimi colori
Fanvi gara gentil la terra e il cielo,
Che non sai se l'aurora i fior colori,
O se tinga di questi il suo bel velo;
Or vedi violetta i bei pallori
Finger d'amore su romito stelo,
E spuntar dopo lei la fresca rosa
Simile a gota d'acerbetta sposa.

Quindi vedi brillar sui fior novelli 61
I freschi argenti del mattin rosato,
Onde su questi si riflette e quelli
Candor più dolce e rosseggiar più grato:
Ma se frutti più cari, o fior più belli
L'alberetto maturi, o spieghi il prato
Non sai, nè sai se più il bel suol t'inviti
Con canori augelletti o fere miti;

Che mentre il cigno duolsi e gli risponde 62
Filomena piangente ed amorosa,
Scende il cervo leggiadro alle bell' onde
E vi specchia la sua fronte ramosa,
Nè timido del suon d'aurette e fronde
Pasce il lepre securo o timo o rosa;
E coll'esca rivede il dolce nido
Passer che serpe non paventa infido.

Ma dalle navi omai le pellegrine 63
Genti scendean sulle fiorite arene,
Ove parean le vaghe Oceanine
Sol d'ozii aver pensiero e d'ombre amene;
Van per le belle selve il biondo crine
Spargendo all'aure, od inspirando avene,
O tendon l'arco, e fingono seguire
Fera, che fugge e che non von ferire.

I contenti nocchier tengon le liete 64
Piagge di scoprir vaghi il nuovo suolo
O col disio di trar dalle segrete
Sedi timida damma o capriolo;
Nè sapean che a quell'ombre ascosa rete
Disposto avea di Venere il figliuolo,
Ove a cercar vi correria la vita
Altra fera più dolce e già ferita.

Altri fulminea canna, altri alle prede 65
S'addatta arco sonante e stringe dardo
Ond'illeso campar non abbia fede
Cerva di cui va zeffiro più tardo:
Altri tranquillo poi fra l'erbe siede,
E que' colli vagheggia, e con il guardo
Siegue i bei rivi che cadendo al basso
Avvolgon dolcemente arena o sasso.

Ma un non so che quasi a bel fior simile 66
Rosseggiare miravan di lontano,
E avvisan tosto che così d'aprile
Dolce non pinge la rosata mano,
Ma che colori sono onde gentile
Beltà s'avvolge e fere il guardo umano,
Che or mostrarsi pareane, ed or celarsi
Fra l'ombre incerte e gli arboscelli sparsi.

Fu Velloso il primier che lieto grido 67
Mise, e: Amici, gridò che mai vegg'io?
Qui certo agresti ninfe han sede o nido,
Se pure antico grido non mentio,
Ben altro che dolci acque e fresco lido
Qui n'offre a ristorar l'arso disio
Il cielo che prepara auree venture
A chi fra l'armi ed i perigli indure.

Su, su veggiam se finte larve o dive 68
Scoprano quivi il bel celeste viso:
E balza ognun per le fiorite rive
Qual can cui faccia il cacciatore avviso:
Le Dee che fingon starsi all'ombre estive,
Qual da sparvier che piombi d'improvviso
Fuggon gridando e avvolgonsi vezzose
Fra le alte siepi e le boscaglie ombrose.

Ma mentre corron si leggiadre e snelle 69
Suonan di lieti risi i bei boschetti,
E poichè quel sudor le fe' più belle
Restansi un poco e volgono gli aspetti;
Quindi una par che goda le novelle,
Erbette gir cogliendo ed i fioretti:
Altra s'asside sulle verdi sponde
E sparge all'aria le sue chiome bionde.

Leonardo che egualmente in petto ardea 70
Di guerrier foco e d'amoroso ardore,
Ed a cui sempre rio contrasto fea
Ne' suoi dolci desir l'ingrato Amore;
Tal che il misero non si promettea
Più dolce alcun dal barbaro signore,
Sebbene ad or ad ora il bel desire
Sorgesse, qui seguia la vaga Effire.

Costei sull'altre giovinetta è bella 71
Chioma d'oro sciogliera e piè di neve;
Ma quasi acerba di beltà novella
Innanzi all'amator correa più lieve;
Poichè nè ritener, nè appressar ella
Puote, e già n'è dal molto correr greve,
Arresta il corso addolorato, e intanto
Coi sospiri la siegue e con il pianto.

Ferma, candida ninfa, i tuoi bei passi, 72
E un puro cor che ti vien dietro aspetta:
Ogni altra suora tua pietosa stassi,
E fuggirai tu sola, o giovinetta!
Mira che i membri ho dal seguir già lassi;
È forse il mio destin che si t'affretta,
Crudo destin che me fin dalle fasce
Di sospiri e di lagrime sol pasce.

Ma pur t'arresta, e alquanto io mi riposi 73
Al fianco tuo, se altro il destin non vuole:
E da quegli occhi tuoi benchè sdegnosi,
Non puoi far, che non rida un vago sole.
Destini ad altri Amor gioie e riposi,
Un solo guardo io m'abbia e di parole
Breve suon, se pur anco i fati rei
Non s'opporran fra tuoi begli occhi e i miei.

Deh! non stancarti, e sempre fresco rida 74
Quel giovinetto fior di cui tutto ardo;
Volgiti o bella, e la fortuna infida
Pietade apprenderà dal dolce guardo.
Qual cor sì fèro in uman petto annida
Che l'altrui sorte a ristorar sia tardo?
Il mio destin cangiar tu sola puoi,
Sola, se arresti, o bella, i passi tuoi.

Perchè sì vaga congiurar vorrai 75
Col rio tenor della mia fèra stella,
E serviranno così dolci rai
Al mio crudo signor d'àrme novella!
Almen rendimi il core, e fuggirai
Più sciolta ancor giacchè mi sei sì fella,
Sì un core avvolto entro i bei crini d'oro
Ti può stancar nel corso, o mio tesoro.

Questa speranza sol mi lascia Amore, 76
O che il mio core prigionier mi renda,
O che se il porti teco, il tuo rigore
Dal suo lungo pregar non si difenda.
Ma se a pietà ti move il mio dolore,
Ben fia che Amore ancor l'arco riprenda,
E ben m'aspetterai se Amor ti fere,
E se m'aspetti io non ho più che spere.

Ma già la ninfa che fuggia per gioco 77
Discopria del bel volto i vivi fiori:
Siedono quindi tutte, e il giglio e il croco
Fa molle letto ai fortunati Amori:
Oh quai cari sospiri ha il vago loco!
Oh di quanta dolcezza innonda i cori!
Qui riso e detto che ferisce e molce,
E onesto desiar, e languir dolce.

Tosto alla fronte dei guerrier diletti 78
Intrecciano le Dee serti diversi,
Ora di verde lauro, or di fioretti
D'un bel pianto d'amor freschi ed aspersi;
E avvinte e strette d'innocenti affetti
A quello, a cui soave preda fèrsi,
Giurano in faccia ai consapevol Dei
Eterna fè di candidi Imenei.

Ma la maggiore delle ninfe, a cui 79
Fan coro le altre del marin soggiorno,
Figlia del Ciel che ne' begli occhi sui
Ha il dolce azzurro di quel puro giorno,
E che placa, Nettun, gli sdegni tui,
S'ella gli volga dolcemente intorno,
Come reina del bel loco o Dea
Regie accoglienze al capitan porgea.

Con soave parlar pria di sè stessa 80
A lui fa cenno e, qual di Ciel consiglio
Ivi la tragga: Io ti sciorrò la spessa
Nebbia, gli dice, che ai mortali il ciglio
Ingombra, e tu vedrai purgato d'essa
Quest'ampio globo dell'umano esiglio,
E quanto in sè racchiude e dove poi
Approderanno i Portoghesi tuoi.

Indi gli offre la destra e ad alto monte 81
Lo scorge, che sorgeva a lor dinanti,
Ove al nascente sol spiega la fronte
Tetto real di limpidi adamanti.
Cento leggiadre ancelle accolgon pronte
Su bei talami d'ôr gl'illustri amanti,
Mentre avvivano le altre i dolci Amori
Alle bell'ombre e in seno ai molli fiori.

Così al bel fianco di leggiadre Dee 82
Dei felici guerrieri ognun s'asside,
E dei travagli il dolce obblio si bee
Sul caro libro che ad Amor sorride,
Chè a valorosi cuori ugual si dee
Mercè che lor sul bel sentiero affide,
E ben la serba il Cielo a chi sol prezza
Vera virtute ed i perigli sprezza.

Chè Teti e le altre ninfe, e di fiorita 83
Isoletta le sedi ombrose e chete
Son l'auree pompe che l'umana vita
Il bel premio d'onor talora miete,
E il fresco rezzo che ad amare invita
Coi puri ruscelletti, o l'aure liete
Gli applausi sono e i trionfali allori
E i meritati dalla patria onori.

E Giove, Palla, Febo e l'altro coro 84
Di ninfe, semidei, di minor numi
Eroi fur che si cinsero d'alloro,
Avvolti anch'essi di mortal costumi:
Numi, li disse poi Fama, e di loro
Popolò l'alte sfere, i mari, i fiumi,
Onde mostrar che il grido di virtude
Non freddo marmo e poca terra chiude.

Però se voi nobil desio pur move 85
D'aver soggiorno in fra i celesti segni,
Mollezza vil non leghi, o volga altrove
Gli animi alteri e i bellicosi ingegni,
Nè crudeltà quasi ad onore giove,
Che tema il volgo oppresso i vostri sdegni,
Ma giustizia e valor sia il bel retaggio
Onde l'uom passa venerato e saggio;

Leggi scrivendo onde il potente freno 86
N'abbia così, che il debil non opprima,
O la spada impugnando; e il Saraceno
Anco tema il valor che il vinse prima:
Così alla patria non verrete meno,
E giunti dell'onor sull'ardua cima
Nuova isoletta fiorirà per voi,
E miste si vedran ninfe ed eroi.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Canta gentil Sirena i nuovi eroi.
Teti a un gran monte il capitano invita;
E ignote terre, che fian chiare poi,
Isole e regni a' Portoghesi addita:
E quale regnerà sui lidi Eoi
L'altera prole dal buon Luso uscita.
Vasco dei fatti intesi altero e pago,
Quinci parte e rivede il patrio Tago.

Omai volgeva ad Occidente il giorno 1
Dell'infedele Arsinoe il vago amante,
E lusingar parea del bel soggiorno
L'erbette verdi, e l'odorate piante
Il zeffiretto che già fea ritorno,
Ed increspansi i rivi ed il sembiante
Drizzar vedeansi i gelsomin di neve,
Che il fresco ristorava aleggiar lieve;

E le leggiadre ninfe avvinte ai lieti 2
Sposi al tetto real volgeano i passi,
Onde invito lor fea la bella Teti
Di ristorar gli spirti e i membri lassi:
Folgoreggian le limpide pareti;
Sparsa di cento fior la mensa stassi;
E dentro puri bei cristalli accolti
Fumano i cibi variati e molti.

Giammai non seppe i morbidi sapori 3
Cangiar l'Egitto molle in tante guise,
E già volano intorno i dolci odori
Delle vivande in ordine divise.
Su vaghi seggi di cristalli e d'ori,
Ridon le ninfe al bel convito assise;
Stan fra quelle gli amanti, e in maggior sede
Prima col capitan la Diva siede.

Brillano i molli vin d'un porporino, 4
Che mai non ebber viti antiche o nove,
Ed è del fonte istesso ond'il divino
Labbro s'inebbria all'auree mense Giove;
Spuman le coppe d'ôr del bel rubino
Che d'alto zampillando in sen lor piove,
E vivo gelo al calor dolce unito
Morde il palato, e fa novello invito.

Quindi i scherzi leggiadri, i lieti detti 5
Ed i candidi risi invita quelle;
Questi risponde, e intanto Amor saetti
Le vaghe ninfe e gli amator novelli;
Nè vi mancan di musici diletti
Concenti armoniosi, e in mezzo ad elli
Sorge improvvisa e di dolcezza piena
Scorrevol voce di gentil Sirena.

Subito tutta l'armonia dipende 6
Dal ricercato suon dei cari accenti,
E qual la vaga voce o s'alza o scende,
Or striscian lievi or tuonano i concenti:
Sul piè s'arresta la cervetta e pende
Dal ramo l'augellin, tacciono i venti,
Nè la soggetta onda più frange, e appena
Un dolce mormorar rende l'arena.

Innalza la Sirena in lieto suono 7
Gli eroi che un dì trionferan sui mari;
E sebben l'alme illustri ancor non sono,
Duopo non ha che i gran nomi n'impari,
Che per alto di Giove amico dono
Proteo li vide già distinti e chiari,
E poi da lui la Dea canora apprese
Gli alteri fatti, e le onorate imprese.

Ma chi mi cinge aureo coturno, o canto 8
Guerrier m' inspira, e il buon voler fa pago,
Chè Demodoco mai, nè Jopa tanto
In Feácia cantàro ed in Cartago.
Bella Calliope che mi siedi accanto,
Ed Ippocrene omai cangi col Tago,
Al grand' ardir tu mi rincora e il bianco
Braccio sopponi, ond' io non ceda stanco.

Tu sai ben che non sol caduto è il fiore 9
Degli anni miei, ma che l' etade omai
Tramonta, ed il natio vivace ardore,
O sorte apense o infievoli d' assai;
Sai che non siegue i passi miei favore;
Però, ninfa, ravviva i dolci rai,
Ond' ormai giunto al destinato segno
Dolor non vinca il travagliato ingegno.

Gli stranii mari aperti e i grandi eroi 10
Celebrava il gentil dolce concento,
Che per la nuova via verranno poi
I Lusitan vessili aprendo al vento;
E quant' onde il mar frange ai lidi Eoi
Saran d' alte vittorie alto argomento,
E gl' Indi regnatori o in nodo avvinti
Di dolce pace o dissipati e vinti.

Quindi cantò la bella Dea di Lui 11
Che vincol stringeria di fè si pura,
Che dal fier Samorin vedrebbe i sui
Regni rapirsi, ardere templi e mura,
Sovrano a un tempo e sacerdote, a cui
Eran del Malavare i riti in cura,
Tanto maggior del suo crudel nimico,
Quanto più fora ai Portoghesi amico.

Ma tosto ripigliava in suon più grave: 12
Ecco già scioglie la fatale prora,
Nè di straniero mar minaccia pave
Lui, che suo nuovo Achille il Tago onora.
Senton l' onda soggetta e l' alta nave
Il trionfator dei regni dell'Aurora,
E sembrano o ribelle India mostrarte
Il gran Pacheco, che di Belem parte.

Ei giunto ad Oriente, il braccio amico 13
Offre al re di Cochino, e poche schiere
A sè raccolte intorno, al gran nimico
Sperde ed abbatte le falangi intere;
Mira del ricco Gange il letto aprico
Vincitrici ondeggiar l' alte bandiere,
Mentre d' immensa strage e sangue infido
Fuma lo stretto Cambalano e il lido.

Il Samorin sulla sconfitta freme, 14
Ed arma nuove pugne, e nuove genti;
Moversi sembran dalle sedi estreme
Le selve, tanto fragor d' arme senti.
Di Bipure e Tanore armati insieme
Scendono da Narsinga i re possenti,
Tutto è rapito il Malavare in guerra
E quindi il mar ne ferve, indi la terra.

Non s' arresta Pacheco e fier combatte 15
Con il guardo ad un tempo e colla spada:
Lampeggia l' uno e l' altra fère e abbatte,
Nè sai se il mar più n' arda o il suol ne rada:
Quei nuove schiere e macchine rifatte
Oppone, onde maggior tempesta cada,
Stancando invano con promesse e voti
Sorde divinitadi e numi immoti.

Ma sta l' eroe siccome scoglio, e invano 16
O lancia ostile, o macchina l' offende,
Che inegualmente egli riversa al piano
L' armate schiere e le macchine orrende:
Il preme a fronte il barbaro Africano,
Il feroce Africano a tergo il prende,
Ed ei su questa parte or tuona or quella,
Qual da venti sospinta atra procella.

Il Samorin l' ignuda spada toglie 17
Onde le genti ei stesso accenda e guide;
Ma fèro colpo il suo compagno coglie,
E il real manto il colpo stesso intride,
Poichè l' ire e le forze invano accoglie
Arti di tradimento avvolge infide,
E tenta il gran guerriero in cento modi
Or di veleni, or di secrete frodi.

Però nulla seconda i rei disegni, 18
E torna disperato al gran cimento,
Globi di fuoco onde ne incenda i legni
Con arte nuova fa volar al vento;
Tuonan dovunque bellicosi ingegni,
Dove manca il valor tien lo spavento;
Ma fra cotant' orror, di mezzo a tante
Furie più fier lampeggia il gran sembiante.

Sentilo, Grecia e Roma: E qual de' tuoi 19
Egli colse d' onor si ricca messe?
Nè crederan le età che verran poi
Le vinte pugne e le città sommesse;
Nè come sol da cento guerrier suoi
Cinto il feroce eroe tanto vincesse,
Se pure a lui dalla celeste vòlta
Schiera non scese in adamante avvolta.

Dov' è colui, che solo al gran periglio 20
Toscana intera sovra il ponte vinse,
E quel d'Atene celebrato figlio,
Che stretto al varco immenso oste respinse?
Qui alla canora ninfa il mesto ciglio
Un vago cerchio di pietà dipinse,
E al rio pensiero che le sorse in mente
Così suono accoppiò triste e dolente:

O Belisario, che mendico e cieco 21
Questo sol cogli di valor mercede,
Lascia che eroe novello accoppin teco
Le belle ninfe che hanno in Pindo sede;
Per immenso sentiero il gran Pacheco
Moverà all' armi e alle vittorie il piede,
E quindi giunto al fin del gran cammino
A mali tuoi l' uguaglierà il destino.

Così nudo sen more e vile peso 22
Fatto al proprio terren, chi lo difende;
Perchè chi regna par dal merto offeso,
E sol sè stesso e i suoi piaceri intende;
E mentre solo ha il fido orecchio teso
A lui che i vizii ne lusinga e accende
Ciò che esser deve alla virtù corona
Rapisce lingua che scaltrita suona.

Ma come tanto entro di te s' indura 23
Cieco livor di real petto indegno,
Che tu triste prepari a lui ventura,
Mentr' ei ti rechi al piede un ricco regno?
I tuoi nepoti quella tomba oscura
Avranno caro ed onorato segno,
E tu sepolto sotto illustri marmi,
Nè tributo di pianto avrai, nè carmi.

Ma nuovo eroe già fende il nuovo flutto 24
Di reali divise ornato il petto,
E seco si conduce un suo bel frutto
Che aguaglia il padre ancorchè giovinetto.
Sovra Quiloa piomberan essi e tutto
Arderà d' ampia strage il mar soggetto;
E miglior leggi ne daranno poi,
E signor che ristori i danni suoi.

La vicina Mombazza al fèro tuono 25
Di pallor tingerà la fredda gota,
Nè etade o sesso v' otterrà perdono,
Nè le torri che lunge il nocchier nota:
Il figlio poi d' alta vittoria il suono
Su quanto corre in mar l' India remota
Spargerà sì che l' Oriente intero
Tremerà al nome del fatal guerriero.

Già tutto ferve il mar di vele bianco 26
Che move il Samorino a cruda guerra,
Ma l' eroe tuona dall' armato fianco,
E or l' antenna sull' onde or timon erra;
Vedil com' ei dispon gli ordigni, e il manco
Opposto lato al maggior legno afferra;
E la prora tenendo vincitore
Tutto sparge di sangue e di terrore.

Pur ciò che errore all' uman guardo incerto 27
Sembra, è spesso divino alto consiglio;
E a coronar l' eroe di miglior serto
Il cielo ridurallo al gran periglio,
Ove non gioverà tonar dall' erto
Dell' ardue poppe di Francesco al figlio,
E in Chaul dagli Egizii, e quindi cinto
Da fier Cambai morto cadrà, non vinto.

Fremerà il mar, verranno in guerra i venti, 28
Nè onda il seconderà, nè d' aura il volo,
Ma contro l' arme e contro gli elementi
Starà pugnando il fier Lorenzo solo:
A rimirar correte eroi già spenti,
Sceva novel del Portoghese suolo,
A cui fra mille alti perigli avvolto,
Nè trema il cor, nè si smarrisce il volto.

Fero colpo lo coglie e via ne porta 29
La destra gamba ed ei par che nol senta,
Siegue a pugnar, e benchè mezza morta
La spoglia ancor l' altera spada avventa;
Ma torna il colpo e nuova piaga apporta,
Tal che il feroce ardir più nol sostenta;
Ed ormai fatto immobil tronco e gelo
Ricerca sol coi languidi occhi il cielo.

Vanne, bell' alma in pace, e di serena 30
Luce conforta e vesti ogni ferita,
Chè inulta non avrà barbara arena
La bella spoglia a cui tu fosti unita;
Alta vendetta seguiratti appena
Sarai tu sciolta dalla fragil vita,
E già parmi sentir la gran tempesta
Che sugl' Egizii ed i Cambai si desta.

Ecco il padre che amore in guerra move 31
Da cento furie armato di dolore,
E il crudo pianto che dagli occhi piove
Di duolo è segno a un tempo e di furore;
Le nobili ire ei vien pascendo dove
Ondeggiar vede le nimiche prore.
Tu il senti o Nilo, e Gange tu già porti
Immense spoglie al mar di vinti e morti.

Siccome toro, che raccolga l' ire 32
Tenta il corno ne' tronchi e l' aure fiede;
E quasi il fier rival corra a ferire
Sparge l' arena intorno a sè col piede:
Così Francesco, ovunque il guardo gire
Altro che oggetti di furor non vede,
E già di Dabul la ruina affretta
Quasi a presagio della gran vendetta.

Indi, come fier austro ed aquilone 33
Precipitan talor sul salso regno,
E tutta dalla cieca ima magione
Bolle l' onda e nocchiero assorbe e legno:
Tal dove Calicut in guerra oppone
L' armate prore, arde l' eroe di sdegno,
E già gli alberi rotti, e d' acque grave
Di Meliquez al mar s' apre la nave.

Ma maggiore vendetta infuria e freme 34
Del gran Mirmócen sopra il legno altero,
Ed armi e membra di lor parti sceme
Sovra l'onde disperde il turbin fero:
Fra i vortici del fumo avvolti insieme,
Ne mugghia il nero mare, il ciel più nero,
E v'odi intanto fremiti indistinti
Di feriti, di naufraghi, di vinti.

Ma ohimè! che al nascer di sì lieto giorno 35
Notte n'adombrerà gli aurei splendori,
E mentre al Tago egli farà ritorno
Disperderà il destino i belli allori.
Già veggo Adamastor coi nembi intorno,
E di cielo e di mar turbini e orrori,
E infame arena ricoprir quell'ossa
Che invan d'Egitto minacciò la possa.

Colà a feroce esercito infinito 36
Succederà l'imbelle Cafro ignudo,
E un palo s'aprirà quel varco ardito
Che non potè strale ferrato e crudo.
Come fra suoi pensieri erra smarrito
L'umano ingegno d'ogni luce nudo,
Che punto appella di destino immoto
Ciò che è di Provvidenza oprare ignoto!

Ma qual bell'astro ripigliò la Diva 37
Sull'acque di Melinde i crini accende?
E di Lamo, di Brava, e Oia la riva
Fuma di sangue ove il nuov'astro splende.
Ah ben vegg'io l'alto guerrier che arriva:
Qual fra l'isole d'austro, e qual si stende
Ignoto mare d'Oriente ai lidi
Echeggierà di sue vittorie ai gridi.

Questi è il grande Albucherche, e cotal fanno 38
Bel raggio l'arme ch'egli rota in guerra,
Ormutz ne fremerà d'immenso affanno
Al novello Signore ingrata terra,
Là contro i feritori torneranno
Quante saette arco infedel disserra
E vedran come Iddio dinanzi vada
A quei che stringon per la fè la spada.

Le spiaggie or di Gerun fugati e vinti 39
Ingombreranno d'urli e di spavento;
Or sul mar di Mascate a morte spinti
Agiteralli la procella e il vento,
Tal che in mezzo ai feriti ed agli estinti
Spoglierà Ormutz l'indomito ardimento,
E sul Tago verrà supplice e prono
Del ricco Barem con le perle in dono.

Oh quanti allori la guerriera mano 40
Coglierà allora che fra l'armi ascesa
L'illustre Goa, tutto il tonar fia vano
Delle macchine ostili alla difesa!

Pur consiglio, che a saggio capitano
Val quanto ardir di gloriosa impresa,
Vorrà ch'ei volga il corso, e tempo aspetti
Miglior, che l'alte mura a lui soggetti.

E già fra l'aste il veggio, ed il guerriero 41
Fulminare de' bronzi e il vivo fuoco
Tornar più crudo e stretto il ferro altero
Ogni rischio e periglio aver per gioco:
Ferve dietro al gran duce ogni guerriero,
E tutto inonda d'alta strage il loco:
Lion non v'è che sì feroce rugga,
Non tigre che sì cruda il sangue sugga.

Nè tu che in seno alla nascente Aurora 42
Nutri, o Malaca, i tuoi terren felici,
Lieta di quanto il sol feconda e indora
Potrai celarte all'arme vincitrici,
E invan di venen tinti usciran fuora
I strali, e invano affollerai nimici
Che Giai, Grisi e Malacci insiem raccolti
Trionfo fien d'ignoti nomi e volti.

D'Albucherche più lodi avrebbe apprese 43
La bella Diva del canoro ingegno,
Ma il bel suono sul labbro le sospese
Acerbo fatto e men di lode degno;
Chè se il destin formotti a grand'imprese,
È poi di generosa anima indegno
Giudicii esercitar severo e truce,
E più compagno apparir dèi che duce.

E quando i tuoi guerrier durar costanti 44
In fra i periglii vedi e fra le morti,
E da disagio e da stanchezza infranti
Ad ogni suo voler sorger più forti,
Indicio è ben legger di chi sembianti
Umani vesta e cor di fera porti
Lieve fallo punir di pene estreme
A cui fu colpa Amore e scusa insieme.

Ma seguendo la ninfa: Ecco, cantava, 45
Di Soarez le bandiere, eccole piene
Già d'aura trionfal su quanto lava
Il Rosso mare, e il nuovo suon che viene
Medina e Mecca di terrore aggrava,
E coll'estreme d'Abissinia arene
Barborà si scolora che lo scempio
Vicin tenne di Zeila e il crudo esempio.

Quindi famosa per antico grido 46
Taprobana (ma tanto all'alma Teti
Cara e diletta or più, quanto il bel lido
Veste di dolce amomo i boschi lieti)
Vedrà le belle insegne entro il suo nido
Sui popoli ondeggiar tranquilli e cheti,
E al Lusitan raccoglierà poi solo
Il bel tesoro del suo fertil suolo.

Sequiera quinci al regno di Candace 47
Per sentier giungerà più breve e corto,
E l'Eritreo sotto la prora audace
Un solco segnerà non anco scorto:
Costui Maccuà, dove raccolta giace
L'acqua che piove il cielo, e d'Arqui il porto,
E isole scoprirà che a mortal voto
Tenner finora il ricco seno ignoto.

Meneses poi del Gange in sulle rive 48
Verrà da tutta l'Africa temuto,
E Ormutz che ad armi tornerà furtive
Premerà di novel giogo e tributo:
E te pur che le bell' acque native
Accoglieran con trionfal saluto,
Te, Vasco, rivedran gl' Indi devoti
I dritti ventilarne, accorne i voti.

Pure l'ora fatal che giunger deve 49
T' aprirà presto le terrestri porte,
E cangieratti con miglior mercede
Le regie bende al crine illustre attorte:
Meneses nuovo al grand' onor succede
Che a te invidiar parrà l'acerba morte:
Fia quest' Enrico, e il bel valore in lui
Coll' april s' aprirà degli anni sui.

Nè di Coleta e di Panama ignude, 50
Ei sol vedrà le mura al suolo sparte,
E sprezzerà quanto d'atroce chiude
O feral bronzo o macchina di Marte;
Ma ciò ch' è in giovin cor vera virtude
L' umane voglie onde ogni mal si parte,
Premerà sì che mai ragione ancella
Faccia d' oro desire o di donzella.

Ma poichè tolto a queste basse soglie 51
Di nimico mortal non fia ch'ei tema,
Tu Mascaregna, sebben non t' accoglie
Regio splendore e dignità suprema,
Mille vi raccorrai vittrici spoglie,
Ed il bieco livor lo senta e frema,
Ch' ei ben toglier ti puote insegna o fregio,
Ma non vero valore, animo egregio.

Bintam, che d'armi e di periglio stretta 52
Tenne Malacca lungo volger d' anni,
Te ristorar vedrà d' una vendetta
Gli anni crudeli e gl' infiniti danni,
Non strider d' archi e rapida saetta
Che indi rechi di morte acerbi affanni,
Nè arrestarti potran scempii e ruine,
E invidia stessa arrossiranne alfine.

Ecco Sampaio sol di te minore 53
L' onta lavar del nero tradimento:
Del Malavar raccolto in Cananore
Sarà il nerbo maggior fugato o spento,
Come di procelloso astro splendore
Alzarsi il veggo sovra il mare, e sento
Infra i naufraghi gridi e le spezzate
Antenne ribollir l' onde turbate.

Nè di Cuziale ei solo te guerriere 54
Navi disperde sulla torbid' onda,
Ma co' suoi grandi auspici e le bandiere
Ettor Silveria qual torrente inonda,
E per le armate barbare riviere
Che il Cambaico sen bagna e circonda
Dei fieri Cuzacart disperde l' ossa
Col nome dell'antico e con la possa.

Cunha succede, e move sì feroce, 55
Che ogni nemico suo gli trema in faccia,
Che della spada al par la fèra voce
Semina lo spavento ov' ei minaccia:
Ei Chale innalza, e quindi si veloce
Sovra l' altera Bizaim si caccia,
Che Meliquez non può riparo o scudo
Opporle, e invan ne freme il guerrier crudo.

Siegue Norogna e l' armi ne conduce 56
Fatta compagna del valor la sorte:
Altro Silveria sotto il nuovo duce
L' altera Diù sostiene e il petto forte
Ai feri Rumi oppone, indi qual luce
Che più sereno e dolce giorno porte
Dell' Eritreo sulle sonanti sponde,
Vasco, un tuo fior l' aure innamora e l' onde.

Ma di quai splende gloriose faci 57
Il guerrier che succede al grand' onore!
Lunge le coste del Brasil l' audaci
Egli disperderà francesi prore;
Quindi signor dell' Indo mar, seguaci
Trarrà l' onde ed i venti al suo valore,
E Bramen vinta, egli primier secura
Via s' aprirà tra il foco all' alte mura.

Di Cambaia al signor sosterrà il trono 58
Vinta Mogol che minacciava offesa,
Onde nobil fortezza in regio dono
N' avrà da lui che il mosse all' alta impresa:
S' opporrà quindi col guerrier suo tuono
Di Calicut al re, nè sol difesa
Ei fia, ma il fugherà congiunto al truce
Esercito che a tergo si conduce.

Arderà Repelino, e il re turbato 59
Esule fuggirà dal patrio impero:
Scorgerà poi della vittoria il fato
Al capo Comorino il gran guerriero,
Ove il fier Samorin di cento armato
Tonanti prore sfiderallo altero,
E Beedála vedrà dispersi i legni
Che usurpare parean dell' onde i regni.

Così coll' alta spada vincitrice 60
Purgata l' India inter, i popol sui
Nè regnerà magnanimo e felice
Sotto la pace che verrà con lui:
Solo Batticalà la destra ultrice
Tentar vorrai, nè arresteranno i tui
Furor gli avanzi di Berdàla ignudi
Fatti sterili arene e vil paludi.

Martino ei nomerassi, a cui da Marte 61
Nome verrà quasi da padre a figlio,
E incerto penderà se bellic' arte
Tanti allori gli mieta ovver consiglio:
Castro sarà dell' alte imprese a parte,
E l' istessa del volto aria e del ciglio
Spiegherà si che sol potrebbe il Tago
Andar dei duo guerrieri altero e pago.

Già correr senti bestemmiando il Cielo 62
Popol vari di nome e genti mille,
Che mordendo del labbro il folto pelo
Volgono di vendetta alte faville:
Altre stanno quàl rupe, altre col telo
Pugnan da lunge e un sol destino unille:
Persi, Abissinii e Rumi e crudi ingegni
Di Marte, e furie ascòse e armati legni.

Sta Mascaregna incontro al gran torrente, 63
Nè alcun de' suoi guerrier si cangia in viso,
Pure dall' inondar di tanta gente
Ora l'uno è rapito, or l' altro ucciso;
Ma Castro vola, e così giunge ardente,
Che par cader di fulmine improvviso,
E per onor di Cristo al gran periglio
Seco l' uno conduce e l' altro figlio.

Scoppia intanto un incendio, e volve infranti 64
Sassi e gran molli al ciel la schiusa polve,
E Fernando che stassi a tutti innanti
Coglie la fatal furia e in cener solve.
Ne freme Alvaro, il buon gèrmano, e tanti
Stimol Natura e Amore al cor gli volve,
Che chiuda il verno il mar, che aspra tempesta
Nembi e venti scateni, ei non s' arresta.

Siegue il fier padre e s' apre dietro a [illegible] 65
All' esercito intier l' onda già vinta;
E benchè varii e misti i popol felli
Uguaglia un fato sol la gente estinta;
Qui scagliarsi e ferir, e là vedelli
Puoi salir l' alta rocca indarno cinta,
Ma così che par lampo il ferro e il piede,
E sol di lor fan le ruine fede.

In campo aperto il vincitor poi sceso 66
Sfida il re di Cambaia, ed ei ne teme
Il guardo sì che al solo scampo inteso
I barbari cavalli incalza e preme;
Nè i regni suoi della gran spada il peso
Ritrar potrà l' empio Idalcan che freme,
E ardere in riva al mar Dabul ei vede,
E Pondà che men nota addentro siede.

Queste ed altre verranno, a così lieta 67
Isoletta feroci anime altere,
Traendo sulla vinta onda inquieta
Le vincitrici palme e le bandiere;
E delle belle imprese a lor fian meta
Queste ridenti placide riviere,
Nè a ristorarne i rischi e le fatiche
Mancheran liete cene e ninfe amiche.

Tal cantava la ninfa, e i detti suoi 68
Seguian l' altre col riso, e tutte insieme
Poi liete ripetean: Vivan gli eroi
Che il ciel condusse a queste piagge estreme;
Essi non sol, ma qual verrà dappoi
Inclita stirpe e glorioso seme
Sempre compagno avrà di lido in lido
Di fortunata impresa il chiaro grido.

Poichè all' illustri mense ognun fu tolto 69
Coi desiderii suoi lieti e contenti,
E con diletto entro la mente accolto
Ebbe il bel suono dei futuri eventi
Parve che si spargesse a Teti in volto
Aura novella, e lampeggiarne ardenti
Gli occhi così che vera apparve Dea,
E vòlta al capitan così dicea:

Grazia del Cielo, o Vasco, a te concede, 70
Acciocchè il tuo desir sia qui compito,
Che quanto occhio mortal non scorge e vede
Si mostri a te qual stassi in sè romito:
Seguimi dunque co' tuoi fidi, e il piede
Non contrasti ritroso al grande invito;
E colà il guida ove fra sasso a sasso
un gran monte s' apriva angusto passo.

Ma presto apparver maraviglie nuove 71
Che s' appianar le cime, e vago prato,
Bei rubini spiegò, quasi che Giove
Così l' avesse a suo diporto ornato;
E sull' aer tranquillo che non move
Vago globo mirar, per ogni lato
Così splendente di sereno giorno,
Che n' ardeva egualmente entro ed intorno.

Non comprendi che sia; sol dir potresti 72
Che di più cerchi il fabbro lo compose
E che lavoro sol di man celesti
Finse que' varii cerchi e li dispose:
S' aggiran essi or men veloci, or presti
Intorno a un centro che comun lor pose
L' Artefice immortal, che in ogni parte
Divino vi spiegò disegno ed arte:

Anzi verace del suo Nume imago 73
In sè stesso comincia, e a sè ritorna.
Così l'alme rapi splendido e vago
Che il guardo ammirator niun vi distorna;
Ma Teti soggiungea: Qui farsi pago
Qual di saper desire in te soggiorna,
Che in questo globo, Vasco, tu vedrai
Il mondo, se v' intendi or meco i rai.

Miralo come al suo Fattor risponde 74
D'eteree parti miste e spirti vivi,
E che non sai donde fuor metta e donde
A termin certo di suo corso arrivi.
Egli nel centro suo siede e l'asconde
L'immenso folgorar de' rai nativi,
Nè guardo il vede, e solo intender puote
Ch' ei stassi in mezzo a così vaghe rote.

Questo cerchio, che è primo a te presente, 75
Ed i seguaci minor cerchi abbraccia,
E onde sgorga di luce ampio torrente,
Che guardo uman nol può mirar in faccia,
Empireo è detto, albergo della gente
Che d' un verace ben sol corre in traccia,
E sotto lui che sempre giace immoto
Altro cerchio s' avvolge in vasto moto.

È questo il mobil primo, e il moto impresso 76
Seco i cerchi minori in giro adduce,
Onde la notte il dì siegue da presso,
E quella manca, e il dì torna e la luce.
V'è sotto il cielo cristallino espresso,
Che con sì tardo moto si conduce,
Che un solo passo ei move allor che il sole
Corsa duecento volte ha l'alta mole.

Mira il bel cerchio che vien dopo lui 77
Di quanti globi lucidi scintille:
Ha ciascun le sue leggi e gli orbi sui
Onde piovon le dolci aure faville.
Questo bel Cinto qui spiegato a cui
Splendor non è che pari arda e sfaville,
Le belle fere accoglie, che egualmente
Febo trascorre per la sfera ardente.

Ma mira quanto ti si pinge e indora 78
Leggiadro aspetto di bei lumi erranti:
Ecco la gemin' Orsa, e dell' ancora
Amabil Cassiopea gli almi sembianti.
Questi è il Cigno sì dolce allor ch' ei mora,
Quell'Andromeda e il padre, e ad essi innanti
Il Drago, Orion siegue e la soave
Lira, la Lepre, il Can, d'Argo la nave.

Sotto è il ciel di Saturno, indi la bella 79
Segna face di Giove il suo cammino;
Poi Marte vedi e Febo e l'alma stella
Che tremola di raggio mattutino:
Là freschi argenti sparge la sorella
Del sole, astro gentile a voi vicino
Che or tutta intera, in parte ora riluce,
Seconda beva di fraterna luce.

Altre di queste sì diverse sfere 80
Ruotano lievi e sono altre rapite
Talor dal centro lor fuggon leggiere,
E volgonsi talora ad esso unite:
Come volle colui che del volere
Eterno agli alti fin le ha stabilite;
E i tesori celarvi si compiacque
Delle nevi, dei turbini e dell' acque.

Centro comun ne è poi la vostra terra 81
Col mar che v' alza per confin le sponde,
Sebben l' umano ardir spesso si sferra,
E vuole ancor signoreggiar sull' onde:
Or tu parte vedrai di quanto serra,
E quanto ignote nè ancor viste asconde
Immense terre e genti d' infiniti
Mari divise e di costumi e riti.

Ecco Europa che Nume e riti tiene 82
Veraci, e d' arti sovra tutte splende:
Appresso la selvaggia Africa viene
Avara e avvolta fra ritorte bende
Mira qual tratto di selvaggie arene
Di là dal capo Adamastor si stende,
E dove segni quasi orme di belva,
Gente immensa e che truce si rinselva.

Mira poi gli ampii tratti, e l'arse e nude 83
Genti che il fero Monotama abbraccia,
E dove di Gonzallo la virtude
Per Cristo segnerà sanguigna traccia:
Per quanto va l' ignoto clima, ignude
Sterili masse in oro assoda e allaccia.
E quello è il lago sconosciuto a cui
Beve l' immenso Nilo i tesor sui.

Mira, che non rigor d' aspre e ferrate 84
Porte i lor tetti e i sonni n' assicura,
Chè saggie leggi insieme e venerate
Ne cacciano il periglio e la paura,
Verran le negre genti un giorno armate
Sovra Sofala qual di corpi oscura
Nube, ma non però fia vinta e presa,
Che il vostro Naia ne sarà difesa.

Di là donde alza il Nil l' umido corno, 85
E onde non fe' vetusto ingegno fede
Se fier covil v' avesse o uman soggiorno,
I fedeli Abissin v' han leggi e sede;
E qui coll' acque del bel fiume intorno
Meroe famosa un giorno isola siede,
A cui nome novel col tempo venne,
E quel di Nobe sol indi ritenne.

86
Là, Vasco, a par di te fia chiaro un figlio,
Sebben la fatal ora ognor vicina
Coi freschi allôr pendenti ancor sul ciglio
Rapirà la bell' alma pellegrina:
Mira le spiagge ove dal gran periglio
Te raccolse Melinde alta marina
Coll' ampio rio che s' apre or Opi detto
Presso Quilmanse l' arenoso letto.

87
Mira là dove s' apre il vasto seno
A cui di Rosso mar il nome sorge
Dai color forse donde il grembo ha pieno
Il gran capo che sopra altier vi sporge.
Qui Natura divide il bel terreno,
E già l'Africa fugge, Asia si scorge;
E il tributo maggior su queste arene
Da Arquicco, Suache e Macouà le viene.

88
Quella che in fondo al vago seno vedi
Spiegarsi sovra il mar con porto amico
È Suez, ma Arsinoe fu, se al grido credi,
Or tributaria dell' Egitto aprico:
Quelle son l' acque che dall' ime sedi
Si divisero al cenno d' un antico;
E già l'Asia comincia, Asia possente
Di famose cittadi e immensa gente.

89
Del Sina è là l'altera cima, piena
Del grido ognor che sacra urna le diede;
Poi Mora e Gida, onde di dolce vena
Il fresco zampillar giammai ti fiede;
Indi sbocca lo stretto che ti mena
Al regno d'Adem che trascorre al piede
Della gran selva Alzira ignudo e vivo,
Sasso che pioggia non feconda o rivo.

90
In tre nomi divisa ecco vicina
Nutrice Arabia di più genti erranti,
E ove agli usi di Marte si destina
Feroce stirpe di destrier volanti;
Quindi mira la costa che cammina
Oltre il seno di Persia, e t' apre innanti
Il gran capo di Farmaca, a cui diede
Nome antica città che polve or siede.

91
Dosar qui vedi, e la dolc' aura spiri
Dell' incenso miglior che giunga a voi;
E Rosalgate là, se il guardo giri
Tosto incontro ti scorge; e l' altro poi
Che steso e sparso in varie piagge miri
È il grand' Ormuta coi molti regni suoi
Che fiano un giorno celebrati e chiari
Laddove Castelbranco arda sui mari.

92
Siegui il capo Afaboro e il corso ameno
Del gran lago che tratto ora feconda
Di Persia, or parte d' arabo terreno,
E quivi sposa al gran Nettuno l' onda;
E Barcem mira con le perle in seno
Di cui sparge quel suol l'Aurora bionda,
E di Tigri e d' Eufrate indi le chiare
Acque foce comune aprirsi al mare.

93
E già Persia tu vedi intenta ognora
A cinger valli e maneggiar destrieri
Chè ai popoli guerrieri ingiuria fora
Non cinger armi e studi oprar guerrieri:
Ma mira quanto lunga etade ancora
A cangiar vale, qui s' ergeano alteri
D'Armuza i tetti, ed or dal nudo suolo
L' isola di Gerùm vi sorge solo.

94
Quivi dal Tago il bell' ardir nativo
Recherà il gran Menese, e a pochi unito
Di Lara il Perso o traggerà cattivo,
O spargerà de' corpi estinti il lito.
Pietro Sosa dappoi sul fuggitivo
Avanzo arderà sì che sbigottito
Invano chiederà che Ampazza il chiuda
Cadente pur sotto la spada ignuda.

95
Ma ormai lo stretto di Caspela e il rio
Suolo abbandona che Carmania è detto,
Ove sì ingrato è il solco e sì restio,
Che giammai frutto indora, offre fioretto,
Chè da quel monte già sgorgar vegg' io
L' acque dell' Indo, e formar vasto letto,
E più lontan, ma quasi presso a loro
Scendere il Gange con le arene d' oro.

96
D' Ulcinde è qui la fertil terra e addrento
D' Jacquete il sen dove trascorre e cresce,
E a sè poi torna il liquido elemento:
Indi Cambaia vien che ricca mesce
Ai felici terreni il salso argento;
Ma le tanti cittadi onde fuor esce
La bella costa il ricordarti è vano,
Se indi avran leggi dalla vostra mano.

97
Dall'Austro al capo Comori l' aprica
India trascorre, e a fronte qui le siede
Ceilan che il bel nome dell' antica
Toprobana cangiò, ma non la sede;
A Portoghesi tuoi la terra amica
Sarà così, che questo a quel succede,
Ed allori vi miete, e nuovo e folto
Popol vi forma, e v' è sovrano accolto.

98
Fra l' uno e l' altro fiume la feconda
Terra s' apre in pianure e vasti regni,
E di duo re la gente vi seconda
Diversi riti, e ognun di Numi indegni.
Il regno di Narsinga ha qui la sponda,
Che le ossa di colui che i sacri segni
Volle palpar del suo Signor, racchiude
Testimonii di grazia e di virtude.

Qui lontana dal mare un dì sorgea 99
Melïapor, città superba e bella,
Che incensi e voti a sozzi Dei porgea.
Presso il mare ne sorse indi novella
Che la stessa seguiva usanza rea,
Quando Tommaso tolte alla rubella
Gentilità già varie genti, il piede
Qui spinse portator di vera fede.

Un dì ch' egli qual padre a tutti aita 100
Porgeva in mezzo a folto popol misto,
E ove il dì richiamava, ove la vita,
Errar sull' onde enorme legno è visto;
Il re, cui regia mole ancor compita
Non era, lieto va del nuovo acquisto,
E che sia tratto al vicin lido impone,
E varii ingegni al gran lavor dispone.

Ma grave è sì che ogni valor ne è vinto 101
Di chi vi suda intorno ansante e stanco.
Scende Tommaso al lido e il sacro cinto
V' appone ond' ei cingea l' umil suo fianco,
E il legno quasi da fresch' aura spinto
Seconda il vecchierello infermo e bianco,
Che lieve il tragge là dove poi sorse
Tempio al gran Dio che la sua man gli porse.

Sapeva Ei ben che il Ciel promette al fido 102
Servo d' aprir de' suoi portenti il fonte,
E che s' ei dica a un monte: Or scendi al lido,
Al lido tosto scenderebbe il monte;
Cotanto oprò del bel portento il grido,
Che i suoi detti seguian le genti pronte;
Solo ai Bramin d' empio pallor la gota
Tinse l' alta virtude ad essi ignota.

Sacerdoti costor di quella gente, 103
Temon l' alto poter che in lui risiede,
E già rivolgon nella cieca mente,
O ch' egli mora, o torca altrove il piede;
Ma l' un che sovra gli altri era possente,
Tal si mentisce una bugiarda fede!
Tal, empia cosa oprò di cui l' orrore,
Fia tutto alle future età terrore.

Uccide un figlio, e apposto il gran delitto 104
Al buon Tommaso, a crudeltà consorte
Fa lo spergiuro, e chiede che suo dritto
Giustizia spieghi, e lo condanni a morte,
Egli possente più, quanto più afflitto,
Il guardo leva alle celesti porte,
E cotanta virtude al cor gli scende,
Che dei rischi mortal maggior lo rende.

Con quel nuovo poter che a lui si strinse 105
Vuol che si tragga il giovinetto estinto;
E, Dimmi, grida, chi l' acciar qui spinse
In nome di colui che morte ha vinto:
Tosto il sembiante al morto si dipinse,
E sciolto da rio gelo il labbro avvinto
Additò il genitor che avea presente,
E che vergogna e non il fallo sente.

Maravigliato il re battesmo chiede 106
Dalle man di Tommaso, e il popol folto
Gli bacia il manto e gli si stringe al piede,
Chè veder pargli il Nume stesso in volto:
L' odio sol dei Bramin l' armi non cede,
E quanto loro il bel portento ha tolto
Tentano ricovrar per altrui mano
Svegliando popolar tumulto insano.

Ma dei disegni e del voler del Cielo 107
Ministra è sol malizia umana; un giorno
Ch' ei novelle spargea fiamme di zelo
Barbari gridi si levaro intorno,
E dardi e sassi, e infranto il casto velo
Fe' la grand' alma al Fattor suo ritorno,
Che a tornarsene a Lui candida e lieta,
Del bel sangue dovea tinger la meta.

Pianse, o Tommaso, il Gange il tuo partire, 108
E risonarne lungamente i lidi:
Ma voi che dietro al glorioso ardire
Seguite a illuminar popoli infidi,
Mirate qual sul labbro aura vi spire,
E qual tremendo incarco il ciel v' affidi;
Sale voi siete; e a che varrà se il guasti
Aura terrena di desir men casti.

Ma seguendo la costa e la famosa 109
Cittade, mira sovra il seno ond' ella
Si curva al Gange correr popolosa
La superba Narsinga, e dopo quella
Orizà lieta d' ogni fertil cosa,
E del Gange venir dove la bella
Costa declina, le dolci acque e chiare
A riconoscer col tributo il mare.

L' abitator di questa fertil sponda 110
Vive securo sì che giunto a morte,
Se stilla il tocchi pur della bell' onda,
Crede che seco ogni sua colpa porte.
Mira poi Cattigham che alla feconda
Provincia di Bengala apre le porte;
E Bengala colà che l'Austro vede
A cui si volge il suol dov' ella siede.

Siegue il regno Arracàm, il Pegù presso, 111
Cui lieto e fresco ride il suol soggetto.
Comune un dì v' avea sul suolo istesso,
E la fera il covile, e l' uomo il tetto,
Che d' origin cognata a segno espresso
Sicuro il popol v' offeria ricetto,
Sebben saggia reina indi ne tolse
L' empia credenza, e a miglior fin la volse.

Tavai è là che al vasto Sien mette, 112
Tenassar indi viene e Queda altera
Del suo buon pepe, e di sue piante elette;
Benchè un giorno sarà per voi primiera
Molucca fra le celebri isolette
Che ornano qui la fertile riviera,
E l'Oriente intier dal mar venuto
Vi recherà di merci ampio tributo.

È fama che qui il mar con le sonanti 113
Onde passasse un tempo, e dal terreno
Di Sumatra che unito era dinanti
Molucca dividesse il nuovo seno:
Per l'auree vene entro il suo sen vaganti
Il Chersoneso d'Or fu detto, o almeno
Creduto fu l'antico Ofir, da cui
Traeva il re più saggio i tesor sui.

Mira la punta a cui si serra intorno 114
Il mar così che a stento il fende prora;
Qui alla bella Calisto fa ritorno
La costa, e corre dritta indi all'Aurora,
Quei son Patane, e Pan dentro il contorno
Di Sien posti, che altre terre ancora
V'abbraccia e regge; e quegli è il fertil Mena
Che dal lago Cambai tragge sua vena.

Quivi d'ignote genti ignoti cento 115
Nomi, fier Lai, poi Brami ed avi erranti
Per l'ombre cupe di boscaglie, e addrento
Il Gueo più crudo ancor d'atti e sembianti,
A cui di sangue uman la bocca e il mento
Cola, ed a cui non mai pensato innanti
Barbaro rito l'aspra carne incide
Con ferro ardente onde ne fuma e stride.

Mira Cambaia e il fertil sen che parte 116
Il Mecon, che signor de' fiumi è detto,
Che cent'acque raccoglie e le comparte
Pieno sboccando sul terren soggetto:
Il Nil così colle bell'acque sparte
S'apre sugli arsi campi immenso letto.
Fede è costì che bruto e fera avvive
Quell'alma stessa che immortal rivive.

Quivi tranquille accoglieran le sponde 117
Colui che vi verrà naufrago e infranto,
E d'arene anco sparso e d'alghe immonde
Altro tesor non recherà che il canto,
Quando rapito fia per immens'onde
Lunge dal patrio suol che amava tanto,
Miser, che suoni trombe o inspiri avene
Più di bei suon che di favor fian piene.

Mira la bella chioma che la costa 118
Spiega odorata di Campà, la meno
Or non Cochinchim, poi la riposta
D'Ainam riviera ancora ignoto seno,
E qui l'altera immensa China è posta
Di cui tanto trascorre il bel terreno,
Che cinger tutto intorno, e abbracciar pare
L'un polo e l'altro e l'uno e l'altro mare.

Mira il celebre muro che cammina 119
Quanto s'allunga il Tartaro e distende,
Barbaro suol che al di là della China
Giace, e da quella il copre e lo difende:
Oh gran poter a cui tutto s'inchina
E maggior quasi a umana fè si rende!
Qui se il re mora, non erede o figlio,
Ma succede il maggior d'arme e consiglio.

Ma lasciamo altro suol che poi famoso 120
Costumi e leggi avrà da voi migliori,
E l'isole seguiam che dall'ondoso
Seno di questo mare or metton fuori:
Quello colà lontano e mezzo ascoso,
E della China sotto eguali ardori
Porto, è l'alto Giappon che ricche vene
Di serpeggiante argento in grembo tiene.

Ma mira quante del bel mare figlie 121
Mostransi a gara fertili isolette:
Tindore, ecco, e Ternate, a cui vermiglie
Di viva fiamma ardon l'altere vette,
Qui vago augel che par che l'ôr somiglie
Trascorre le bell'aure, e quivi mette
Il garofano ardente i pomi suoi
Che i Portoghesi raccorran sol poi.

Banda cogli aurei suoi frutti nativi 122
Quindi sorge, e augelletto in sen le vola,
Che cento spiega al dì colori vivi,
E l'aspra noce fa suo cibo sola.
Presso è il Borneo, e in dolce pianto quivi
Sembran le piante sciogliersi, e ne cola
La canfora, a cui sol suo pregio deve
L'isoletta che in grembo la riceve.

Dalla seguace, che Timòr s'appella, 123
Viene il salubre sandalo odoroso:
Sunda poi mira venir dietro a quella
Ampia così, che ha l'un de' fianchi ascoso;
Un fonte sgorga qui che tal novella
Virtù racchiude dentr' il fondo algoso,
Che se tu legno immergi entr' il bel rivo,
Il traggi fuor converso in sasso vivo.

Mira Sumatra in isola cangiata, 124
Pel cui fertile sen cheto si move
D'olio pingue ruscello, e tal pregiata
Ambra gentil dalle corteccie piove,
Che lagrima sì dolce ed odorata
Non diè alla figlia di Cinira Giove,
E su quant'altra vantar possa, lieta
Di ricche vene d'ôr, di molle seta.

Mira il monte Ceilan che sull' istessa 125
Alzarsi sembra region de' venti,
E ove orma umana sovra il sasso impressa
D' alta religion fère le genti.
Quindi Maldiva vedi, che s' appressa,
E dall' acquoso sen, mira crescenti
Le belle piante che corona il pomo
Onde il veleno più possente è domo.

Di fronte al Rosso mar quinci piegarse 126
Zocotorra che ha d' aloe immensa dote,
Ed altre poi per tutt'Africa sparse
Che fiano al valor vostro un dì devote,
E ove senti d' odori un misto alzarse,
E di Madagascarre alle remote
Isole giungi, e mira quante terre
A voi serbate il mar circondi e serre.

Ma visto quanto il cielo vi destina 127
Onde apriste sentier col valor solo,
Lasciam la bella oriental marina
E dispieghiamo ad occidente il volo.
Mira il terreno immenso che cammina
Dal polo di Calisto all' altro polo,
E quanto abbraccia nel gran corso liti
Di mare ignoti e ignote genti e riti.

Dove la costa si dilata e stende 128
Ampio a voi sorgerà regno novello:
Santa Croce fia detto, e or nome prende
Dai purpurei suoi legni altero e bello;
Lungo la costa poi nuove acque fende
Portoghese nocchier, sebben rubello
Recherà in dono ad altro soglio innanti
Popoli e terre non credute avanti.

Egli giunto sul mar coi legni sui, 129
Che all' antartico ciel corre diretto,
Immane gente scopriravvi a cui
Crescon sopra l' uman membra ed aspetto,
E il confine vedrà che poi da lui
Lo stretto Magellanico fia detto
Ove non son più terre, o sonvi ascose
Sotto le penne d'Aquilon nevose.

Così cortese a voi concede il fato 130
Di veder pria le celebrate imprese
Che sovra un mar da voi soli tentato
Farà un giorno il valore Portoghese.
Ed or che dell' onore a voi serbato
Avete già le belle menti accese,
Onde sarete ognor pregio e corona
All' amorosa Dea che Amor vi dona;

Tornar potete al mar, chè spiran cheti 131
I venti, e tutto il bel cammin seconda.
Così disse la Diva, e i nocchier lieti
Lascian la bella innamorata sponda:
Dolce ristoro han dall' amica Teti
Di saporite frutta e di fresc' onda,
E le marine Dee liete e soavi
Van caro peso delle belle navi.

Risolcando così tranquillo mare 132
Con aure che movean da ciel sereno
Sorger presto mirar sull' onde chiare
I lieti colli del natio terreno.
Oh quanto parver lor più dolci e care
Le vaghe rive che hanno il Tago in seno!
E al regio piè venuti i buon nocchieri
Andâr di nuovi nomi e fregi alteri.

Musa non più; che omai la cetra d' oro 133
Niega il bel suono ed è lo spirto infranto,
Non dal verso che ognor fia mio tesoro,
Ma perchè a sorde ingrate genti io canto;
Che non regia mercede o sacro alloro
Onde si svegli illustre ingegno al canto
Giova sperar là dove è solo in pregio
Durezza, e non splendido core e regio.

Qual cieca legge di destino avaro 134
Fisso ha così, che dove il patrio ingegno
Pronto risponde ed il valore è chiaro,
Non sorga più di gratitudin pegno?
Ma tu, giovin Signor, che amato e caro
Adorni di te stesso il patrio regno,
Tu ammenderai l' error, che ben t'è nota
L' illustre gente al scettro tuo devota.

Tu vedi ben come il periglio sfidi, 135
O sotto l' arse zone, o alle gelate
Il venerato tuo voler la guidi,
Come fra le aste e fra le spade alzate
Barbare genti incalzi e mori infidi,
Come naufraghi corra ed onde irate,
Nè per disagio stanca ceda o doma,
Purchè tu cinga vincitor la chioma.

Ma tu l' alte fatiche ed i perigli 136
Render dei lievi, e farti a lei sostegno,
Ed addolcir le leggi ed ai consigli
Teco innalzar chi per virtù n' è degno,
E far che ognun la giusta parte pigli,
Qual lo stato consente ovver l' ingegno,
Onde concordi fra i diversi uffici,
Giungano a un fine i popoli felici.

Alzi per te candide mani al cielo 137
Chi volle il cielo all' are sue presente,
Chè solitario chiostro e casto velo
Terrene cure ad esso non consente;
Ma quei che a fero ardore, a crudo gelo
Più temuto ti fanno e più possente,
Gli arditi cavalier colgano onori
Dei perigli consorti e degli allori.

Veggan per te, signor, Franchi e Britanni 138
Germania, Italia, e quanti verran poi,
Che come nacque fra i guerrieri affanni,
Tal crescon sempre i Portoghesi tuoi,
E da te che pur devi i giovin anni
Sull' esempio formar de' patrii eroi,
L' acerbo ingegno si commetta e affide
A chi già molto visse e molto vide.

Ma in campo aperto, giovinetto scendi, 139
E ove rimbombi strepitar guerriero,
Te stesso sprona e del gran suono accendi,
E sotto il regio fren spumi destriero
Chè il mirar come saggio or ti difendi,
Or il fianco nimico investi, il vero
Valor sol forma, nè cotai faville
Spirar potrianti mille carte e mille.

Nè sdegnar al tuo piè le Dee sorelle 140
Che d' immortalitade è loro il dono,
Esse sol rinverdir posson le belle
Frondi al tuo crine, e sole ornarti il trono,
Io pien dell' avvenir già chieggo a quelle
Cetra maggiore e più robusto suono,
Che già parmi vederti altero in volto
Fra barbari cavalli ed aste avvolto.

E mentre i gioghi ripidi d'Atlante 141
Tremeranno dinanzi al tuo valore,
O di Marocco i muri e di Trudante
T' acclameran felice vincitore,
E delle gloriose imprese e tante
Achille stesso sembrerà minore,
Dalla cetra io trarrò tal suono altero,
Che anco di lei parrà minore Omero.

FINE

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEI LUSIADI

N. B. Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

A

Adamastoro, di chi fosse padre, V, 49. Nominato, X, 35.
Alacer, nominato, VIII, 23.
Albucherche, I, 11. Suo valore predetto, X, 38 *a* 43.
Alcacere, chi difendesse in battaglia, VIII, 36.
Alfonso, re di Spagna, I, 10. Suo valore, III, 23. Suoi fatti, 25. Suo periglio, 35. Raduna i suoi, 42. Va contro gli Africani, 43. Sua visione, 45. Vince i Mori in battaglia, 50 *e seg.* Sue vittorie descritte, 54 *a* 68. Incoraggia il figlio Sancio, 73. Lo soccorre, 79. Sua morte, 82. Sue gesta ricordate, VIII, 11, 12.
Alfonso II, re di Spagna, nominato, III, 89.
—— III, sue prodezze, III, 92, 93.
—— IV, sua storia, III, 97 *a* 116.
—— V, sue conquiste descritte, IV, 57 *e seg.*
Almada, guerriero di Nunno, IV, 24.
Alvaro, sue gesta predette, X, 64, 65.
Amore, sua abitazione, IX, 25. Suoi pensieri, 26 *e seg.* Sue armi ed arti descritte, 30 *e seg.* Accoglie la madre, 35. Sua risposta ad essa, 43. Cosa operasse a pro de' Portoghesi, 46.
Anfitrite, sposa di Nettuno. Suo ritratto, VI, 20, 21.
Atteone, sua favola mentovata, IX, 26.

B

Bacco, perchè s'opponesse al consiglio di Giove, I, 26 *e seg.* Prende forma umana e fomenta l'odio del re di Mozambich contro i Portoghesi, 70 *a* 81. Accende contro questi il re di Monbazza, 104, 105. Suoi inganni, II, 11. Suo sdegno, e motivo di esso, VI, 6. Va a Nettuno, 14. Parla a' radunati Dei marini, 24 *a* 33. Di chi fosse padre, VIII, 3. Cosa operasse a danno dei Portoghesi, 45 *a* 48.
Battaglia fra gli abitanti dell' isola di Mozambich e i Portoghesi condotti da Vasco, I, 86 *e seg.* — Fra l'esercito di Alfonso e i Mori, III, 50 *e seg.* 77 *e seg.* — Fra Spagnuoli e Africani, 110 *e seg.* — Fra Castigliani e Spagnuoli, IV, 26 *a* 46.
Beatrice, succede al padre Fernando nel regno di Spagna, IV, 7.
Belisario, nominato, X, 21.
Bramini, sacerdoti. Loro osservanze, VII, 39, 40. Loro odio contro s. Tommaso, X, 102, 106.
Burrasca, descritta, VI, 67 *a* 81.

C

Calicut, città, sua posizione, VII, 15 *e seg.*
Calliope, musa, invocata dal poeta, III, 1, 2; X, 8, 9.
Castro, nominato, I, 11. Sue imprese predette, X, 61, 63.
Catuale, personaggio distinto di Calicut. Accoglie Vasco, VII, 43. Sua religione, 48. Sue parole a Vasco, 54, 55. Lo conduce al re, 56. S' informa dei Portoghesi, 67 *e seg.* Va a visitar le navi di questi, 72. Vede varii dipinti e n' ode la spiegazione, VIII, 1 *a* 42. Suoi pensieri e raggiri a danno di Vasco, 76 *e seg.* Lo ritiene prigioniero, 88. Gli dà la libertà, 91.
Cloto, ninfa marina, II, 20.
Coeglio, segue Vasco nella scoperta dell' India, IV, 84. Accorre in aiuto di Fernando, V, 30. Nominato, VII, 76.
Cunha, suo valore, X, 55.

D

Dinis, sua fama, III, 94 *e seg.* Nominato, IV, 17.
Dori, ninfa. Conforta Tormento ne' suoi amori, V, 51, 52. Va al consiglio di Nettuno, VI, 19.
Duarte, muore in battaglia, IV, 35.

E

Effira, ninfa, IX, 70. Fugge da Leonardo, 71.
Egas, difende Alfonso, III, 35. Sua generosa azione, 37 *e seg.* Suo animo grande, VIII, 13, 14.
Emmanuele, succede a Giovanni II nel trono di Spagna, IV, 69. Suoi pensieri, 70. Suo sogno, 71 *a* 77. Raduna il consiglio, 78. Sue parole a Vasco, 81. Affida ad esso l' impresa della scoperta dell' India, 82, 84.
Enrico, re di Spagna, III, 25. Suoi fatti, 27. Sua morte, 28. Sue gesta ricordate, VIII, 9, 35.
Evora, essendo ancora bambina, per prodigio, parla, IV, 3.

F

Federico, aiuta Sancio contro i Mori, III, 86.
Fernando, re di Spagna. Suoi amori, III, 140.
—— seguace di Vasco. Lascia le navi, V, 28. Suo periglio, 29. Dà a Vasco notizie del luogo dov' era sbarcato, 32 *e seg.*
Francesco, suo valore predetto, X, 31 *e seg.*
Fuas Rodrigo, sue gesta, VIII, 15, 16.

G

Gardez, ucciso in battaglia, IV, 43.
Gerardo, sua morte, IV, 35. Sue gesta ricordate, VIII, 20.
Giovanni, suo valore predetto, I, 10. Succede a Fernando nel regno di Spagna, IV, 2. Raduna il consiglio, 12. Guida i suoi contro i Castigliani, 24. Soccorre Nunno, 38. Anima i suoi, 39, 40. Suo valore, 44. Sue conquiste, 51.
—— II, re di Spagna, IV, 63.
Giove, chiama i Dei a consiglio, I, 17. Suo ritratto, 19. Suo discorso, nel quale si mostra inclinato a favorire i Portoghesi, 21 *a* 25. Si piega al consiglio di Marte, 37. Consola Venere, II, 39. Gli scopre il futuro, 41 *a* 50. Manda Mercurio a Vasco, 52.
Gonzale, sue gesta, VIII, 25.

I

Idalcan, sua sconfitta predetta, X, 66.
Ilario, muore in battaglia, IV, 37.
Ines, sua storia, III, 118 *e seg.*
Isola, fatta sorgere sul mare da Venere, descritta, IX, 53 *a* 62.

L

Leonardo, s' innamora della ninfa Effira, IX, 70. La insegue, e si lagna del suo destino, 72 *a* 76.
Leonora, regina di Spagna. Sue cure per la figlia, IV, 6.
Lopez, ucciso in battaglia, IV, 36. Sue gesta ricordate, VIII, 21.
Lorenzo, suo valore predetto, X, 28, 29.
Lusitania, da chi prendesse il nome, VIII, 3.
Luso, chi fosse, III, 21; VIII, 2, 3.

M

Magrizzo, parla a' suoi compagni d'arme, VI, 50 *e seg.* Si allontana da essi, 53, 54. Giunge al campo di battaglia, 59. Sue imprese, 65, 66.
Marte, suo ritratto e sue parole nel consiglio degli Dei, I, 32 *a* 37.
Mascaregna, sue gesta predette, X, 63.
Matteo, sue gesta, VIII, 22.
Melinde (re di), permette all'armata portoghese di ancorarsi nel suo porto, II, 71. Sua risposta al messo di Vasco, 82 *e seg.* Va a visitar le navi, 88, 89. Suo corredo e seguito descritto, 90 *e seg.* È accolto da Vasco, 96. Sue interrogazioni, 102 *al fine.* Ascolta da Vasco la storia del regno di Spagna, e il motivo e gli eventi del suo viaggio, III, 22 *al fine*; IV, 1 *al fine*; V, 1 *al fine.* Sue offerte ad esso, VI, 4.
Men Moniz, sue gesta, VIII, 19.
Meneses, suo valore predetto, X, 48.
Mercurio, s' inchina al comando di Giove, II, 53. Suo viaggio, 54, 55. Conforta Vasco in sogno e lo ammaestra, 57 *e seg.*
Miramolino, re, in guerra contro Sancio, III, 77.
Mirmoceno, sua sconfitta predetta, X, 31.
Monbazza (re di), manda messi a Vasco, I, 102, 103. Accoglie i messi di questo, II, 7.
Monzaide, abitante di Calicut, interroga il messo di Vasco, e gli dà ospizio, VII, 24 *e seg.* Va seco alle navi, 27. Dà a Vasco notizie del luogo, 31 *a* 40. Gli serve d'interprete, 45. Dà informazioni de' Portoghesi a Catual, 67 *a* 71. Serve a questo d'interprete, VIII, 1. Scopre a Vasco i pensieri dei Catuali, IX, 6, 7. S'imbarca coi Portoghesi, 15.
Mozambich (re di), si porta alle navi de' Portoghesi, I, 57. Sue interrogazioni, 66. Sua risposta a Vasco, 67. Gli ordisce tradimento, 81 *a* 92.

N

Nairi, guardie del re di Calicut, VII, 36. Loro riti, 37, 38.
Nereo, va al consiglio di Nettuno, VI, 19.
Nerina, ninfa, II, 20.
Nettuno, accoglie Bacco, VI, 14. Fa radunare a consiglio i Dei marini, 16. Manda un messo ad Eolo, 33.
Nise, ninfa, II, 20.
Norogna, suo valore predetto, X, 56.
Nunno, suo valore predetto, I, 10. Sua parlata all' esercito di Giovanni, IV, 14 *e seg.* Lo guida alla pugna, 22. Suo valore in battaglia, 29 *e seg.* Sue conquiste, 49. Sue gesta, VIII, 26 *a* 30.

O

Ormutz, nominato, II, 46. Sua sconfitta predetta, X, 38, 39, 48.
Osmar, nominato, III, 44.

P

Pacheco, suo valore predetto, I, 11; X, 12 *a* 23.
Paio Correa, sue gesta, VIII, 24.
Paolo, segue Vasco nell'impresa dell'India, IV, 84. Accoglie nelle navi Catual co' Nairi, VII, 72. Loro spiega le gesta degli eroi Portoghesi, VIII, 1 *a* 41.
Pere, ucciso da Gerardo, IV, 35.
Pietro, re di Spagna, vendica la morte d'Ines, III, 134, 135. Sue gesta, VIII, 36.
Polidoro, sua morte ricordata, VIII, 94.

Pompeo, suo fine ricordato, III, 70, 71.

Portoghesi. La loro armata navale viaggia verso l'Africa, I, 16, 38 *e seg*. Giungono ad un'isola, 44. Hanno notizia del luogo dagli abitanti di quello, 50 *e seg*. Sono visitati dal re dell'isola, 57 *e seg*. Si difendono dall'assalto dei Mori, 86 *e seg*. Restano vittoriosi, 92. Si rimettono in viaggio, 94. Loro periglio, II, 24 *e seg*. Riprendono il viaggio, e giungono a Melinde, 62 *e seg*. Loro allegrezza, 85, 86. Si rimettono in cammino per l'India, VI, 5. Soffrono burrasca, 67 *a* 81. Scoprono l'India, 90; VII, 2. Giungono a Calicut, 22. Prendono terra, e seguono Vasco, 44. Partono da Calicut, IX, 15. Approdano ad un'isola fatta sorger sul mare da Venere, 52, 63. Smontano in essa, 64. Si divertono con le ninfe che ivi ritrovano, 77 *e seg.*; X, 2 *a* 9. Si rimettono in mare, 131. Danno fine al loro viaggio, 132.

Proteo, va al consiglio di Nettuno, VI, 19.

R

Rodrigo, guerriero di Nunno, IV, 24. Sue gesta, VIII, 31.

Rui Pereira, sue gesta, VIII, 32.

S

Salacia, di chi fosse madre, VI, 16.

Samara Perimale, re di Calicut, VII, 31. Perchè rinunziasse il trono, e come dividesse il regno, 32 *e seg*.

Samorino, re di Calicut, VII, 21. Spedisce un messo a Vasco, 41. Suo ritratto, 56. Accoglie Vasco, 58. Sua risposta ad esso, 63. Suoi pensieri, VIII, 55, 56. Sue parole a Vasco, 57 *e seg*. Sue concessioni ad esso, 74, 75.

Sampaio, suo valore predetto, X, 53.

Sanchez, muore in battaglia, IV, 43.

Sancio, figlio di Alfonso. Sue vittorie descritte, III, 74 *a* 88. Sua morte, 89.

Satanno, cosa operasse a danno de' Portoghesi, VIII, 44.

Sequiera, suo valore predetto, X, 47.

Sertorio, sue gesta, VIII, 7, 8.

Silveria, suo valore predetto, X, 54.

Similitudine; di una selva agitata da furioso vento, col rumore insorto nel consiglio degli Dei dopo il discorso di Giove, I, 31. — Di un lottatore che acquista lena alla vista dell'amante, e d'un toro furioso, co' Portoghesi assaliti dai Mori mentre si provvedevano di acqua, 87, 88. — Delle formiche che si soccorrono per procacciarsi il vitto, colle ninfe marine affaccendate per salvare i legni de' Lusitani, II, 23. — Dei ranocchi che al più lieve strepito fuggono allo stagno, colla fuga de' Mori a' gridi de' Portoghesi, 27, 28. — Di una donna che fa smorfie per intenerir l'amante, con Venere che tenta mover Giove a favore de' Portoghesi, 35. — D'un mastino spinto alla caccia di un toro, con Alfonso che move i suoi contro i Mori, III, 47, 48. — D'un incendio, che da un casolare spinto dal vento, s'apprende a un bosco, col tumulto insorto nel campo dei Mori al segno della battaglia, 49, 50. — D'un toro che guarda gelosamente la sua giovenca, con Alfonso che difende le conquistate terre, 65, 66. — Di una leonessa, che corre in cerca dei figli rapitigli dal cacciatore, con Giovanni che va in soccorso di Nunno, IV, 38, 39. — Del diluvio universale, con una burrasca sofferta da' Lusitani, VI, 75, 76. — D'uno specchio, che, posto al raggio solare sia mosso da alcuno, rimanda inquieta la riflessa luce, con i pensieri di Vasco per l'inganno de' Catuali, VIII, 84, 85. — D'un toro, che, spinto dall'ira, urta furioso in ciò che incontra, con Francesco che corre alla vendetta del figlio, X, 32.

Sirena, canta le gesta de' futuri Portoghesi, X, 5 *a* 68.

Soarez, suo valore predetto, X, 45.

T

Tarpea, sua morte ricordata, VIII, 94.

Teresa, regina di Spagna. Sua storia (racconto di Vasco al re di Melinde), III, 29 *e seg*.

Teti, Dea del mare. È ferita da Amore, IX, 47. Accoglie Vasco, 79. Gli parla, 80. Invita i Portoghesi al riposo, X, 2. Sue parole a Vasco, 70. Gli fa osservare in un mappamondo i segni celesti e le quattro parti del mondo, e glie ne fa la spiegazione, 71 *a* 130.

Teutonio, sue gesta, VIII, 18.

Tommaso (s.), promulga la fede cattolica in Meliapor, X, 99. Opera un prodigio, 101. È accusato di omicidio, 104. Risuscita un morto, 105. Sua morte, 107.

Tormento (capo), personificato. Suo ritratto, V, 37. Sue minaccie all'armata portoghese, 39 *a* 46. Narra a Vasco la storia de' suoi amori, 48 *a* 58.

Tritone, figlio di Nettuno, chiama a consiglio gli Dei marini, VI, 16.

V

Vasco, suo valore predetto, I, 10. Va con l'armata portoghese alla scoperta dell'India, 40. Giunge ad un'isola della quale ha informazioni, 45 *e seg.* Accoglie il re di quella, 58. Sua risposta ad esso, 61 *e seg.* Suoi timori, 83. Si rimette in viaggio, 94. Sue speranze, 98. Accoglie ed ascolta un messo, II, 1 *e seg.* Gli risponde, 5. Manda due de' suoi al re di Monbazza, 7. Fidato nelle parole di quelli smonta a terra, 14 *e seg.* Scansa un pericolo, 28. Suoi pensieri e preghiera, 29 *e seg.* È ammaestrato in sogno da Mercurio, 56 *e seg.* Anima i suoi, 60, 61. Va incontro a due barche e dai conduttori di quelle ha nuove di un'isola, 64 *e seg.* Giunge a Melinde, e manda uno de' suoi al re di quel luogo, 68 *e seg.* Gli spedisce regali, 73. Gli va incontro, 93. Lo riceve nella sua nave, 96. Sua risposta ad esso, 99, 100. Gli fa la descrizione di tutta Europa, III, 3 *a* 21. Gli narra le vicende del regno di Spagna dalla morte di Enrico fino ad Emmanuele, 22 *al fine*; IV, 1 *a* 79. Come venisse eletto da questo alla scoperta dell'India, 80 *e seg.* Come s'imbarcasse e cosa seguisse al suo partire, 86 *al fine.* Descrive il suo viaggio e gli eventi di quello, V, 2 *a* 82. Ristorate le navi e provvisto del bisogno segue il suo cammino verso l'India, VI, 3 *e seg.* Suo timore per una insorta burrasca, 77. Sua preghiera, 78 *e seg.* Suo gaudio all'apparire del primo porto dell'India, 90. Parla a' suoi, VII, 1 *e seg.* Manda un messo al re di Calicut, 22. Accoglie un abitante del luogo, 28. È informato da lui di molte cose, 30 *a* 40. Scende a terra, 42. È accolto da' Catuali, 43, 44. Vede i riti religiosi di quel popolo, 46 *e seg.* È condotto al re, 56. Gli fa noto il motivo del suo viaggio, 58 *a* 62. Suoi pensieri, VIII, 53. Sua grave risposta al Samorino, 61 *a* 72. Suoi pensieri, 77, 83. Manda ad avvisare i suoi del tradimento de' Catuali, 85. Resta prigioniero di questi, 88. Ritorna libero a' suoi, 91. Sue ordinazioni, IX, 8. Modo che tiene per ricuperare i suoi, rimasti in potere de' Catuali, 9 *e seg.* Si rimette in viaggio, 13 *e seg.* Giunge all'isola di Venere, 52. È accolto da Teti, 79, 80. Siede a pranzo seco, X, 3. Dal canto d'una Sirena intende le future gesta de' suoi, 10 *a* 68. Vede in un mappamondo tutti i segni celesti e le quattro parti del mondo, e n'ode da Teti la spiegazione, 71 *a* 130.

Velasco, muore in battaglia, IV, 43.

Velloso, marinaio, racconta una storia, VI, 38 *a* 66. Sue parole a' compagni, IX, 67, 68.

Venere, Dea, favorisce i Portoghesi, I, 29, 30. Li libera da un tradimento, 99, 100. Accorre in aiuto di essi e li salva da altro tradimento, II, 18 *a* 25. Si presenta a Giove, 33. Sue parole ad esso, 36 *e seg.* Fa cessare una burrasca fatta insorgere da Bacco, VI, 82 *a* 88. Inspira Vasco mentre parla a Samorino, VIII, 61. Suoi pensieri pel bene de' Portoghesi, IX, 18 *a* 22. Va dal figlio Amore, 23, 24. Parla ad esso, 36 *a* 41. Fa sorgere un'isola sul mare, 48.

INDICE

Prefazione del Traduttore. Pag. 5
Compendio della vita di Luigi Camoens *scritto dalla* Baronessa di Stael. » 9
Canto I. » 17
— *II.* » 35
— *III.* » 53
— *IV.* » 77
Canto V. Pag. 95
— *VI.* » 111
— *VII.* » 127
— *VIII.* » 141
— *IX.* » 157
— *X.* » 171
Indice dei nomi proprii, ec. » 197

POESIE SPAGNUOLE

DALLA

ORIGINE DI QUELLA LINGUA

SINO AL SECOLO XIX

TRADOTTE DA VARII

VENEZIA

NELL' I. R. PR. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.

M.DCCC.XLVIII.

Anche sul Tago, dalle arene d'oro,
Scese Apollo a insegnare eletti carmi;
In compagnia del suo virgineo coro.

F. Z.

CID RODRIGO DIAZ DI VIBAR

TRADUZIONE

DI FRA SILVESTRO DA COMO

DAL ROMANZO

SUL

CID RODRIGO DIAZ DI VIBAR

ROM. 1.

Diego Lainez sperimenta il coraggio de' suoi figli.

Diego Lainez sedea pensando all' onta
Di sua cavalleresca, antica e ricca
Stirpe, che avanza anche gl' Ignido e Abarca;
Vede colpa degli anni, che la forza
Per far vendetta gli fallisce, e sonno
Gusta nè cibo, o gli occhi alza dal suolo,
Nè esce di casa, nè ad amici parla,
Nè risposta lor dà, tanto è il sospetto,
Che di sua infamia l' alito gli offenda.
Mentre questa d' onòr cura il travaglia
Prova tentò, che a ben riescigli. I suoi
Figli a sè chiama, e senza dir parola,
Comprime lor le tenerelle mani
Ad uno ad uno; e non magici segni
Leggervi intende, che non era nato
Tal rito da maliarde nella Spagna.
Zelo d' onor die' lena ai freddi polsi,
E così le costrinse, che gridàro:
Basta, basta, signor; che tenti, o vuoi?
Lascia, o ci ammazzi. Ma a Rodrigo giunto,
Improvviso fiorì la quasi morta
Speme del frutto atteso. Gli occhi accesi,
Come d' ircana furibonda tigre,
Gli gira con audacia, e così parla
Con gran furia: Per Dio, scioglici, o padre,
Sciogliei in tua malora; se non eri
Mio genitor, non ti valea discolpa
Di parole, e ti avrei con questa mano
Le viscere divelte, e per pugnale
Mi servia delle dita a aprirti il ventre.
Il veglio lagrimando dalla gioia
Gli disse: Figliuol dell' alma mia,
Il tuo disdegno mi consola, e l' ira
Che in te brilla mi è in grado. Questi ardenti
Spirti, Rodrigo mio, mostrali adesso
In vendicare l' onor mio che giace,
Quando per te non lo racquisti. Allora
Gli narra l' onta, il benedice, e a lui
Porge quel brando che die' morte al conte,
E da cui le sue imprese ebber principio.

ROM. 2.

Il giovane Cid si cinge Tizona.

Pensava il Cid alla sua scarsa etade
Per far vendetta di suo padre, il conte
Luzan mettendo a morte; la temuta
Ricordava fazion del suo nemico,
Che i suoi mille Asturiani avea nei monti;
Ricordava, che in corte al re Fernando
Di Leon, primo è il suo voto, e più gagliardo
Nelle pugne è il suo braccio. Nientemeno
Tutto lieve gli sembra al paragone
D' un' ingiuria, la prima fatta al nome
Di Lain Calvo, illustre. Chiede al Cielo
Giustizia, ed alla terra campo chiede,
Licenza al vecchio padre, e ardir e forza
Al provocato onor. Sua fanciullezza

Non cura il valoroso, poichè è avvezzo
Dai primi giorni ad affrontar la morte
Per titoli d' onore. Un vecchio brando,
Che cingea di Mudarra il castellano,
E allor pendeva rugginoso e antico,
Spicca, e stimando basterebbe solo
A sdebitarlo, prima il cinga, a lui
Così parla turbato: Sappi, o brando,
Che di Mudarra è il braccio mio, che pugni,
Col suo braccio, perchè l' onta è di lui.
So ben, che del vederti nel mio pugno
Rossore avrai, ma non avrai rossore
Di dar un passo indietro: me vedrai
Forte, quanto il tuo acciaro, armato in campo.
Signor sortisti, quanto il primo, prode;
E se fia mai, che alcun ti vinca, spinto
Dalla vergogna te iratamente
Caccerò nel mio petto fino all' elsa.
Andiamo al campo, poichè l' ora è giunta
Di dar la mancia meritata al conte
Luzano, lingua e man del pari infame.
Determinato il Cid cammina, e tanto,
Che nel volger d' un ora il conte spense.

ROM. 3.

Disfida del Cid.

Non è da savio gentiluom, nè prode
Far onta a un cavalier, che più di voi
Tenuto è in prezzo. Non i forti sozii
Della vostra ria frode fan ne' vecchi
Prova del loro giovenil furore.
Belle imprese non son, che i Leonesi
D' un vegliardo feriscano sul volto,
E non di giovin cavaliere il petto.
Saprete che mio padre a Lain Calvo
Succedette, e che d' onta è insofferente
Chi vanta buoni stemmi. Come mai
Voi foste ardito contro un uom, cui solo
Iddio potea toccar, se io son suo figlio?
Voi con nube d' infamia il nobil volto
Turbaste a lui, ma io sperderò la nebbia;
Pari a quella del sole è la mia possa;
Lava il sangue la macchia dell' onore;
E questo sarà bene, e dell' iniquo
Col sangue, se mi riesce, dico il vostro,
Conte tiranno, il cui furor vi spinse
A quella atroce ingiuria, e tolse il senno.
Voi vi essendo avventato furibondo
Sul padre mio, alla real presenza,
Lui sappiate infamaste, e che son io
Suo figlio. Voi faceste un' opra iniqua,
O conte, ed io qual traditor vi sfido;
E vedete se a me fate paura,
Che vi attendo, piè fermo. Fommi Diego
Lainez, bene purgato in suo crogiuolo;
Spermenterò la mia finezza in voi,
E nel disegno vostro stolto. A voi
Oggi non gioverà l' ardir di scaltro
Litigatore, a duellar con voi
Reco il mio brando e il mio destrier. Al conte
Luzano così disse il valoroso
Cid, signore de' campi, a cui le gesta
Meritar questo nome. A morte il mise,
E vendicossi. Poi reciso il capo,
E comparso con esso avanti al padre,
Sulle ginocchia lo inchinò contento.

ROM. 4.

Il Cid mostra al padre la testa del conte Luzano.

Diego Lainez gemendo giace a mensa,
E tutto lagrimoso. Si volge in core
L' onta a sè fatta, e trasportato d' ira
Il veglio inquieto mille in mente crea
Di sospetti d' onor vani fantasmi.
Giunge in quella Rodrigo colla mozza
Testa del conte, per le chiome appesa,
E stillante di sangue. Scuote il braccio
Del padre, il sveglia dal letargo, e lieto
Così gli parla: Eccovi l' erba ria
Perchè la buona voi mangiate; o padre,
Aprite gli occhi, e il volto alzate, è certo
Già l' onor vostro, e già da morte a vita
Io vel richiamo; e n' è la macchia astersa,
Di sua superbia ad onta. Ora ha le mani,
Che mani più non sono, e questa lingua
Già più lunga non è. Di voi vendetta
Feci, Signor, che la vendetta è certa
Quando aita ragion chi di lei s' armá.
Pensa, che sogni il vecchio, ma il dirotto
Pianto dimostra, che non sogna; e alfine
Gli occhi, cui facean velo ombre d' onore,

Levò, e riconobbe il suo nemico
Benchè le assise abbia di morte. O figlio
Dell'alma mia, Rodrigo, il teschio vela
Di lui, che come di Medusa il capo
Non m'impietri, e sia tal la mia sventura,
Che prima ch'io te ne rimerti, il core
Per gioia sì verace a me si fenda.
Conte Luzano infame! Il cielo adempie
Su te la mia vendetta, ed a Rodrigo
Ministrò mia ragion animo e forza.
Siedi al desco, mio figlio, e al primo posto
Dove io mi sto: Chi a me quel capo arreca,
Che sia capo in mia casa è ben diritto.

ROM. 5.

Il Cid si presenta al re Ferdinando I.

Diego Lainez cavalca onde al buon rege
Baci la mano, e i cavalier trecento
Con lui vanno, tra quali era il superbo
Castellano Rodrigo. Viaggian tutti
Sopra mule, e a un destriero ei preme il dorso.
Vestono tutti sete ed oro, ei d'armi
È ben guernito. Tutti cingon spade,
Egli stocco dorato. Han tutti in mano
Lo scudiscio, Rodrigo lancia impugna.
Tutti han guanti odorosi, egli magliato.
Tutti adorno cappello, egli fin elmo,
E pileo colorato all'elmo in cima.
Mentre fanno cammino il re scontràro,
E quei che son col re dicon tra loro,
Qual sotto voce, e qual gridando: Vedi,
Con quella gente là viene chi il conte
Luzano uccise. Come udì Rodrigo
Gli guatò fissamente, e con altera
Voce parlò così: Se v'ha alcuno
Suo parente fra voi, o a lui additto,
A cui gravi sua morte, su che s'alzi,
E lo richiegga, che pedone, o in sella,
Difenderlo saprò. Risposer tutti
Ad una voce: Il diavolo disfida.
Smontan tutti a baciar al re la mano,
Sol Rodrigo restò ritto a cavallo;
Perchè il padre a lui vòlto: O figlio, disse,
Smonta tu pure, e bacia al re la destra,
Che è tuo signore, e tu gli sei vassallo.
A tai parole si stimò Rodrigo
Non poco offeso, e d'uomo al sommo audace
Fu la risposta sua. Se altri che voi
Diceami questo, già lo avrei pagato,
Ma perchè vostro è tal comando, il voglio
Volentieri eseguir. Rodrigo smonta
Per baciargli la man, ma in quel che curva
Il ginocchio, lo stocco gli trascorse.
Spaventossene il re, ed a lui disse
Turbato: Da me scostati, Rodrigo,
Da me ti scosta, diavolo, che volto
Hai d'uom, ma i fatti di leon. Rodrigo
Questo udito il destrier chiese frettoso,
E riguardando il re, con voce irata
Dissegli: Per baciar d'un re la mano
Non mi tengo onorato; e se mio padre
La baciò, men vergogno. Ciò dicendo
Sortiva dal palazzo, e davan volta
Seco i trecento cavalier, che giunti
Su mule e ben vestiti, fèr ritorno
Con destrieri ed armati in tutto punto.

ROM. 6.

Querele di donna Chimena.

In Burgos il buon re sedeasi a desco
Quando venne a lagnarsi in suo cospetto
Chimena Gomez. Tutta a brun vestita,
Di negre bende avvolta il capo, e curve
Al suolo le ginocchia, in questa forma
Comincia a favellargli: O re, mi vivo
In duolo, e il duolo la mia madre estinse.
Ogni dì sul mattin veggomi innanzi
Armato ed a cavallo lui che il mio
Padre mi uccise; ha in pugno uno sparviero,
Ch'ei ciba nella mia colombaia
Per più farmi dispetto, e pone a morte
Le nate colombelle, e quelle in guscio;
E il sangue che da lor sprizza la gonna
Macchiommi. Se a dolermi mando a lui
Minacce ei mi rimanda. Re che nega
Giustizia, non dovria tener corona,
Nè cavalcar destriero, nè dir motto
Alla regina, nè mangiar il pane
A mensa, e molto men cingersi d'arme.
Il re ciò inteso fra sè pensa e dice:
Se fermo o spengo il Cid, tutta la corte
Sarà ribelle a me, se il lascio immune

Iddio ragion men chiederà. Mandargli
Vo' una lettra, e chiamarlo in mia presenza.
Detto e fatto, la lettera viaggia,
E il messagger la porge al padre. Il seppe
Rodrigo, e disse a lui, frodi malvage
Celate, o conte, che vietar non posso.
Voi ricusate di mostrarmi un foglio
Mandatovi dal re..... Nulla contiene,
Figliuolo mio, se non che vadi a lui.
Qui ti occulta, mio figlio, andrò 'n tua vece —
No, Dio nol voglia, nè sua santa Madre,
Che io precedervi debbo ovvechessia.

ROM. 7.

Il re consola Chimena.

Sul suo seggio a bracciuoli il re sedeva
Giudicando le liti di sua gente .
Scorretta. I buoni, liberale e giusto,
Premia e punisce i rei, che premii e pene
Fan sicuri i soggetti. Strascinando
Prolisso e doloroso abito bruno
Entrano trenta cavalier, scudieri
Di Chimena, la figlia dell' ucciso
Conte Luzano. Li mazzier spediti,
Tutto tace il palazzo. Essa prostrata
Su tappeti comincia il suo lamento:
Fan sei mesi, signor, dacchè trafitto
Cadde mio padre per le man di tale
Giovane, che voi stesso avete eletto
Al mestiere di boia. Quattro volte
Son venuta a' tuoi piedi, ed altrettante
Promesse ottenni, nè giustizia mai.
Don Rodrigo da Vibar il superbo
Temerario garzon tue giuste leggi
Profana, e tu sei scudo a un scellerato,
Tu lo celi, tu 'l copri, e quando in salvo
Ridotto l' hai, i tuoi pretor castighi,
Che non l' hanno raggiunto. Se del nume
Sono immago i buon re, se coi mortali
Sostengono il suo incarco, non dovria
Esser temuto e amato re, colui
Che lascia la giustizia, e favorisce
Il torto. Tu mal vedi e peggio stimi.
Se parlo mal, perdona; chè la donna
Offesa più non serba alcun rispetto.
A lei risponde Ferdinando il primo:
Non più, gentil donzella; i vostri prieghi
Ammanseriano un cuor di marmo e acciaro.
Se salvo don Rodrigo, a vostro prode
Lo salvo, e verrà dì, che muterete
Il pianto in gioia. Entra un messaggio allora
Di donna Urraca; le sorregge il braccio
Il re, e alla stanza della Infanta entraro.

ROM. 8.

Chimena chiede a marito il Cid.

Di Rodrigo da Vibar molto grande
Fama spargeasi, cinque re moreschi
Vinse e fece prigion. Scioltili poi,
Gli ebbe vassalli e tributari. In Burgos
Standosi il re Fernando, al suo cospetto
Quella Gomez Chimena appresentossi,
E inchinatasi, a lui così sponea
La sua ragione: Figliuola io sono
Di don Gomez, che tenne signoria
In Gormaz. Lui valentemente uccise
Don Rodrigo da Vibar. A voi vengo ..
A chiedervi una grazia, ed è, che il detto
Don Rodrigo mi diate per marito,
Che sarò ben casata, e avronne onore,
Poichè dee salir certo a grande stato
La sua fortuna, vantaggiando quante
Trovansi in vostre terre. Gran mercede
Voi mi farete, e torneravvi a bene
Il farlo, che opra è questa a Dio gradita;
Ed io, se ei me 'l consente, a lui la morte
Di mio padre perdono. Al re fu avviso,
Che buono sia quanto Chimena chiese,
E gli scrisse invitandolo a Valenza
A trattare un suo affar. Viste Rodrigo
Le lettere del re, cavalcò tosto
Sopra Babieca, e avea compagni assai,
Gentiluomini tutti, con nuov' armi,
E d' un solo color era il vestito.
Quanti servon Rodrigo tutti sono
Suoi parenti od amici; e in questo stuolo
Van trecento. Si move ad incontrarlo
Il re, che molto ama Rodrigo, e a lui
Così dice: Vi piaccia esser qui giunto.
Questa Chimena Gomez a marito
Vi chiede, e a voi del genitor la morte
Perdona. Di tal cosa anch' io vi prego,

Che ne avrei piacer grande, e assai favori
Vorrei farvi, ed offrirvi molti stati.
O mio signor, e re, piacemi questo,
Rispose don Rodrigo, e tutto quello
Che a grado vi sarà. Restò contento
Di lui il re, e disposollo a quella.

ROM. 19.

Abbattimento di quattro cavalieri.

Due zamorrani cavalier sul margo
Cavalcano del Duero in verdi assise
Con sàuri destrieri, e in tutto punto
Armati, ricche spade, grosse lance
In pugno, targhe al petto, alla ginetta
Gli sproni, e argentee briglie. Così armati
Di sè fanno leggiadra e fiera mostra,
E su per un pendio di tutto corso
Vanno siccome veltri. A rimirarli
Dal campo di don Sancio escono molti.
Riusciti al lato opposto essi dan volta
A cavalli, ed al capo d'un gran spazzo
Gridan superbamente: Se vi sono
Due castigliani cavalier, che brama
Abbiano di provarsi a corpo a corpo
Con altri da Zamorra, a mostrar loro,
Che il re non è gentil togliendo quanto
Lasciolle il genitor a donna Uracca:
Non vogliam, che ci stimi, o che più onore
Ci faccia alcun, nè il re di noi si valga,
Nè un conte ponga allato a noi, se al primo
Scontro non gli abbattiam. E se lor piace
Che sortan tre, che sortan quattro, e cinque
Sortan, e il diavol sorta. Stiasi il solo
Rodrigo, e questo nobil re don Sancio,
Che l'abbiam per padrone, ed ei ci tiene
Invece di fratei. Degli altri tutti
Sortano i più feroci. Udir due conti,
Ch'eran cognati la disfida, e ad essi,
Aspettate, diceano, o cavalieri,
Si che l'armi indossiam. In grande fretta
Chieste l'armi, e saltati in su cavalli
Spronan correndo alle regali tende
Di don Sancio, cui chiedono licenza
Di entrare in campo contro que' superbi.
Allor disse il buon Cid, de' buoni esempio;

I contrarii guerrier non stimo vili,
Io no, che han dato di valor gran prove
In molte zuffe, ed a Zamorra intorno
Contro sette pugnàro in un sol campo,
Due il giovin n'uccise, il veglio quattro,
E per un sol che sfuggì loro, i peli
Si svelgono dal mento. Sgomentarsi
A tai parole i conti; il re li vede
Fuggire, e impon che dian la volta indietro,
E dà lor la licenza a malincuore.
Mentr'ei s'arman, tenea tale discorso
Il padre al figlio: Volgi il volto, o figlio,
Di Zamorra agli spaldi: Colà mira
Dame e donzelle, che su noi han l'occhio.
Già non mirano a me, che veglio sono,
Mirano a te, mio figlio, che garzone
Sei ed ardito. Onoreranti assai
Se operi da valente, e se sei vile,
Di te si faran beffe. Tienti saldo
Sopra le staffe, pon la lancia in resta,
Leva al petto la targa, in sulle mosse
Tieni il destrier, che chi primo si alancia
Reputan più gagliardo. Il disse appena,
Che giungevano i conti; ha l'un vermiglia,
Bruna l'altro l'insegna. Ecco s'investono
Con forte scontro, quel che il giovin urta
Da cavallo rovescia, il vecchio l'altro
Passa da parte a parte. A quella vista
Il conte a tutta fuga lascia il campo,
Quei tornaho in Zamorra a grande onore.

ROM. 20.

Dolfos uccide il re don Sancio.

Esce Dolfos frettoso, e a tutto corso
Da Zamorra, fuggendo i fieri figli
Del veglio Arias Gonzalo, e si ripara
Nella tenda del re. — Iddio ti salvi,
O re, gli dissse. — Sii tu il ben venuto,
O Bellido. — Io, signor, son di tua parte,
E sono tuo vassallo; e perchè al vecchio
Arias Gonzalo consigliai, che in mano
Zamorra ti ponesse, se ti aveva
Abbandonato, volle darmi morte,
E da lui son fuggito. Ora a te vengo,
Signor, per ubbidire a cenni tuoi,
Come qualsiasi cavaliere; e ad onta

D'Arias Gonzalo ti darò Zamorra,
Che dentro ti porrò per un segreto
Portello. Il buon vegliardo Arias Gonzalo,
Come quel che è leal, fa il re accorto
Gridando dalle mura: O re ti avviso,
Te, e i castellani tuoi, che verso il campo
Uscì Bellido, è un traditor malvagio
Bellido; se commette tradimento
Non l'imputare a noi. Lo udì Bellido,
Che alla mano del re stringeasi, e disse:
Non credere, signor, quanto Gonzalo
Contro me favellò, poichè m'accusa
Onde non si entri nella terra, il dove
Conoscendo, che io so. E il re risponde:
Bellido Dolfos mio fedele io credo,
Però andiam di presente a quella porta. —
Andiam, signore, ma venite solo,
E dal campo scostatevi. Si scosta
Il re, per compir cosa, che non lece.
Dà a Bellido il suo spiedo, il qual veduto
Che volge a lui, senza sospetto, il dorso,
Sulle staffe si leva, e tra le spalle
Glielo ficca di forza, e glielo passa
Al petto. Mortalmente il re piagato
Subito cade. Don Rodrigo il vide
Rüinare, e coll'impeto, che il porta
Balza a cavallo, e a correre si getta,
Non calzati gli sproni. Il traditore
Involasi, e a lui dietro il castellano
Si serra, ma se quegli uscì veloce
Più veloce s'inurba. Eragli addosso
Già Rodrigo e il coglica, quando al sicuro
Fu Dolfos. Maledillo il gran nipote
Di Lain Calvo, e dicea, sia maledetto
Il cavalier che come me cavalca.
Che se gli sproni aveva, il malandrino
Davver non mi fuggia. Traggono tutti
Il re a veder piagato a morte, tutti
Gli parlano lusinghe, e non è alcuno
Che il vero gli favelli, tranne il solo
Conte di Cabra, cavaliere antico:
Mio re voi siete, e mio signor; e io sono
Vostro soggetto. Egli è mestier, che a voi
Or provvediate, che io vi parlo il vero.
Cura abbiate dell'alma, nè più stima
Fate del corpo, e ricorrete a Dio,
Che questo fu per voi giorno fatale. —
Voi che così mi consigliaste, abbiate
Prospera sorte, o conte. Sì dicendo
Rese l'animo a Dio. In questa guisa
Perchè troppo fidossi il re fu morto.

ROM. 27.

Disputa del Cid con fra Bermudo.

Nel chiostro di san Piero di Cardegna
Stava Alfonso il buon regge, in dì festivo,
Dopo messa, col Cid. Era quistione
Di racquistar le mal perdute terre
Per colpa di Rodrigo, cui amore
Condanna e scusa. Al Cid il re propose
Di prender Cuenca, e con prudenza a lui
Rodrigo rispondea: Siete re nuovo,
Siete re nuovo, o Alfonso, e prima i vostri
Stati pacificate, ch'irne fuori
Alla guerra; già molti venner danni
Per l'assenza dei re, che la corona
In capo appena si posar. Nè voi
Troppo siete sicuro per la sparsa
Calunnia della morte di don Sancio
Su Zamorra la vecchia; e vive ancora
Il sangue di Bellido, benchè scorra
Entro nobili vene; e se mercede
Del tradimento ha chi lanciò lo spiedo
Farà cento di più. Al Cid risponde
Bermudo per lo re: Se pesa a voi
Della guerra il travaglio e di Chimena
Punge il desio, tornatevi, o Rodrigo,
A Vibar, e lasciate al re l'impresa
Egli ha tai forti, che sapran compirla.
E il Cid: Chi voi, o reverendo frate,
Del consiglio di guerra a parte ha messo?
Forse questa cocolla? Andate al coro,
E supplicate la vittoria a Dio,
Che Giosuè non vincea, Mosè se il prego
Non alzava. La cappa voi al coro,
Io la bandiera recherò a' confini.
Sua casa plachi il re, pria che l'altrui
Invada, e allora nè il mio amor, nè i pianti
Mi faranno codardo, che più spesso
Di Chimena, a me fida viene al fianco
Tizona. — Io mi son un, disse Bermudo,
Che prima d'esser frate, se re mori
Non vinsi, chi gli vinse generai.
E se oggi occasion mi fosse offerta,
Non la cocolla calerei sul viso,
Ma la celata, ed al destrier nel fianco
Batterei cogli sproni. — Questo forse,
O padre, esser potrà, ma per la fuga,
Chè d'olio anzi che sangue avete intrisa

La tonaca. Il re grida: Vi tacete
Col malanno, che questo non è bello.
Voi dovreste del voto sovvenirvi,
E della tasca. E voi cercate cose,
Rodrigo, che fariau ridere i sassi,
Poichè in tutte le vostre sciocccherie
Traete la chiesa a parte. Passa in quella,
Accompagnando la sua donna, il conte
D' Ognate, e per mostrarsi il re gentile,
Sino alla porta accompagnò la dama.

ROM. 29.

Re Alfonso VI rimprovera il Cid.

Se attendete, che a voi prese le braccia,
Vi rilevi, pensate anzi se è meglio,
Che colle mie studii levarvi al cielo.
Genuflesso ben state, chè in piè ritto
A noi fate paura; e de' superbi
Stanza debita è il suol. Meglio è vedervi
Scoperto, adesso che le inique trame
Del vostro orgoglio si scoprir. E quale
Aveste impaccio, che dal verno scorso,
Quando corte si tenne, non vi ho visto?
Perchè, se siete cortigian, portate
Barba e chioma scomposta e abbaruffata,
Come i padri dell'ermo? Ma conosco
Vostre malizie, ed il bugiardo aspetto,
Nè d' uopo ho interrogarvi. Voi volete
Significare, che perchè la cura
Avete di mie piazze, alcun pensiero
Non avete a comporvi l'irta barba,
Ed i lunghi capei. E inver turbaste
Al signor di Alcalà la tregua e i patti
Stabiliti fra noi; come se il mio
Voler dal vostro dipendesse. Dite,
Che i muri di frontiera a voi devoti
Sono tanto, che adoranvi qual Dio;
E il gran pro che ne avrete. Allorchè fui,
Presente voi, gridato re, e tutti
Per re ubbidiaumi, e a me baciar la mano
(Dopo il funesto caso, quando giacque
Spento per man del traditor Bellido
Don Sancio mio fratello), ebbi contrario
Voi solo, e mi astringeste a quel solenne
Giuro in santa Gadea sopra i vangeli;
La freccia dell' aurato arco rivolta
Tenendo al petto. Se il ben far vi piace,
Spento avreste Bellido, e v' ha chi dice,
Che l' opportunità fu molto grande,
Quando fiu sotto i muri l' inseguiste,
Sull' entrar della porta; e per paura
Non osaste. Chi il dice era vicino.
Nè mai sì furbi i miei furo o perversi
Da pensar, che don Sancio per mie trame
Sia morto. Egli morì, che così volle
Iddio nel suo segreto, e forse è stato
Perchè i comandi disprezzò del padre.
Per tai discordie, per tali onte, e tali
Soprusi, da miei regni vi baudisco,
Qual nemico. Terrò vostri contadi
In sequestro finchè mi fia palese
Pei consiglieri miei, se in essi ha il fisco
Ragion. Non replicatemi parola.
Giuradio per san Piero e san Milano
Che vi farò appender per la gola
Immantinente. Il sesto re Alfonso,
Da perfidi eccitato, tai parole
Disse al Cid, de' suoi regni alto ornamento.

ROM. 30.

Risposta del Cid.

Ho con che replicarvi, ho mie ragioni
Per contraddirvi, chè non ha paura
L' uom prode, l' uomo che da colpa è immune.
L' onor se muore per ingiuria altrui,
Del mal, che già mi feste, è mal minore
Appendermi. Starò prosteso al suolo,
Siccome vostro servo, che mie braccia
Tenendo, senza voi levarmi posso.
Gli oziosi adulator copransi il capo,
E vi nieghin rispetto; io che nol sono,
Potrei coprirlo il primo. Dal passato
Anno due volte fur nel verno unite
Le corti, e dite voi che a comun bene,
O a vostro. Le adunaste voi in Leone;
Nel mezzo intanto de' selvaggi campi
Tenni le mie, e dissipai le forze
Ostili. D'Alcalà come ito è il fatto
Guardate, e non quel sol che prima avvenne.
Buon giudice non è chi dà sentenza,
Tutto nè prima ode il processo. Caro
Vi sia, che all' opre mie portino i mori

Rispetto, chè se a me non han rispetto,
Non l'avran pur a voi. Ben siete molle,
Se d'un giuro, che voi, è sì gran tempo,
Pur doveva irritar, or sol v' incresce.
Quei, che mi ascrive il scellerato fatto
Di Dolfos traditor, mente, che è noto
A voi, quanto operai, e mia minaccia;
E che infin cavalcai senza gli sproni
Allora, per error. Calunnie gravi
Opprimon l' innocente e generoso.
Ma poichè miei averi ho consumato
A servirvi, e vi ho fatto arbitro e donno
Di quanto m' acquistai, nè voi, nè i vostri
Mi potranno rapir quanto non tengo.
Da questo dì sarò più attivo assai;
Da questo dì, perchè da voi vo in bando;
Da questo dì, per me sarà 'l guadagno;
Da questo dì, che son per voi perduto.
Tale il nobile Cid diede risposta
Alle querele del re Alfonso ingiuste.

ROM. 45.

Riconciliazione del re col Cid

Le nerbute volgete braccia al collo
Di chi v' ama, poichè tien signoria
Di tal, cui pari non ha il mondo. A noi
Non vi negate, avvegnachè gli amplessi
D' uom sì gagliardo affrancano mie terre,
Turban quelle dei mori. V' appressate
A noi, che lo potete, e abbiate avviso
Di non macchiarmi, poichè fresco ancora
Siede sulle vostr' armi il sangue moro.
Rodrigo, io vi bandii, perchè le imprese
Voi bandiste dei mori, assai cresciuti
In numero, e le vostre sien famose.
Dal regno mio per bugiarde lingue
Di chi odia voi, non vi cacciai, ma il feci
Onde per voi si mostri il mio potere
In terre estrane. Ho per le man del vostro
Alvar Fagnes cugino, i vostri doni
Ricevuto, o Rodrigo, e non qual censo,
Ma doni d' un congiunto. Le bandiere
Tolte a quei mori, voi vedrete appese,
Come imponeste, di san Piero al tempio.
Chimena Gomez vostra, che a voi sempre
Portò un grande affetto, ha mille accuse
Contro me, che l' ho priva del marito.
Se si lagna di me non l' ascoltate,
Che le più scaltre femmine dall' ira
Leggiermente son vinte. Voi restate
Alla presensa sua, che più desia
Di vedervi, cred' io, che non veniste
Voi desioso di me. Che se gl' iniqui
Consiglieri faranno i mali uffici,
Più non sperate salutarmi, e il nunzio
Di mia morte attendete. Quel ch' è stato
Non pensate, o buon uom, così v' aiuti
Santo Lorenzo, ed alle rie contese,
Deh per san Gianni, segua pace eterna.
Gettatemi le braccia intorno al collo,
Nella pace ben pon le vostre braccia
Prendere il vostro re, se nella guerra
Ne han preso cinque. Così 'l sesto Alfonso
Disse al Cid valoroso, che a lui torna
Dalla guerra dei mori vincitore.

ROM. 55.

Le figlie del Cid legate.

Vendetta al ciel di Carrion sui conti
Chiedono donna Sole, e donna Elvira,
Ambe figlie del Cid. Legata ognuna
Alla sua quercia, lamentosi gridi
Manda, che è una pietà, nè è chi risponda,
Tranne l' eco del bosco. Nè le piaghe
Senton, ma l' onta e il sprezzo, poichè duolo
Di morte è un vilipendio nella donna.
Ma tale ha forza la ragion, che trova
Pietà nei bruti, e nei dirupi orecchie.
Trasse un pastore a que' lamenti, dove
Umano piede orma non pose; e a lui
Dan voce, che s' appressi; e egli non l' osa
Per lo timor, chè d' ignoranza è figlio
Il dubbio ed il timor. Per Dio preghiamti,
O uomo, a noi abbi pietà. Si possa
Sempre il tuo gregge prosperar, nè mai
L' acqua gli manchi ai caldi mesi, e il gelo,
Nè il sol l' erbe gli secchi. Così vegga
Adulti farsi i pargoletti tuoi,
E in grande stato; così i tuoi canuti
Pettini, affanno non gustando ed onte.
Disciogli a noi le mani, che le tue

Non son perfide e rie, siccome quelle,
Che qui ci hanno legato. Nel dir questo,
Sopraggiungevi in veste di romeo
Per ordin di Rodrigo suo signore
Don Ordogno, e le slega in tutta pressa,
In cuor premendo il duolo. Esse ambedue,
Che ben lo conosceano, abbraccian lui;
Ed ei dice piangendo: O mie cugine,
Del ciel questo è un segreto, e occulto in Dio
N'è l'intelletto, e la cagion. Non v'ebbe
Parte Rodrigo, e fu del re consiglio.
Nientemeno un buon padre avete voi,
Che, o madonne, provvede al vostro onore.

ROM. 55.

Lamento del Cid contro dei conti.

Sono anni, o Alfonso re, che del mio brando
Tizona, che sol uso a servir voi,
Vidi appena talor netto l'acciaro,
E che la poverella mia Chimena,
Nata con fato avverso, per me priva
Visse di genitor, per voi di sposo.
Ella, me assente, il mezzo vôto letto
Piangeva, e intanto io rovesciava al suolo
Mille maure bandiere, e qui presenti
Ho i testimonii, e testimonio voi
Siatemi, o re, che calpestai più lune,
Che i secoli del sole. Una saetta
Contro i vostri nemici è stato il mio
Giovenil corso, e ora mie bianche chiome
Sono il terror dei vili. Regge il cielo
Colla sua sesta e col destino il tutto,
Dalla terra a sue cime, e dal profondo
Cielo agli abissi. Piè al pavone informe,
Curvo all'aquila il rostro, ed al leone,
Perchè alteri sien men, donò la febbre.
Ho due figlie, o signor, e perchè a voi
Rubai il tempo a generarle speso,
Le generai in colpa. Traditori
Lor fecer onta, e benchè 'l braccio mio
Sappia osar, lascio la vendetta al vostro.
Due vili scellerati, le cui fredde
Anime al sol timore ergono altari,
E fanno sacrifizii; a essi Carrione
Tributo dà, come all'obblio la fama
E come di tal onta io mi querelo.
Tolga vostra giustizia con sua spada
Tale incarco, che è suo; a me sentirne
Solo si aspetta il peso. Se nell'armi
Trovò giustizia naturale asilo,
Fate voi la vendetta, che io già servo
Coll'arme a voi. Se buono e giusto è Iddio,
E l'uom gli dee servir, tanto più giusto
È l'uom quanto più studia imitar lui.

ROM. 56.

Viltà di Martino Pelaez.

Il buon Cid castellano assedio pose
A Valenza, e coi mori difensori
Ogni giorno pugnando, molti uccise,
Molti prese e fe' schiavi. Intanto al campo
Del buon Rodrigo un cavaliero è giunto,
Martin Pelaez di nome, asturiano,
Di sublime statura, e ben membruto,
E di buon garbo, ma codardo molto,
Che il palesò nelle battaglie in cui
Fu veduto pugnar. Quando se 'l vide
Al fianco gli rincrebbe al buon Rodrigo,
Che non vuol seco uomo sì vil. Un giorno
Il Cid e i suoi guerrier diede battaglia
A' mori, e tutti combattean da forti.
Pelaez va seco bene armato e in sella,
Ma pria di dare nel torneo la volta
Al campo retrocesse, e chiuso chiuso
Al suo alloggio fuggitosi s'ascose.
Finchè, signor del campo, e molti spenti
Dei mori, il Cid tornossi. Ad una mensa
Da sol, come ha per uso, il Cid s'assise
E sul proprio suo scanno; ad altra i suoi
Cavalier, che più pregia. I più famosi
Ivi mangiano soli, altro nessuno,
Che il Cid lo vuole perchè sieno arditi,
E a magnanimi fatti ognuno intenda.
Martino Pelaez, che Rodrigo ignori
Quanto è passato si tien certo, e tosto
Lavatesi le man si pone al desco
D'Alvaro Fagnez, del fratel, di tutto
L'onorato drappello. Fassi innanzi
Il Cid a lui, gli afferra un braccio, e voi,
Non siete uom, dice, da sedere a mensa
Con questi miei congiunti, che in valore
Vincono me, vincono voi, e sono

Tutti buoni e provati. Alla mia mensa
Sedetevi e mangiate del mio piatto.
Per difetto di mente ei non s' accorse
D' esser vituperato; e a desco siede
Col Cid, ed al suo lato. Il Cid con molta
Savïezza fe' a lui questo rabbuffo.

ROM. 37.

Il Cid riprende Martino Pelaez.

Da solo a solo il bravo Cid ripiglia,
Pelaez Martino, che de' buoni i falli
Riprendonsi in segreto. Iratamente
Così dunque gli parla: E fia mai vero,
Che un nobil per timor possa uno scontro
Fuggir? Massime voi, essendo voi
Chi siete, e qui venendo onde venite,
Che quando pur cadeste morto, a voi
Fôra il morir glorioso. Dalla mensa
Sorsi, ove cibo non gustai, che buono
Mi sapesse, pensando a quel, che ho visto
Di voi. Or ben notate quanto io dico,
Nè pensate a fuggir, che colla fuga
Disonorate voi e me. Scolparvi
Se pretendete, e dir, che a voi addosso
Veniva di moreschi un grande stormo,
Non ammetto la scusa. Orsù vestita
La cocolla, passate i giorni vostri
Servendo a Dio, che nel mestier dell' arme
Non vi è dato servirlo. Vi poneste
Almeno al fianco mio, che lasciato
Forse il temer cancellereste l' onta!
Ite al campo stassera, veder voglio
Se vi piace soffrir piuttosto i scherni
Di tanta gente, che morir pugnando.
Forse vi accaderà di restar vivo,
Chè ad ogni modo vo' venirvi, e i vostri
Fatti mirare, e se d' onor capace
Più siate. Addio. Non mangerete meco,
Pelaez, se non riavete il vostro onore.

ROM. 38.

Martino Pelaez ripara al proprio disonore.

Martin Pelaez di quanto il Cid gli ha detto
Punto sul vivo, gran vergona sente,
E n' è tutto compreso. Al proprio alloggio
Fuggitosi sta mesto, e in gran rancura
Vedendo come sì palese ha visto
Il Cid la sua viltà, per cui gli vieta
Con persone d' onor sedere a mensa;
E giura d' esser prode, o restar morto.
Un' altra volta di Valenza al muro
Il Cid s' appressa, e vangli tosto addosso
I mori con gran furia e grosso sforzo.
Pelaez il primo entra la mischia, e in essi
Urta sì forte, che scavalca molti.
Qui deposta ogni tema e preso core
Combatte audacemente fin che dura
Il terribile scontro, e l' uno uccide,
L' altro ferisce, e fatto ha gran macello.
Dicon gridando i mori: D' onde venne
Questo demonio? Nol vedemmo noi
Tanto prode e animoso infino adesso.
Ecco, ch' ei ci ferisce e tutti ammazza,
E ci caccia dal campo. Di Valenza
Entro le mura chiusi ha i mori, e leva
Fino al gomito i bracci sanguinosi.
Pelaez ritorna, il Cid lo aspetta, e giunto,
Con gran piacer gli corre al collo, e dice:
Martino Pelaez siete forte e ardito,
Meco seder più non dovete, adesso
Con Alvar Fagnes mio cugin sedete
E con questi guerrier, che sono illustri
E valorosi. I vostri egregi fatti
Saranno celebrati in ogni tempo,
Lor sarete compagno, e al loro fianco
Vi dovete seder. D' allora in poi
Alte imprese operò come un valente
Cavalier, e il più forte. Onde avverossi
Quel sì noto proverbio: uom che s' appoggia
A buon alber, di buona ombra si giova.

ROM. 59.

Clemenza del Cid, e doni che fu.

Partitevi tra i mori, ad altro adesso
Non si badi, degli egri abbiate cura,
Interrate gli estinti, ed ai prigioni
Dite in mio nome, che tremenda in guerra
È l'arte nostra, e nella pace, mite.
Gli affidate a venir in mia presenza,
Che dirò loro tutto iutero a voce
Il mio voler. Per me i lor ben non chieggo,
Nè intendo dissiparli; o pe' miei forti
Le lor figlie rapir. Donne non uso
Fuorchè mogliema, che a miei cenni vive
In San Pier di Cardegna. A voi impongo,
Alvar Fagnez, se lece, d'irne a lei,
E alle mie figlie, le mie care figlie,
Loro recando trenta marchi d'oro,
Che possano abbigliarsi, onde a Valenza
Veugano, per vederla, e qui spassarsi.
Altrettauti recatene d'ariento
All'altar di San Pietro, ed a don Sancio
Offriteli, lo abbate; al nobil rege,
Natural mio signore, don Alfonso,
Guerniti all'uso mio destrier dugento;
A' pregiati giudei Raquel e Vidas
Marchi d'oro dugento, e uguale somma
In argento, non più, che a me prestàro
Quando alla guerra mi partia, sul pegno
Di due casse di rena, sotto cui
Era la mia parola. Di perdono
Gli supplicate a nome mio, e lor dite,
Che il feci a malincuore, in gran distretta;
Si dorran che in le casse arena è chiusa,
Ma insieme sotto quella fu sepolto
L'oro della mia fede. A essi pagate
L'interesse dovuto a tutto il tempo
Che tenni il lor danaro. Voi Martino
Antolinez con loro ite compagno,
E raccontate i miei felici eventi
A mia Chimena. A don Alfonso dite,
Che a me venir le lasci, perchè molto
Dilettano Chimena il suono e il canto.
Così disse Rodrigo dianzi entrato
Nella presa Valenza vittorioso.

ROM. 74.

Il Cid dà gli ordini pel trasporto del suo cadavere.

È dolorato il Cid, soli due giorni
Gli restano di vita. A se chiamata
Donna Chimena, sua diletta moglie,
E Girolamo vescovo, che a lui
Alvar Fagnez venía, e Pier Bermudez
Col famiglio Gil Diaz. A tutti insieme
Il buon Cid favellò: A voi è noto
Che subito verrà sopra Valenza,
Da me difesa, Bucar re con tutto
Il suo sforzo di mori e molti prenci.
Tosto, che l'alma mia volò dal corpo,
Accurati lavatelo, e d'nnguento
Poi e di mirra, che mi die' 'l Soldano
L'empite, e in guisa capo e piè m'ungete,
Che macchia non vi resti. Voi mia suora
Chimena, e i vostri quando i giorni ho chiuso
Non mi piangete, o ne mostrate duolo,
Che a voi gran mal ne seguiria se i mori
Presenton la mia morte, che potreste,
Con mio grande dolor, esserne uccisa.
Quando Bucar qui giunge, e voi a tutto
Il popolo imponete, che le mura
Salga con alti gridi, ed alle trombe
Dia fiato, e faccia alta baldoria e festa.
Quando tornar poi di Castiglia al regno
Piacevi, il dite di soppiatto a quanti
Di là vi son. Non resti moro alcuno
Del sobborgo d'Alcudia. De' ben vostri
Tutti fate fardello, e non si lasci
Indietro cosa nata. Dopo questo
S'inselli, e armisi bene il mio Babieca,
E vi locate il corpo mio guernito
Acconciamente, e lo adattate in guisa,
Che non debba cader benchè galoppi.
Nella destra mia man Tizona ignnda
M'impugnate, e cavalchi al fianco mio
Don Girolamo vescovo, e dall'altro
Gil Diaz verrà. Il mio destrier conduca
Pietro Bermudez mio cugin. Spiegate
Sublime il mio vessillo come quando
Io vincea le battaglie. Marci in guisa,
Alvar Fagnez Minaja, la mia gente
Da combatter re Bucar, e gli aiuti,
Che certo io so, che i collegati e lui

Voi vincerete; mel promise Iddio,
E Dio lo compirà. Mettete a sacco
Il campo, in cui saran ricchezze assai.
Quanto di più avrete a far, domane
Paleserò a voi, anzi che giunga
Il mio fin, che a domani è stabilito.

ROM. 75.

Testamento del Cid.

Colei, che a alcuno non perdona, a regi
Nè ad opulenti, mi ferì 'n Valenza,
Giunse a mia porta, e mi chiamò. Disposto
Trovandomi, e a sua voglia, con quest' atto
D' ultimo mio voler, fo testamento.
Io Rodrigo da Vibar, detto il forte
Cid Campeador, ossia signor dei campi
Delle nazion moresche, l' alma a Dio
Raccomando onde in suo regno l' accolga.
Il corpo che è di terra sarà reso
All' origine sua, e appena è estinto,
Coll' unguento de' vasi, che donommi
Il re di Persia, voglio che unto sia,
E composto, abbigliato, e su Babieca
Seduto, segua il mio vessillo alzato.
E al re Bucar mostratelo, e a' suoi forti.
Voglio, che il mio Babieca sia sepolto
In una fossa, e che non mangin cani
Destriero, che dei can le carni schiaccia;
Che convengano a farmi i funerali
I miei nobili, quei che del mio pane
Mangiano, e di mia mensa, i vincitori
Buoni e valenti. Al sodalizio santo
Del poverello Lazaro, ora ricco,
Lego il prato di Vibar col suo campo,
In lungo e in largo. Mercenarie donne
Me non piangan, nè vo' lagrime compre.
Quelle a me bastan della mia Chimena.
In San Pier di Cardegna allato al santo
Pescatore mi edifichin la tomba,
Col tumulo di bronzo. *Item*, comando,
Al giudeo che in mia gran necessitade,
Delusi già, diasi una cassa in dono
D' argento, quanto è della rena il peso.
Al fuggiasco Gil Diaz, moro che a Dio
Si è convertito, lascio miei cosciali,
Miei corsaletti, e cinte. Il nobil rege
Don Alfonso, e il buon vescovo don Lope,
Con Alvar Fagnez mio cugino eleggo
Testamentarii miei. Gli altri miei beni
Si dividan tra' poveri, che sono
Padrini, e mediator fra l' uomo e Dio.

FINE

ROMANZETTI MORESCHI

TRADOTTI

DA FRA SILVESTRO DA COMO

ROMANZETTI MORESCHI

ROM. 1.

Il moro Gazul uccide il moro Albenzaide.

Esce l'astro di Venere nell'ora
Che il sol tramonta, e il negro ammanto spiega
L'avversaria del giorno. Esce con quello,
Armato da Sidonia, un forte moro,
Sembiante a Rodomonte, e i campi corre
Dove nel mare il Guadalete ha foce,
E di Santa Maria famoso nome
Il porto assume. Disperato ei corre,
Chè l'ingrata sua donna l'abbandona,
Perchè povero il crede, e non gli giova
Esser di nobil schiatta. A un brutto e sozzo
Saracin quella notte ella s'ammoglia,
Di Siviglia custode, della torre
E dell'Alcázar. Di sì strana offesa
Ei si duole altamente, e a sue querele
Il fertil campo rispondea coll'eco.
O Zayda, dice, più del mar crucciosa,
Che i vasti legni assorbe, o inesorata,
E più dura che i visceri d'un monte;
Come, o cruda, consenti che si adorni
Delle mie spoglie, straniera mano?
E possibile è mai, che all'aspra scorza
D'una quercia ti annodi e lasci nuda
Di frutti e fiori la tua propria pianta?
Tu un povero abbandoni molto ricco,
E un ricco molto povero ti eleggi;
Ed a quelle dell'alma preferisci
Le ricchezze del corpo; tu rigetti
Il nobile Gazul, lasci anni sei
Di amore, e dai la mano ad Albenzaide,
Quando appena il conosci? Alà permetta,
Ch'ei ti abborra, o nemica, e tu l'adori;
Che gelosa per lui sospiri, e assente
Il pianga; e che di notte non riposi,
Nè riposi di giorno; e l'abbi a noia
Nel letto ed alla mensa; nè si cinga
Nelle feste ed ai giuochi i tuoi colori;
Nè ti permetta che a vederlo ai giuochi
Ti facci alla finestra, e ne' conflitti
Delle canne, ad accrescerti il tormento,
Quelle ei sprezzi, che a lui maniche pingi,
Ed il turbante che gli adorni, e invece
Vesta quel dell'amica: abbia segnate
La cifra del suo nome, e al suo ritorno
Dal campo a lei offra gli schiavi in dono.
Orror ti venga del mirarlo estinto
Pugnando co' cristiani, e Alà permetta,
Ciò sia, quando a lui pigli la destra.
Ma se il devi abborrir, di lunga vita
Godi, che è la più gran maledizione,
Che contra te possa imprecar un uomo.
Così dicendo a Cherez giunse, a mezzo
La notte, e sfolgorar vide il palazzo
Di faci ed echeggiar alto di voci,
E correre, e tornare in mille bande
I mori di frontiera in uniforme,
Mille fiaccole ardenti in man squassando.
Egli fermo si pianta in sulle staffe
Davanti al sposo, che cavalca anch'esso
Quella notte a onorar. Gli apposta al petto
Una lancia, e lo passa a parte a parte.
Si scompiglia la piazza, il moro snuda
Lo stocco, e in mezzo per Medina affretta.

ROM. 2.

Selinda maledice l'amante.

Lo Alcaide di Molina, in guerra fiero,
E grazioso in pace, co' suoi duci
Tutti al cospetto d'Abienza arriva;

E di là niente offeso, e con gran preda
Di battezzati schiavi, e di cristiani
Vessili, vincitor fece ritorno.
Entra il moro la porta, e a mezza briglia
Correndo giunge insuperbito e lieto
Alla soglia, ove alberga la sua dama.
Innanzi a quella die' due volte un giro,
E deposta alla terza ogni temenza,
Selinda sua si fece alla ferriata,
E così disse furibonda e sciocca:
Se tu avessi vergogna, queste corse
Già nè faresti per la mia contrada,
Nè resteresti innanzi alla mia porta.
Sia maledetta la Selinda mora
Tanto pazza o animosa, che alla guerra
Si è affezionata per amor di pace.
Più perchè la tua spada è assai temuta,
Che per la tua nobil prosapia, diedi
Quanto or ti vedi, e alla tua fama solo.
Nè prima posi mente, come è chiaro,
Non accordarsi a viscere di cera
Viscere d'adamante. A me che giova
Se la tua pace serbo e l' amor tuo
Co' miei presenti, quando al rauco squillo
Della trombetta furibondo sorgi?
Pronto accorri, nol niego, a' miei lamenti,
E pietoso; ma pur più pronto accorri,
Se solo d' uno schioppo odi il rimbombo.
Perchè dunque tu prezzi queste cose,
È debito che l'ami; e se in tal conto
Le tieni, veggo ben che io son da menò.
Cingi la curva scimitarra, imbraccia
Lo scudo, e chiama il tuo fedele Acate
A portarti le freccie. Esci alle pugne
Per monti e piani sul destrier morello
Bianco-macchiato, e la frontiera corri
Colla cavalla. Poni a sacco i campi
Cristiani, e ruba le cristiane tende
Dai campi a Almazan di Siguenza ai monti.
Lascia al tutto Selinda, poichè quella
Tante volte hai lasciato, e solo attendi
A tue vive prodezze, poichè fai
Quanto a me, opre morte. Gli occhi miei
Vedendo, piangeran, orbi de' tuoi,
La vedovanza mia, e la tua assenza.
Così disse, e all' istante del balcone
Serrò l' uscita, nè concesse spazio
Al moro di poterle dar risposta.

ROM. 3.

Morte di Aliatar.

1.

Non agli azzurri cingoli
Le curve appese scimitarre aurate,
Nè le berrette d' Africa
D' insigni piume ornate,
Ma avvolti in veste lugubre
A quattro a quattro entrar col volto oscuro
Del sventurato Aliatar
I guerrier, che compagni un giorno furo.
Marcian con mesto passo;
Fioche le trombe squillano:
I languidi tamburi suonan basso.

2.

La Fenice, che scioglie
Il volo era la lor superba impresa,
L' aura appena moveala
Perchè temea la fiamma in alto accesa;
E ora, segno di duolo,
Il campo cede, ed umile
L' alfier col drappo la strascina al suolo.
Marcian con mesto passo, ecc.

3.

Accorse il prode Aliatar
Con cento forti Mori in un drappello,
Per Motrillo difendere,
E in aita al fratello;
Sopra un cavallo asceso
Sortiva, e il giorno appresso, oh sventurato!
Sopra del negro feretro
Lo portano disteso
Là d' onde sul destrier usciva armato.
Marcian con mesto passo, ecc.

4.

Scontraro nel viaggio
Del Maestre cavalieri,
Che appiattati fra macchie
Assalironli fieri;
Tocca sconcia ferita
Lo sventurato Aliatar
Finì l' illustre vita,
E oppressi i suoi dal numero
Ma non vinti ritornano.
Marcian con mesto passo, ecc.

5.

O come sente Zaida
La nuova! E in lagrimar le sue pupille
Versano perle lucide,
Più ch' ei di sangue stille!
Tu a noi lo narra, o Amore,
Se lo vedesti: oh lasso!
Che altro nodo alla fascia
Desti, per non mirar tanto dolore.
Marcian con mesto passo, ecc.

6.

Nè solo Zaida piangelo,
Ma il pianger suo seconda
Chiunque da Albaicin fino all' Alhambra
Del Darro beve l' onda,
E del Genil. Lui piangono
Le dame, che maniere ebbe leggiadre,
I prodi, come intrepido,
Siccome ugual gli Alcaide,
Il volgo, come padre.
Marcian con tristo passo, ecc.

ROM. 4.

Allarme.

1.

Coi duri acuti stimoli
Forte pungendo i fianchi,
E colle sciolte redini,
Che a correr non si stanchi,
Sopra un biondo destriero,
Dell' aure più leggiero,
Va l'Alcaide gridando:
Guerrieri, mano al brando,
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

2.

Lasciate le delizie,
Lasciate il dolce letto,
Soccorrete alla patria,
E ai genitor col petto;
Non vi faccia i pericoli
Schivar soave amore,
Che adesso non alloggia
In generoso cuore.
Duci, all' armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

3.

L' onore oggi antepongasi
Al piacere, che è vile;
Chi non ha fama, acquistisi
Oggi nome gentile.
Nella occasion magnanima,
E in sì duro frangente,
Tal premio l' arme ottengono,
Quant' è 'l braccio valente.
Duci, all' armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

4.

Via sete e drappi d' auro,
Maglia e cuoio indossate,
Adunche spade, lancie,
E rotelle impugnate;
La occasion non fuggavi,
E mostrate alla sorte
Il volto, ed alle furie
Di Marte il petto forte.
Duci, all' armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

5.

A quel suo grido rauco
Anche i più vil soldati,
Tanto l' onor gli stimola,
Sortono in campo irati;
Mille pennacchi ondeggiano
Sui turbanti, onde altere
Alzan le fronti, e seguono
Le animose bandiere,
E van reiterando:
Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

6.

Come agnellette pavide,
Veduto il lupo innanti,
Le more belle e amabili
Empiono il ciel di pianti;
Petto ben han di femmina,
Pur gareggian di zelo;
A lor consorti invocano
Il soccorso dal cielo;
Van per le vie chiamando:

Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

7.

A dar l'assalto accorrono
I nobili, e compone
Co' privati l'ignobile
Volgo un solo squadrone;
Furiosi l'arme impugnano
Contro guerrier cristiani
Duemila, mentre attendono
A saccheggiar suoi grani:
In lor lingua gridando:
Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare e di trombe.

ROM. 5.

La mora Zaida sdegnata.

Che io t'avviso, o Zaide, bada:
Non passar per la mia strada;
Con mie donne non parlare,
Con miei schiavi non trattare;
Nè a che attendo fare inchiesta:
Nè chi venga a lari miei
Per trovarmi; e di qual festa,
Quai colori più sia vaga.
Di saper questo sii paga,
Che tu sola cagion sei
Di quei ch'ora porto in volto,
Vergognando, che un sì stolto
Moro ho visto. Sei valente,
Lo confesso, e il tuo fendente
Spacca, rade, squarcia e taglia;
Ed ucciso hai in battaglia
Cristiani mille e mille,
Più che hai tu di sangue stille.
Cavalier sei di possanza;
Canti, suoni, intrecci danza;
Gentiluom tutto cortese,
Quanto alcuno esser s'intese;
Tutto bianco e rubicondo,
E di schiatta illustre al mondo.
Nelle liti sei il gallo;
Sei un fior di leggiadria;
Se ti perdo, fo gran fallo,
Se ti ho, è gran ventura mia.
Senza lingua se nascevi,
Adorato esser potevi;
Ma per questo inconveniente,
Di lasciarti ho fermo in mente,
Che la lingua hai troppo sciolta,
Questo dammi pena molta.
Chi difender ti desia
Di locare d'uopo avria
A te in petto un'alta rocca,
E un custode sulla bocca.
I donzelli di tue bande
Sulle dame han poter grande,
Chè da lor quello s'apprezza,
Che ben trincia, ed ha prodezza.
E perciò, Zaide diletto,
Quando lor fai un banchetto,
Vuoi al piatto di tue grazie,
Che tacendo ognun si sazie.
Quel che dèsti fu costoso;
E saresti venturoso
Se così come obbligarme
Tu sapevi conservarme;
Ma di Tarfe dai giardini
Eri fuore un breve tratto,
Quando tu de' tuoi destini
Del mio male prova hai fatto.
E a un moretto mal creato,
Hanmi detto, che tu hai dato
La mia treccia; e in sull'istante
Te la pose sul turbante.
Già non chieggo me la renda,
Nè la serbi con rispetto,
Solo, o moro, vo' che intenda,
Che la tieni a mio dispetto.
Di ciò pure m'han chiarito,
Che tu loro hai riferito,
Quante dico verità,
Esser tutte falsità.
Devo rider benchè mesta,
Oh! che strana cosa è questa!
Tu non serbi il tuo segreto,
E vuoi, ch'altri più discreto
Taccia. Scuse non ammetto;
Ma per sempre ti prometto
Questa fia l'ultima volta,
Ch'io ti vegga, ch'io t'ascolta.
Sì la mora di cor saggio
Disse all'alto Abenceraggio,
Ripetendo, mentre il caccia,
Questo è pane per focaccia.

ROM. 6.

Gelosia di Adalifa.

Si di tua speme non uccida il tempo
L' april, che tu mi dica, o Tarfe amico,
Dove potria Zaida veder, io dico
La straniera, che è poco, ebbe marito,
Lei de' biondi capelli, e che più folte
De' capelli ha le grazie, che a dispetto
Delle dame di corte i mori illustri
Con gloriose lodi alzano a cielo.
Vo' alla moschea per lei, per lei mi reco
Alle feste, nè mai posso quel volto
Veder, che tanto costami. A miei occhi
Si cela, certo segno che mi offende
Non poco; e benchè tu, Tarfe, più cose
Mi dica, tuttavia senza cagione
Gelosa non son io. Poichè a Granata
Venni, oh! non fossi mai venuta, il mio
Alcaide esce di notte, e non ritorna
Pure al mattin. Lo annoian mie carezze,
L' esser meco lo annoia, nè è gran fatto
Che io lo stanchi, se altrove ei si ricrea.
Se meco è nel giardin, se sta con meco
In camera, non sol l' opre mi nega,
Ma le parole anche mi nega. A lui
Se dico, vita mia, ei mi risponde,
Viscere mie, ma con freddezza tale
E con un gel, che me le straccia; e mentre
Più l' accarezzo, come quei che piena
Di tradimenti ha l' alma, a me le spalle
Rivolge. Se mi abbraccio al di lui collo,
China gli occhi e la testa, e da mie braccia,
Dando una volta, si sviluppa, e intanto
Dall' ansioso inferno del suo cuore
Lancia alcuni sospir, che i miei sospetti
Accende, e spegne i miei contenti. A lui
Se ne chieggo la causa, egli m' afferma
Che la causa io ne son, è mentitore,
Che oziosa li tiemmi e innamorata.
Dir dunque che io l' offesi? Arder io possa
In inferni amorosi, se dappoi
Che il conobbi, mi feci alla finestra,
Se strinsi mano altrui, se tori o giuochi
Di canne vidi, o in sospettoso loco
Orme impresse il mio piè. Mi maledica
Maometto, se perchè le sole leggi
Serbinsi in casa mia, che songli a grado,
Quelle si osservan del Corano. Ed ora,
Che getto il tempo in sì minuto conto,
Se tutto quel per te che ho fatto, il sai,
E il taci? Non giurar, che non ti credo.
Maledetta la donna, che de' vostri
Giuri si tesse reti al proprio gusto!
Ahi l' uomo è traditor! Perfide ahi sono
Le sue promesse! Appena è spento il fuoco,
Che si dileguan, come scritte in acqua!
Ah Dio! Rimembro quando.... qui l' anelito
Mi manca, e viemmi sfinimento, o Tarfe,
Reggimi, ch' io non cada. Così disse
Adalifa piangendo, del suo caro
Abenamar gelosa, e tra le braccia
Del moro Tarfe come morta giacque.

ROM. 7.

Prodezza di Zuléma davanti alla sua dama.

Quel bravo moro, che del quinto cielo
È fulmine, quel nuovo in pace Apollo,
E nuovo Marte in guerra, ei che memoria
Ha lasciato di mille imprese illustri
Oprate colla punta della lancia,
Prima che la lanugine sul labbro
Gli fiorisse; ei che tale apparve al mondo
Pel suo coraggio e alto valor, che i suoi
Stessi nemici il lodan con paura;
Egli, del quale che preceda il grido
È gelosa la Fama, onde suoi fatti
Dir con più lingue ed ale; infin Zuléma,
Valente figlio di Zuléma il forte,
Che nell' ampia Toledo eterna fama
Ha lasciato di sè, che non amava
Se non per leggiadria, quantunque molto
Più fosse amato, andò a veder un giorno
In Avila le feste per suo spasso.
Si rallegra al vederlo la gran piazza,
E tutta si commove, che a ognun sembra
Nuova cosa veder a feste il moro.
Pregando gli Adalifi che si segga
Dentro a palchi real, benchè timore
Pungagli, non gli oscuri tutti a un tempo.
Le dame benedicon mille volte
La sua venuta e sua presenza, e dangli
Seggio dentro le lor viscere stesse.
Zulema alfine degli Alcaidi in mezzo

Si asside, che in quel tempo eran più forti.
Quand' ecco, che più rapido del vento
E di cometa slancian nella piazza
Del celebre Charáma un grosso toro,
Feroce in volto, d' occhio irato, e altero,
D' ampie nari, di corna acute e sode,
Di breve collo, e negro pel. La piazza
Sgombrano tutti in un momento, e solo
Pochi a caval, quantunque abbian paura,
Lo aspettan di piè fermo. Ei fanno prova
D' ucciderlo, ma avversa hanno la sorte,
Poichè sempre che il toro a lor s' avventa,
Gli malconcia e calpesta. Di vergogna
Levar non osan alle dame il viso
Quantunque elle pur fermi abbiano gli occhi
In altra fiera più feroce. Tutte
Miran Zuléma, e una di lor più ardita,
Che come il chiaro sol le stelle in cielo,
Tutte le soverchiava, a lui fe' segno
Coll' anima, di cui gli occhi son lingua,
Che con sorte miglior correggere tenti
Quell' infortunio. Benedice il moro
La sua ventura, e ha gran piacer gli s' offra
Occasïone, onde alla bella scopra
Parte del suo desio. Slanciasi tosto
Fuor del palco, anzi vola, che Amor l' ale
Prestagli, poichè sua è questa impresa.
Ecco vede, che il toro un uomo ha sotto,
E coi piedi lo pesta: all' uom soggetto,
Ora l' uom si soggetta. Accor pedone
A liberarlo, e benchè gridin tutti,
Non si resta però, che ben conosce
Certa la sua vittoria. Giunge innanzi
Al toro, faccia a faccia, e colla destra
Indomita il pugnal maneggia acuto,
Facendogli gran danni. Retrocede
Il toro; liberato è l' uom caduto;
Il popolo alza un grido; mugge il toro;
Zuléma a quel rivolge il viso. Ancora
Poi si getta a investirlo, e più che prima
Franco vibrargli un colpo, e di sue vene
Col sangue riga il suol. Quel rugge, e sbuffa,
Raspa, scalpita, gira, mena calci,
A mirar torna chi l' offende, e mostra
Di temerlo. Lo assal la terza volta,
Che getta spuma con lingua e con bocca
Bianca e purpurea, ch' era sangue e rabbia.
Ma lasso il moro di vederlo vivo,
Gli apposta un colpo, che alla morte aperse
Larga la porta. Leva il volgo un mugghio:
Stramazza il toro ucciso; invidia gli hanno
I forti, e il benedicon le più belle;
Con amplessi ricevonlo gli Azarchi,
E Vaneghi; le dame inviangli l' alma,
Per seco rallegrarsi. La sua tromba
La fama imbocca, e spiega il vol: Apollo
La penna impugna; io cesso; ei va glorioso.

ROM. 8.

Fede eroica della bella Zelindaxa.

Saracini e Aliatári, ad otto ad otto,
A diece a diece, giuocano in Toledo
Al giuoco delle canne, contro Azarchi
E Alarifi. Bandito ha il re le feste
Per la giurata pace dello Zaide,
Re di Belchite, e il granatino Atarfe.
Alcuno dice, che un pretesto sono
Esse al re di Toledo, e che comanda
A sue feste e sue pene Zelindaxa.
Montati su destrier di sauro pelo
Entráro in campo i Saracini, e giubba
E mantello vestian verde-ranciato.
Nelle targhe portavan per impresa
Le loro scimitarre volte in archi
Di Cupido, e per motto: *Fuoco e sangue.*
Squadra eguale, si avanzan dopo loro
Gli Aliatári con purpuree assise
Piene di bianche foglie; e per insegna
Portano un ciel sugli omeri d' Atlante,
E il motto: *Il sosterò finchè son lasso.*
Gli Alarifi seguiro in un vestito
Prezioso e leggiadro, di colore
Vermiglio e giallo, e con turbante in capo.
Un nudo, che è sbranato da un selvaggio,
Han per divisa, e sopra l' asta il motto:
Vulgon le forze. Seguian gli otto Azarchi,
Più di tutti arroganti: hanno la vesta
Rancia, violata e azzurra, e alcune fronde
Per pennacchi. Scopriro verdi targhe,
E un cielo azzurro, in mezzo a cui due mani
Che stringonsi, ed un motto in questa forma:
Tutto nel verde si contien. Si sdegna
Il re, che le sue cure sien palesi
Agli occhi, e riesca il suo disegno invano;
E mirando la squadra, a Selin disse
Suo Alcaide, là a quel sol l' accoccherei,
Che spunta contro la mia vista. Azarche,
Lancia canne, e poi canne, che si perdano

In ciel, nè occhio discerna dove s' alzano,
Nè dove cadan. Le private dame
Dalle finestre, per mirarlo, sporgono
Il corpo, e l' altre da' regali palchi.
Se si avanza o ritirasi, da mezzo
Il volgo sorge un grido: *Alà ti guidi.*
E dal re: *Muori, dagli.* Zelindaxa
Senza rispetto, per spruzzarlo d' acqua,
Mentre ch' ei passa, una bottiglia versa;
Ed il re le gridava: *Cessa, cessa.*
Tutti credetter, che cessasse il giuoco
Per essere la sera, ma ripete
Il re geloso: Sia legato Azarche,
Il traditor. Le due quadriglie prime,
Via gittate le canne, impugnan lance,
E corron leste per legare il moro,
Chè nessun può resistere alla voglia
D' un re che sia amante. Fanno ancora
L' altre due resistenza, ma lor grida
L' Azarche: Benchè amor non servi legge,
Oggi è giusto la servi. I miei amici
Cedan le lance, e gli avversarii miei
Levinle, e piangan quelli con pietade,
E con vittoria taccian questi; alcuno
Resistere non può contro la voglia
D' un re che sia amante. Alfin han preso
Il moro, e a liberarlo in varii cerchi
Si divide ed aduna il volgo incerto.
Ma a stimolarli e a convocarli un capo
Lor mancando, si scioglie quei drappelli
E la sedizion; chè non può alcuno
Resistere al voler d' un re amante.
Sclama sol Zelindaxa: Su il slegate,
Su slegatelo, o mori, e dal balcone
Avventarsi volea per liberarlo.
Ma la sua madre a lei si abbraccia, e dice:
Mentecatta, che fai? Muori, nè punto
T' avvedi, poichè sai per tua sventura
Che nessun può resistere al volere
Di un re amante. Giunse allora un messo
Con ordine del re, che d' un congiunto
La casa per prigione ella si elegga.
Rispose Zelindaxa, al re sia detto,
Che per prigione dell' Azarche mio
Mi eleggo la memoria, onde di loco
Non cangiare, e così sarà chi possa
Resistere al voler d' un re amante.

FINE

GIOVANNI BOSCANO ALMOGAVER

CENNI SULLA VITA

DI

GIO. BOSCANO ALMOGAVER

Questo poeta, celebre pei progressi, che per esso fece la poesia spagnuola, nella quale introdusse, ad esempio degl' Italiani, il verso endecasillabo, nacque a Barcellona verso l' anno 1500. Quanto sappiamo della privata sua vita si riduce a poche cose. Ragguardevolissima era la sua famiglia; militò in gioventù, e viaggiò molto, il che non lo distolse dell'applicarsi allo studio delle lettere. Alla bella presenza del corpo accoppiava le qualità dello spirito. Ammesso alla corte di Carlo V meritò il favore di esso principe e si fece generalmente stimare pel nobile suo tratto e pel suo carattere gentile. Gli venne affidata l' educazione del duca d' Alba, il quale, secondo Garcilasso, fu debitore alle sue lezioni de' talenti, che spiegò da poi. Boscano sposò donna Anna Giron de Rebolledo, dama d' illustre nascita, che lo fece padre di molti figli. Siffatto parentado fece si che fermasse dimora pel rimanente de' suoi giorni a Barcellona, dove visse onorato: comparve però di quando in quando alla corte di Carlo Quinto, e questo principe conservò sempre la più alta stima de' suoi talenti. Occupavasi a raccorre le sue opere per farle stampare con quelle del suo amico Garcilasso, morto prima di lui, quando lo raggiunse nella tomba prima dell' anno 1543. Dopo di lui, il suo progetto fu continuato, e le loro poesie unite furono stampate in 4.to, a Medina, nel 1544; ristampate a Leone, 1549, in 16.mo e poscia a Venezia, 1553, in 12.mo. Si teneva da tutti ch' egli avesse terminata la traduzione di una tragedia d' Euripide; ma non si è mai saputo ciò che avvenne di quell' opera. Fra i suoi titoli letterarii bisogna mettere la sua traduzione del *Cortigiano*, di Baldassare Castiglione, suo amico, stampata a Toledo, 1550, in 4.to, ed in Anversa, 1561, in 8.vo. Il merito di tale traduzione assicura a Boscano la gloria d'avere, primo, piegato la lingua spagnuola agli eleganti e naturali periodi della prosa, siccome primo vi aveva introdotto una nuova armonia nei versi. Occorre qui di osservare che quest' ultima innovazione divenne argomento di alcune discussioni letterarie. Cristoforo di Castillejo, suo contemporaneo, si fece capo de' partigiani delle antiche maniere; e, perchè i *redondillas*, o versetti, dominavano allora nella poesia spagnuola, o forse altresì perchè egli non era stato il primo a valersi degli altri, oppose loro tutta l' autorità del suo nome, de' suoi discorsi, de' suoi esempii. Castillejo in tale lotta fu secondato da un altro poeta, Gregorio Silvestro, il quale alla fine poi adottò l' endecasillabo nelle sue poesie. Altri disputavano, ed anzi ancora oggigiorno a Boscano si contende il vanto dell' introduzione del nuovo metro poetico in Ispagna. Si vede però, per una delle sue lettere indiritta alla duchessa di Soma, che egli fu indotto ad usarlo dall' ambasciatore di Venezia, Navagero, e che per l' esortazioni, pe' consigli di quel signore tentò egli di trasportare in lingua castigliana il sonetto e le altre maniere poetiche, usate dai buoni autori italiani. Boscano aggiunge ch' egli incontrò da prima alcune difficoltà nell' esercitarvisi, ma che i suffragii imponenti del suo amico Garcilasso l' incoraggiarono a superarle; tali confessioni di Boscano, dicono Lampillas ed altri critici, non debbono essere tenute che siccome una concessione obbligante e cortese, ed a torto, secondo essi, vorrebbero gl' Italiani prevalersene per attribuirsi la gloria di essere stati modello agli Spagnuoli nell' arte di comporre più felicemente i versi, poichè prima di Boscano si tro-

vano negli antichi poeti varii esempii della specie di versi, di cui si afferma che questi fosse introduttore. Sembra che il conte G. B. Conti, il quale ha pubblicato una scelta di poesie castigliane (Madrid, 1782), saviamente venuto sia in mezzo tale discussione; conviene che Boscano non è veramente il primo che in Ispagna usasse del verso endecasillabo; ma pretende altresì che alcuni rari e non costantemente seguiti esempii non bastano per rapirgli la gloria d'aver fatto volgare e famigliare l'uso d'esso; che, in una parola, il titolo di inventore possa ragionevolmente applicarsi a quello che, senz'aver precisamente trovato il primo principio d'un'arte, ne crea l'applicazione, assoggetta ad un metodo regolare e costante, e per ultimo, fa di comun uso ciò che prima di lui era interamente inusitato. Le poesie di Boscano sono divise in tre libri: il primo contiene quelle, in cui non usò che i *redondilla*; negli altri due stanno le opere, che compose, dopo ch'ebbe adottato il nuovo suo metodo. Ha lasciato canzoni, sonetti, poesie in terza, in ottava rima, altre scritte in versi sciolti. Sembra che Petrarca, Dante, Poliziano, Bembo in tali diverse composizioni gli fossero modelli. Il suo poemetto di *Leandro ed Ero* è in versi sciolti. In tale foggia di trattare questo soggetto, tolto da Museo, pare che abbia voluto imitare il Trissino, o piuttosto Bernardo Tasso, il quale cantò anch'egli l'avventura di que' due amanti. In generale, la poesia di Boscano è animata e pressochè sempre naturale: s'egli non ha dato all'arte sua tutta la perfezione, di cui è suscettiva, ha la gloria almeno d'avere aperta ed appianata la via, cui altri dopo di lui hanno scorso con passo più sicuro.

GIOVANNI BOSCANO ALMOGAVER.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

L'ali acceso il desio move con forza
Per gir cantando a sì gran Donna eguale:
Ma fredda tema al cominciar m'assale,
E più ch'io tento, più l'ingegno ammorza.
E d'altra parte la ragion mi sforza,
Sì ch'or vinc'ella, ora il timor più vale;
E parlo, e taccio, e il canto or scende, or sale;
Alfin pur volo, e il bel desio rinforza.
Del basso uman legnaggio alta ventura,
Gloria ed ammenda al secol duro ed empio
Fu l'apparir costei nel mortal velo.
Vedemmo in lei quantunque può natura,
Vedemmo in lei d'ogni virtù l'esempio,
E insieme aggiunto con la terra il cielo.

II.

Da qual parte del cielo e di qual stella
Scese a vestirsi del terreno aspetto
Quest'Angel novo; e qual astro fu eletto
Ad operar quaggiù faccia sì bella?
Qual n'è la causa occulta, se non quella,
Ch'è immensa, eterna, e divino intelletto,
Fonte d'ogni altra causa e d'ogni effetto,
Principio e norma, a cui natura è ancella?
Dio ce la diede; anzi gemma sì rara
Sol n'offre al guardo; chè indegno d'ornarsi
Di quella è il mondo, e troppo al Cielo è cara.
Pur, com'ei vuol, che il suo poter si scopra,
Forse lei dona un tempo per mostrarsi
Più chiaramente in sì mirabil opra.

III.

Fammi ognidì più misero e dolente
La dura lontananza del mio Bene;
E d'altro lato in vita mi mantiene
Pensar, che puote ancora esser presente.
Ma la speme e il timor sì crudelmente
Pugnan d'intorno al cor, ch'ei langue e sviene;
Ed ho talor certezza, non pur spene,
E dico: Rivedrolla immantinente.
Poi Diffidenza, che vaneggia ed erra
La mente, grida: E che di novi guai
Tal sicurtà fia madre, e d'aspra guerra.
E il veggio io ben; ma di mirar que'rai
Troppo sarebbe aver certezza in terra;
Per uom mortal la debil speme è assai.

IV.

O miei duri pensier, datemi pace;
Nulla vergogna omai, null'onta è nova:
S'io sostenni finor ciò che più spiace,
Novi tormenti immaginar che giova?
Stupida in me natura, e immobil giace,
L'alma contro il dolor più non fa prova
Di sua natia virtù, ma soffre e tace;
Quest'un consiglio a tanto mal ritrova.
Amor, Fortuna e Morte al giorno estremo
Mi van spignendo, nè mi fermo, o arretro;
E ben conosco, che il mio fine è presso.
Ma se talora il duol s'allenta, e indietro
Mi volgo il passo a rimirare, io tremo
Veggendol pur de'miei vestigi impresso.

V.

O gran forza d'Amor, che d'ogni vero
Valor privi quaggiù l'anime forti,
Fai servo il grande, e tutte umane sorti
Cangi a tua voglia con sovrano impero!
O profondo Oceán, che ricco e altero
Vai delle spoglie d'infinite morti;
E pria sommergi, e al lido poi riporti,
Nè giammai serbi l'esser tuo primiero!
O folgor negli effetti novo e strano,
Che dentro il core d'alta fiamma accende,
E l'uom di fuor ne mostra integro e sano!
O mal, di cui gli estremi e le vicende
Il misero mortal contempla invano,
E più che il prova, tanto men l'intende!

VI.

Se in mezzo agli aspri affanni la memoria
De' fortunati dì troppo è molesta,
A chi vive securo in gioia e in festa
Reca il passato mal dolcezza e gloria;
E quindi avvien, che in rimembrar l'istoria
Di così lunga guerra, or che mi presta
Favore il Cielo, in me nulla si desta
Che pregio non aggiunga a mia vittoria.
Come nell'Oceán sommo diletto
Provasi allor che lucido il sol esce;
E ciò perchè fu pria la notte oscura:
Così disgombro da tristezza il petto,
Quel già sofferto duol la dolce e pura
Calma presente, e le mie gioie accresce.

CANZONI.

I.

Chiari e freschi ruscelli,
Che placidi scorrete
Seguendo il vostro natural viaggio;
Monti, che albergo siete
Della tristezza, ed ove
Eterno regna solitario orrore;
Augelli, a' quali è dato
Quetar cantando il core;
Piante di folta e verde
Fronda, che acquista e perde
Col variar del cielo, e alfin si muore,
Piacciavi udir miei versi
Rochi dolenti, e d'amarezza aspersi.
Poi che il destin da quella
Scevro mi volle, ond'io
D'esser lunge tremai sol del pensiero,
In sì crudel sventura
Solo il conforto giova;
Che s'io ben miro, intempestiva è morte.
Voglio costante e forte
Di mio valor far prova;
Che in così basso stato
Vergognoso è morire,
E morir da duol vinto e disperato;
E d'amator gentile
Indegna è morte inonorata e vile.
Perche il viver s'apprezzi
Uopo è avvivar la speme,
Ed al vero, che offende, ordire inganno.
Qual più languisce e geme
Per asprezza d'affanno,
Presso è a gioir; chè non dura empia stella,
Fiero mal, sommo danno;
Cede a calma procella.
Sì, così spero; e s'io
Lungi dall'idol mio
Men vo, tornerò a lui, se il duolo affreno.
Ma, lasso! dal bel viso
Come lunga stagion viver diviso?
L'immaginar m'aiti,
Se può d'uom che vaneggia
Torbida fantasia dar pace al core.
Questa mi adorni e additi
Come, e quando' io riveggia
Il loco, ove fui vittima d'amore.
Uso in me fia presente
Finger colei, che adoro,
E seco più sovente
Ch'i' non farei dappresso,
Parlare, e dir che senza lei mi moro:
E pel desio che abbonda
Vero a' sensi parrà ch'oda e risponda.
Spesso veder mi sembra
Pur ciò, ch'è allor sua cura;
E dico: Or ella a me volge il pensiero;
E l'atto vivo e vero
L'alma adombra e figura
Del suo riso crudel, riso di gloria,
Qual per alta vittoria,
Nel ricordar l'eccesso

Di mio affanno al partire:
Pur mi sovvien, che quando
Da sì fiero dolor mi vide oppresso,
(Vano è di forte il vanto)
Quella nemica mia pianse al mio pianto.
E mentre lei vagheggio,
Scerno l'ore, i momenti,
E l'ordin tutto di sua vita io veggio;
E insieme a quali obbietti
Vòlti ha pensieri e affetti;
Che 'l mio intelletto il suo m'apre e disserra
E il mio cor, che non erra,
Ora, mi dice: è mesta,
Ora è lieta, or s'adorna,
Or esce, or si ritorna,
Già chiude i lumi al sonno, e già si desta;
E di ritrar sua immago
Con la mia mente a prova Amore è vago.
Tornami alla memoria
Dov'io la vidi in prima,
E dove pria s'accese il foco mio;
Pensando quant'io l'amo,
Mi levo a tanta gloria,
Che contemplar più che veder desio;
D'ogni mio senso in bando
Lei miro tal, che nove
Gioie nel sen mi piove;
Ma quando a me ritorno,
Duolmi che il dolce error passa e non dura;
Che null'altra dolcezza
Fuor che l'inganno suo l'anima apprezza.
Ma ciò sperare è vano;
Il vèr mi si discopre;
Solo alfin mi trov'io, l'imagin sparve;
E mi par novo e strano,
Che l'alma ognor s'adopre
A pascere il desio di sogni e larve.
D'uno in altro pensiero
l'vo cercando tregua:
Ma qual pro, se a dar pace,
E ristoro, e diletto
Nullo argomento il vaneggiare adegua?
Dunque, ahi lasso! il Ciel volle
Che lieto non foss'io senza esser folle?
Qualor fugge e mi lascia
L'immaginar fallace,
D'ogni mia speme in un cessa il conforto;
Torno pensoso e smorto,
E vengo men d'ambascia
Dinanzi a tanto suol, che fra noi giace.
Nè cura usar m'è dato;
Ch'ogni pietosa aita
Inaspra la ferita.
Mi veggo il duolo a lato,
E i lieti dì dopo le spalle; ond'io
Rupi alzo in ogni parte
Del suol, che da' begli occhi mi diparte.
Porto impressi nell'alma
I tratti del bel viso,
Il pieghevol costume, e vario ingegno,
Quel modesto contegno,
La lieta e pura calma,
Suo maturo saper non mai diviso
Da franco almo candore,
Il parlar dolce e piano,
L'attento udir tacendo,
Il grave sguardo, ond'ella
Copria gli affetti, ei i bei pensier d'amore,
E quel cui 'l dir non giunge.
Ahi! tutt'era presente, or ne son lunge.
Vo' numerando i giorni,
Ch'io passo, e non so come;
Del tempo addietro il rimembrar pavento;
Ed assalir mi sento
Da' pensier vani, e ploro
Le mie stanche virtù dal duol già dome.
Veggo la piaga atroce,
Che il penar m'apre in seno;
E mi sembran mill'anni
L'ore degli aspri danni;
Ma, perchè il ripensar mai non vien meno,
Spesso cred'io pur ora
Nato il lungo martir, che m'addolora.
Diversi oggetti io miro,
Onde pascer la mente,
E di vita sentir vaghezza e spene;
Ma, ohimè! più allor sospiro,
Che fanno a me presente
Mille sembianze il mio perduto bene.
Me in tutte parti aggiugne
Amor con sua vittoria;
Quanto più lungi io fuggo,
Più mi consumo e struggo;
Che ciò, di ch'io son privo, la memoria
Mi mostra in ogni istante
Con immagin contraria, e simigliante.
Quant'io veggio, m'è grave,
E par diletto io m'aggia;
E infingo sì per non turbar la gente;
Se avvien che oppresso io caggia,
Risorgo, e non mi doglio,
E sallo il Ciel ciò che quest'alma sente.
Ma contro al caso crudo,
E contro al duol, che m'ange,

Chè non fu di costanza
Saldo riparo e scudo?
Prendi, o misero cor, dolce fidanza:
Che tosto vedrem quella
Gentil persona, e quella faccia bella.
Canzon, dov'ire, e chi veder vorresti,
Ben conosch'io, ma senza
Me tu goder non dêi di sua presenza.

II.

Gentil mia Donna, io trovo
Un non so che nel mover de'vostr'occhi,
(Nè veggio come il dica, e con qual nome)
Che d'ogni grave salma
Di cure e di sospir la miser'alma
Disgombra; ed io per contemplar si novo
Miracol fuggo in solitario loco;
E qual sarei se quel pensier durasse,
Tanto d'intorno al cor diletto provo.
Ma di si fina e pura
Tempra egli è che non dura, e ad altri cede;
Pur fo si che a me riede,
E dico, o me felice! se non cessa:
Ma riconosco alfin, ch'uom lunga e intera
Gioia nel basso esilio indarno spera.
Io penso: se là sopra
Il cielo, ove il Motor degli astri siede,
Eguaglian l'altre si mirabil opra,
Chè non frange e disserra
Suo carcer l'alma, e da quest'ima terra
Lieve non s'alza alla beata sede?
Poscia drizzando il guardo a voi, che in cima
De'miei pensier sedete, a voi che adoro,
Godo di vagheggiar vostra sembianza;
E il dì ringrazio e onoro
Ch'i' nacqui, e il suol, dove il piè posi in prima;
Anzi perchè il mio foco
Gran tempo duri, e l'alta mia speranza,
Del viver lungo è 'l mio desir si forte,
Che temo ognor d'essere in braccio a morte.
Ma pur si Amor mi sforza
Col celeste splendor del vostro volto,
Che di tanto poder spesso mi duole;
Non sostengh'io la forza
Di tanto bene in due pupille accolto;
Ch'è vago, e pur talvolta offende il sole.
Come durar può si diverso stato?
Il bello è vostro, il vagheggiare è mio.
Quanto in voi d'or in or beltade avanza,
Tanto m'abbaglio e struggo;
Tal che m'avran per folle s'i' non fuggo.
Certo convien, perch'io
Non cada estinto nel crudel conflitto,
Si cangi, o tempri il vostro esser perfetto,
O ch'io m'involi dal divino aspetto.
Qualora in voi mi affiso,
Troppo quel ch'io contemplo
Veggo dal corso d'uom mortal diviso,
Manca vigore a' sensi
Dinanzi al sommo di beltade esemplo,
Nè amar poss'io come amar voi conviensi.
Quanto del non sentir perde di gloria
Chi in voi si specchia! Ed a voi pure è danno
Tanta ricchezza, e si nova vittoria;
Che fede non acquista,
Nè lingue di quaggiù ridir la sanno.
Oh! se il ben, che vi è dato
Versar dai lumi, accor potessi in seno,
Indi gioirne appieno, avre' ardimento
D'ornar co' versi miei l'alto portento.
Sol proveggon mie pene
Al viver mio, temprando il gran desire,
Com'onda sparsa sopra foco ardente;
Ed il timor che sorge
Quand'io vi miro, il sangue entro le vene
M'agghiaccia e allenta quel mortal gioire.
O destin novo e strano! A me può solo
Porger conforto la temenza e il duolo;
E il Ciel sortimmi a non più visto eccesso
D'amorosi contenti,
Ch'altro estremo di mal mitiga e molce.
In si opposti elementi
L'innamorato cor si libra e folce;
Tal che s'io piego all'uno o all'altro lato,
Dolor m'uccide, o il troppo esser beato.
Intanto, o donna, io v'amo
Con tal follia, ch'io non so quel ch'i' voglio,
E credo ogni desio spegnere alfine;
Che mille cose io bramo:
M'appresso, e miro, ma parlar non soglio,
E mia giornata al primo passo ha fine.
Molto tengh'io riposto nella mente;
E dico: Di scoprirlo è giunta l'ora.
Ma quando siete agli occhi miei presente,
Parmi per tempo ancora,
E 'l mio timor, non la ragione ascolto.
Dinanzi al vostro volto
Posto il mio cor, che ognor fiso vi adora,
Gela, arde, trema, e mille forme piglia
Al variar di quelle altere ciglia.

E quindi umile e chino
Cerco ciò, che cred' io non si contenda,
E indugio quel, che più m' alletta e giova;
Ma sempre avvien che offenda
Ogni opra, ogni desio fatal destino.
E vivo da molt' anni a simil prova.
Veggo gli effetti, e l' arte ognor m' è nova;
Amor mi fere, e subito s' asconde;
E mentre, i' non so come, il ben ch' io bramo
M' involа con sue frodi,
L' ira m' assal, poi gli perdono ed amo.
Di quanta grazia degno
Son io, che invoca pur chi non risponde,
E quanto abbonda l' amoroso affanno,
Chieggio, o Donna mercè, gradisco il danno!
Canzon, ben sai dove il mio cor t' invia;
Ma, se cara tornando esser mi vuoi,
Scordati l' accoglienza e i detti suoi.

EPISTOLA.

In risposta ad una di D. Diego Hurtado di Mendoza, scritta coi principii della stoica filosofia.

Signor, la vostra lettera mi porse
Tanto diletto, che il disio s' accese
Di ritornare all' obliato canto.
Vero è, che da principio io fui qual cieco,
Che incerto va, nè sa dove riesca;
Ma del vostro saper la viva luce
Mi fu di scorta, e posemi in cammino,
Cangiando in bel seren la notte oscura.
Voi con la Musa vostra avete desta
La mia sopita da gran tempo; voi
Ricomponeste con le vostre mani
Le rotte fila di mia cetra; e tale
Dal labbro vostro nel mio sen trabocca
Fiume di soavissimi concenti,
Che men propizio alle campagne è il Nilo;
E s' or l' ingegno mio non si feconda
Per cotanta virtù, che il nutre e avviva,
Sua rozza tempra e suo destino incolpi.
Dunque, venendo a ciò che voi scrivete,
Dicovi io pur, che il non meravigliarsi
Di nulla, è prova di maturo senno.
Colui che sorge di virtude al tempio,
Mira le cose da sublime loco,
Ed ha tutto presente agli occhi suoi.
Però trapassa senza mover piede
Questo e quel globo; e di natura i regni
Scorrendo attentamente, la bellezza
D' opre conosce si diverse e tante;
Pur non avvien che si riposi in quelle;
Ma s' alza, e volge col pensiero a Dio,
E l' orme scopre del divin potere,
Non men ne' fiori e nella picciol' erba,
Che nei pianeti; però ch' ei ravvisa
Lui creator dell' universo, e primo
Motor delle sostanze, che operando
Con leggi certe ognor, son poi cagione
Dei varii effetti, onde natura è bella:
E conoscendo l' origine e il fonte
Di ciò ch' ei vede, non si meraviglia.
E quindi avvien, ch' egli contempla e mira
Il corso velocissimo del sole
D' orto in occaso, il moto e i vari aspetti
Della sfera lunar, cagion di tanto
Stupor ne' tempi antichi, e vede gli altri
Pianeti, e le già note orbite loro
Con mille cose, e mille a molti ascose;
Nè per ciò, come l' ignorante vulgo,
D' estrema meraviglia si ricolma;
In oltre posto in così eccelsa parte
Da sapienza, il guardo a noi rivolge;
Ed il misero stato, e i pensier vani
Di noi veggendo ne compiange o ride.
Indi conosce che le nostre forze
Son debolezza, i piacer nostri affanno,
E le dovizie, e i gran tesori inopia.
Agli occhi suoi noi ci porgiamo in guisa
Di picciole formiche, e i più sublimi
Roveri in guisa d' umili ginestre.
Pensate or voi, di quali grazie adorne
Sono per lui gentili donne, e come
Gli studi e l' arti egli deride, ond' elle
Spiran fiamme d' amor nei petti umani.
L' alta dottrina, che il rischiara, è figlia
Di sperienza, e quindi escon sentenze
Di somma verità fuor del suo labbro,
Opposte al mondo, che ragion non cura.
E, in ver, se nullo suono a voi giugnesse,
E vedeste altri in danza, non fareste
Burla di lor, come di gente pazza?
Non altrimente il saggio, che si vive
Senza provar l' impulso degli affetti,
Onde noi siamo d' ogni posa in bando,
Ride veggendo il cor nostro agitarsi
Ad ogni istante, e non aver mai pace.

Si aggiunge a ciò, che siccom' uom che scerne
Le cose oltre la scorza, e non va dietro
A stolte e cieche opinion di volgo,
Esser non può, che con istrane e nove
Forme natura lo percota ed empia
D' alto spavento; al fine ei non si turba
Per fisico dolor, nè apprezza e invidia
Il diletto in altrui, poi che sol d' una
Radice il duolo ed il piacer germoglia.
O chiunque tu sia, che il petto hai pieno
D' alta filosofia, certo più vedi
Dormendo tu, che in sua vigilia il vulgo;
E quindi, o te felice! Il bel sereno
Della tua mente non offende, e il core
Meraviglia, o timor; tu nelle pene
Vivi tranquillo, e tu nel secol reo
Serbi lo spirto d' ogni vizio immune.
Però, Signor, con mio dolor m' avveggio
Che dalle nostre labbra escono in folla
Magnifiche sentenze, ed è costume
Nostro con senno favellar, ma quando
Si viene all' opre, dal cammin diritto
Torca ciascuno il piè, contento avere
Virtute in bocca, se nel cor non l' have;
E mi sovvien, che non so qual malvagio
Mi disse un dì, che favellar di Dio,
E oprar col mondo era diletto; e questa
La legge è pur che al viver nostro è norma.
Nè credo io già, che mai quel sì perfetto
Esempio di virtù sia visso in terra;
Ma se giugnere all' ottimo n' è tolto,
Ben si puote per noi fuggire il peggio;
Che in questa valle, ove ogni vizio abbonda,
Chi fra i peggior non è, buono si stima.
Ed io colui, che al sommo grado aspira,
Non mi sforzo emular, ma sol mi basta
Fra molte fronde e fior dar qualche frutto;
Che non desio virtù grave e importuna,
Nè rigidi costumi, e non vogl' io
Col ghiotto a mensa rimaner digiuno.
Di piani e monti è variata intorno
La terra; e son pur varii i luoghi e i tempi
Del viver nostro; e quindi è d' uopo, salva
Mai sempre l' onestà, facile e piano
Costume usar, quando divien molesta
Troppo austera virtù. Più dico: vago
L' uom degli estremi esser non dee; nè vuolsi
Ciò da color, che di nostra natura
Meglio filosofaro. Aspro cammino
Senocrate ci addita; a noi più giova
Platon seguir di lui maestro, e grande
Fra' chiari ingegni; e ben egli dar puote
A nostra fantasia tempra felice.
Nel cammin della vita importa assai
Che l' uom sia destro; fra timore e speme
Cautamente convien movere il passo
Viltà fuggendo e vanitade, a guisa
Di chi si libra, e va movendo il piede
Lungo la fune. Il pellegrino accorto
L' ore dispensa, e non è in suo viaggio
Frettoloso nè lento; e così, venga
Di Cadice pur egli in fino a Roma,
Gli è lieve la fatica. O quanto è bella
Mediocritade, e quanto è fortunato
Chi vive in quella! Di cure moleste
Ella è 'l rimedio, e d' ogni bene il fonte.
Ed io, cui simil via diletta e giova,
Donna in consorte elessi, ove han principio
E fine i miei desir; da lei ben tosto
Ebbi novello stato, e sì felice,
Che sempre il core e l' intelletto è pago.
Ed or conosco io ben, ch' ella soltanto
A me conviensi, e ch' io l' altre seguendo
Seguia quello che nuoce; ell' ave in suo
Poter tutto me stesso, io lei posseggo;
L' altre vengono e van, come alla riva
La mobil onda; e mi sovvien che spesso
Cangiando in un sol dì voglia e pensiero
Si pascean del mio pianto. Allora il premio
Del mio lungo servir spariva in guisa
Di magico tesor, che si risolve
In polvere e in nonnulla; ora il diletto
Vien da radice integra, e saporito,
Pieno, costante. Allora i piacer miei
Dopo sì gravi cure e tanto amaro
Veniano a me, che l' alma afflitta e stanca
N' avea gusto imperfetto, ed anche affanno;
Or il ben, che a me giugne, è ben ch' io godo,
Il piacer è piacer che sempre piace,
Nè v' ha parte il dolor; che in sì bel nodo
Trovo compiuta ogni mia brama, e tutto
Ad uom contento di sua sorte arride.
Campo fu pur d' aspra battaglia il letto;
Ora due petti, a' quai dà moto e vita
Una sol' alma, nel suo grembo accoglie,
E letto è di dolcissimo riposo,
E di durevol pace. Anche la mensa
Un dì sì abbominevole, dov' io
Gustai cibi e bevande al pianto miste,
E che fu sempre dall' immonde arpie
Contaminata, or è mensa di cibi,
E di bevande saporite e pure;
Ch' empie ogni cosa di dolcezza il casto
Amore, e vuol che sempre io sia felice.

Così la pace, che pensoso e mesto
Col mio filosofar cercai, ma invano,
Dono è pur d' una donna, e stabil dono.
Sol sua mercè mi fu concesso a tempo
Vincere la tristezza; ella col dito
Va cancellando i miei vani pensieri,
E nove e belle idee nell' alma imprime;
E quindi avvien, che fra timore e speme
Più 'l mio cor non ondeggia, e ch' io non voglio,
Nè posso altro voler, che amore e pace.
Ond' io pensando vo, come più liete
L' ore trar possa di mia vita insieme
Con la diletta mia dolce compagna,
Dentro al confin del mio tranquillo albergo,
E ristorarmi dai sofferti danni
Con maggiori diletti, avendo a scherno
I fallaci piacer del mondo errante.
Talvolta ancor le facultadi avite,
E i negozi domestici l' obbietto
Son delle cure mie; ma voglia avara,
Che regna in terra, e le virtudi ha spente,
Non trova loco nel mio cor; che puote
D' anno in anno il cultor più lieto e opimo
Render di biade il suol, purch' ei non pensi
Di violar nella comune inopia
Giustizia ed equitade. E tolga il Cielo,
Ch' io preziose gemme, ovver metalli
Nel sen riposti della madre antica
Cerchi affannoso, onde raccor gran copia
D' auree monete; io sol desio fuggire
Misera povertà per non vedermi
Umil dinanzi ad uom superbi e vani,
O a ricchi avari di pietà rubelli,
E per condur vita soave e lieta
Non men fra i cittadin, che fra i bifolchi.
Brami chi vuole, e cerchi senza posa
Il puro e lucid' or, l' indiche perle,
E chi vuol, ponga ogni suo studio e cura
Per acquistare ampio terreno, e molta
Sparger semente, a cui risponda il frutto.
Che se veggiam per cupidigia ingorda
Di posseder, insidiato e spento
Dal germano il german, dal figlio il padre,
E pieno il mondo di continue guerre,
Fuggan lungi da me l' alte dovizie,
E vadan lungi dal mio capo i mali
Sì vari e tanti, ond' elle origin sono.
Pago son io della mia sorte; io voglio
Seder a mensa con piacevol gente,
E pascermi di cibi non sospetti.
La mia consorte mi si ponga a lato,
E dica cose graziose, e mostri
Talor di gelosia turbato il core
Con dolci accuse; ed alla mensa intorno
Sedere io vegga i pargoletti figli,
Figli che un dì mi faccian avo; ed ora
Starem nella cittade, or nella villa
Per fuggir noia, e trar più dolci i giorni.
Però quand' egli avvien, che ne sia grave
Vivere alla città, n' andremo al campo
Con l' amata famiglia, e n' andrem lungi
Dagl' importuni; ivi di molto senno
E d' accortezza non avrem bisogno,
Che la gente malvagia e discortese
Non ricovra 'ne' campi: ivi più sana
Trar può filosofia nostro intelletto
Dalle innocenti agnelle e dagli armenti,
Che dal vulgo profano; e saran dolci
Le favolette che sovente udremo
Da' contadini semplici, poi ch' hanno
Già tratti alla capanna i duri aratri.
E colpa forse sarà quivi, o biasmo
Parlar d' amore? Anzi fia merto e loda;
Che s' io la saggia antichitade ascolto,
Febo, quel nume sì gentile errando
Sen gio per le foreste, e fra i pastori
D' amore acceso; e per Adon la bella
Venere un dì che non sofferse, e quanto
Non mosse il piè divin su i verdi prati?
Nè già di Bacco fu minor la fiamma
Per l' infelice, che vinta dal sonno
Lasciò fra monti solitari ed ermi
L' infido amante. Ed è pur fama antica,
Che dentro ai puri e liquidi cristalli
Languiscono d' amor vezzose Ninfe,
E Fauni, e Driadi in amorosa tresca
Si veggon buzzicar fra gli arboscelli.
Dunque seguiamo degli dei l' esempio,
E la consorte mia soavemente
D' amorosi pensier meco favelli,
Pareggiando i miei passi, e giunti in riva
Di corrente ruscello, e sotto l' ombra
D' antica quercia, ella mi stenda il lembo
Della sua vesta, ov' è più folta e molle
La verde erbetta; e là posato il fianco,
Per noi di gentilezza si contenda.
Il rio n' andrà, dove natura il guida,
Noi dove amor c' invita, e avrem la mente
Chiusa ad ogni pensier, fuor che ad amore.
Intanto udremo l' usignolo a destra
Soavi note modular, nè fia
Che spieghi il volo infausto corvo, e il canto,
Ma faranno di sè giuliva mostra
Le amorosette candide colombe,

Tal che ricolmi di dolcezza e gioia
Invidia non avrem di chi suoi giorni
Conduce in sen della superba Roma,
E vaghi non sarem dei preziosi
Tesor, che l'Asia e il novo mondo invia.
Ma ben grato mi fia sotto quell' ombra
Leggere i carmi d'alcun vate, e udire
L'opre eccelse de' numi e degli eroi.
Virgilio canterà del grande Enea
Le imprese e la pietade; Omero il sommo
Valor del fiero Achille e i lunghi errori
Pel procelloso mar del saggio Ulisse.
Dirà Properzio con dolci armonie
Come Cinzia gentil d'amor l'accese,
E di Lesbia gl' inganni, e i falsi vezzi
Saran materia di flebili note
Al soave Catullo. Io ne' suoi casi
Vedrò de' mali miei l'immagin vera,
Ma volgendo lo sguardo al ben presente
M'allegrerò d'esser già fatto accorto
Di sperïenza e buon consiglio, e frutto
Trarrò da ciò che mi turbava un tempo
I sensi e la ragion, guidando a torto
Cammino i passi miei col mondo cieco.
E inver, membrando il mio primiero stato,
E veggendomi or tal, ch'amo e non temo
Tradimenti in amor, com'esser puote,
Ch'io dentro al porto, e in sì munite mura
Fermo non mi rimanga, e ch'io non chiuda
L'orecchie al suon di lusinghieri accenti?
Dunque il sol mi vedrà mai sempre al fianco
Di lei, che ognor la mia letizia avviva
Col vago riso, e di dolcezza asperge
Il mio corso vital; sua bella mano
Con la mia stringerò; l'un cor nell'altro
Delizie verserà perfette e pure;
E gli occhi intanto godranno l'aspetto
Di verdi colli, di fioriti prati,
E di fronzute ombrose piante; udransi
Venir pel sen delle montagne al basso,
Là 've noi poserem, cristalline acque
Soavemente mormorando, e tocche
Da zeffiro leggier stridule canne
Lievemente suonar. Poi quando al chiuso
Le pecorelle semplici belando
Riedono in fretta, e dagli eccelsi monti
Le grandi ombre discendono a por fine
De' già stanchi mortali all' opre usate,
Noi lentamente moveremo il piede
Verso l'albergo nostro, ragionando
Di ciò che s'offra nel cammino al guardo.
E non sì tosto la famiglia nostra
Noi scoprirà da lungi, che giuliva
Ne verrà incontro, ed alla mia consorte
Dimanderà, se di riposo ha d'uopo.
Ma, posto il piè dentro le soglie, pronta
La mensa troveremo, ed ogni cosa
Apparecchiata con bell'ordin, come
A ben retta magione si conviene.
E poi che avremo riposato alquanto
Senza il romor di chi pur entri ed esca,
Comincierà la cena, e i miei donzelli
Ne recheranno schietto e saporito
Cibo, che il gusto ci diletti e punga;
Dolci frutta mature, ai rami tolte
Le più di nostra mano, il bel paniere
Di fior mille odorosi, eletto e puro
Fiore di latte, candida ricotta,
E tutto quel che dan capre di parto:
E poscia il conigliuzzo, i ben nutriti
Polli, il novel capretto, che seguire
Pei campi non poteo la madre ancora.
Noi gusterem sì dilicati cibi
Agiatamente, e quando ben satolli
Ne sentiremo, fia nostro diletto
Passar la notte in graziosi e lieti
Ragionamenti, fin che giunga l'ora
Del grato sonno, e del comun riposo.
Da quel momento al ritornar del sole
Ciò che avverrà di me, si taccia, e vana
Non sia la Musa; è noto assai, che due
Con alma accesa di sì bello e dolce
E legittimo ardor nei casti amplessi
Han mille soavissimi diletti.
Così noi condurrem l'ore felici,
E vita intera d'amore e di pace
In mezzo a' campi. Ma se il cor già sazio
Cerca lungi da sè cacciar la noia
Varïando soggiorno, allor potremo
Andare alla città, che ne fia grato
Il novello ritorno, e con la gente
Sarem lieti e cortesi; i complimenti
Noiosi sempre, o almen quando son vani,
Men gravi ne saran per il diletto
Che reca novitate; anzi colmando
Quelli di lode noi direm che sono
Della vita civil sostegno e guida.
In cotal modo vivremo contenti,
Ed a' lievi spiaceri e noie avremo
Compenso di piacer molti e perfetti;
Chè quantunque non manchino importuni
Più sono i dolci saporiti amici;
E come udransi pel ritorno nostro
Lor liete grida! E qual gioia, e qual festa

Nelle care accoglienze! Non saremo
Sazii mai di mirarci; ad ogni istante
In traccia andremo l' un dell' altro, e grave
Ne fia talor d' aver cercato invano.
Mossen Dural ci starà sempre a lato
Meschiando pur col suo tratto gentile
Al piacer nostro del suo cor la gioia,
E col dir schietto, e co' piacevol motti
Ne farà lieti sì, che in noi la noia
Loco non troverà. Saravvi ancora
Girolamo e Agostin, che parla e scrive
Con graziose forme la volgare
Lingua e quella del Lazio. Ei grave e umano,
Narrando cose con istudio apprese,
Ed intrecciando al vèr favole e scherzi,
Trar saprà in lungo il conversar soave.
Verrà poi Monleon caro e piacente
A noi cotanto, ed a chiunque l' oda;
Ei parlerà, noi l' udiremo allegri;
Ei riderà, noi riderem con lui,
Nè lascieremo d' essergli molesti,
Ond' ei s' adiri, e più si goda e rida.
Molt' altre cose vi saran, ch' io taccio;
Cose tanto piacevoli gustando,
Ch' ogni bel favellar lor toglie il pregio.
Ma tempo è di far fine, onde rimanga
Per altro messo più materia; ch' io
Vi prometto, o Signor, che questo foglio
L' ultimo non sarà, purchè accidente
Non mi distorni e il mio disegno annulli.

FINE

LUIGI GONGORA Y ARGOTE

CENNI SULLA VITA

DI

LUIGI GONGORA Y ARGOTE

Nacque in Cordova nel 1561, d'illustre, ma povera famiglia. In età di quindici anni andò nell'università di Salamanca. I suoi genitori lo destinavano al foro, sperando di trovare ne'suoi lavori un sollievo alla mala loro fortuna: ma Gongora era nato poeta, e tratto da un'inclinazione irresistibile, ebbe appena finito il tirocinio delle scuole, che si dedicò interamente allo studio delle belle lettere. Le sue prime composizioni accolte vennero con applausi; esse li meritavano in fatti: dotato di molto spirito, di erudizione e di buon gusto, non si era pur anco allontanato dalla buona via, e seguiva fedelmente le tracce di Garcilasso e di Boscano. Per altro malgrado il buon successo de' suoi studi e delle sue composizioni, fatto non venne a Gongora d'ottenere alcun impiego, e viveva pressochè nella miseria. Un viaggio che fece a Madrid non gli fu di alcun utile: tale contrarietà della sorte, esasperando il suo carattere, affabile e dolce per natura, gl'istillò quell'agrezza, quella mordacità che si osserva nelle sue satire, le più dirette contro i migliori scrittori del suo tempo, siccome i due Argensola, Villegas, Lopez de Vega, e Quevedo, e mentre questi begl'ingegni giusti apprezzatori del talento gli uni degli altri, offrirono il raro esempio dell'armonia più perfetta, Gongora assalendoli tutti insieme, e ciascuno in particolare, non si contentava di criticare amaramente i loro scritti, gl'insultava anche con personalità offensive. Nondimeno tali satire, del pari che i suoi sonetti, e le sue canzoni (lavori della sua gioventù), potrebbero servire ancora per modelli di correzione e di buon gusto. Vi si trova precisione, facilità, eleganza; ed il sale ed il piccante che vi dominano in ogni parte, non danno argomento di sospettare, che l'autore per acquistare il vano titolo di novatore, eletto si avrebbe più tardi uno stile non meno falso che inintelligibile ed affettato. Fra le composizioni dette *Burlescas* ed *Amatorias*, si distingue un sonetto non poco curioso sulla vita di Madrid e due *Romanze* (maniera di canzoni) di qualche estensione, in cui scherzando con molto brio sugli amori di Leandro ed Ero, non che su quelli di Piramo e Tisbe, volge in ridicolo lo stile sentimentale degli antichi romanzieri spagnuoli. Verso quel torno, Gongora sofferse una malattia che lo ridusse vicino al sepolcro. Per tre giorni fu creduto morto; e soltanto nel deporlo entro la bara si vide che respirava ancora. Risanato da quella malattia, tenne di migliorare la propria sorte facendosi ecclesiastico (aveva allora quarantacinque anni), ma, non avendo potuto ottenere che una tenue prebenda nella cattedrale di Cordova, passò per la seconda volta a Madrid, dove per la protezione del duca di Lerma e del marchese di *Siéte-Iglesias*, fu creato cappellano di Filippo III. Per fare giustizia non alla memoria di Gongora convien confessare che, sì tosto ebbe mutato condizione, mutò sentimento e linguaggio. Disconfessò parecchie composizioni della sua gioventù, in cui regnava alcuna licenza, e fu sollecito di colmare di lodi quegli stessi scrittori cui non aveva cessato di deprimere: ma fu allora, quando pareva che l'età matura dovesse fortificare il suo criterio e depurare il suo gusto, che Gongora, distruggendo l'edifizio che Boscano e Garcilasso avevano felicemente eretto, intraprese di formare una nuova epoca letteraria, e concepì il progetto di creare per la poesia seria uno stile più sublime, cui intitolò *estilo-culto*, cioè stile

elucubrato, forbito. Con tale idea, si creò una lingua particolare, oscura, bizzarra, piena di figure e di trasposizioni viziose, introdusse in tale nuova lingua le costruzioni e le intervenzioni più ardite del greco e del latino. Si sforzò di dare, non solo alla dizione in generale, ma altresì ad ogni parola una maggiore dignità ed un' intenzione più profonda, e, a fine di perfezionare esso stile singolare, lo sopraccaricò d' un' erudizione mitologica, tanto fastosa, quanto male collocata. Avendo in sì fatta guisa sfigurata la favella, pubblicò come primo frutto del suo lavoro le sue *Soledades* (solitudini), Madrid 1622, di cui il solo titolo era già un' innovazione; però che Gongora adoperava il vocabolo *solitudine* per significare *foresta*, cioè in un significato che gli spagnuoli non gli danno. Nella dedica appunto di tale opera (piena d' imagini rubate e di favole senza gusto), offre egli pomposamente al pubblico *il primo saggio della sua arte nuova*. L' aveva dedicata al duca di Béjar, il quale disse, leggendola, che durava fatica ad indovinare che leggeva una cosa spagnuola. La semplice traduzione d' alcuni versi basterà per far conoscere tutta la bizzarria di tale poema, diviso in *foreste*, ognuna contenente una favola mitologica:

Era del ano la estacion florida
En que el mentido robador de Europa, ec.

» Era la stagion fiorita dell' anno, nella quale » il travisato rapitor di Europa (a cui spunta in » fronte invece d' armi la falcata luna e tutti ri- » splendono i raggi del sole *sopra il suo pelo* » *sparsi)*; quel rapitore onnipotente, che fulgido » onor del cielo, si pasce solo di *stelle seminate* » *sopra campi di zaffiro, ec.* » Malgrado l' assurdo pomposo di tali espressioni l' opera di Gongora fu ricevuta con entusiasmo. Tale entusiasmo non fece che aumentare, quando pubblicò il suo poema il *Polifemo* e *Galatea*, Madrid 1623, composto soltanto di sessantatre ottave, e che ha servito per modello a quindici altri poemi sullo stesso soggetto, che occorrono nella letteratura spagnuola e portoghese. Nel ritratto che Gongora fa di Polifemo, bisogna per altro confessare che, a traverso mille frasi bizzarre, come quelle in cui dice che l' occhio del *ciclope illuminava l' universo della sua fronte*, in cui chiama i suo capelli neri *imitatori tortuosi delle onde oscure di Lete*, e la sua barba *un torrente impetuoso*, a traverso diciamo di tale laberinto, si scorgono imagini felici, e tratti di pennello degni de' più grandi maestri: sono diamanti che, di quando in quando brillano in mezzo al letame di Ennio. *L' arte nuova* non migliorò la fortuna di Gongora, il quale morì povero nel 1627; ma ebbe la soddisfazione di veder propagata la sua maniera da una folla d' imitatori. Furono vani tutti gli sforzi che persone illuminate, e segnatamente i fratelli Argensola, fecero per vendicare la memoria di Boscano e di Garcilasso. Non si badava alle loro sagge rimostranze, ed erano trattati da ingegni oscuri e limitati. Lopez de Vega fece anch'egli in *estilo culto* un sonetto, *(udiendo à mi descredito anhelente)*, il quale era una critica non meno spiritosa che giusta per mostrarne l' assurdo. Valicate una volta le barriere del buon gusto, *l' arte nuova* si diffuse, come un torrente, non pure nella Spagna e nel Portogallo, ma fino in America. Gongora arrivò a tempo di vedere tra i suoi più fedeli imitatori un Alonso de Ledesma (morto nel 1623), un Felice Arteaga, predicatore alla corte nel 1618; la suora Violante de Ceo in Portogallo (1601) e nel Messico, Alonso Castillo di Salorzano, che stampò le sue opere in quella città nel 1625. Ma i partigiani di Gongora, i quali non avevano nè la fecondità della sua vena, nè le grazie del suo spirito, lo sorpassarono presto in affettazione ed in istravaganze; si divisero in due scuole, che avevano per altro alcuna cosa di comune tra esse. Gli uni non conservarono che la pedanteria del loro maestro; gli altri, sbarazzandosi anche della precisione che Gongora aveva osservata fino ne' suoi maggiori trabalzi, non andavano in traccia che dei pensieri, delle antitesi, delle espressioni più singolari. Questi ultimi per derisione furono chiamati *conceptistas*, nome che gl' Italiani avevano dato agl' imitatori del Marini (concettisti, facitori di concetti). I primi furono detti *cultoristas*, a motivo dell'*estilo culto* (lo stile culto) cui cercavano di propagare. I *cultoristas* appunto furono quelli che assunsero di commentare le opere del loro maestro, dando spiegazioni tanto più luminose, quanto le opere erano meno intelligibili. Di tal numero sono i commentarii di Solcedo Coronel sul *Polifemo* e *sulle Solitudini*, pubblicato con tali poemi a Madrid, 1621, 1636, in 4.°, le *Lezioni solenni* di Pellicer de Salas, premesse alle opere compiute di Gongora, e pubblicate a Madrid, 1630, *e le Illustrazioni* di Salazar Mardones, Madrid 1653, in 4.° Le stesse opere furono ristampate a Madrid ed a Brusselles, 1656 in 4.° Esse comprendono le *Satire*, le *Canzoni burlesche*, i *Sonetti*, scritti quando Gongora non aveva

per anco ambizione di essere novatore; i suoi poemi (già citati), un Panegirico del duca di Lerma, e due Commedie poco stimate, la *Costante Isabella* ed il *Dottore Carlino*. Havvi in oltre un'ottima scelta delle migliori opere di Gongora *(Poesias de don Luis de Gongora)* pubblicata da don Ramon Fernadez, Madrid, 1787, e che merita lode sotto più d'un aspetto. Gongora aveva molto spirito, una vasta erudizione, un'immaginazione feconda e brillante: da lui solo dipendeva il diventare uno de'primi poeti della sua nazione, ma per ricercatezza *pretenziosa*, per un vano desiderio d'innovazione lavorò pel corso di dodici anni a distruggere da per sè stesso il suo proprio merito. Fortunatamente per la letteratura spagnuola, malgrado tutti gli sforzi dei *concettisti* e dei *cultoristi*, dagli Argensola, Quevedo e Stefano Villegas fino a Yriarte, Mèlendez e Quintana, la buona scuola si è sempre sostenuta. Le stravaganze di Gongora non sono imitate che da uno scarso numero di poeti andalusii, sui quali un clima ardente esercita talora la stessa influenza che esercitava un tempo sui loro compatriotti Seneca e Lucano.

ROMANZETTI MORESCHI

DI

LUIGI GONGORA Y ARGOTE

TRADOTTI

DA FRA SILVESTRO DA COMO

ROM. 1.

Innamoramento di Belerifa.

Di Canastello sono i mori illustri
Nell' armi, e valentissimi son tutti,
Ma Hacen più di tutti. Esso è il soldano
Di Barberia, che in Oran si è fatto
Da' castigliani aver rispetto, e in Ceuta
Da' portoghesi. Saria stato il moro
Avventuroso quanto un uomo il possa,
Se la sua targa gli bastava incontro
Al dispietato colpo, che da un arco
Di rigor gli scagliò con un uncino
Di disdegno la figlia Belerifa
Di Alì Muley. A suoi soprusi intento
Di destar odio e amor, il cieco nume
Bendato, testimonio esser del fatto
E giudice esser volle. Vedea il fiero
African, (convinto già più volte
Da certo disinganno a infida speme),
Che alla nemica a discrezion consegna
Nell' arbitrio le chiavi ed i vessilli
Della fede. Vedevalo pedone
O cavalier, per arenose lame,
Prostrare il truce re dell' altre belve,
E della regal testa, e della orrenda
Sua pelle ornare alla sua mora ingrata
La rispettata foglia. Vedea lui,
Più galante di quanti in Lidia sono,
Indossar per amor della sua donna
Cappa moresca, e su giumenta mora
(La qual avea d' una pomposa e molto
Ricca gualdrappa a maraviglia adorno,
Degno lavor di portoghese mano)
Sì rapido nel corso, che l' arena
Non segnavano l' orme de' suoi passi;
E i balconi stancando, ove s' annida
Il suo ben, cominciare con bell' ambio,
E finir col galoppo. Diede il moro
Non poco spasso di Ciprigna al figlio,
Che il rigor detestò di cui fa pompa
Contro lui; vedea pur la bella mora
Nel suo giardino da un pensier sorpresa,
Che è amor, ma quella punto nol conosce;
E or garofani all' oro de' capelli
Intreccia, ed or con vana sete anela
Dell' acque alle lusinghe; e curva il seno
Sopra un laghetto trasparente, vuole
Che bevano a vicenda gli occhi suoi,
La vaga sua figura. Dell' affanno
In che veggono lei maravigliate
Le sue schiave, in tal modo maliziosa
E col riso sul volto, una le dice:
Così piaccia ad Alà, che a veder torni
Gli spaldi delle mura ardue di Cherez,

Padrona, come è ver, che tal vaghezza
È culla d'un amor nato di fresco,
Che volerà prima sia vòlto il mese.
Parve il rossore a sommo di quel volto
Qual di rosa vermiglia, ed era dianzi
Candido giglio, nè risponder seppe.
Cupido intanto a saettar comincia
La freccia più mortal, la più nodosa
Rete a spiegare, e da quel giorno in poi
Cominciò Berelifa incontro Amore
A far quello, che contro al rubicondo
Sol fan le nevi nell' estivo giorno.

ROM. 2.

L' amante guerriero.

In Orano serviva con due lance
Uno spagnuolo al re, servia coll' alma,
E colla vita una gagliarda mora.
Tanto nobile ell' era quanto bella,
Tanto era amante quanto amata. Insieme
Dormivano una notte, allorchè dato
Fu d' improvviso all' arme. Eran trecento
Zenèti la cagion di tal tumulto.
Il raggio della luna discoperse
Le lor targhe, e svegliar queste le ascolte
Delle torri, le ascolte gli alti fuochi,
I fuochi le campane, esse l' amante,
Che stretto fra le braccia di sua dama,
Di trombe e di tamburi il suon guerriero
L' orecchio gli ferì. D' onore il punge
Lo stimolo, e d' amor freno lo arresta.
Non uscire è viltà, l' abbandonarla
Tradimento sarebbe. Essa sospesa
Al suo collo, in veder che piglia il brando,
Gli drizza lagrimosa e sospirante
Tali parole: Esci, signore, al campo,
E intanto gli occhi miei bagnino il letto,
Che anche sol mi sarà campo di guerra.
Su t' arma, esci frettoso, il capitano
Ti attende, tu gli fai un grave fallo,
Io fo gran torto a te. Sortire ignudo,
Quando non ti ammollisce il pianto mio,
Potresti bene, che hai d' acciaro il petto,
Nè hai d' uopo andar armato. Udendo il forte
Ispano, come lo intrattiene e parla,
Le favella così: Signora mia,
Cara quanto stizzosa, onde in un tempo
All' onor soddisfaccia ed all' amore,
E mi sdebiti d' ambo, e resti, e vada;
Contro i mori esca il corpo, e teco l' alma
Rimanga. — A me permetti, o mia tiranna,
In tuo nome di accorrere al tumulto,
Ed in tuo nome di attaccar battaglia.

ROM. 3.

L' amante prigioniero liberato.

Entro i sciolti cavalli de' domati
Zenéti, che pel campo ivan fra 'l sangue
Cercando il verde, lo spagnuol d' Orano
Piglia un, che alza nitriti, e per pelose
Gambe è robusto, onde lo levi in groppa
Con un moro, che duce era di cento
Zenéti, e uno di quei che fe' prigioni.
Montan ambo sull' agile cavallo,
Che vola come sia punto da quattro
Sproni, e lo portin quattro venti. Viaggia
Malinconico il moro, e tratto tratto
Più compressi che può, lancia focosi
Sospir, e amare lagrime distilla.
Lo spagnuolo ogni volta che si volge,
Vedendo così molle essere al pianto,
Lui che sì duro già feria, stupisce,
E gli richiede con parole umane
La causa de' sospir, se lece udirla.
Come schiavo ubbidisce, nè si scusa,
E in questo modo alla pietosa inchiesta
Soddisfa: Tu sei prode, capitano,
Ma cortese non men, e colla spada,
E co' modi, due volte tu m' hai preso.
Chiedestimi la causa dei sospiri,
E per quello che io sono, e che tu sei,
La risposta ti devo. In Gelvi l' anno,
Che una sconfitta voi toccaste in Gelvi,
Da un turco ammazzasette, e da una mora
Nobile nacqui. In Tremecen mi crebbe
Coi parenti la madre, poichè morto
Fu mio padre, corsaro di tre fuste.
Perchè presto io morissi, a me vicino
Una dama vivea dell' alta schiatta
De' Melionesi, estremamente bella,
Per non dir cruda, e degna figlia in somma
Di queste arene fertili di serpi.

Tanta era la beltà, che fra sue labbra
Côlto avresti garofani più belli,
Che ai due fioriti mesi. Ogni qualvolta
Io la guatava, da sua fronte uscia
Un vivo sol di tanti raggi adorno,
Quanti sono i suoi crini. Fatta schiava
Mia ragione, mi chiese con suoi detti,
Che io perdonassi a lei la crudeltate,
E ricordassi sua beltà. Sì uniti
Crescemmo, e in nostra fanciullezza amore
Ci ferì 'l core con diversi strali.
L'oro dentro a mie viscere costrusse
Teneri lacci e dolci reti, e in lei
Disdegno e libertà produsse il piombo.
Ecco, o spagnuolo, la cagion che al pianto
Sforzami, e pensa se è ragion, ch'io pianga
Tanti mali adunati. Il capitano
Al gran pianto che versa intenerito,
Sosta il destrier veloce, e vuol che i mali
Suoi cessino, e gli dice: O forte moro,
Se, come narri, lei adori ed ami,
Felice è il tuo soffrir. Chi avria creduto,
Al mirare i tuoi colpi, che in sì duro
Petto un'alma annidasse sì gentile?
Se schiavo sei d'amor, da questo istante
Tornarti puoi, che a me saria per voto
Richiesto, quanto intendo, che è destino.
Non chieggo la tua dama offrami in dono
Per lo riscatto, nè i miglior tappeti,
Nè i più vivi colori porporini.
Vanne, amico, con Dio, sopporta ed ama,
E vivrai ciò facendo; voglio solo
Che di me ti rimembri al rivederla.
Ei smonta dal destriero, e dopo lui
Smonta il moro, e prostrato, le sue labbra
Avvicina a suoi piedi, e così dice:
Vivi mille anni, o guerrier prode e illustre,
Che più guadagni in darmi libertade,
Che con avermi preso. Alà sia teco
Sempre, e ti dia vittoria, onde tua fama
Per sì splendidi fatti si diffonda.
Quando schiavo mi festi, vidi appena
Commossa questa serpe, ora fa stima
Se giusta è la cagion che mi lamento.

ROM. 4.

Lamento pastorale.

Qual fra' dolci concenti il bianco cigno
Lascia la cara vita, così bramo
Qui fra 'l verde cipero anch'io la dura
Vita deporre con funereo canto,
E dolermi di lei, che quanto è bella
Altrettanto è selvaggia. Pósi in questa
L'arco dal nervo, che il tormenta, e appeso
Fregi i rami di questo alber d'Alcide,
Mentre al gemente tortore dall'alto
Olmo, turbo i silenzii profondi,
Che chiede a sue querele: O cacciatrice
Bellissima, e crudel più che le fiere,
Cui persegui nei boschi, o crudo boia
Di mia vita infelice, tanto estrema
Nell'esser cruda, come in esser bella,
Che i monti sono in dubbio, se una diva
Tu sei, od una tigre. Tanto godi
Di superba mostrarti a me sì umile,
Che tutti i cacciator dicono noi
Pari alla quercia, che più salda regge
A spessi soffi dell'irato vento,
Per questo che io son fermo, e tu sei dura;
Ma in ciò solo sei quercia, che nel resto
Sei pieghevole vinco non ai forti
Venti soltanto, ma alle lievi aurette.
Già non insegui, o cruda, poichè hai tolto
Me ad inseguire, nè i cinghiai feroci,
Nè li rapidi cervi, e non adorni
La tua capanna di ferine pelli,
Che come me hai ucciso. Ben diletto
Tu prendi della caccia, ma la schivi
Per non dover forse scontrarmi, e forse
Darmi un'occhiata. I cacciatori e tutti
Questi confin sospiranti; lo stesso
Monte si duole, che il tuo piè nol preme.
Godi forse, che io voglia il travagliato
Spirto che regge le mie frali membra,
Deporre (poichè sei d'esso tiranna)?
Ambo in questo otterrem l'intento nostro;
Tu il crudo di lasciarmi, ed io il sincero
Di morire per te. Oh re de' fiumi,
Che per lungo cammin da' gioghi sommi
Di Segura volgendo all'Oceàno
Misuri i pingui colti, poichè tante
Che versan gli occhi miei lagrime accogli

Nel felice tuo sen, ch' entrano in mare
Due Guadalquivir; prego che nota
Sua crudeltà tu faccia, e mia costanza
Pei regni ondosi della grande Teti,
Onde fra selve non si sappia solo,
Ma anche fra quei che vivono nell' acque,
Chi sia la ingrata Nise, e chi Daliso.

ROM. 5.

Avvertimento d' Amore.

Guarda le agne, ragazza,
Ma non guardar la fede,
Che chi ti fe' pastora
Dal dover non ti scioglie,
Ragazza, d' esser moglie.
Dell' ermin la purezza,
Che celebrata è tanto,
Indossala col manto,
Con quel vestila ancora.
Al sasso la durezza
Lascia, ma insieme nota
Che talvolta si pente,
E a scalpelli consente.
Sta l' elce al vento immota,
Ma col villano piede,
Che colle blande foglie
Gentile all' aure cede.
Là quella vite bella,
Che coll' olmo s' abbraccia,
I tralci suoi cortese
Distribuendo stese
All' alloro vicino.
Gemente tortorella,
Posto il casto dispetto,
Fece il secondo letto
Tra rami di quel pino.
Non per un' ape sola
Il garofan sue fronde
Conserva, ed altri invola
La perla, che risplende
Nel calice vermiglio.
Il cristal del ruscello,
Che ugual s' increspa in onde,
Finchè torna a vedello,
L' immagin sua contende
A chi il guarda in distanza.
Alfine l' incostanza
Anch' ella ha per costume
D' attribuir le piume
Di Citerea al figlio,
Che d' esse impenna l' ali
E ne veste gli strali.
Ma interesse tiranno
Il tuo libero cuore
Tien schiavo, e non Amore,
Che non è già costante,
Piuttosto è stravagante.
Gioghi preziosi schiva;
E non con nastro d' oro,
Ma di lana contesto
Frena le chiome sciolte.
Maledetta se il sole
Fissa tu miri! E in questo
Chi un' aquila esser vuole
Maledetto più volte!
E ancor se guarderai
Al lascivo candore
Degli augei della Diva,
Che fu spumoso umore!
Una Ninfa de' boschi
Sollecitato assai
Donzelletto sleale,
Divenne ombra vocale.
Se, o pastorella, hai brama,
Che tua crudel bellezza
Tal dia alla valle fama,
Il mio parer disprezza.

FINE

GARCIAS-LASO

O

GARCILLASSO DE LA VEGA

CENNI SULLA VITA

DI GARCIAS-LASO

O

GARCILLASSO DE LA VEGA

Nacque a Toledo, secondo il computo più certo, nel 1503. Era figlio cadetto d'un altro Garcillasso, consigliere di stato dei re cattolici, loro ambasciatore alla corte di Roma, gran commendatore di Leone e di Sancetta di Guzman, in cui si vede ancora una fontana, che esiste da più secoli e che porta il nome di Garcillasso, però che essa famiglia era già ab antico imparentata con quella di Guzman. Ferdinando V diede al padre di Garcillasso il nome della Vega in memoria d'un certame singolare, che il primo sostenne contro un Moro dei più valorosi sulla Vega o pianura di Granata: certame celebrato nei romanzi e nelle storie spagnuole di quel tempo. Garcillasso era nato per la vita campestre e solitaria, a giudicare dalle sue poesie, le quali non ispirano tutte che l'amore, la pace, e manifestano l'estrema dolcezza del suo carattere. Nondimeno, destinato pei natali alla milizia, passò la vita nei campi e la sua corsa fu brillante e tumultuosa. Entrò per tempo negli eserciti di Carlo V, seguì esso monarca nella guerra del Milanese (1521) e, quantunque giovane ancora, si rese chiaro pel suo valore, soprattutto nella battaglia di Pavia. Nel 1523 serviva nel corpo spagnuolo, il quale congiunto all'esercito imperiale, si rese distinto pel suo valore contro i Turchi. In riconoscenza del suo coraggio Carlo V gli conferì a Vienna la croce dell'ordine di san Giacomo. Garcillasso godeva della grazia dell'imperatore, ma un'avventura galante il rovinò quasi per sempre. Un suo cugino s'invaghì d'una dama di corte, che aveva meritato gli affetti di Carlo V. Sembra che Garcillasso favorisse a tutta posta la passione del suo congiunto, di cui le intenzioni erano pure: l'imperatore risaputa la cosa, esiliò il cugino e relegò Garcillasso in un'isola del Danubio. Durante la sua prigionia che non fu di lunga durata, compose una delle sue *Canciones*, nella quale deplora la sua sciagura e celebra in pari tempo l'amenità del paese, per cui scorre il divino fiume del Danubio *(Danubio rio divino)*. Nel 1535 fece parte della spedizione che Carlo V intraprese contro i Turchi, e ne raddusse gloria e ferite. Passò in seguito alcun tempo a Napoli ed in Sicilia, dove si diede alla sua occupazione favorita, la poesia. Maledicendo la guerra, si divertiva a creare nell'immaginazione un'Arcadia romanzesca; e tuttavia rimaneva soldato. Per altro Garcillasso era uomo di coraggio nè gli mancavano talenti in fatto di guerra: quindi lo vediamo seguire (nel 1536) l'esercito imperiale in Francia, avendo sotto i suoi ordini trenta compagnie di truppe spagnuole. Tale campagna fu l'ultima di Garcillasso; e nella funesta ritirata di Marsiglia trovò una morte degna del suo valore. Essendosi molti paesani francesi rinchiusi in una torre, travagliavano di là fortemente l'oste imperiale nella ritirata: l'imperatore ordinò a Garcillasso di prendere quella torre d'assalto; egli eseguì l'ordine con minor prudenza che valore: essendo montato primo all'assalto, fu rovesciato da un masso che lo colse nel capo: ferito mortalmente, venne trasportato a Nizza, dove morì in capo a ventiquattro giorni, nel novembre 1536, in età allora di trenta-

trè anni. Le armi e le lettere piansero sinceramente la sua perdita; l'imperatore stesso ne fu sì tocco, che, espugnata la torre, fece impiccare ventotto paesani che restavano di cinquanta, i quali ne formavano il presidio. Garcillasso si era ammogliato, di venticinque anni, con una dama aragonese, donna Elena de Zunniga, di cui ebbe un figlio il quale, siccome il padre, terminò la sua vita nel fiore dell'età (l'anno 1569), in un combattimento contro gli Olandesi. Se la vita di Garcillasso come militare non è senza gloria, egli deve soprattutto la sua riputazione al merito suo letterario che l'ha fatto nominare il riformatore della poesia spagnuola, e formò epoca nel suo secolo. Gli spagnuoli possedevano già una specie di poesia più secoli prima che nascesse Garcillasso. Le prime composizioni conosciute furono le *romanze*, nate forse nelle montagne delle Asturie; ed i primi popoli, presso i quali si possa trovare una poesia meno scorretta, sono i Valenzani ed i Catalani, i quali scrivevano nella loro lingua particolare. L'ultimo di que' trovatori fu Giacomo Roig, morto nel principio del XV secolo. Nei regni di Leone e di Aragona, dove il dialetto castigliano dominava, non si conoscevano che tali *romanze*, composte di *redondilles* o d'assonanti, essendo ogni verso soggetto ad un metro di quattro trochei. Pressochè in pari tempo comparvero i versi di *Arte mayor*, composte di dodici sillabe, come questi, in cui Alfonso il Saggio racconta, che aveva appreso da un dotto chimico a fare la pietra filosofale, e che per essa aveva potuto aumentare le sue rendite:

La piedra que llaman philosophicàl,
Sabia fazer, e mi la ensennò...
Fizimos la juntos, despues solo yò...
Conque muchas veces creciò mi caudàl.

Nello stesso secolo (alla metà del XIII) un religioso benedettino, Barcèo, introdusse i versi chiamati *martellini* dagl' Italiani, od *alessandrini* dai Francesi:

Quiero far una prosa en roman paladino
En el qual suele el pueblo hablar a su vecino.

Ma tale metro da lungo tempo non è pressochè più in uso nella Spagna. Sotto il regno di Giovanni II, grande protettore delle lettere, che regnò dal 1401 al 1454, la poesia spagnuola assunse un carattere veramente nazionale: esso principe raccolse intorno a sè i più valenti trovatori valenzani ed i poeti castigliani più rinomati; ed allora si videro comparire il dotto marchese di Villenas, Giovanni de Mena, il marchese Mendoza de Santillana, Giovanni De la Encina, ecc.; e la versificazione fu sottoposta ad alcune regole, secondo due *Arti poetiche*, da questi ultimi pubblicate. Ma tale versificazione era ancora estremamente informe, allorchè Dante, Petrarca e Sannazzaro si erano già fatti ammirare in Italia ed in tutta l'Europa per la saggezza e la vaghezza delle loro composizioni. Vennero poscia Boscano e Garcillasso, uniti fino dalla infanzia della più tenera amicizia. Penetrati entrambi del merito di que' tre grand' uomini e nutriti della loro lettura, deliberarono di operare ad una riforma generale del cattivo gusto, che dominava ancora. Boscano fu quello che entrò prima in lizza: introdusse il sonetto, le canzoni, le stanze, gli *endecasillabi* italiani; ed i suoi sforzi gli riuscirono felicemente. Garcillasso non fece che seguirlo; ma ebbe in cambio il talento di sorpassarlo, e s'avvicina maggiornente alla dolcezza ed alla mollezza di Petrarca, mentre il suo rivale imita meglio la precisione e la robustezza di Dante. Tutti i poeti, loro contemporanei, insorsero contro una riforma che li condannava; ma ebbero un bell'evocare le ombre illustri dei loro predecessori; l'ingegno dei due saggi novatori trionfò delle loro cabale. Garcillasso e Boscano ottennero il titolo di *Padri della buona scuola:* Garcillasso fu chiamato il Petrarca *spagnuolo*, *il principe della poesia spagnuola*; e la grande riforma fu condotta a fine. Essa fu seguita da buoni imitatori fino all'apparizione dell'andaluso Gongora, il quale pareva che si fosse assunto di bandire per sempre il buon gusto; ma, malgrado tutti i suoi sforzi e quelli de' suoi partigiani, sotto i regni di Carlo V e dei tre Filippi, suoi successori, la Spagna fu feconda di buoni poeti; ed a' nostri giorni gl' Iriarti, i Cinfuegos, i Moratin, gli Arellano, i Quintana e soprattutto Melendez-Valdez, hanno fatto gustare alla Spagna le bellezze della vera poesia. Boscano, che sopravvisse di sei anni a Garcillasso, raccolse le opere di quest' ultimo; ma la morte lo rapì primachè avesse potuto pubblicarle. La prima edizione conosciuta è quella di Venezia, 1553, in 8.vo. Il celebre grammatico, Fr. Sanchez *(Sanctius)*, aveva corretto quanti aveva trovato difetti nella più antica edizione; ma la più stimata è quella di Madrid, 1765, in 16.° : essa contiene una prefazione e parecchie note, le quali danno a conoscere nell'editore anonimo un letterato non meno saggio che illuminato. Si vede non essere la quantità delle opere che abbia reso Garcillasso im-

mortale, poichè sono tutte contenute in un volumetto; ma questo racchiude quanto può servire per modello ai migliori poeti della sua nazione. Il genere più particolare a Garcillasso è il tenero ed il patetico, il quale regna nel più alto grado in tutte le sue composizioni. Tra i sonetti, che sono in numero di trenta, bisogna distinguere quello che incomincia:

O dulces prendas por mi mal halladas, ec.

e l'altro:

Si quexas y lamentos pueden tanto, ec.

Sismondi ha tradotto quest'ultimo con pari precisione ed eleganza. Ma pose in colmo la gloria di Garcillasso la prima delle sue tre egloghe, che fu esemplare ad una torma d'imitatori, i quali non hanno potuto adeguarlo. Tale componimento, di circa quattrocento versi, fu scritto a Napoli, dove l'autore si era penetrato in pari tempo dello spirito di Virgilio e di Sannazzaro. Due pastori, Salicio e Nemoroso, s'incontrano e coi loro queruli canti esprimono a vicenda il dolore, che cagiona all'uno l'infedeltà:

Por ti el silencio de la selva umbrosa:

ed all'altro la morte della sua pastorella:

Come al partir del sol la sombra crece.

« Havvi nel primo, dice Sismondi, una mollezza, una delicatezza, una sommessione; nel secondo una profondità di dolore; in entrambi una purezza di sentimento pastorale, che ancor meglio colpiscono quando si ricordi che lo scrittore era un guerriero destinato a perire pochi mesi dopo ne' combattenti. » Ciascuno verso incanta ad un tempo per la verità d'un sentimento esaltato, ma toccante; per la felice scelta della espressione e per un'armonia, che non lascia allo orecchio che desiderare. « Nondimeno, soggiunge Bouterweck, il canto di Nemoroso intenerisce ancora più, forse perchè commove con più dolcezza. Il luogo in cui parla del riccio di capelli della sua bella:

Una parte guardè de tu cabellos,

» cui porta sul cuore e da cui non si stacca mai, non ha modello nè presso gli antichi, nè presso i moderni. » Garcillasso ha scritto altresì alcune elegie, di cui l'una fu composta appiè del monte Etna: esse si trovano nello stesso volume. Indipendentemente dal raro merito di tutte le sue composizioni, che hanno collocato l'autore nel primo grado tra i poeti lirici e bucolici della sua nazione, la sola egloga, che abbiamo ora citato, avrebbe bastato per assicurargli una gloria immortale.

GARCILLASSO DE LA VEGA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

De' bei gigli al candor mista la rosa
Mentre v' adorna il giovinetto volto,
E il ciel turbato, e in atre nubi involto
Dagli occhi al lampeggiar rischiara e posa;
E mentre il vago crin, che alla più ascosa
Vena d'oro purissimo fu tolto,
Nel bianco altero collo erra disciolto,
Mosso dalla soave aura amorosa;
Cogliete il frutto di sì lieto aprile,
Non siate mal accorta, nè v' inganni
Il tempo, che per voi non cangia stile.
Vien presto il verno delle rose a' danni.
Bianco il crin fassi, e il guardo oscuro e vile;
E tutto, o Donna, se ne portan gli anni.

II.

Qual madre amorosissima, che intende
Chieder l' infermo suo figlio diletto
Cosa con preci e lagrimoso aspetto,
Onde gustando il mal forza riprende;
Pria dolcemente a lui quella contende,
Poi dall' amore è vinto l' intelletto,
E corre, e porge, con pietoso affetto
Calma quel pianto, e più la prole offende:
Sì vorrei pur al cieco, egro desio,
Che d' esser senza voi, Donna, si lagna
Torre il crudo alimento ond' egli è vago;
Ma tanto il sen di lagrime mi bagna,
Voi sospirando ognor, che al fin l' appago,
Nè men la sua, che la mia morte obblio.

III.

O destin pronto a darmi ognor tormento,
Come provai l' estremo di tua possa!
Con fere man la pianta hai tronca e scossa
Di fiori e frutta, ed ogni bello hai spento.
Le mie speranze se ne porta il vento,
Chiuso è il mio dolce amore in breve fossa,
Nè più di lui qui mi riman che l' ossa,
E le ceneri sorde al mio lamento.
Questo, che sempre dal mio ciglio sale,
Pianto, e bagna il tuo sasso, ov' ardo e gelo,
Mia diva accogli, benchè nulla or vale;
Fin che d' eterna notte oscuro velo
Gli occhi copra, ond' io te vidi mortale,
Ed altri schiuda, ond' io ti vegga in cielo.

IV.

Grazie al pietoso Ciel, forza ripiglio,
Già scosso è il grave giogo, e dalle sponde
Guardo le irate formidabili onde,
Sgombro da tema il core, e fermo il ciglio.
Pender da sottil crin fuor del periglio
Vedrò vite d' amanti, a' quali infonde
Dolci sonni fallaci, e morte asconde
Amor così, ch' è vano ogni consiglio.
Godrò nel contemplar di que' mortali
Miseri il rischio; e non è già, qual sembra,
Questo diletto mio crudo e inumano.
M' allegrerò, come s' allegra uom sano,
Non della doglia altrui, degli altrui mali,
Ma di vederne intatte le sue membra.

V.

Nuota Leandro, nè periglio teme
L'alma acceso d'amor; ma turbo spira
Subito e fiero sì, che il mar s'adira,
E fin dall'imo si confonde e freme.
Che vale arte, o vigor! L'onda lui preme
Stanco, anelante, e sbalza, affonda e gira,
Ei già presso a morir s'ange e sospira
Sol ripensando a sua perduta speme.
E al sordo mar, che gli si frange intorno,
La fioca voce in tali accenti scioglie,
(Ma invan, che a sera è di sua vita il giorno):
Datemi, nè in me dritto a voi si toglie,
Colà giungere, o flutti; e allor ch'io torno,
Strugga il vostro furor queste mie spoglie.

VI.

Non Franca destra, ch'al mio sen converse
Tante fiate luminoso il brando,
Nè le torri munite, ed ardue quando
Piovon saette di veneno asperse;
Nè i cavi orridi bronzi, che imitando
L'opera di Vulcano, onde perverse
Genti fur dal gran Giove arse e disperse,
Morte versan tonando e folgorando;
Far breve non potero il viver mio
D'un sol momento; e primo al suon di tromba
Fui pur ne' rischi della cruda guerra.
Me in un dì vinse l'aere infetto e rio;
E tu m'apri, o Partenope, la tomba
Sì lungi, oimè! dalla mia dolce terra.

ODA.

Sopra lo stato infelice di un suo amico cavaliere innamorato di una donna napolitana del seggio di Nido, e da quella non corrisposto.

Se dalle Muse in dono
Lira avess'io di sì novi concenti,
Che tosto in calma al suono
Fosse il furor de' venti,
E delle procellose onde frementi;

E se ammollir le belve
Nel sen petroso delle rupi e tetro,
E le commosse selve
Trarmi potessi io dietro
Confusamente col soave metro:

Non fora, o fior di Nido,
Per me subbietto d'apollineo verso
L'ira di Marte e il grido,
Quando a ferir converso
Di polve e sangue e di sudore è asperso;

Nè presso al Campidoglio
Sovr'alti cocchi eroi di lauro cinti,
Onde il Gallico orgoglio
Fu domo, i German vinti,
E l'arduo collo di catene avvinti:

Ma il poter de' celesti
Tuoi lumi io canterei, gloria d'Amore;
E talora m'udresti
Notar l'aspro rigore,
Ond'hai contro chi langue armato il core;

E come sol per opra
Di tua beltà e valor, ch'ogni altro avanza,
Vien di pallor si copra,
E la morta speranza
Pianga il meschino, e sua prima sembianza.

Parlo di quel cattivo
Ben degno di pietà, cui sempre affanna,
E sempre a morir vivo
In ceppi al remo danna
Nella sua conca Venere tiranna.

Per te, qual dianzi, il fiero
Impeto a moderar più non s'accigne
Di nobile destriero,
Nè il fren gli allenta, o strigne,
Nè co' sproni pungenti oltre il sospigne.

Per te l'acciar qual lampo
Non move a cerco con la man maestra,
Nè al polveroso campo
Intrepido s'addestra
In dubbie prove di viril palestra.

Per te non più sua Musa
La cetra in lieto suon le corde scuote,
Ma tuo disprezzo accusa,
E con dogliose note
Gli riga ognor di lagrime le gote.

Per te il più fido amico
Fassi all'egro e dolente, aspro e noioso.
Ben puoi dar fè, s'io 'l dico,
Che nel mar periglioso
A lui naufrago già porto e riposo

Fui pur, ed ora il grave
Duol si vince la mente, e il cor gli strugge
Ch' ei me più abborre e pave,
Ch' altri non odia e fugge
Venenoso angue, o fier leon che rugge.

Di selce alpestra e dura,
Tu che ingrata esser vuoi, pur non sei figlia;
Sia di tal macchia pura
Chi ogni altra meraviglia
In sè racchiude, e a' sommi Dei somiglia.

D' alta paura t' empia
D' Anassárete il fin misero e basso,
Cui d' esser schiva ed empia
Increbbe tardi, e al passo
Di morte, allor che fu cangiata in sasso.

D' un cor da lei conquiso
Gode, s' allegra, e il fero stil pur serba,
Quando, in giù vòlto il viso,
Scorge oimè! la superba
Estinto l' amator di morte acerba;

E stretto al collo il laccio,
Ond' ei l' alma ad Amor empio soggetta
Trasse d' affanno e impaccio,
E con duol breve affretta
Eterna e memorabile vendetta.

Sent' ella in quel momento
Farsi amore e pietade il fier dispetto.
O tardo pentimento!
O solo ultimo affetto!
Che null' altro più mai le sorge in petto.

Mirollo, e più non mosse
Da lui le luci di mercè rubelle;
Dure più e più fur l' osse,
E si cangiàro in quelle
Tutte sue carni dilicate e belle.

Corse all' ingrata e rea
Per le viscere il gel di loco in loco,
E suo natio perdea
Moto, colore e foco
Il sangue entro le vene a poco a poco.

Pagò di fiera il vantò,
E vòlta in pietra, senza polso e lena,
La gente feo non tanto
Di meraviglia piena,
Quanto contenta di sì giusta pena.

Dall' ira il ciel ti guardi
Di Nemesi, e depon quegli atti crudi;
Temi, o Donna, i suoi dardi;
Basti, che tue virtudi,
E la beltà de' vati agli aurei studi.

Diano eterno argomento,
Senza che sorga ad oscurar tua gloria
Lor flebile concento,
A' posteri memoria
Di te lasciando in miserabil storia.

EGLOGHE.

I.

Diretta a D. Pedro di Toledo, duca d' Alba e vicerè di Napoli. Sotto il nome di Salizio *si copre lo stesso Garcillasso posposto ad altri dalla donna amata; e sotto quello di* Nemoroso, *D. Antonio di Ponteca, marito di D. Isabella Freire, morta di parto, che quì chiamasi Elisa.*

SALIZIO, NEMOROSO.

Il dolce lamentar di due pastori,
Coppia gentil, Salizio e Nemoroso,
Vo' dir, quel canto flebile imitando,
Al cui soave metro armonïoso
Le pecorelle intente, udian gli amori,
L' erba dei paschi teneri obbliando.
Tu, cui la mente e il brando
Dier nome e grado al mondo,
Che null' altro han secondo,
Inclito Albano, o vòlto a dettar leggi
Sia il tuo gran senno, or che lo stato reggi,
O duce egregio nella bellic' arte
D' arme in campo fiammeggi,
Immago in terra del feroce Marte;

O di gravi pensier disgombro e sciolto
De' sommi affar, prema or tu in caccia il dorso
A corridor d' indomita natura,
Che d' uno in altro monte affretti il corso
Dietro a stuolo di cervi in fuga vòlto,
Che invan sua morte differir procura:
Sappi che fia mia cura,
Tosto che a' lieti giorni
Del perdut' ozio io torni,
Tue gran virtuti, ed opre alte onorate
Ritrarre in carte alla futura etate,
Pria che in me suo venen morte diffonda,
E privi del suo vate
Chi di virtù pel mondo intero abbonda.

Ma infin che il dì cotanto desiato,
Ch'io scorgo in l'avvenir, mi desti al canto
Che al tuo gran nome io deggio, e alla tua gloria,
Nè deggio io sol, ma qual ha in terra il vanto
Di raro spirto a celebrar sol nato
Cos' alte e degne d' immortal memoria,
Perchè al tuo crin vittoria
Sue gloriose frondi
Strettamente circondi;
Non sia che indegna di tua ombra, e vile
Edra ti miri boschereccia, umile,
Che serpe intorno ai trionfali allori:
Ma un più sublime stile
Per te si serba. Or odi i miei pastori.
Uscia dell' onde luminoso e bello
Il sole, d' or fregiando la superba
Cima dei monti, e il buon Salizio intanto
Presso alta quercia assiso, in grembo all' erba
D' un fresco prato, ove gentil ruscello
Serpendo gia dai sassoliui infranto,
Temprato il flebil canto
Col grato mormorio
Del fuggitivo rio
Doleasi il miserel sì dolcemente,
Qual chi lungi non ha, ma vede e sente
Quella crudel, che de' suoi mali è rea,
E siccome presente
Ragionando con seco le dicea.

Salizio.

O più dura a' miei lai d' alpina pietra,
Ed al possente foco, in ch' io mi struggo,
Più fredda, o Galatea, che neve e ghiaccio,
Son presso a morte, e il viver temo e fuggo;
Nè mal fo, se il tuo cor da me s' arretra;
Chè vita è senza te noioso impaccio:
A me medesmo io spiaccio,
E agli occhi altrui m' involo;
Che abbandonato e solo
Tingermi il volto di vergogna io sento.
Tu sdegni un cor sol d' ubbidir contento,
Un cor tuo albergo sì, che per mio vanto
Fuor non esci un momento.
Occhi, versate senza freno il pianto!
Per monti e valli saettando il giorno
L' astro maggior, co' rai del nuovo lume
Desta dal sonno augelli e fere e gente.
Qual pel sereno ciel batte le piume,
Qual d' alta cima, o erbosa valle intorno
Pasce senza timor liberamente,
Qual visto il sol presente,
Pur come suol, s' adopra
Vòlto all' offizio, all' opra,
A cui natura, o 'l destin suo l' inchina.
Trar guai sol può quest' anima meschina,
Quando stende la notte il nero manto,
O il giorno s' avvicina.
Occhi, versate senza freno il pianto!
E tu obliando or già qual reo governo
Di me fa il duol, senza pietade in core,
Che i lumi al dì per te Salizio chiuda,
In preda ai venti la fede e l' amore
Dovuto a me per dolce pegno eterno
Tu lasci, o ingrata, e d' ogni senso ignuda.
Gran Dio! con l' empia e cruda
(Se dal Ciel sai miei danni,
E di spergiuri e inganni
Vittima scorgi un così fido amico)
Dov' è quel tuo giusto rigore antico?
Se di fè morte è il premio, e d' amor tanto,
Che riman pel nemico?
Occhi, versate senza freno il pianto!
Per te il silenzio della selva ombrosa,
Per te il riposto omai chiuso ricetto,
E 'l solingo del monte orror natio,
E d' erba verde, e fresco zefiretto,
Di bianco giglio, di vermiglia rosa,
E dolce primavera ebbe desio.
Ahi! qual error fu il mio!
Quanto diversa e rea
L' alma, che s' ascondea
In quel tuo petto, ove ogni frande annida!
Nunzie ben fur de' mali miei le strida
D' infausta gracchia, e ripetea quel canto,
Che tu mi lasci, o infida.
Occhi, versate senza freno il pianto!
Quante volte dormendo alla foresta
(E ingombro i' mi credea di vani errori)
Fui del mio mal ne' sogni miei presago!
Sognava un dì, che sugli estivi ardori,
Per goder l' ombra, ch' ivi il bosco appresta,
Guidai la greggia a dissetar nel Tago,
E giunto incerto e vago,
Nè so dir di qual arte,
Per disusata parte
Gir veggo il fiume, e per novella riva.
M' arde e strugge del sol la face estiva,
E senza pro vo' dietro al corso intanto
Dell' acqua fuggitiva,
Occhi, versate senza freno il pianto!
Quel tuo parlar d' ogni alma grazia adorno
In qual orecchia or suona? E a quale obbietto
Hai volto il sol di tua vista serena?
Me per chi lasci? Ove ripon' tuo affetto,
E rotta fede? Ed a qual collo intorno

Fai delle braccia tue dolce catena?
Chi le lagrime affrena,
E qual cor mai di pietra
Or non si strugge e spetra,
Che la cara edra mia da me si slaccia,
Ed a muro novel tende le braccia,
Nè ho più mia vite, chè ad altr' olmo accanto
Cupida a quel s' abbraccia?
Occhi, versate senza freno il pianto!
Qual mai speme avvien or sia stolta errante?
Che difficil riman, dubbio ed incerto?
Fra semi avversi quale amor fia strano?
E insieme, tua mercè, chi or può di certo,
Barbara Galatea, vantar l' amante,
O qual timor d' acceso spirto è vano?
Il tuo esempio inumano
Di mia tradita fede
A quanti il sol mai vede
Lieti amanti felici ha colmo il petto
Di gelosia, d' affanno e di sospetto,
Che non sia un dì da lor perduto e pianto
L' amato proprio obbietto.
Occhi, versate senza freno il pianto!
Per te avverrà che di natura uom speri
Gli opposti unir sì che ognun l' odio spogli,
E poter ciò, ch' è del possibil fuore;
A tal concedi, a tale il cor ritogli,
E fra i casi d' amor più strani e fieri
N' andrà sì chiaro il tuo mal fido amore.
Or più non fia stupore,
Se lupo ingordo giace
Con mite agnella in pace,
E s' è gradito agli augellini e fido
Degli angui atroci il formidabil nido;
Che tua scelta è più strana, e avverse tanto
Non ha belve alcun lido.
Occhi, versate senza freno il pianto!
I' sempre ho latte assai, dia lungo il giorno
Il vicin sole, o breve il sol lontano,
E cacio, e burro in gran copia m' avanza.
Il mio cantar ti piacque sì, che invano
Di gir per te di maggior laude adorno
Titiro il Mantovano avria speranza;
Nè ho spiacevol sembianza
Ben mirato dappresso,
Ch' ora mi veggo io stesso
In questa fonte cristallina e pura;
E cambio non farei di mia figura
Con chi del mio dolor lieto è cotanto,
Ma cambierei ventura.
Occhi, versate senza freno il pianto!
Di che son reo, che tanto or m' hai tu a vile?
Come odiar me sì di leggier potesti?
Non conosci quant' io t' adoro, e colo?
Certo me sempre in alto pregio avresti,
Se men fiera tu fosti, e più gentile,
E non vedreimi abbandonato e solo.
Non sai qual cerchi stuolo
Di mio greggie la state
In Cuenca l' aure grate,
E al verno il regno estremo, ov' io dal ghiaccio
Ricovro a lui di miglior ciel procaccio.
Ma che vale il tener? Di che mi vanto,
Se mi consumo e sfaccio?
Occhi, versate senza freno il pianto!
Al pianto mio de' monti il sen petroso
Si scioglie e spezza, e gli alberi le cime
Sembran piegar vèr la natia radice;
Ascolta il suon delle dolenti rime
Il coro degli augelli, e con pietoso
Vario concento il mio morir predice.
Le fere in la pendice,
Che steso al suolo il fianco
Dan requie al corpo stanco,
M' odon furando ai dolci sonni l'ore.
Tu sola del mio mal pasci 'l reo core,
E non è mai che volga i lumi alquanto
A chi per te si muore.
Occhi, versate senza freno il pianto!
Ma se venir qui nieghi a darmi aïta,
Non fuggir questo suol che tanto amasti,
Che ritornar ben puoi lieta e sicura:
Io lascio il loco, u' me, crudel lasciasti;
Vieni, ciò non t' arresti; a se t' invita
D' un vago praticel fresca verdura,
Denso boschetto, e pura
Fonte con l' onda chiara,
Sì dolce un tempo e cara,
A cui narro piagnendo le mie pene.
Vedrai che forse al mio partir sen viene
Chi d' ogni ben superbo mi dispoglia;
Che se tutto ha il mio bene,
Poco è per me che il loco ancor si toglia. —
Così die' fine al suo cantar Salizio,
E sospirando nell' estremo accento
Schiuse di pianto una profonda vena.
Eccheggia il monte al misero lamento
Pur come fosse a tanto mal propizio,
E l' aria intorno d' un suon grave è piena.
La dolce Filomena,
Qual chi pietà e duol sente,
Rende soavemente
Note conformi al metro lagrimoso.
Quel che udir feo cantando Nemoroso

Ditelo voi, Pieridi, che tanto
Già non poss' io, nè oso,
Che sento venir meno il debil canto. —

Nemoroso.

Cristalline acque, limpide, correnti,
Piante, che in quelle vi state specchiando,
Praticel verde di fresch' ombra pieno,
Augelli che vi gite lamentando,
Edra, che in tortuosi avvolgimenti
Serpendo adorni delle piante il seno;
Vissi in questo terreno
Sì lungi dal sospetto
Del duol, ch' or m' ange il petto,
Ch' almo piacer, che un cor ristora e bea,
Di vostra solitudine nascea;
Qui dormia dolci sonni, e in ogni parte
Ch' occhio e pensier volgea,
Liete memorie eran dipinte e sparte.

E appunto in questa valle, ov' ora è vòlta
L' alma stanca a trar guai, nel sen di pace
Giacque, e in riposo placido e beato.
O ben caduco, labile, fugace!
Sovviemmi che dal sonno alcuna volta
Destaimi qui con la mia Elisa a lato.
O miserabil fato!
O de' giorni d' Elisa
Tela gentil recisa
Troppo anzi tempo dall' armi di morte!
Quanto più convenia sì dura sorte
All' infelice stame di mia vita,
Che più che il ferro è forte,
Se non si ruppe con la tua partita.

Ove son or le tremole pupille,
Presso cui tratto da poder sovrano
D' amor su l' ale, il mio spirto sen gia?
Ov' è la molle candidetta mano
Di palme adorna, e mille spoglie e mille,
Che lo stuol de' miei sensi in don le offria?
U' la chioma, ond' uscia
Splendor che facea l' oro
Parer scarso tesoro?
Ov' è il sen bianco? Ov' è l' alabastrino
Collo, che al capo rilucente e fino
Fu sì gentil colonna? Ahi che tant' opre
Per mio fatal destino
Deserta, fredda e dura terra copre.

Lasso! quand' io con te, mia vita intorno
Di questa valle al fresco venticello
Giva cogliendo morbidetti fiori
Chi detto avriami: Elisa, o miserello,
Quanto lungi n' andià! Già presso è il giorno
Solingo, amaro, e fin dei vostri amori.
Del Ciel ne' miei dolori
Grave è la man cotanto,
Che a sempiterno pianto,
E a trista solitudin mi condanna:
E più ch' altro il veder, lasso! m' affanna,
Che me stringe alla vita aspra e noiosa
La mia stella tiranna,
Ignudo e cieco, in carcer tenebrosa.

Poi che più non t' aggiri a noi dappresso,
Ben sazi e pingui non fur mai gli armenti,
Nè il campo a' voti del cultor risponde;
Tutto avvien qui che tristo e reo diventi;
Da nemich' erbe il novel grano è oppresso,
E steril vena intorno si diffonde;
Prati, colline e sponde,
Che co' natii fioretti
Toglîean dai nostri petti
Sol della vista ogni più grave affanno,
Di spine e bronchi armate incontro stanno;
Il passo ad uman piè niega il stuol tutto,
E i miei trist' occhi fanno
Crescer col pianto il miserabil frutto.

Come al partir del sol cresce ognor l' ombra,
E un nero vel, poi che il suo raggio sparve,
Tutte nasconde di natura l' opre;
Ond' è che in vista di terribil larve,
Sì che ogni cor d' alto spavento ingombra,
S' offre a noi ciò, che notte in sen ricopre,
Fin che il bel sol discopre
Sua face amica e pura;
Tal m' ange e preme oscura
Notte, or che al mondo il tuo bel viso hai tolto;
Così trem' io da cieco orrore avvolto,
Fin che, in me compio di morte il destino,
L' innamorato e sciolto
Spirto al sol de' tuoi rai s' apra il cammino.

Come tra fronda e fronda il flebil canto
L' usignuol scioglie, e il lamentevol grido
Contro il villano insidioso, avaro,
Che lasciò freddo e vuoto il dolce nido
De' figliuolini tenerelli, intanto
Che lungi era dal ramo eletto e caro;
E quel suo duolo amaro
In tanti, e sì diversi
Tuoni avvien pur ch' ei versi
Col dolce gorgheggiar, che l' aria è piena
Del suon dolente, e il muto orror non frena
Della gelida notte i suoi lamenti,
Chiamando di sua pena
Col cielo in testimon gli astri lucenti.

Tal io, misero! al duolo il fren disciolto
Dì e notte piango, e mi lamento invano

Di morte irata, e in sua ragion severa:
Ella dentro al mio cor spinse la mano,
E di là il dolce mio pegno m'ha tolto;
Che ivi suo nido e sua magion sol era.
Ahi violenta e fiera
Morte! per te, o crudele,
Di noiose querele,
E d'importuno pianto il mondo ho pieno.
A tanto eccesso di martir qual freno?
Già non può mai di questo cor l'intenso
Tormento venir meno,
Se pria non manca ogni vital mio senso.
Parte assai cara ho qui de' tuoi capelli
Accolti, Elisa, in questo bianco panno,
Che mai disgiunto dal mio sen non volli.
Disciolgo il nodo, e un sì pietoso affanno
M'assale il cor, che su que' crin sì belli
Gli occhi miei son di lagrimar satolli;
Poscia del pianto molli
Con sospir mille e mille,
Ch'ardon più di faville,
Gli asciugo e tergo, quasi ad uno ad uno
Vo numerando, e in picciol fascio aduno
Con un lacciuol, che intorno a lor s'aggira.
Appresso l'importuno
Dolor si tempra alquanto e il cor respira.
Ma tosto per mio danno mi rimembra
Di quella tenebrosa notte oscura,
Ch'empie di duol quest'anima meschina
Con la memoria ognor di mia sventura.
Vederti, oimè! tutta pallor mi sembra
In quel funesto passo di Lucina,
E udir l'alma divina
Tua voce, che ammollire
Potea dei venti l'ire
Col dolce suono, e or più non forma accento;
E chiamar quella sorda al tuo lamento
Diva crudel parmi sentirti ancora
Nel tuo fatal cimento;
Ma tu, rustica Dea, dov'eri allora?
Qual pro alle belve in quel punto far guerra,
O d'un pastor che dorme, aver diletto?
O ch'altro mai l'orecchio a' voti e al pianto,
Crudel, ti chiuse, ed a pietade il petto?
Che potut' hai veder fatta vil terra
Beltà, ch'avea sovra mill'altre il vanto,
E in preda, ahi lasso! a tanto
Duolo il tuo Nemoroso,
A cui sì dilettoso
Trastullo è l'arte tua, cacciando al monte
Stendere al suol fere veloci e pronte,
Che a te su l'are ad offrir poi sen viene;
E tu con lieta fronte
Morir su gli occhi miei lasci il mio bene?
Divina Elisa, or che già premi il cielo
Col piè immortale, e spaziando vedi
Suo variar di tua fermezza altera,
Perchè di me non ti sovvien, nè chiedi,
S'affretti il dì, che, rotto il mortal velo,
Sia quest'anima alfin sciolta e leggiera?
Onde in la terza spera
Congiunti mano a mano
Cerchiam più dolce piano,
Più bei ruscelli, miglior piaggia aprica,
E i fiori d'altre valli, e l'ombra amica,
Dov'io riposi e t'abbia ognor presente,
Nè rea tema nemica
Di perderti, mio ben, turbi la mente. —
Mai que' tristi pastor dai canti loro
(Ch'ivi solo il gran monte udir potea)
Cessato avrian, nè chiuso al pianto il corso,
Se, viste in cielo, quando il sol cadea,
Le nubi rosseggiar fregiate d'oro,
Non s'accorgeano alfin ch'era il dì corso.
L'ombra pel folto dorso
Scender vedeasi in fretta
Dall'altissima vetta.
Qual chi repente ad alto sonno è tolto,
Sorgono entrambi, e mentre in fuga vòlto
S'asconde il sol di debil luce adorno,
Il gregge insiem raccolto,
Fan passo passo al chiuso ovil ritorno.

II.

TIRRENO, ALCINO.

Saranno ora materia del mio canto
Filódoce, Dinámene, Climéne
E Nise, che non ha pari in beltade,
Ninfe del Tago. A sì bel fiume appresso
S'estolle in vaga solitaria parte
Folto bosco di salci; ai tronchi intorno
Tale serpendo va dall'imo al sommo
Edra, che tutti gl'incatena, e chiuso
Trovano il varco i rai del sole al prato.
Del limpidetto umor di più ruscelli
L'erba si nutre, e dolce è il mormorio
Che di lor esce, ivi sì mite e lento
Del Tago è il corso, che l'occhio non scerne

A qual lato declini. Or quivi appunto
Le chiome di fin oro pettinando
Il capo alzò dai liquidi cristalli
Leggiadra ninfa, al cui guardo s'offerse
L'amenità di sì felice terra.
I luoghi ombrati, il fresco venticello,
Quegli odorosi fior di color mille,
I pinti augei, che nel ricovro amico
Della fresc'ombra avean riposo e pace
Dalle fatiche lor, sommo diletto
Porsero al cor della vezzosa ninfa.
Era l'ora che il sol gli umori e l'aure
Nell'estivo meriggio ai campi invola,
E solo udiasi il susurrar dell'api;
Quand'ella, avendo fisamente il loco
Buona pezza osservato, il biondo capo
Nell'acque rituffò, cadendo al fondo,
E tosto espose alle care sorelle,
Quant'era fresco e verde, e quanto acconcio
A'lor lavori il seggio infin che il sole
Piega all'occaso: nè di lunghe preci
Ebb'ella d'uopo, che le tre germane
Preso fra mani il bel lavoro, e visto,
Traendo gli occhi fuor dell'onde, il prato,
Colà fur vòlte, e lascivette a nuoto
Rompendo l'acque cristalline usciro,
Indi all'arena, e al fin sul verde smalto
Posar le molli alabastrine piante.
Nè fu pria fermo il piede, che si diero
A spremere l'umor dal lungo crine,
Che poi disciolto d'ogni nodo, e sparso
Copria lucido e fin gli omer di neve.
Appresso dispiegar non men sottili
Meravigliose tele, e s'adagiàro
Nel più riposto loco a seguir l'opra
Col guardo fiso, e la man sempre in moto.
Tessute eran le tele di quell'oro,
Che volgon le felici onde del Tago,
Pria cerco e scelto con assidua cura
Fra la nativa sua minuta arena,
Poi fatto puro con ardente foco,
Indi allungato in preziose fila;
E con quello s'unia sottil del pari,
E dilicato stame, che da verdi
Foglie già tratto, di mille colori
Tolti a fine conchiglie avean distinto;
E tanta è l'arte, onde figura e tesse
Ciascuna delle Ninfe, che più industri
Pignendo non fur già Timante e Apelle.
Di quelle Dive la maggior, ch'è detta
Filòdoce, di Strimone le sponde
Avea ritratte con maestra mano;
Dall'una parte il pian, dall'altra il monte
Aspro, selvaggio e rado, o non mai tocco
Da piede uman, fuor che dal piè d'Orfeo,
Ch'ivi sì dolcemente afflitto e solo
Sciolse la lingua in miserabil canto.
Mostrava ancora la bella Euridice
Nel candido tallon punta repente
Da picciol angue di veneno infetto,
Ch'uscia col capo dai fiori e dall'erba,
Ov'era ascoso, e lei pallida e smorta,
Siccome rosa innanzi tempo còlta,
Con torbide pupille, e sì verace,
Che far parea lo spirito da quelle
Membra gentili amara dipartita.
Poi tutta si vedea distesamente
La lunga istoria del fedel consorte;
Com'ei giù scese intrepido agli oscuri
Regni del pianto, e ricovrò la dolce
Perduta sposa; come impaziente
Si volse addietro a rimirarla, ed ella
Un'altra volta si meschiò fra l'ombre,
Nè più gli apparve; e ciò che poi gli avvenne
Quando per monti solitarii ed ermi
Sen giva errando, e invan spargea querele
Contro di Morte e di Plutone avaro.
Nè minore artifizio avea dimostro
Dinàmene, tessendo il suo lavoro.
Ivi era Apollo pria, non d'altro vago,
Che di condur vita silvestre e dura,
Seguendo belve fuggitive in caccia;
Poi ferito nel sen con aureo dardo
Per man d'Amor, che n'avea sdegno ed onta,
Parea, già poste le fere in obblio,
Fra singulti e sospir struggersi in pianto.
Indi vedeasi con le chiome al vento
Dafne del bianco piè nulla curando
Fuggir precipitosa per alpestro
Cammino sì, che lentamente il Nume
Sembrava lei seguire, onde temprasse
La perigliosa fuga: ed ella, ch'àve
Al petto ognora l'impiombato strale,
Vola dinanzi all'abborrito amante.
Cresceano al fin le delicate braccia
Vòlte in duo rami; il crine all'aura sparso
In foglie verdi era mutato, ed era
Steso e converso il piè candido in torte
Lunghe radici, ed al terren confitto.
L'innamorato Dio cercando invano
Il molle corpo e le natie sembianze,
Strigne e bacia quel tronco, e par che senta
Sotto la scorza palpitarle il core.
Ma Climene ingegnosa ivi meschiando

L'oro, e i molti color sì che n' uscia
Variato di roveri, di faggi,
E di scoscese rupi eccelso monte,
Ove sembrava grugnire, e aguzzare
Orribile cinghial le acute zanne,
Venendo incontro ad un garzon, che avea
L'asta fra mani, ed appariva in vista
Prode non men che grazioso e bello.
Poscia ferito si porgeva al guardo
L'animal crudo, il giovane in mal punto
Troppo animoso sopra il verde prato
Giacea supino, e dal ricurvo dente
Miseramente lacerato il petto.
Morte sedea nel volto, il biondo crine
Negletto e vile si spargea fra l'erba,
E le candide rose a lui dappresso
Tigneansi tutte di color sanguigno.
Ch' era Adone il garzon dicea l'aspetto
Della madre d'Amor, che, abbandonata
Sopra il corpo di lui ferito e guasto,
Parea d'affanno venir meno, ed era
In atto di raccor dal labbro esangue
Con la sua bocca le lievi aure estreme
Di quello spirto, che diè moto e vita
Alle membra bellissime, per cui
Viss' ella in terra ed ebbe il cielo a sdegno.
Nise, che di candore ogni altra avanza,
Nel suo fino lavor tesser non volle
Antiche istorie, ma del Tago illustre,
Solo intenta alla gloria, il segna e adombra
In quella parte, ove de' regni Ispani
Il più felice e lieto suolo irriga.
Quel sì ricco d'umori altero fiume
Fra rupe e rupe in picciol varco accolto
Con rapid'onde alle radici intorno
D'alto monte girar vedeasi, come
Tutto il volesse circondar, poi quasi
Contento fosse averne tocco assai,
Se tutte non potea, libero e dritto
Cammin seguiva, ed era al ver sì presso,
Ch' udir credei romoreggiare il flutto.
Indi più mite si facea quell'onda
In suo viaggio, e molta fuor ne uscia
Dalle sponde natie per belli ingegni
Di ruote eccelse ad inaffiar del campo
La picciol'erba e i giovani arboscelli:
Ma l'arduo monte dalla cima al basso
Grave apparia d'antiche moli, e adorna
Di superbi palagi ergea la fronte.
Nella medesma tela imaginate
Le boschereccie Dee venian portando
Bianche fiscelle di vermiglie rose,
Quale in atto d'uscir fuor della selva,
Qual posta in via come affrettando il piede,
Qual giunte al fiume le rose spargendo
Sopra una morta Ninfa; ed eran tutte
Disciolte il crine, e lagrimose in vista.
Il bel candor, la dilicata e molle
Tempra d'ambe le gote dimostrava
Lei spenta nel fiorir quasi degli anni;
E la meschina esangue si giacea
Stesa fra l'erba, e i fior vicino all'acque,
Come cigno riman quando si muore.
Ma delle Dee silvestri la più bella
Disgiunta alquanto dalle sue compagne,
Ed atteggiata di doglia e pietade,
Intenta era a segnar sue lettre e versi
D'un verde pioppo su la scorza; e quelli,
Come scritta di tomba, in cotal modo
Dicean parlando per la bella estinta:
« Io sono Elisa, al cui nome d'intorno
» Eccheggia il monte cavernoso e scabro
» Con lamentevol suono, e fede acquista
» All'acerbo dolor di Nemoroso,
» Che chiama Elisa; Elisa in alta voce
» Anche il Tago risponde, e l'onde affretta
» Portando al mar di Lusitania il mio
» Nome, ch'io spero avrà chi l'oda e onori. »
Poi tutti Nise vivamente espressi
Mostrava i casi, già tante fiate
Da Nemoroso celebrati e pianti
Lungo le amene sponde; e ben contezza
N'avea la Ninfa, che sovente al duolo
E al lagrimar del misero pastore
Ebb'ella il petto da pietà commosso;
Però ne feo de' suoi lavor suggetto,
E volle, che non pur gli abitatori
Di selve e campi, ma quelli dell'onde
N'avesser doglia, e d'una in altra voce
Giugnesse ai regni di Nettuno il grido.
Di sì famose istorie variate
Vedeansi l'opre delle quattro Ninfe
Con artifizio tal di lumi ed ombre,
Che si porgeva rilevata al guardo
La tela sottilissima, e invitava
Fallacemente ad abbracciar l'imago.
Ma d'alti monti il sol dopo le spalle
I suoi raggi ascondea sì cari al mondo,
Lasciando in cielo biancheggiar la luna;
E i pesci percotean la tremol'onda
Con salti e guizzi, e scorribande intorno;
Quando le Dive dai lavor cessando
Tornàro al fiume, e con l'acqua alle piante,
Tutte pendenti in quella d'improvviso

Molcer l'orecchio si sentir dal suono
Di due dolci zampogne, e dall' alterno
Canto di duo pastor; nè fu lor d' uopo
Volgere il piè, che d' or in or più chiari
Quivi s' udiano i rusticanti accenti.
Movea fra tanto pel fronzuto bosco
Il pasciuto bestiame, che alla mandra,
Cadendo il sole, in ben accolto stuolo
Facea ritorno; e dietro a quel cantando
Empiean la selva d' armonia soave,
E raddolciano la fatica i due
Giovanetti pastor, Tirreno e Alcino.
D' un medesmo costume, e d' una etate,
Sperti nel canto, e in pregio sopra quanti
Pascono armento a sì bel fiume in riva
Erano entrambi. Or questi allora vaghi
Di cantar a vicenda, in cotal guisa
Meschiaro al suon della zampogna i versi.

Tirreno.

O Flerida a me dolce e saporosa
Più che le frutta dell' altrui terreno,
Più candida che latte, e più vistosa
Che prato in primavera di fior pienò,
Se tu rispondi sincera e amorosa
Al puro e vero amor del tuo Tirreno,
Giugnerai prima alla mia mandra, o bella,
Che splenda in ciel la mattutina stella.

Alcino.

A te più che ginestra amaro io sia,
O bella, o cara Filli, ch' io sol amo,
E spogliato mi vegga, o Filli mia,
Di te, qual tronco del suo verde ramo,
S' odia, quant' io la luce, e se desia
Il nottolo l' orror quant' io lo bramo,
Onde pur giunga il termine di questo
Giorno più ch' anno a me lungo e molesto.

Tirreno.

Qual, perchè il mondo s' orni e rinovelli,
Suole apparir la vaga primavera
In compagnia dei dolci venticelli,
Che danno al campo l' erbetta primiera,
E van smaltando di mille fior belli,
Bianchi, azzurri, vermigli la riviera:
A me Flerida è tal quando m' appare;
Gioia rinverde, e noia via dispare.

Alcino.

Vedesti con qual furia irato il vento
Contro il ripido monte si disserra,
Che da radice svelle a cento, a cento
Roveri annosi e pini eccelsi atterra,
Nè di sì vasta ruina contento
Al formidabil mar muove la guerra?
Minor dell' ira di Filli è tant' ira,
Quando contro d' Alcino, oimè! s' adira.

Tirreno.

Abbonda e cresce il novel grano intorno,
Produce il campo agli armenti, alla greggia
Tenero pasto: e buon cibo, e soggiorno
Offre alle fere il monte che verdeggia:
Schiude la Copia in ogni lato il corno,
Sì che null' altro suol questo pareggia;
Ma tutto diverrà triboli e dumi,
Se Flerida ne toglie i suoi bei lumi.

Alcino.

Arido è il monte, il bosco ed ogni culto,
Privo di pasto l' armento si muore,
Ch' occide l' erba e il tenero virgulto
L' aere impregnato di maligno ardore;
Dolgonsi gli augellin, che il nido occulto
Dianzi da verdi foglie appar già fuore;
Ma rieda Filli e gli occhi intorno giri,
Vedrai riverdeggiar quant' ella miri.

Tirreno.

Sempre del pioppo Alcide si compiacque;
Del lauro il biondo Apollo ebbe diletto;
A lei, che dalle spume del mar nacque,
Il mirto fu sovra ogni pianta accetto;
Il verde salcio a Flerida sol piacque,
E l' ha per suo fra tanti alberi eletto;
Da ora innanzi, ove salcio si veda,
Convien che il pioppo, il lauro e il mirto ceda.

Alcino.

Bello alla vista il frassino si porge
D' antica selva fra le ombrose piante;
Nè bello il faggio men nel monte sorge
Fra duri massi e tante fronde e tante;
Ma chi la bella tua persona scorge
Dal crine al piede, o Filli, e il tuo sembiante,
Tutto per nulla avrà, se paragona
Il tuo sembiante e tua bella persona. —

Così cantò Tirreno, e così Alcino
Rispose; e, posto fine al dolce suono,
In lor viaggio alquanto s' affrettaro;
Ma quelle Ninfe, udito il calpestio,
Ch' era già presso, si spinser nell' acque
Tutte in un punto, ed a quel moto sopra
Le limpid' onde biancheggiò la spuma.

ELEGIA.

Scritta a D. Fernando duca d'Alba afflittissimo per la morte di suo fratello D. Bernardino, accaduta nel regno di Sicilia.

Benchè il mio cor sia d'aspro duol compunto
Pel duro caso, e la mente sì ingombra
Di funesti pensier, che cerco io stesso
Chi mi consoli e mi rasciughi il pianto;
Pur vuo' tentar se in mezzo al grave affanno
Del recente tuo mal poss'io la forza
Temprar scrivendo, e se alle Muse è dato
Recar conforto all'abbattuto spirto,
E por fine a' tuoi lai. Ben so che quelle
Fortunate di Pindo abitatrici
Senton pietà della tua doglia acerba,
Di cui già sparso è il grido, e fama annunzia
Che o sorga il sole in Oriente, o scenda
Co' rai nell'onde, non s'allenta e molce;
Anzi sempre tu piagni, e il fier martire
Tante dagli occhi tuoi lagrime elice,
Che alfin strugger ti dèi, come si strugge
Neve su i monti per piovoso vento.
E fama dice ancor, che se la stanca
Mente s'acqueta nel comun riposo,
Onde per novo duol vigore acquisti,
Ne' brevi sonni la pallida imago
Ti s'offre del german, che langue e chiude
A' dolci rai del dì per sempre i lumi:
E tu, porgendo la pietosa mano
Per sostener del vacillante corpo
Il peso amato, la liev'aura stringi;
E posto in fuga dal dolore il sonno
Pur lui cerchi affannoso e non t'accorgi,
Che in un col sonno si dileguan tosto
I vani simulacri; e quindi meno
Venendo in te l'uso de' sensi e in bando
Quasi tu di te stesso, il tuo germano
Lungo i lidi di Trapani, gemendo
E lagrimando chiami, il dolce e caro
German, dell'alma tua la miglior parte.
Nè altrimenti ripetendo vai
L'amato nome, ed in cangiato aspetto
Per ogni lato ti raggiri ed angi,
Che si lagnasse all'Eridano in riva
Lampeata afflitta per l'estinto frate
Da lei chiamato e lagrimato invano.
Onde, dicea: Rendetemi il diletto
Fetonte mio, se non volete in pianto
Su questo suol ch'i' mi disciolga e muoia.
O quante volte per la fera doglia
Fatta più forte, le querele amare
Del suo crudo destino iva iterando!
E quante al rallentar del suo furore
Stendeasi vinta sull'ombrosa sponda,
E tutta aspersa del color di morte!
E certo, se quaggiù fra gl'infiniti
Casi, onde geme de' mortali il core,
Alcun ve n'ha, contro cui fare schermo
Non possa un'alma generosa e forte,
Questo, il veggio, è ben tal, che a te il destino
Non che il germano, il dolce amico invola,
Ove depor solevi ad ora ad ora
Ogni disegno di tua mente e tutti
Gl'intimi del tuo cor gelosi arcani,
Sì che di te quel che tu stesso, ei seppe;
E in lui tal senno era all'aprir degli anni,
Cha a' suoi saggi pensier librati e scorti
Dal tuo consiglio rispondean gli effetti.
In lui già si leggeano ad una ad una,
E risplendean le tue grazie e virtudi,
Come in cristallo rilucente e puro,
Che nullo obbietto agli occhi altrui ricopre.
O miserabil fato! o dura e bassa
Condizione dell'uman lignaggio,
Che al suo fin corre per le vie del pianto!
E in questa più che nelle scorse etadi,
Dove sempre d'un mal l'altro rampolla!
E chi stanco non è di trar suoi giorni
Fra guerre e rischi della patria in bando?
Qual de' nostri vermiglia ancor non vide
Del proprio sangue la nemica spada,
E mille volte non campò da morte
Per meraviglia? Che danni, che strazio
D'avite facultadi! e quanti fero
Vedove le consorti a' primi amplessi,
Nè ancor muniti della dolce prole,
Cha lor memoria dall'oblio difenda!
E di questo qual pro? Forse vi è speme
Per noi di gloria e guiderdone, o almeno
Avrem chi cel gradisca? Ahi! la dolente
Storia il dirà di così lunga guerra,
E i posteri vedran come dinanzi
A lui, ch'è sol di tanti affanni obbietto,
Si dileguaro i merti nostri in guisa
Di polve al vento. A giugner danno a danno
Dell'uman germe la crudel nemica,
Ch'invida miete le immature spiche,
Pietà non ebbe di tua fresca etate,
Nè del nostro dolor, garzone illustre.

E chi visto il fiorir de' tuoi verd' anni
Potea pensar, che di sì buon principio
Tal era il fine, e non più tosto intera
Fidanza aver di lunga etade, scevra
Da cambiamenti di natura infausti?
Ma noi semo, non tu, miseri e grami,
Cui lo tuo dipartir d' amica speme,
E d' ogni dolce illusion dispoglia.
Che s' egli è ver, che troppo dura salma
Di mali e noie il lungo viver grava,
Certo è non men che fresca giovinezza,
Grazia, beltade ed occhi a par del sole
D' empia morte son pur spoglie e trofei;
E ben più ch' altri cel dimostri aperto
Tu, cui natura con mirabil arte
Formò così, ch' estinto ancor sei bello.
Non hai di rosa il porporin colore,
Che a' tuoi candidi gigli era commisto,
Chè morte spense il temperato foco,
Onde accese del volto eran le nevi,
E pur morto non già, ma in braccio a dolce
Securo sonno riposar tu sembri
Co' segni in fronte d' immortal gioire.
  Ma della madre tua, che tanto amasti,
E di cui fosti sì soave obbietto,
Che avea del viver tuo salute e vita,
Che mai sarà? Povera madre! Il suono
Già parmi udir dell' alte sue querele
Che per tant' aere a me s' apron la via;
E misto a quelle il gemito e il compianto
Delle germane tue, che forza acquista
Dal materno dolor, mentr' elle al vento
Sparsa, cred' io, la lunga chioma bionda
Fanno al bel petto, e a quel fin oro oltraggio.
L' antico Torme assiem col vago stuolo
Di sue candide Ninfe il rivo spoglia
Del cristallino umor, nè più s' asside
Presso dell' urna in fresco ombroso speco;
Ma steso a terra in su gli estivi ardori
Geme con rauco suono, e plora e strazia
La sottil vesta, e del capo e del mento
I non più molli e verdeggianti crini;
A cui d' intorno disadorne in pianto
Giaccion le afflitte Ninfe. O Dee pietose,
Che il liquido cristallo alberga e nutre
Di sì bel rio, datevi pace, e vòlte
Ad util opra, l' infelice madre,
Che di non tardo, oimè! conforto ha d' uopo,
Racconsolate: in pochi dì la tomba
Sorger vedrete su le vostre sponde
Marmorea, eterna, che il bel corpo chiuda;
E le vostr' onde bacieran passando
L' ossa onorate: io verrò là, nè senza
Dolermi sì, che vi sia forza il capo
Alzar dall' acque e piangere al mio pianto.
O lidi, o rupi eccelse in un con tutta
La dolente Trinacria, avreste mai
Onde temprar di sì gran danno il lutto?
E voi che senza affanni i dì traete
De' boschi all' ombre più riposte, o Ninfe,
Satiri, Fauni, e le virtudi occulte
D' ogni erba conoscete e d' ogni fiore,
Date a Fernando mio soccorso, aita.
Così qualor nelle secrete selve
Di vivo ardendo e dolce foco in traccia
Delle Ninfe ven gite, o Fauni, o Satiri,
Che fuggono a celarsi, il corso allentino
Vinte da' caldi preghi e non ricusino
Gli amorosi trastulli, anzi com' edera
Ognor tenacemente a voi si stringano.
E tu, o Fernando, che già fosti e sei
Per opre illustri sì famoso e chiaro,
E a maggior gloria aspiri, il tuo gran nome
Gelosamente serba, e non dar segni
D' abbattuta virtù, ch' uom grande e forte
Con fermo aspetto, e cor di valor cinto
L' aspre battaglie di Fortuna affronta;
Nè sol costei che sì importuna e fera
Ogni cosa quaggiù governa e volge
Col varïar delle celesti spere,
Può nulla sopra lui che in calma e in pace
Sgombro d' ogni tristezza si riposa;
Ma la mole del ciel con suono orrendo
Precipitando sul terrestre globo
Lui prima infranto dalle sue ruine
Vedria, che tinto di spavento in faccia:
E questo è l' aspro faticoso calle,
Non altro già che al seggio eccelso guida
Della immortalitate. A' primi moti
Della fragil natura, al sangue, al merto
Non contend' io però che in sì funesto
Caso tu ceda alquanto, e pio tributo
Di lagrime si dia, ma non consento
L' eccesso del martir, che il tempo almeno,
Per cui tutto fra noi si scema e cangia,
Dovria poter ciò che ragion non puòte.
Non fu l' eroe troian dal padre antico,
Nè dalla madre sua senza fin pianto,
Ma pòrte preci lagrimose, ed oro
Al fiero Achille e ricovrato il corpo,
Più non s' udìr d' inutili lamenti
Sonar le volte del regale albergo.
E visto il caro Adon Venere bella
Giacer prosteso insanguinando il prato,

E spirar l'alma nelle labbra sue,
Qual non senti, benchè immortale e Diva,
Smania, affanno, pietà, dolore e lutto?
E pur quand' ella riconobbe invano
Sparger querele, e invan struggersi in pianto,
Che non perciò dalla profonda notte
L'amico suo, la sua delizia e speme
A' dolci rai del dì facea ritorno,
Gli occhi ascingò, poi serenò la fronte
A poco a poco, e del garzone estinto
Togliendosi all' aspetto, in un sì tolse
Alla grave mestizia; indi, movendo
Il piè gentil sopra i fioretti e l' erba,
Delle usate ghirlande si ricinse;
E mentre il crine al collo e al petto intorno
Gían ventilando le lascive aurette,
Col lampeggiar delle divine luci
Facea ridere il mar, la terra e il cielo.
Dunque del ver sì manifesto al lume,
E sotto usbergo di fortezza, ond' hai
Pur cinto il petto, al duol resisti e vinci.
Nè d' uopo è già ch' io ti munisca ed armi
Di novi esempli: assai t' è sprone e sferza
L' ardente brama di salire al tempio,
Dove saetta invan l' arco di Morte;
E là vedrai quant' è vana sua possa
Contro gl' illustri nomi, e la memoria
D' eroi famosi in cenere conversi.
Volgiti infine al Ciel, ch' è pur tua speme
Ultima e somma, ove perfetta ascende
L' alma, che in foco di virtute affina.
E tal, non altra, dell' invitto Alcide
Il fral caduco un dì fiamma consunse,
Quando lo spirto suo giunse alle stelle;
Ned altramente chi sospiri e piagni
Tu senza posa, e del cui nome intorno
Fai risuonar l' aere dappresso e lungi,
Surse per vie sol di grand' orme impresse
Alla dolce magion del riso eterno
Già puro e scosso del mortale incarco.
E quindi noi polvere, fumo ed ombra
Gir brancolando in buia notte scorge
Senz' alcun vel, che la ragione offenda.
Scorge da turba d' infiniti mali
Nostra natura combattuta e vinta,
E lieto aver, battendo al cielo i vanni,
Cangiato il duolo con le gioie eterne
Pel cristallino immenso pian si spazia.
Vengongli appresso dall' un lato il padre,
L' avo dall' altro, ambi famosi e chiari;
E questi adorno delle sue virtudi,
Che gli fer lieve ogni sublime impresa,
L' altro col sen di fiammeggianti e belle
Ferite impresso, onde fur brevi i giorni
Di sua dimora fra' mortali, ed onde
Tal miete frutto co' Celesti; e questa
È la sola vendetta, a cui s' aspiri
Dagli alti eroi nelle guerriere offese:
Così sen vive il tuo germano, e un punto
Sono al suo sguardo in paragon dei cieli,
La terra e il mar che la circonda e chiude.
Nè già si volge a noi, che intento e fiso,
Com' aquila nel sol, mentr' ei vagheggia
L' alto specchio divin, tutto il presente,
Le andate cose, e l' avvenir contempla,
Ed ivi egli non pur, quanto ancor deggia
Tu in questa valle rimaner, discerne,
Ma qual seggio nel ciel ti s' apparecchi.
Fortunato garzon! Te non offende
Odio, sdegno ed amor cieco, per cui
Si piagne in terra, si sospira e langue;
Ma in dolcissima gioia, in pura calma
Vivi e vivrai fin che l' eterno Amore
Gli eletti spirti di sue fiamme accenda.
Deh! il Ciel cortese al mio lugubre canto
Largisca il don, cui disioso aspira
Della immortalitate, ond' anche il tuo
Nome qui suoni in tutte parti, e viva,
Fin che dia luce al mondo il sol, che bruna
Notte il ricopra di stellato ammanto,
Ch' amino i pesci il mar, le fere il bosco,
E ben degno tu sei, che in verde etate
Non si vedrà dall' uno all' altro polo
Chi tue virtute, e tuo gran core adegui.

CANZONE MORALE.

Battaglia della Ragione con l' Appetito.

L' aspro rigor del mio lungo martire
I' vo che paia nell' ingrato canto,
Come negli atti fuor si manifesta.
Dirò miei casi, il fren disciolto al pianto,
Fia nota la cagion del mio morire;
Chè ad uom presso a morir fede si presta.
Questo solo conforto omai mi resta,
Poi son da cieco pensier folle a forza
Tratto per bronchi e per acute spine,
E fra sassi e ruine,
U' più che il vento il correr suo rinforza

Facendo di mia vita orrido strazio;
E perchè il mal s'allunghi, mi vegg'io
Talor sospinto fra soavi fiori,
Ove trovo riposo a' miei dolori,
Ed i passati guai spargo d'oblio.
Ma del dolce gioir breve è lo spazio,
Ch'egli non mai di tormentarmi sazio
Ben tosto allor più forsennato e fiero
Segue, misero me! l'aspro sentiero.
  Da me non venni in sì funesti danni:
Mi spinse del destino la possanza,
E diemmi a tal che ognor mi bagna il ciglio.
Ebbe a principio mia Ragion fidanza
D'essermi scudo, come ne' fresch'anni
Spesso m'avea guardato da periglio;
Ma povera trovossi di consiglio,
Tosto ch'ella conobbe al paragone
Ben altra forza non più vista e nova;
Nè già di sè far prova
Volea turbata in disugual tenzone;
Pur vergogna fe' sì, che lenta, lenta
E vacillante si ridusse al campo;
Ma più che da vicin lei strigne e preme
Il fier nemico, più perde la speme
Quella infelice di difesa e scampo:
Tanto il crudel conflitto la spaventa.
Timor di rimaner domata e spenta
Sua virtude talor facea gagliarda,
Ma più sovente ancor debile e tarda.
  Mentre in soccorso mio la mia guerriera
Da mille colpi offesa e da temenza
Già lassa combattendo, intento e fiso
Er'io alla pugna, e disïava senza
Scoprir di quel disio la cagión vera,
Che di lei fosse ogni poter conquiso.
Mai, quant'io vissi, non fu men diviso
Dalle mie brame l'ottener; ch'io vidi
Tosto l'alta reina al servo indegno
Ceder sè stessa, e il regno,
Onde in sua vece la mia vita guidi,
Usando in me di vincitore il dritto:
Io non saprei ridir quant'ebbi acceso
Di rossor generoso il volto allora
Per così reo tronfo in sì brev'ora;
E dietro alla vergogna, onde fui preso
I' mi sentii da grave duolo afflitto,
Veggendo il core a signor empio additto,
Che ognor dà vita e morte; e il minor danno
Quest'è ch'io soffra dal crudel tiranno.
  Gli occhi, ond'avvien che Amor tal luce versi;
Che rischiarar l'oscura notte, e il volto
Del gran pianeta impallidir poria,
Da quel ch'io m'era, in quel ch'io son, m'han vôlto
Nel primo istante che a me fur conversi;
Tanto e sì novo ardor da' raggi uscia,
Ed ampia dentro del mio sen la via
S'aperse; e, per più danno, il viso asciutto
Mai più non ebbi, che qual viva fonte
Le lagrime fur pronte
Pure a cangiarmi e fare altr'uomo in tutto,
Sì ch'io non riconobbi più me stesso.
Libertade e riposo almo e felice
Nel petto venir meno io sentii prima;
Poscia il mal sorse, che quanto la cima
Erge, tanto ha profonda sua radice,
Con raro al mondo, o non più visto eccesso.
Il frutto ch'indi coglier m'è concesso,
Spesso amareggia il cor, talor diletto
Porge, ma sempre è di veneno infetto.
  Ed or da me fuggendo io corro dietro
A tal, che via dispar come nemica;
Che fallo aggiungo a fallo, e scorno a scorno,
E in mezzo all'amorosa mia fatica
Canto, folle ch'io sono! in dolce metro,
E suonan le catene al piede intorno.
Ma breve è il canto, chè quand'io ritorno
A me medesmo, non ho più riposo;
Cotanto mi trov'io, misero! il seno
Di diffidenza pieno.
Speme le vesti e l'andar suo vezzoso
Mi mostra da lontan, ma non consente,
Ch'io le contempli da vicino in faccia.
Torno a dolermi e al pianto il varco schiudo:
Ch'arte fera mi sembra, ed atto crudo,
Perch'uom di sete ardendo si disfaccia,
Ricca d'umori al guardo offrir corrente,
Onde il cristallo ammira, il romor sente;
Ma quando ad appressar le labbra giunge,
Scorge l'acqua il meschin da sè ben lunge.
  Dell'auree fila di quel crin sì vago
Formaro i sensi miei la rete e il laccio,
Che tutta avvolge, e in vil servaggio serra
Con sua vergogna all' Appetito in braccio
L'alma, ch'è pur del suo Fattore imago,
Del cielo anzi il cospetto e della terra.
Nè più, cred'io, dal nodo si disserra,
Ed il tentarlo è intempestivo e vano;
Nè saprei come, poscia che a tal punto
I' mi veggo esser giunto,
Che tolte alla Ragion l'arme di mano,
Chiusa è d'intorno al mio campar l'uscita.
Qual uom non sente orror per quel ch'io dico?
(E si vedrà, se il mal venne all'estremo)
Del grave, aspro dolor ch'io fuggo e temo,

(Ch' il crederia?) tal volta i' son sì amico,
Che ripensando alla mia prima vita,
Più non desio la libertà smarrita,
E i giorni e l' ore abbomino e detesto,
Ch' io vissi fuor del carcere funesto.
  Ma non sempre in tal guisa io bramo e penso,
Che poco fantasia torbida ed egra
In un medesmo stato si mantiene;
Però che alcuna volta si rintegra,
E così vivo è il mio dolore e intenso,
Che sofferenza più non mi sostiene.
Quanto, infelice me! delle mie pene
Dura l' assalto ed il martir sì forte,
Piagnere, e ripregare udir mi sembra
Le mie misere membra,
Che indietro io torni dal cammin di morte,
Tutte d' intorno a me scosse e tremanti.
Ma non è già che a quel grido i' mi fermi,
Nè all' intelletto mai giugne lor voce;
Onde cresce il tormento, e tanto nuoce
Ad ogni parte de' miei sensi infermi,
Che d' alcun dolce, se alcun n' ebbi innanti,
Nulla sovviemmi fra i singulti e i pianti,
E sento solo il mal presente, e scerno
Di me farsi, ond' io pera, empio governo.
  Mentre mi strazia il cor la fera doglia,
Una lieve di bene immagin s' offre,
Che l' ardor tempra e il cor fosco rischiara:
Certo, io dico, del mal, che l' alma soffre,
Alcuna parte avvien che in petto accoglia
Quella nemica mia sì bella e cara.
Perch' io mi sforzi a comportar l' amara
Pena e il tormento, che cotanto crebbe,
Uopo ho d' inganno; e, senza questo, avrei
Finiti i giorni miei.
Sì chiusamente, ch' uom nol risaprebbe.
Così un poco il penar si disacerba,
Quand' io più son perduto; ma ben tosto
L' ordin si cangia, e rea tempesta sorge,
Ed appena Fidanza aiuto porge,
Che in fuga è spinta dal Timore opposto;
E dico: Io per lei moro; e pur non serba
Di me memoria quell' empia e superba.
Così dal bene, ond' ho sì breve pace,
Rinasce il duol, che mi consuma e sface.
  Canzon, se alcuno in te fisando gli occhi
Pel vaneggiar sì novo
S' empie di meraviglia e di spavento,
Dirai, che n' è Ragion stabil tormento,
Onde il rigor per mio destino io provo
Tanto acerbo e crudel, che ovunque tocchi
Turba la mente, e farà sì che scocchi
Morte fra poco, agli uman preghi sorda,
L' ultimo stral della terribil corda.

FINE

FERDINANDO D' HERRERA

CENNI SULLA VITA

DI

FERDINANDO D' HERRERA

Nacque a Siviglia, verso il 1516. Versatissimo nelle lingue greca, latina, italiana e francese, aveva grido altresì di profondo teologo: nondimeno preferì di applicarsi alla poesia, e fu il primo dei quattro poeti spagnuoli che ottennero il soprannome di *divino*. Quantunque avesse abbracciata, di 30 anni, la vita ecclesiastica, tutti i suoi versi sono intitolati ad una dama qualificata dell' Andalusia, ch'egli celebra coi nomi di *Estella, Eliodora, Aglae*, ec.: ma il suo amore era tanto puro e tanto platonico quanto quello di Petrarca, cui studiò d' imitare, seguendo però le orme di Boscano e di Garcillasso. Herrera morì nella sua patria verso l'anno 1595. La raccolta delle sue poesie (*Obras de Herrera*, Siviglia, 1582, 1619, 1 vol.), contiene sonetti, canzoni, elegie, ec. piene d' estro, di grazia e d' espressione; ma il suo stile manca talvolta di correzione, difetto che avrebbe dovuto trattenere dal profondergli, un po' troppo liberalmente, l' epiteto di *divino*. Tra le sue canzoni, si osserva quella che incomincia *Suave Sverlo, tu que en tardo buelo*, ec. Altri suoi lavori sono: I. *Relacion de la guera de Cypre y batalla de Lepanto*, Siviglia, 1572, 1 vol.; II. *Vida y muerte de Thomas Moro*, Siviglia, 1592, 1 vol. tradotta dal latino da Stapleton; III. Un' edizione delle poesie di Garcillasso de la Vega, con note interessanti, Siviglia, 1580, in 8.° Secondo le notizie che hanno lasciate i contemporanei d' Herrera, e segnatamente Antonio Rioia, questo autore aveva pubblicato varii poemi (i quali non sono giunti fino a noi); siccome la *Battaglia dei Giganti nei campi Flegrei*, il *Ratto di Proserpina*, l'*Amadigi*, ec. Ma la perdita più grave è quella del suo manoscritto che conteneva la *Storia generale di Spagna fino a Carlo V*, cui Herrera aveva terminata nel 1592.

FERDINANDO D' HERRERA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Quelle, che a voi la fronte adorna fanno
Crespe fila d'ôr puro, ov' arde in vive
Fiamme, e lacci tessendo le più schive
Alme vince, e incatena Amor tiranno;
Quando di vostra primavera a danno
Il verno reo, che tempo ai fior prescrive,
Giunga, o mio Sol, fien de' bei raggi prive,
E biancheggiar di brine si vedranno:
Nè però lascierà tal seggio Amore:
Ch' ivi il tien ciò, che per età non cade,
Gran core, ingegno, cortesia, valore.
Il mio laccio, il mio foco è l' onestade
Vostra, e l' inestinguibile splendore
Di vostra eterna angelica beltade.

II.

Rotto fra' scogli il mar, poste del vento
Fremente all' ira, ed in balía dell' onde
Misere navi io da sicure sponde
Già fui sovente a rimirare intento.
E dissi allor di mia sorte contento,
Non senza il duol che l' altrui morte infonde:
Me non vedrà giammai su vie profonde
Solcar l' infido orribile elemento.
Ma, oh vani detti! appena s' offre all' alma
D' immaginato ben fallace speme,
Che lieto affido al mar la navicella,
E ratto vo: ma subita procella
Sorge, e di notte orror m' involve e preme;
Nè più, lasso! attend' io salute e calma.

III.

Men vo' de' miei, pensoso, antichi danni
Per questo suolo inospite, selvaggio,
Senza il mio Sol, poi che dal suo bel raggio
Avvien che in duro esilio mi condanni.
Tarpati io sento alla speranza i vanni;
Pur fo da poggi a cime ardue passaggio,
Vòlto (e degli occhi il cor segue il viaggio)
Vêr là, dove principio ebber gli affanni.
Tanto perduto ben piange memoria,
Ed in sì gravi cure or mi vegg' io,
Che il misero mio cor langue e vien meno.
Fieri pegni di tal, che fu mia gloria,
Gelosia, lontananza, ingrato obblio,
Perchè ad uom vinto lacerate il seno?

IV.

O vivi lumi, a' quai suo spirto infonde
Divino Amor, che accende insieme e affrena
Le bennate alme, e vòlte alla serena
Magion da queste carceri profonde!
O lucid' ôr di quelle trecce bionde,
Tesoro di celeste eterna vena!
O armonia d' angelica Sirena,
Che da perle e coralli il suon diffonde!
Qual meraviglia a noi s' offre e disserra!
Qual d' immortal grandezza esempio splende
Nell' immago gentil del puro velo!
Ch' io nel mirar tanta beltade in terra,
Beltà, che col fulgor mia vista offende,
Cerco l' immensa, e mi sollevo al Cielo.

V.

Alma, che siedi negli eterei scanni
Piena di santo ardor, deh! chi sospira
Privo di te con dolce sguardo mira,
E avviva sì, ch'erga dal suolo i vanni.
In questo petto, albergo sol d'affanni,
Alma beata, le tue fiamme spira,
Sì che timor giù posto, e speme, ed ira,
Del mondo io sprezzi i lusinghieri inganni.
Piansi il tuo dipartire, amai tua gloria,
E crebbe al tuo languir sì la mia pena,
Ch'io ben credeimi a te seguir non lento.
Ah! se tu di mia fè serbi memoria,
Con quella fronte vien bella e serena
Ad acquetar fra l'ombre il mio tormento.

O D A.

Vittoria riportata sopra i Mori nelle montagne dette Las Alpujares da D. Giovanni d'Austria l'anno 1568.

Poscia che il Re del mondo
E padre degli Dei, Giove tonante
D'Etna nel cupo fondo
Spinse l'empio, arrogante
Encélado con braccio fulminante;

E la rubella terra,
Non doma ancor con molta prole estinta,
Cessò dall' aspra guerra
Conquisa, o Marte, e vinta
Per la tua spada d'atro sangue tinta;

Nel cheto e lucid' etra
Al modular canoro
L'armoniosa cetra
Febo temprò, d'alloro
Cinto la chiara fronte, e i bei crin d'oro.

Rapito in dolce obblio
Fu di quel canto alla sublime nota
Con Giove ogni altro Dio;
Del ciel, che a volo rota,
Stette ogni spera luminosa immota.

L'insana onda marina
Calmossi, e tacque il tempestoso vento;
E con voce divina,
A secondare intento
Fe' il coro delle Muse almo concento.

Cantava la vittoria,
E degli alti il valor Numi sovrani,
Fiammeggiante di gloria,
Contro le membra immani,
E il gran furor degli orridi Titani.

Di Palla, attica Dea,
Lo scudo meduseo, l'asta potente,
Del Re dell'onda egea
Lo scotitor tridente;
L'erculea clava e il braccio ognor vincente.

Ma di sue lodi ornata
Sen gío più l'opra del bistonio Marte;
Di quella destra armata
Cantò la possa e l'arte,
Onde l'osti flegree fur vinte e sparte.

In te, diceva, o scudo,
O gran forza e valor, che il Ciel difende,
Timor non desta il crudo
Stuol, che a pugnar s'accende
Cinto le membra e il crin di serpi orrende.

Tu solo a Oromedonte
Togli la vita rea là sovra alpestro
Monte già imposto a monte,
Tu a Peloro con destro
Colpo il seno apri, di ferir maestro.

O di Giunone altero
Figlio, o Guerriero non mai stanco e lento,
Per te Mimante fiero
In dubbio aspro cimento
Fu palpitante, debellato e spento.

Tu, cui le membra involve
Veste d'acciar, fai scempio de' mortali,
Di sangue intriso e polve;
E agli urti tuoi son frali
I forti propugnacoli murali.

Tu il vacillante soglio
Sostieni a Giove con robusta mano,
La qual poteo l'orgoglio
Frangere dell' insano
Legnaggio formidabile, profano.

Ma benchè sì sfaville
Questa vittoria, onde famoso or vai,
Che per mill'anni e mille,
Chiara più ch'altra mai,
Sparger prometta luminosi rai;

Tempo verrà ch' io scorga
Vinta sua luce, e in suol d' eroi fecondo
Di tal valor uom sorga
A far più bello il mondo,
Ch' egli fia primo, e tu sarai secondo.

Nel bel regno, cui bagna
Quel mare, ond' è cinta la terra intorno,
Nella felice Spagna
Avrà l' eroe soggiorno;
Per lui fia salva in memorabil giorno.

Che ad essa il Ciel concede
Germe dell' immortal Cesare invitto,
Di sua virtute erede,
Onde in fiero conflitto
Cada il Trace terribile sconfitto.

E di veder già parmi
A giogo arduo poggiar la turba infida,
Che all' armi grida, all' armi,
E nella sua confida
Grand' oste sì, che il Ciel minaccia e sfida;

E là di balza in balza
Sen corre al par dei capri snelli, o fuore
De' nascondigli sbalza,
E sfoga del suo core
Tonando e folgorando il reo furore.

Ma non sì tosto appare
D' Austria il prode garzon sull' erte cime,
Che fa gli empi tremare
Col suo valor sublime,
Gli urta, rompe, disperde, incalza, opprime:

Come nel mar si desta,
E i pallidi nocchier d' orror circonda
Mugghiando atra tempesta,
Tal che vinto dall' onda,
E infranto a' duri scogli il legno affonda:

O di nube, che tuona,
Dallo squarciato sen come stridente
Fulmine si sprigiona,
Con lungo solco ardente
Quanto incontra struggendo orribilmente.

La Fama allor fin sopra
Il ciel spiegando i vanni d' ôr giuliva,
Farà col suon quell' opra
Sì gloriosa e viva,
Che dall' età non fia d' onor mai priva.

N' andrà il suo nome a volo,
Dove zeffiro spira il fiato lieve
Là nell' indico suolo,
E dove assidua neve
Gela sott' aere nubiloso e greve.

Se parte del valore,
Dalla destrezza sua Peloro avea,
Egli uscía vincitore
Di te, o Gradivo, e fea
Vano ogni sforzo tuo la stirpe rea.

S' era del Ciel campione
Uom tal contro Mimante immenso e forte,
Non temea la tenzone
Il Re dell' alta corte,
Nè scuotea il braccio apportator di morte.

Ciel, vola e affretta gli anni,
Porta il dì che l' Eroe s' offra a' miei sguardi;
Raddoppia, o Tempo, i vanni,
Perchè ad uscir non tardi
Il fior sublime de' guerrier gagliardi.

Così la cetra suona;
Giove col capo afferma: e la gran reggia
Dell' Olimpo rintona
Crollandosi e fiammeggia:
Marte turbato in pensier gravi ondeggia.

INNO

Per la vittoria navale dei Cristiani contro i Turchi nel golfo di Lepanto l'anno 1571, essendo capitan generale D. Giovanni d'Austria.

Cantiamo inni al Signor, che sovra il piano
Del vasto mar l' infido Trace ha domo.
Tu sei, gran Dio, delle battaglie il Nume;
Tu sei forza, salute e gloria nostra;
Tu sol di Faraon, guerrier feroce,
Spezzasti il duro, formidabil braccio,
E l' altera cervice: I suoi più scelti
Prenci del mare ne' profondi abissi
Piombarono qual pietra; e in un momento,
Come da fiamma aride spiche, assorti
Furon dall' ira tua. L' empio Tiranno
Ne' suoi legni fidando, a' quai dan volo
La man de' nostri incatenati, e a forza
Fatti ministri delle sue rapine,
A mille a mille i cedri, e i pini eccelsi
Precipitò da' sommi gioghi, ed ebbe
Di premere ardimento i non suoi flutti,
E por ne' lidi a noi soggetti il piede.
I piccioli sovrani all' apparire
Di nemico sì fier, furo altamente

Sbigottiti e confusi; ed ei la fronte
Alzò contra di te, Dio sommo e vero,
E il braccio armato incontro al Ciel vibrando
Crollò il capo superbo: Ardea di sdegno
Con l' una e l' altra dal mar cinta Esperia,
Perchè speme hanno in te, perchè di santa
Fede, e di puro amor sotto l' usbergo
Reggono a fronte di sua forza immensa.
Però disse arrogante e dispettoso:
Poser dunque i Cristian folli in obblio
Gli effetti del mio sdegno, e l' alte imprese
De' miei grand' avi? O fur le turche squadre
Negli ungarici campi risospinte,
Ovver ne' campi di Dalmazia e Rodi?
Chi colà trionfò? Dalle lor mani
Chi salvar l'Austria, ed i German poteo?
Stolti, se credon or, che quel suo Dio
Dalla mia destra vincitrice e forte
Difenderli potrà! Roma tremante
In pianto amaro i cantici rivolge,
E co' suoi figli desolati attende
Morte dall' ira mia; Francia arde tutta
Di civil guerra; e là ne' regni ispani
Chi della luna il gran vessillo adora,
Danni e strage minaccia; e quindi intento
Alla propria difesa è quel feroce
Popolo bellicoso: e sia che puote,
» Non temo nè di sua, nè d' altrui forza.
Chi più grande è di me? Cercano scampo
Dal mio furor, porgendo a me la destra
Prenci potenti, indi al mio giogo il collo;
E tosto adduco in servitù le vergini,
E i prodi uccido: Così in tutto spenta
Di gloriose nazion la possa,
D' ogni loro splendor s' orna il mio scettro;
E dall' Eufrate al Nilo, e al gelid' Istro
Quanto il sol vede, è mio. Tai fur gli accenti
Del superbo tiranno; e noi, gran Dio,
Così pregando a te ci rivolgemmo:
Alto Signor, se l' uom feroce e vano,
Che fida nel suo braccio, e s' erge in Nume,
Scopo è dell' ira tua, questo superbo
Mira dal ciel che nelle sue vittorie
Brutta ed offende i sacrosanti altari:
Vedi com' egli i tuoi fedeli opprime:
Deh! non lasciar, che il barbaro le belve
Pasca delle lor carni e l' odio sfoghi
Ne' corpi sanguinosi degli estinti,
Dicendo: Il Dio dov' è, dove s' asconde
Di questa gente infame? Ah! per la gloria
Del nome tuo, per la giusta vendetta
De' figli tuoi, pei lor gemiti e pianti
Il gran braccio divin distendi e vibra
Contro costui, che sdegna esser mortale,
E s' arroga gli onor, che tu gelosa-
mente serbi a te sol: raddoppia i colpi
Sopra il nemico tuo; l' onta al tuo nome
Sia quell' acciar, che la sua vita estingua.
Così noi supplicammo: Ed egli intanto
Chiama i grandi a consiglio, e tutti furo
Pronti a pugnar contro di noi, gridando:
Tosto si vada, e là nel mare ondoso
Facciam del sangue loro immenso lago;
Siano spersi dal mondo; il nome pera
Pur di Cristo con essi; e dividendo
Le spoglie lor, nella terribil strage
L' occhio nostro si pasca e si satolli.
Chi potria mai narrar qual era e quanta
L' oste nemica? Innumerabil turba
D'Arabi l'Asia, e l'Africa di genti
Del pingue e pien di meraviglie Egitto,
» E popoli altri barbareschi e strani
Dal sen versaro: A questi, o Grecia, i tuoi
(Consorzio abbominevole!) fur giunti,
E tutti promettean superbamente
D' arderne le città, di porre in duro
Servaggio i pargoletti, e violare
Le immacolate vergini cattive.
Nè già fur lenti, ma ben tosto ingombro
Ebbero il mar di legni torreggianti
Per ogni lato. A cotal vista i prodi
Guerrier di Cristo stupidi e confusi
Cessar dall' opre loro; e si rimase
Il mondo intero sbigottito e muto.
Ma Dio, che schiava di Babele iniqua
Lasciar non vuol la sua cara Sionne,
De' suoi fe' duce il garzon d'Austria invitto:
E questi con l' illustre e bellicosa
Ispana gente al gran furor si oppose.
N' esultò l' empio, e sua natia fierezza
Destò come leon, che s' apparecchia
» A spiegar l' ugne, e insanguinar le labbia.
Ma tu, Signor nel sen de' tuoi celeste
Vigore infondi, ogni timor sgombrando;
Tu fai robuste le lor braccia in guisa
D' arco di fino acciar; tu le lor mani
Avvivi alla battaglia, e non pur sei
Scudo a' tuoi fidi, ma tu stesso armato
Piombi sopra il nemico. E chi, gran Dio,
Può starti a fronte? In men che non balena,
Tutta tremante e sbigottita l' oste
Del tiranno crudel fu vinta e doma.
Mille dinanzi ad un fuggian, quai paglie
All' impeto del vento, e tu qual fiamma,

Ch' arde le selve, e pei fronzuti gioghi
Stridendo e divorando si diffonde,
O qual mugghiante orribile procella
Fosti nell' ira tua: Lo spaventevole
Drago hai conquiso, ed al crudel le trepide
Ali, e sue dome vacillanti braccia
Troncasti sì, che con profondi gemiti
A stento ei sè fino al covile strascica;
Ove d' alto terror pieno le viscere
Con l' atre serpi sue tremando sibila;
Però ch' ei pave il tuo leon magnanimo
Di Spagna uscito, che ruggendo intronalo.
Giunse, giunse il gran dì, ch' alfin si videro
Gli occhi al suol fissi del superbo ed empio;
E tu, Signor, tu sol, Dio degli eserciti,
Fosti esaltato. Ogni feroce orgoglio
Non pur, gran Dio, sotto i tuoi passi piegasi,
Ma cedro eccelso, e muro, e torre, e vertice
Di monte alpestro: or come a lor resistere
Potean le a noi sì gravi, e sì terribili
Navi di Tiro? O giorno memorabile
Giorno della tua gloria! Io veggio, io veggio
(Nè molto andrà) l' Egitto e Babilonia
Palpitando provar come feriscano
Le nostre lance impetuose, ed ardere
In foco struggitor: Veggio, sì veggio
Sorger fumo e faville in fino all' etera,
E que' popoli rei sparsi, e precipiti
Ricovrar ne' deserti, e la lor piagnere,
Privi d' ogni conforto, alta ignominia.
Quanto, oh quanto, mio Dio, tu sei tremendo
Nel tuo furor! Chi di costei conobbe
La strana possa, ed or vegga disgombro
Il mar de' legni suoi, vegga l' immensa
Strage de' suoi guerrier, dirà fra i moti
Di meraviglia, d' umiltade e gioia:
Signor, tua destra onnipotente adoro;
L' opra è degna di te: Tu per la gloria
Del santo Nome tuo, per la fè pura
Del cristian prence, il regno ispano esalti
Con sì rara vittoria. Benedetta
Sia la grandezza tua; che dopo tanti
Danni, ben giusta pena agli error nostri,
Di noi mosso a pietà, frangesti al crudo
Nemico il braccio, e la superbia antica.
T' adorino, Signor, gli eletti tuoi;
Quanto il ciel chiude nel suo giro immenso
Il tuo Nome, o buon Dio, confessi e lodi,
E frugga il foco ogni ribello ed empio.

ELEGIE.

I.

Per la sconfitta e morte di D. Sebastiano re di Portogallo accaduta in Africa l' anno 1578.

Voce dolente, gemiti, singulti,
Accenti di timor misto con ira
Diano al canto principio, in cui l' amara
Memoria si rinnova di quel giorno
Odioso, fatal, che a pianger sempre
Ignuda di valor, priva di gloria
Te, Lusitania misera, condanna.
L' istoria lagrimevole suonando
Dall' atlantico mare al mar vermiglio,
E fino al balzo d' Oriente, dove
Fra' popoli feroci in guerra domi
Le bandiere di Cristo trïonfanti
Veggonsi tremolar, d' alto ricolmi
Funesto orror le vincitrici schiere.
Miseri quei guerrier, che sol fidando
Ne' carri e ne' cavalli, in te, o deserta
Libia, posero il piede, e gli occhi al Cielo
Non sollevaro, onde ogni ben deriva!
Le altere teste, il cor superbo e vano,
La folle di vittoria sicurtade,
Lor voglie intese a vil preda mirando
Il Santo d' Israel posto in non cale
Sua mano aperse, e li lasciò: ben tosto
Dal sommo all' imo rovinando giacquero
Carri, cavalli e cavalieri infranti.
Giunse quel giorno fier, giunse quel giorno
D' ira e furor, che feo d' uomini illustri
Vôto il regno e deserto, ed in profondo
Duolo l' immerse: al mondo il nuovo sole
Negò suoi rai di tanto mal presago:
Dio sovra il regno apparve, empiendol tutto
D' affanno, e di terror per abbassare
L' insana ambizïon; Dio virtù diede
A' barbari men prodi; onde non vaghi
Di spoglie e d' oro, ma di sangue ostile
Pugnassero da forti, e vendicando
Con braccio vincitor le proprie offese
Fosser ministri della sua vendetta.
Così volle il Signor. Quindi gl' infidi
D'Africa abitator pieni fur d' ira,
Di forza, di valor; quindi ardimento
Ebbero d' impugnar l' acciaro incontra

L' alto fulgor di tua gloria sì bella,
Misera Lusitania, e non ben paghi
Della tua morte l' onor tuo macchiaro.
Oh come impetuosi, oh come impavidi
Rupper le armate squadre, e il tuo conquisero
Bellico orgoglio! oh qual mai cruda orribile
Strage de' figli tuoi! Le ardenti sabbie
Si fer lago sanguigno, e di cadaveri
Monti sorger qua e là nel pian si videro.
Nè chi cadesse con valor magnanimo
Fra lor mancò; ma duolmi il fin vilissimo
Di tanti pel timor sparsi e precipiti.
Dunque i guerrier son questi invitti e celebri
Che in mar s' apriro ignote vie, che scossero
Troni potenti, e fer cadere in cenere
Città superbe? Questi il giogo all' arduo
Collo imposer di genti incolte ed orride,
E devastar quanto circonda l' indico
Pelago immenso? Ov' è quel core intrepido,
Ove l' alta virtù? Come un dì spegnere,
Un breve dì potè il valore egregio
Di tanti eroi, che lungi dal suol patrio
A morte spinti, senza esequie e tumulo,
Rimaser pasto delle belve libiche?
Essi fur già qual cedro eccelso e vago
Del Libano su i gioghi, a cui le dolci
Aure, la terra, le rugiade, il sole
Diero a prova favor: sping' ei la cima
Al ciel sovra ogni pianta, e stende intorno
Le sue braccia così, che tra le foglie
I canori augellin fanno lor nido
Securi e lieti, e sotto la fresc' ombra
Le pecorelle col pastore assise
Porgon soave al caldo sen ristoro:
Arbor giammai più bello e più sublime
Natura non formò. Ma poi che questi
Famosi eroi di te, gran Dio, dimentichi,
E paghi di sè stessi il capo alzarono
Superbamente, ecco l' eccelso cedro
Svelto per le tue man dalla radice
Precipitar con sovra lui gran parte
Dell' arduo monte; eccolo in preda agli empi
Stranier, che con bipenni orrido scempio
Fanno de' rami suoi, delle sue frondi:
Attoniti i pastori e spaventati
Sen fuggono col gregge, e in quelle vaste
Rovine lor covil forman le fiere.
O Libia rea, nelle cui secche arene
Il regno Lusitan domato e spento
Giacque, e la gloria sua giunse all' occaso,
Perch' abbi tu, debil guerriera, il vanto,
Oltre ogni speme, di vittoria, ond' alta
Vergogna ingombra i cavalier cristiani,
Non superbir: che s' egli avvien, che il giusto
Dolor sospinga alla vendetta l' ira
Del prode Ispano, il fio tu pagherai
D' onta e strage sì orribile, spirando
Sotto i gran colpi di sua lancia invitta;
E Luco porterà, fuggendo al mare,
D' empio libico sangue al mar tributo.

II.

S' è d'Amor legge, che muoia chi v' ama
In pena dell' ardir, sia la mia morte
Altrui d' esempio; ma se Amor desia;
Che lieto viva chi quest' ebbe in sorte
(Come al suo regno, ed a voi pur conviensi),
Perchè tanta fierezza, o mio bel sole?
Deh! l' altero sembiante, e gli atti schivi
Spogliate omai; che sì cruda mercede
A tenero amator mal fa chi rende.
Locai gli affetti in troppa eccelsa parte,
Nè già son io di vostra grazia degno:
Ma questi luoghi, e queste aurette ancora
Spiranti amor, dove il mio affanno nacque,
Dicano la cagion di tanto ardire.
Certo da me del mio pensiere il volo
Alzato io non avrei sì, ch' io credessi
Far del cor vostro avventuroso acquisto;
Che pago er' io di contemplare in voi
Con bellezza e virtù gentil costume;
Ma voi m' ergeste a sì sublime impresa
Per voi crebbe la speme, allor che usciro
Quei detti: Io t' amo, e non temer d' obblio.
Vidi sereno il ciel, senz' onde il mare,
E batter l' ali un dolce venticello,
Spiegai le vele; ma fiera procella
Surse ben tosto, e volse il riso in pianto.
In sì misero stato a chi degg' io
Chieder soccorso, o dolce mia nemica,
Se a voi nol chiedo? Però in suon dolente.
Vi narro le mie pene ad una ad una;
E agli atti, ai detti, al mio nuovo colore
Ben chiaro appar, che com' io fui beato
Pel vostro amor, così non ho mai tregua
Dal duolo ora il mio cor, ch' io ne son privo.
Ma in voi pietà de' mali miei non desta,
Anzi v' è grave ed importuno il pianto;
E mentre, ove ch' io sia, non v' ha chi freni
Le lagrime e i sospir, voi vi serbate

Ingrata, schiva, disdegnosa e cruda,
Me, con la data fè, posto in obblio.
O dell' Esperio suol luce, ornamento,
Donna sorta fra noi per dimostrarne
Le bellezze del ciel, non conoscete
Quanta parte di gloria a voi si toglie,
Se vien meno pietà, fregio il più bello
D' alma locata in luminosa altezza?
Dunque fia scritto, o sol degli occhi miei,
Che in voi bellezza e crudeltà fur giunte?
Ah! no, vizio sì reo mai non trïonfi
Del vostro cor; siate benigna e pia
Quanto bella e leggiadra; e a chi v' adora
Recate alcun soccorso in guiderdone
Del grave aspro martir; non permettete
Che di conforto, e d' ogni speme ignudo
Di somma ferità vittima io cada;
Basti il sofferto mal, basti il sospetto,
Che il sen mi lacerò, d' obblio crudele.
E come, oh Dio! come lasciar che muoia
D' angoscioso dolor chi fu pur dianzi
Amore e gioia del cor vostro, ed ebbe
Sì dolci pegni di gentile affetto?
Ma s' egli è mio destin, ch' io perdut' abbia
La grazia vostra, e che i miei dì sien tronchi
Da tormento sì fier, deh! in questo almeno
Breve ed ultimo addio si scorga in voi
Segno alcun di pietà del mio morire!
Fia questo il sol mio vanto, il bene estremo
Di mia sorte infelice, e tal memoria
Farà più mite il duol, morte men cruda.

III.

Poi che nube del cielo mi contende
Quel Sol, ch' io presi in mia sicura scorta,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Già tenebroso orror m' involve e preme,
Già sorte rea così m' ange, che il freno
Discolgo al pianto; al pianto che rinforza
L' incendio mio, la mia dolente Musa
In lagrime si strugge; e dovrebbe anco
Questo mio core in lagrime risolto
Essere omai fra gli amorosi affanni:
Nè in tal sventura e fatto empio cotanto
Me creder' io di così dura tempra
Da reggere il martir. Come fia poi
Che in versi io chiuda la crudele angoscia,
Se mancan le parole, e della mente
Abbattuto è il vigor? Qual mai v' è speme
D' alcun detto gentil, di un dolce affetto
Che ammollisca il mio cor, cui duolo intenso,
Duolo occulto al mio ben (misero!) inaspra?
E chi è colui, che contemplar mi vieta
L' angelico sembiante, e l' armonia
Celeste udir, ch' ogni noiosa cura
Sgombrava dal mio sen? Ahi! per me il giorno
S' è vôlto in cieca notte; e poi che il fato
Á pianger fra le tenebre mi danna,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Quel puro, animator, divino foco,
Che dall' altezza sua l' almo mio Sole
Nel mio petto spirò, quell' amoroso
Foco, che a gentil cor ratto s' apprende,
Con freddo gelo ora si mesce, e spenta
Riman la parte di mia incerta vita,
Che in signoria lasciai di desir folle:
Conquisa da torpor sento la viva
Forza natia di quel felice ingegno,
Ond' alto intesi fino al ciel poggiando:
Morta è la speme, che l' ali al desire
Aggiunse innanzi, ed io qui mi rimango
Cieco, prostrato e d' ogni bene ignudo:
Ch' altro del ben perduto non m' avanza
Fuor la memoria, che doppia il martire.
Piagni, Amor, meco le passate gioie.
Ov' è il favore antico, ov' è la gloria
Degli anni addietro sì felici, e tante
Care spoglie e trïonfi? O monti eccelsi,
O bosco ameno, o fonte di perenni
Cristalline acque, e seggio almo e beato,
Testimon dei piacer, degli ozi miei,
Ove son le due stelle, il guardo onesto,
La chioma d' oro in vago cerchio avvolta,
O sparsa e intorno in vaghe guise errante?
Ove il vermiglio lucido corallo
Di quelle labbra, e delle rosee guance
Il color soavissimo talora
In bel pallore da pietà cangiato?
Ov' è la bianca man, che l' amoroso
Giogo al mio collo dolcemente impose;
Mano gentile, prezïoso e caro
Pegno nei gravi del mio core affanni?
Ove il tenero sen, che di candore
Il terso avorio, e la non tocca neve
Vince d'assai? Dov' è quel senza pari
Volto, e quella persona alma e perfetta,
Altrui d' invidia e meraviglia oggetto?
Qual nemico astro, qual crudo destino
Dal segno de' miei voti mi disgiunge?

O me infelice! io non ho tregua un punto
Da' miei sospetti, ed in timor sì grave
Chi m'affidi non v'è. Quel Sol, ch'è mia
Virtù, forza e mio ben, qui dov'io sono,
In questo suol medesmo si dimora,
Nè vederlo poss'io: vita crudele!
Ma tal sia d'nom, che pnr viver consente.
Lasso! se fin colà dove s'asconde
Del gran pianeta il raggio, o dove appare
L'aurora assisa in roseo cocchio, e mostra
Per entro di sottil purpureo velo
Del suo volto il candor, fortnna avversa
Spignesse, lei che qual donna e regina
Adoro umile, io con ciel chiaro e oscuro,
Fra le procelle, e per le selve inospite
M'avvolgerei, questa fatal mia stella
Intrepido seguendo: ed or nemica
Gente al vicino ben mi chiude il passo.
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
In questa solitudine m'aggrada
Ciò ch'altri abborre e fugge. O cieco, o stolto
Chi segue Amor, che nei suoi beni e mali
Dannoso è sempre, anzi più allor funesto,
Quando più i sensi e il cor lusinga e molce!
A che sorgi, o speranza? Uom fuor di speme,
Tosto è fuori d'error; l'inganno allora,
Qual era aperto al Ciel, che tutto vede,
Scopre all'uomo ragion, scopre del duolo
Quant'era vana la cagione, e quanto
Semplice è mai chi di caduca e frale
Bellezza un Dio si forma, e di sè fuori
Gli estremi danni suoi cerca e sospira.
Ma, lasso me! perchè il mio duol non scemi,
Non m'abbandona ancor speme tiranna.
Piagni, Amor, meco le passate gioie.
Oda Vulturno impetuoso, e porti
De' miei lamenti il suon dove le ardenti
Ruote il sol bagna; e di là passi il grido
Ove il suol bolle, ed ove è il ghiaccio eterno:
Sappia il mio mal chi con ardita prora
Fende, o Nettuno, il tuo seno profondo;
Sappial colui, che il tuo furore, o Marte,
Nel campo affronta, e l'oda ogni mortale;
E chiunque perduto abbia il suo bene
Nella sventura mia, ch'ogni altra eccede,
Trovi conforto. L'infelice istoria
Del fiero mal, che al gran gioir successe
Sculta in bronzo qui resti, e tragga il pianto
Dagli occhi altrui. Se per ventura in queste
Rive il piè ferma peregrino amante,
Con piaga aspra e mortal, dica dolente,
E scriva nell'arena: » Ecco la terra
Solo a' miseri aperta, ecco il soggiorno
Dell'atre cure, e d'ogni crudo affanno. »
Ma mentre io m'avvicino al giorno estremo,
E m'odon queste solitarie sponde,
Occhi, piagnete le passate gioie.
Pianga Beti, che udì miei versi allegri,
E tu, che del mio mal pietà pur senti,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Della mia voce il gemito seconda
Con note or gravi, ed ora acute il dolce
Coro de' pinti augei; mormora e geme
Rotto fra i sassolini, e m'accompagna
Di questa fonte il cristallino umore.
Non è maggior del male il mio lamento,
Chè diemmi il Ciel robusto core, ed atto
Gran duolo a sofferir; ma quel ch'or sento,
Vince qual più crudel fu in cor d'amante.
Diffidenza, timor, speme, odio, amore
M'assalgono a vicenda; e sì vaneggio,
Che non conosco omai se abborra od ami.
Sallo il vicin deserto, ove sovente
Caddi sull'infocata e nuda arena
Tutto cosperso del color di morte.
Candida luna, che lucente e bella
Attentamente mie querele ascolti,
Dimmi, vedesti mai pena amorosa,
Che pareggi la mia? Me cigne intorno
Il freddo manto della notte, ed io
Pur siedo in questo margine solingo,
E al suon dell'acque il mio pianto rintegro.
Ferma, deh! ferma a' miei dogliosi accenti
Il mobil carro, o Diva, e poi che strale
D'Amor punse il tuo cor, non tocco innanzi,
Abbi pietà di sì perduto amante.
Così il garzon, cui dolce sonno infondi,
Di tua beltà, di tua luce sol pago
Il letto genïal mai non offenda.
Tu che a' tuoi raggi fra le nubi il varco
Nel tempo apristi di mia verde speme
Per vedermi gioir, recami in questo
Angoscioso timor, che m'ange e opprime,
Qualche rimedio ond'io vigore acquisti,
Se rimedio pur v'è. Ma poi che l'alta
Sua via segue Dïana, e nulla impetro,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Insanabile è il mal; per me sereno
Più non ritorna il ciel, fremere io sento
La nera onda del mar: s'asconde il porto:
Empio destin per sempre m'abbandona
All'affanno, al martir. Dunque io son fermo
D'attender qui sopra l'eccelse sponde
Di questo fiume romoroso il fine

Dell' importuno duol con la mia morte,
Unico bene omai, che affretto e chiamo.
E qui mi rimarrò funesto esempio
Di non più udita passïon d' amore;
Che mai più lieto e più meschino amante
Non vide occhio mortal: l' ossa infelici
Coprirà quest' arena, che il sol fiede
Ne' lunghi giorni, ed il mio sasso dica:
Solo, e disgiunto dal vicin suo bene
Misero amante ingiusta sorte ha spento.
Amore, indivisibile compagno,
Qui con lui giace nella stessa tomba.

IV.

Invola, o Cielo, al guardo de' mortali
Tua chiara luce ed i tuoi spazi immensi
Copri d' oscuro vel: struggiti in pianto,
E cangia i lieti in miseri concenti,
Spagna infelice: e tu, mio sacro Beti,
Rimescolando i più riposti fondi,
Di torbid' onde il gonfio mare accresci:
Poi che il fiero destino (o nostra mente
Pigra in antiveder!) rapir poteo
Si tosto al mondo il suo fregio più bello.
Fosca perpetua nebbia di tristezza
Prema, affanni ogni cor: d' alto spavento
Fatto si crudo e reo colmi ogni core:
Taccia ogni alto dolor, che in questo esiglio
Per più pura cagion mai non si pianse.
Colei, che un sol fu di bellezza, un raggio
Della bellezza eterna, ahi! fredda giace,
E di tenebre cinta. E chi veggendo,
Eliodora bellissima, la pura,
Soave luce delle tue pupille
Potea questo temer? Oimè! que' biondi
Non più visti capei, fascio lucente
Di fila d' or crespo, sottile e terso,
Preda son della Parca: oimè! già smorte
Son le rosate porporine guance;
Spento è il vigor di quella chiara fronte
Che fea sereno il ciel: giù pende il collo
Di tanta grazia e maestade adorno:
Cortesia, gentilezza, leggiadria,
Pietà, fede, modestia, anzi la stessa
Virtù viva e presente in braccio a morte
Destino crudelissimo abbandona
In un sol dì, quanto fioria la speme,
Quando men si temea. Dopo si grande
Pubblico danno, in questa ingannatrice
Valle piena d' orror, che mai di bene
Più rimane a sperar? Certo dal punto
Di così amara e subita partenza
È 'l viver morte, ed il morire è vita.
Da gloria spinto, e di valore armato
L' uom fra le stragi impavido s' avvolge,
Timor non ha d' orribili procelle,
O d' immense ruine, e infaticabile
Con fermo aspetto ogni periglio affronta;
Ma quando morte insidiosa e rea
Degli anni in sul fiorir tronca lo stame
Di tal, ch' orna la terra, e sovra ogni altra
Degnissima è di vita, ah! qual mai grande
Robusto cor della natia fortezza
Non riman privo, e non si strugge in pianto,
Se contro l' empia ogni valore è vano?
O terribil sventura! o comun duolo!
O danno universal, che tutte affrena
Le vane pompe, ed il profano orgoglio
Abbatte e frange! E nullo usbergo adunque
Contro i colpi di furia si crudele
Può l' uomo oppor? Si, puote un solo, e tale,
Ch' è di celeste impenetrabil tempra,
Sfavillante, divin: questo è virtute.
Uom cieco, errante e di virtute ignudo
Nel momento fatal paventa e trema,
Poi sua memoria oscuro obblio ricopre:
Ma chi dal basso vulgo s' allontana,
E feo di gloria e di virtute acquisto,
Morte non teme, ed è suo nome eterno.
L' etra fiammeggi pur di spessi lampi,
Dal fosco sen delle squarciate nubi
Pioggia di vive folgori discenda
Con orrendo fragor, forte, costante,
Invitta è la virtù; l' uom giusto e saggio
Lieto e seren chiuderà i lumi in pace
Delle bell' opre sua cogliendo i frutti.
Te fortunata, o grande anima, o Diva,
La qual dell' empia, che a null' uom perdona
L' incontro non temesti, e pura e scossa
D' ogni nodo mortal, del cieco errore
Tranquillamente agli stellati chiostri,
Con volo rapidissimo poggiasti!
E in ver se amore di virtute, e somma
Costanza in ben oprar, se pio, se umile.
Integro cor, se in molle e giovin petto
Sofferenza viril d' immensi affanni
Ponno da questo grave infimo globo
Locarti, o sommo di bellezza esempio,
D' eterno moto negli eccelsi giri,

Tu novella sarai nel cielo Aurora,
Anzi fulgido sol, da cui giù scenda
Tesoro inestimabile di luce;
E quando notte il nero e freddo manto
Stenda sopra natura, Espero in cielo
Sarai, che fra gli orror mostri la via.
E se dato ti fia di parer tale
Dal ciel qual fosti in terra, ogni uom mirando
Del tuo volto la porpora, e la neve,
E l'oro di tua chioma, meraviglie
Al mondo senza par, dirà: Ben empio
Il destin fu, che tal beltade offese.
Ahi! mi rimembra ognor da quante angoscie
Fu sempre afflitto il tuo spirto nel breve
Corso degli anni tuoi: non volle il Cielo
Serbarti a nuove pene, e qual dei mali
Ti restava a soffrir? Però dal mondo
Ratta volasti ad abitar l'Olimpo
Che del nostro dolore or si fa bello;
E teco sen fuggì quel santo e duro
Foco d'amore, onde i tuoi lumi onesti
Avean col lampeggiar pieno ogni core.
Mentre fosti fra noi, cantai sovente
Tuo valor, tua beltade: or qual mercede
Lassù tu colga i' vorrei dir, ma il pianto
Tronca gli accenti. Ah! non fia ver, che obblio
Del tuo nome trïonfi: ognor più viva
Memoria io serbo delle tue virtudi.
Cessi omai il lagrimar, poi che in riposo
Sicuro, felicissimo, beato
» Ti stai, come tua vita alma richiede.
Sì, Donna eccelsa, in te poser le stelle
Tanta bellezza, e tal senno e virtute
Oltre l'uso mortal, ch'esserti grato
Non potea loco tenebroso e vile;
E quindi schiva dal corporeo laccio
Ti disciogliesti, ed or l'etera premi.
Deh! se fra il riso, e fra le gioie eterne
Alcuna volta ti sovvien di questo
Suol che sdegnasti, a me pietosamente
Gli occhi rivolgi, e l'abbattuto e misero
Mio spirto riconforta a sostenere
Il duro e grave della vita incarco:
Ch'ei più di speme non si pasce, e visti
Delusi i voti suoi, rimansi in preda
Di cure acerbe, e di crudeli angoscie,
Intanto vôlto ad onorarti, o Diva,
Il regno occidental, l'altero Tago,
E il gelid' Ebro, a te devotamente
Questo giorno consacra; e il nostro Beti
Teco già lieto, or senza te dolente
E men ricco d'umor, farà che tutto
Esca dall'onde delle Ninfe il coro,
E sopra il verde prato con soavi
Concenti le tue lodi rinovelli:
Mentr'ei dalla profonda ampia sua foce
Per lungo tratto i romorosi flutti
Nel pelago d'Atlante sospingendo
Diffonderà del tuo gran nome il suono;
Tal che sol di tua gloria intorno intorno
S'odano canti, e d'uno in altro lito
Nell'Egeo mare il grido voli, e giunga
Fino all'ultimo Eusino. Io, s'è pur vero,
Che Apollo in me suo divin estro infonda,
E se il debile filo, a cui s'attiene
La vita mia, non è tronco ben tosto
Dal Ciel, ch'è testimon del mio desire,
Spero di fama illustre ed immortale
Lasciarti, o Diva, memorando esempio:
Vanto, che solo al mio dolor si debbe.
E di tue lodi il suon remote genti
Con meraviglia udendo, avaro e crudo
Chiameranno il destin, che non concesse
Agli occhi lor di contemplar sì viva,
Pura, bella, soave inclita luce.
O felice alma, che l'Olimpo adorni
Colma di gioia, e di vermiglio etereo
Velo t'ammanti gloriosa; mira,
Deh! mira Spagna ancor: vedila oppressa
Da crudo affanno, e d'ogni bene ignuda
Per lo tuo dipartir: che già non puote
Vincere i moti del suo core, ad onta
Di vederti immortal: drizza lo sguardo
A queste sponde, di tristezza e duolo
Già fatte albergo, poi che a' primi albòri
La sua gloria disparve, e udrai che l'onda
Con meste voci mormorando suona
» La sublime, bellissima Eliodora,
» Rotto il carcer terren, tutta infiammata
» De' rai divini, che adora e vagheggia,
» È custode del sacro esperio rio ».

FINE

FRA LUIGI DI LEON

CENNI SULLA VITA

DI

FRA LUIGI DI LEON

Fu Luigi di Leon figlio di un gentiluomo castigliano. Nacque nel 1527, probabilmente a Granata, ed entrò, nel 1543, nell' ordine degli Agostiniani, di cui divenne vicario generale e provinciale. Compose gli statuti per la riforma cui egli uno fu dei primi ad introdurvi, e morì a Madrigale il dì 23 agosto del 1591. Egli era dottissimo nel greco e nell' ebraico. Siccome un amico suo, che non intendeva il latino, pregato l' aveva di tradurgli in lingua volgare il *Cantico de' Cantici*, gl' inquisitori ne sequestrarono una copia, ed arrestarono l' autore, che tenuto venne per cinque anni nelle prigioni del Sant' Uffizio, in cui diede esempii eroici di pazienza e di grandezza d' animo. La sua innocenza fu alla fine riconosciuta, e conferita nuovamente gli venne la sua cattedra di professore a Salamanca. Le sue opere sono: I. La *Traduzione del Cantico de' Cantici*, con un breve *Commento* di cui corredata l' aveva, tradotta avendo ogni cosa egli stesso in latino; Salamanca, 1589; II. *De utriusque agni typici ac veri immolationis legitimo tempore*, ivi, 1590, Madrid, 1604, in 4.° Il p. Daniele tradusse l' opera in francese, col seguente titolo: *Traduzione del sistema di un dotto re spagnuolo, sull' ultima pasqua di G. C., con una dissertazione sulla disciplina dei quartodecimani*, Parigi, 1695, in 12.° III. *De probae matris familiae officio*; IV. *De divinis nominibus*; V. *Un Commento sul salmo* 26; VI. *Una raccolta di poesie spagnuole, sommamente riputate.* Fr. de Quevedo le pubblicò primo a Madrid, 1681, in 16, col seguente titolo: *Obras proprias y traduciones latinas, griegas y italianas*; ma la migliore edizione è quella pubblicata da D. Greg. Mayans, Valenza, 1761, in 8.° a cui precede una Vita dell' autore.

FRA LUIGI DI LEON.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

O D I.

I.

ARGOMENTO.

Roderico sconfitto, e la Spagna soggiogata dai Mori chiamati dal conte D. Giuliano per vendicarsi della violenza usata dal re all' onore della propria figlia.

Solingo al Tago in riva
Roderico giacea fra l' ozio molle
In grembo alla sua Diva;
La fronte il Fiume estolle,
E dice al Re libidinoso e folle:

Cangi il Ciel, cangi quelle
Tue dolcezze in amaro aspro tormento,
Sforzator di donzelle;
Che già del violento
Marte il fier grido, e il suon dell' armi io sento.

Qual di duol mieti e pianto
Frutto del tuo gioir sì lusinghiero!
O quanto costa, o quanto
De' Goti all' alto impero
Chi vaga in mal dì nacque, e al suolo ibero!

Mentre quel fior tu cogli,
Guerre a te, insano! E al popol tuo fatali
Fra le tue braccia accogli,
Strigni angoscie immortali,
Fiamme, stragi, rovine e immensi mali.

Per chi sul monte, e al piano
Rompe la fertil betica campagna,
Pel regno Lusitano,
Per quel cui l' Ebro bagna,
Per tutta l' ampia ed infelice Spagna.

Posta in non cal sua fama,
E vago sol di vendicar pur l' onte,
Da Cadice già chiama
L' infuriato conte
Barbare schiere a' danni tuoi ben pronte.

Odi, già il Moro invita
Col suon di tromba orribile, guerriera
In Africa l' ardita
Sua gente alla bandiera,
Che fa per l' aere tremolar leggiera.

L' asta brandisce, e scaglia
Ferendo l' aure, e col piè batte il suolo,
Chiamando alla battaglia:
Corron là tosto a volo
Turbe d' armati: o innumerabil stuolo!

Copre lo stuol le sponde:
Di grida il ciel confuse rintonare
S' ode: la polve asconde
I rai del sol: dispare
Sotto gran selva di navigli il mare.

Ahi che già ratto ascende
I lunghi abeti, e del cammino instrutto
Le braccia ai remi tende
Con somma forza; e tutto
Spuma, e ferve da rostri aperto il flutto.

Ahi! ch'Eolo alle numide
Navi già spira in poppa, e col tridente
Per lo stretto d'Alcide
Dell'onde il re possente
La via disgombra alla nemica gente.

Misero! e in tal periglio
Ti veggo io pur fra rei piaceri assorto?
Nè con armi e consiglio
T'adopri? Ahi! malaccorto,
Mira di legni pien l'erculeo porto.

Sorgi, a quel sen t'invola,
Varca l'alta montagna, occupa il piano,
Accorri, sprona, vola,
E con fulminea mano
Ròta l'acciar, nè scenda colpo invano.

Quanto negli urti fieri
Affanno con l'immensa oste nemica
Per fanti e cavalieri
Gravi d'elmo e lorica,
E pei destrier su la campagna aprica!

E tu, Beti divino,
Di nostro e mauro sangue rosseggiante,
O quanti al mar vicino
D'origine prestante
Corpi darai, quante celate infrante!

Per cinque soli Marte
Spinge a pugnar gli eserciti con rara
Costanza pari ed arte:
Ti veggo il sesto, ahi! cara
Patria, fra ceppi in servitute amara.

II.

Dolce, tranquilla vita
D'uom, che fuggendo il popolo ondeggiante,
Calca la via romita,
Ove drizzàr le piante
Que' pochi saggi, ch'ebbe il mondo errante!

A lui lo stato illustre
De' superbi signor non turba il petto;
A lui stupor d'industre
Moro non reca il tetto
Aureo, e di marmo in alte moli eretto.

Non cura egli che Fama
Porti il suo nome alla celeste spera,
Nè udir vantato egli ama
Da lingua lusinghiera
Ciò che pur biasma Verità sincera.

Che val del vulgo intento
Vêr me lo sguardo a far l'alma serena,
Se in traccia di tal vento
Con affannata lena
Men vo' pieno d'angoscie e mortal pena?

O colle, o fonte, o rivo,
O secreto ricovro dilettoso,
A stento uscito io vivo
Da mar sì periglioso,
In voi cerco felice almo riposo.

Sonno vogl'io soave,
Di puri e lieti; e del mio cor l'impero.
Pender non vo' dal grave
Vano mirar severo
D'uom per legnaggio e per tesori altero.

Dolci natii concenti
Me sveglino d'augei verso l'aurora,
Non cure aspre, pungenti,
Ond'ha il cor cinto ognora
Chi le altrui voglie e gli altrui cenni adora.

Vivrò meco in disparte,
Godrò solingo il ben, ch'a me il favore
Del giusto Ciel comparte,
Sgombro d'odio, d'amore,
Di gelosia, di speme e di timore.

Di piante un orticello
Con le mie mani ornai su la pendice,
Ove l'april sì bello
Sì vario fior n'elice,
Che promette al desio frutto felice.

E perchè più in beltade
S'avanzi, e come a sua parte diletta,
Fresc'onda, che giù cade
Dalla sublime vetta,
All'orticel beato il corso affretta:

Poscia fra gli arboscelli
Più lenta e cheta va serpendo intorno,
E mentre move a quelli,
E passa e fa ritorno,
D'erba il suol rende e di fioretti adorno.

L' erba e i fioretti molce
Pien di odor mille, e spira tra le foglie
Un zeffiro sì dolce,
Ch' uom tutto obblia, nè voglie
Di scettro e d' oro nel suo petto accoglie.

S' abbia il ricco tesoro
Colui, che in fragil nave il flutto preme:
Non cerco inutil oro
Con chi dispera e geme,
Quando Aquilon pugna con Austro e freme.

Stridon le antenne: un velo
D' orror funesto i rai del sole asconde:
Van mille gridi al cielo:
Tutto terrore infonde:
Getta il nocchier le sue ricchezze all' onde.

Me pace accolga in grembo,
Semplice desco innanzi a me si stenda:
A chi 'l mar sfida e il nembo,
Mensa pur d' oro splenda,
E con l' oro di pregio arte contenda;

E mentre in ardor fiero
Altri miseri tiene, ed ange e sface
Del periglioso impero
La sete ognor vivace,
Steso all' ombra i piacer canti io di pace:

Alla fresc' ombra steso,
D' edra cinto e d' alloro, in novi accenti
Da divin estro acceso,
E con gli orecchi intenti
Del mio plettro soave a' bei concenti.

FINE

D. DIEGO HURTADO

CENNI SULLA VITA

DI

D. DIEGO HURTADO

DI MENDOZA

Nacque d' una famiglia ragguardevole a Granata, secondo l' opinione più comune. Studiò, sia in quella città, sia a Salamanca, il latino, il greco, l' arabo, il diritto civile ed il diritto canonico. Aveva passato la prima gioventù quando andò, nel 1535, a combattere in Italia, sotto Carlo V. Ma le fatiche della guerra non lo distolsero dallo studio. Durante le stanze d' inverno andava a Roma, a Padova, o in altre università d' Italia, ad udire i più celebri professori; vide, tra gli altri, a Padova, Agostino Nifo e Giovanni Montesdoca di Siviglia. Carlo V allettato dal suo spirito, gli affidò diverse importanti commissioni che eseguì con onore. Inviato prima a Venezia come ambasciatore, poi al concilio di Trento, fu in seguito chiamato presso il papa: finalmente, il suo sovrano gli affidò il comando della Toscana; e gli espedienti vigorosi di cui fece uso, repressero parecchie rivolte. Il suo governo che, potrebbesi chiamare un regno, durò sei anni. Mendoza non fu meno utile allo stato sotto Filippo II, che lo chiamò nel suo consiglio; visse ancora vent' anni sotto quel principe, e morì nel 1575, in età di 70 e più anni. Boutervveck *(Storia della letteratura spagnuola)* fa un grandissimo elogio di Mendoza; lo chiama il Sallustio e l' Orazio della Spagna: confessa per altro che troppo spesso i suoi versi sono duri, e che le sue odi hanno dell' oscurità. Non contento di coltivare le lettere, Mendoza ne era altresì il protettore; il che gli procurò, per parte di Paolo Manuzio, la dedica non delle *Opera philosophica Ciceronis*, ma d' un volume che ne contiene una parte, e che fu pubblicato nel 1541, in 8.° Durante il suo soggiorno a Venezia, fu utilissimo alle lettere greche; però che fece venire di Grecia, e strappò dalle mani dei loro avari possessori diverse opere; tra le altre, quelle di san Basilio Magno, di san Gregorio Nazianzeno, di san Cirillo alessandrino, d'Archimede, d' Erone, d'Appiano, ec. Comperato avendo a gran prezzo la libertà del figlio di Solimano, per unica riconoscenza per parte del sultano, non chiese che la permissione, a favore di Venezia, di comperare dai Turchi i grani di cui essa aveva bisogno, ed alcuni libri greci per lui. Ma non ricevette meno di sei casse di manoscritti che gl' inviò Solimano. Fece trascrivere con grave dispendio, da Arnoldo Arsenio, dotto greco d'allora, parecchi manoscritti greci della biblioteca del cardinale Bessarione. Nella biblioteca Ambrogiana di Milano si trova il catalogo manoscritto dei libri greci cui Mendoza vi fece copiare. Inviò in Tessaglia e fino al monte Athos, Nicolò Sofiano di Corcira (del quale abbiamo una carta della Grecia con note di Nicolò Gerbellio,) per disepellirvi opere di celebri autori. Mendoza cedette la sua preziosa raccolta al re di Spagna per la biblioteca dell' Escurial. Coltivò altresì la geografia, e si applicò alla ricerca dei nomi e dei siti celebri della Spagna. Questo guerriero, che fu ad un tempo negoziatore, geografo, storico e poeta, non ha lasciato che due opere, le quali, sieno state stampate: 1. *Guerra de Granada hecha por el rey de Espana, Felipe II, contra los Moriscos de a quel reino sur rebeldes*, la quale, dopo aver lungo tempo circolato in manoscritto, fu alla fine stampata per

cura di Luigi Tribald, Madrid, 1610, in 4.°, e ristampata a Lisbona nel 1627. L'edizione di Valenza, 1776, in 4.° è preceduta da una buona vita dell'autore; 2. *Obras del insigne cavallero D. Diego de Mendosa,* Madrid, 1610, in 4.° Antonio dice che Diego componeva eccellenti versi ottonarii; del rimanente il suo editore ha soppresso le poesie facete e satiriche. Nell'edizione del concilio di Trento, pubblicata da F. Labbè si trova (colonna 292) il discorso, che, in qualità d'ambasciatore di Carlo V, indrizzò ai padri del Concilio. Si attribuisce a Mendoza, e come opera della sua gioventù, *Lazarillo de Tormes,* Tarassona, 1586, Vagliadolid, 1603, in 16.mo sovente ristampato, sia solo, sia con la cattiva continuazione che v' aggiunse Enrico de Luua; tradotta in italiano da Barezzo Barezzi, sulla seconda edizione col titolo: *Il Picariglio Castigliano,* Venezia, 1622, in 8.°; 1626, in 8.°; e con una seconda parte aggiunta dal traduttore, 1635. *Lazarillo de Tormes* è stato pure tradotto in tedesco. Una traduzione francese della prima parte comparve a Lione nel 1560, e fu ristampata a Parigi nel 1561. Viene attribnita a G. Saugrain o a G. Garnier de La-val. La ristampa d'Anversa, 1598, è aumentata della traduzione della seconda parte da Von der Meere. Un'altra traduzione comparve nel 1620; la prima parte con queste iniziali: M. R. B. P., la seconda con queste: L. S. D., nella ristampa del 1660; furono poste alle due parti queste ultime iniziali, che, per quanto si crede, significano il signore d'Audiguier giovane. Un'altra traduzione anonima fu stampata a Parigi, presso Barbin, 1678 quattro volumetti in 16.mo, e riprodotta nel 1657 a Lione, e nel 1698 a Brusselles, e finalmente a Parigi, col titolo: *Avventure ed astuzie di Lazarillo de Tormes,* Parigi, 1801 2 vol. in 8.° Una traduzione in versi francesi, del signore di B**, era stata stampata a Parigi, 1653, in 4.°; i versi sono di otto sillabe. Il *Catalogo della biblioteca del re a Parigi* pone le *Avventure di Lazarillo* sul conto di Mendoza. Alcuni però attribuiscono tale opera a Giovanni de *Ortega,* religioso Jeronimita. Mendoza aveva composto un Commentario su tutte le opere di Aristotele, e tradotto la *Meccanica* di tale autore. Aveva scritto dei Commentarii politici, ed aveva cantata la conquista di Tunisi (alla quale è opinione ch'egli contribuisce) in un poemetto intitolato: *La conquista de la ciudd de Tunezà.* Tali opere sono rimaste inedite, del pari che la *Batalla naval, escritta al fin de la guerra de Granada,* che è stimata dallo stesso Mendoza. Aymon ha pubblicato: *Massime del papa Paolo III,* tratte dalle *Lettere aneddote di don Hurtado de Mendoza,* Aja, 1716, in 12.mo

D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SAGGIO DELLA POESIA

CHE COMINCIA

Si no puede razon, ò entendimiento.

Più il mondo non vedrà beltà simile,
(Ch'era l'esempio di beltà) nè il vero
Più chiaramente nella fronte scritto;
E quanto, mentre l'ebbe, era felice,
Tanto è misero e cieco or che n'è privo.
O bellissimo viso, ove alcun segno
D'ira, d'odio, d'invidia non apparse,
Ch'eterna notte agli occhi miei contende!
O castissimo oggetto del desio!
Chi ti vide, e non fu rapito e vinto?
Chi troppo ardì, che d'ogni speme ignudo
Non rimanesse, e fuor tratto d'inganno
Dolcemente da te? Chi senza speme
Lasciò d'amarti? Il cor, la mente e gli atti
Eguali avesti alla grandezza e gloria
Degli avi tuoi, ch'io taccio: E ben potrei
Molti regi nomar; ma tu sei grande
Per te medesma, e degli antichi fregi
Uopo non hai. Che senno! che prudenza!
Che schietto favellar! Null'arte mai
Formò tuoi detti, ed era il cor sul labbro.
Certo dal suol natio stella nemica
Lungi me spinse d'alta gloria vago,
Poi l'ali mi tarpò, poi sì m'opprime,
Ch'io son già stanco: e per me fora il meglio
Seguir devotamente i tuoi vestigi,
Non oppormi al destin, dar pace al core,
Meritar di vederti, e far sol questo
Delle fatiche mie meta e riposo.
O felici color, che al tuo passaggio
Furon presenti! Ad essi fu concesso
Darti aita e conforto, la tua destra
Di lagrime bagnar, chiuderti i lumi
Con le lor mani e contemplar quant'era
Morte nel viso tuo serena e bella.
O dolce ufficio, e veramente degno
D'amico e di congiunto, ma negato
Dal mondo omai, che peggiorando invecchia!
Benedetto chi udì le tue soavi
Angeliche parole, e benedetto
Colui ch'ebbe da te l'ultimo addio!
Fur brevi, inclita donna, i giorni tuoi,
Molti i travagli e le vicende: avversa
Fu ognor la sorte a'tuoi disegni: illustre
Cuna ti diede il ciel: fosti qual diva
Adorata da noi: premesti in terra
Vie di valor da piè d'altra non tocche:
E certo ogni altra di gir teco eguale
Nudria nobil desio, ma invan, che addietro
Intenta ad ammirarti si rimase.
Oh! quante volte, in guisa d'uom che sogna,
Credei vederti e favellarti, ahi lasso!
Poi mi trovai da te lontano, e solo
Fra lagrime e sospiri! A me si offria
L'immagin tua con quella maestade,
Che agli atti, ai detti altrui diè legge, e sempre
Riverenza destò; ma non ben era
Formata ancor, che come nebbia al vento
Si dileguava: ond'io sospeso, e senza
Veder più nulla, e a me medesmo in ira
Mi rimanea. Misero me! che ignaro
Di ciò che morte in mio gran danno ordia,
Fui del mio mal nel vaneggiar presago.

ALTRO SAGGIO

TOLTO DALLA POESIA CHE COMINCIA:

El no maravillarse Hombre de nada.

O se tu, che me fuggi, e mai non cessi
D'ir perseguendo, alfin mossa a pietade
Della pena amorosa che mi strugge,
E mansueta e pia d'irata e cruda
Fatta repente oltra il costume (ahi! tanto
Già sperar non poss' io!) di tua presenza
Degnar volessi questo mio soggiorno,
Bellissima Marfisa! A te dappresso
Ben so, che il petto mio non fia disgombro
Da cure e da sospir: pur gran ventura
È il vederti e l'udirti. Ah! del tuo fido,
Del prigioniero tuo le preci ascolta,
Scaccia omai crudeltà dal tuo bel seno,
Che troppo a te disdice, e vieni, o diva.
Per te m'è dolce questa piaggia amena,
Per te la solitudine, il riposo,
Il saggio obblio delle noiose cure,
Per te la vita alfin m'è dolce e cara.
Pommi ai deserti, ove l'arena bolle,
Pommi d'alta montagna al ghiaccio eterno,
Turba e sconvolgi, come più t'aggrada,
L'ordine di mia vita, io sarò sempre
Teco felice, o sol degli occhi miei.
Mira i tanti colori, onde i novelli
Odorosi fioretti il suol rivestono:
Odi la dolce melodia, che fanno
Con loro or gravi, ed ora acuti suoni
I canori augellin su gli arboscelli:
Osserva d'acque cristalline e pure
I freschi rivi, che rotti fra i piccioli
Vario-dipinti sassolin sen fuggono
Con lieto mormorio. Ve' come intrecciano
Le piante i rami verdeggianti, e quali
Ombre porgon beate, a' rai del sole
Chiudendo il varco, e i belli e saporosi
Frutti contempla, che dai rami pendono.
O dolce illusïon! Mi sembra, o cara,
Pascer non già d'imagini il desio,
Ma teco favellar. — Sì, mio Boscano,
Tu la vedrai; — ma per opra d'Amore
Già lei veggio ed ascolto: eccola adorna
Di sua candida vesta: ecco quel nero
Bellissimo suo crin: già con la bianca
Soave man ti va cogliendo i rari
Grappoli intorno, e i rugiadosi frutti,
Dolci primizie della state amica.
O con qual cura e buon volere è presta
Di far servigio al nuovo ospite, e quanto
Appar nell'opra sua giuliva e bella!
Certo non vidi mai mescer pastore
Al caro amico la vermiglia rosa
Con bianco latte come in quelle gote
Il bianco latte, e la vermiglia rosa
Mescer seppe natura. Osserva, amico,
Com'ella avvolge alla tua sacra fronte
Il verde mirto, e fiori, ed or v'intreccia:
Gli occhi alza e mira, che vengono e vanno
A stuolo gli Amorini: ascolta il suono
Nelle faretre degli acuti strali,
Vedi come del riso e gioco amanti
Godon l'ali bagnar nel vin soave,
O momenti felici! o vere gioie!
Prema l'orme chi vuol dei grandi in terra,
Che di reggere i popoli fur vaghi:
S'affanni d'ottener ciò che fortuna
Lor non concesse, e pieno di sospetto
Sopra i tesori suoi la notte giaccia,
Ch'altro ei pur non avrà, che doglia amara.
E pentimento; e l'opre sue del pari
Fien senza fama: io sol mediocre stato,
Fonte di bei diletti, apprezzo ed amo;
E non ascondo le ricchezze, o adoro.
Tu, s'io m'inganno, assai di me più saggio
Mostrami tosto il ver, ma vieni, amico,
Dov'io men vivo, se al miglior m'appiglio.

GUASPARRE GIL POLO

CENNI SULLA VITA

DI

GUASPARRE GIL POLO

Nacque a Valenza nel 1516, esercitava in quella città la professione d'avvocato. Aveva molto gusto per la poesia ed i suoi primi saggi lo collocarono nel novero dei migliori poeti del suo tempo. Ma contribuì maggiormente a farlo salire in riputazione la sua *Diana enamorada* (Diana innamorata). Tale favola pastorale, scritta in prosa con misti de' versi, è in alcun modo la continuazione di quella composta da Montemayor: ma quell' autore avendone scritto soltanto cinque libri, Gil-Polo ne aggiunse sette. La voga prodigiosa, che aveva avuta l'opera di Montemayor, la prima nel suo genere, non noque a quella che ottenne il suo imitatore. Gil-Polo non sorpassa certamente il suo modello per l'invenzione, nè pel gusto, ma lo uguaglia per la purezza dello stile, l'armonia e l'eleganza dei versi; e la sua opera è molto superiore alla *Diana* di Perez, detto il Salmantino, che fu uno dei continuatori di Montemayor. Tra il numero grande d'eccellenti tratti di poesia, che si trovano nel primo, si tengono per due capolavori il sonetto, che incomincia *Probaron en el campo su destreza*, e la canzone *En el campo venturoso*, ec. Il canto del *Turia* è non meno curioso che interessante; l'autore, mediante una finzione ingegnosa, vi rammemora tutti i trovatori e poeti valenziani fino al suo tempo. Sembra che Gil-Polo non si assentasse mai dalla sua provincia e che non sia andato ad esempio dei poeti suoi contemporanei, a brogliare a Madrid i favori del monarca. Morì in patria, nel 1572. Cervantes fa un grand'elogio di questo autore nel suo don Chisciotte allorchè parlando delle tre Diane, fa dire al parroco che si conservi quella di Gil-Polo, come se fosse d'Apollo stesso. Lo loda pure nel suo canto di Calliope, nella stanza *Todos quantos debidos albanzos*, ec., ec. La prima edizione della Diana di Gil-Polo è di Valenza 1564, in 8.vo: la più stimata è quella di Londra 1739, riveduta e corretta dall'ebreo Pineda, conosciuto per quella che aveva pubblicata di don Chisciotte. La Diana è stata imitata in latino da Bartio, nel suo *Erodidascalus seu nemoralium libri quinque ad hispanicum Gasparis Gilli-Poli, Hanau*, 1625, in 8.vo.

GUASPARRE GIL POLO.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

CANZONE PASTORALE

Quando vestita di mille colori
La primavera appar, via tolto il gelo,
Vago il campo divien, sereno è il cielo,
Pingui le gregge son, ricchi i pastori;
Su gli alberi fioriti l'usignuolo
Fa udir suo duolo;
V'ha fonti belle,
E intorno a quelle,
Nitide linfe
Canto di ninfe.
Ma s'Elvinia dispar, ben tosto eterno
Senza i suoi lumi avrem rigido verno.

Quando l'aquilonar gelido fiato
Ogni bellezza al suolo, ai rami toglie,
Più al canto l'angellin voce non scioglie,
Orrido, muto, solitario è il prato:
Volano i giorni, e dura lungamente
La notte algente:
L'aere nebbioso,
E tenebroso,
Mesta ed oscura
Rende Natura.
Ma venga Elvinia al campo, e la primiera
Ben tosto avrem ridente primavera.

L'ira del ciel talor sul fulmin torto
Vibra tonando; il pastorello al caro
Gregge vicino, e senz'alcun riparo
Attonito riman, tremante e smorto.
E se giù piomba grandine sonante,
Che sfronda piante,
E frutta strugge,
Il pastor fugge,
Studiando il passo
Dolente e basso.
Ma venga Elvinia bella, ed ogni affanno,
Tema, tristezza, orror lungi n'andranno.

Ma quando all'ombra delle verdi fronde
Fo di canto e di suon grato concento;
Quando con dolce armonioso accento
Il merlo e la calandria mi risponde,
E il mio sen molce un zefiro soave;
Quando ogni grave
Dal petto noia
Sgombro, e la gioia
Mi brilla in viso,
Se d'improvviso
Elvinia irata appar, tremo al suo orgoglio,
Più che al fragor del fulmine non soglio.

Mentre persegue le veloci belve
La faretrata Dea d'amor nemica
Con la diletta sua schiera pudica,
Campagne e rive affaticando, e selve,
Le Napee, le Amadriadi vezzose
La via di rose
Spargono, ed ella
Superba e bella,
Che lodar s'ode,
Trionfa e gode.
Ma dove cacciar suole Elvinia mia
Giunga, e minor parrà sua leggiadria.

E se standosi Elvinia in pura fonte
Sue membra a terger dilicate intesa,
Delia vedesse lei, ben so che accesa
D'invidia, e bassa porteria la fronte,
Perchè nell'onda trasparente e chiara
Stupenda e rara,
Cui par non v'ebbe,

Forma vedrebbe
In marmo fino
Alabastrino:
E se Atteon mirasse Elvinia allora,
In cervo no, ma volto in sasso fora.
  Canzone, io vo' tentar, se udir facendo,
E ripetendo
Tuo dolce canto,
Si spetra alquanto
Quel duro core,
E sente amore.
Me fortunato! se il ciel mi concede,
Che al mio dolor dia fin morte o mercede.

EGLOGA.

Arsileo.

Duri mai sempre il tempo, che di mille
Color dipinge la pria nuda e mesta
Faccia del mondo: ferace divenga
Lo steril suolo, e riproduca in copia
Frondi, erbe, fiori e saporite frutta.
Eco d'antri e di selve abitatrice
Risponda a mille pastorali avene:
Rinascono gli amori, a' quai nemico
Fu il sì noioso verno, e perchè in questi
Bei di gioia perfetta abbia il cor mio,
Tu, che ogni aspra fatica inganni e molci,
Deh! non lasciar giammai, benigno Amore,
Deh! non lasciar senza di te il mio core.
  Non crediate, o pastori, esser felici
Cantando al mormorio di limpid' acqua,
O per l'erbette e i fiori il piè movendo,
Se il vostro sen non ammollisce Amore.
A chi, pastori, a chi fuor che all'amata
Volger mai puossi dolcemente il canto?
Che giova il crine inghirlandar di fiori,
Se non v'adocchia gentil pastorella?
Che val sedere al margine d'un rio,
Se il caro ben non vi si posa al fianco?
E primavera che mai val, se mentre
Natura è tutta Amor, voi non sentite
Gli strali soavissimi d'Amore?
Io canto alla mia vaga pastorella
I miei teneri affetti, io gli odorosi
Fiori le porgo, io presso a lei m'assido
In riva al fiume su la molle erbetta,
E così beatissimo è l'aprile.
Deh! poichè rechi tai dolcezze, Amore,
Mai non lasciar senza di te il mio core.
  La saggia antichità, le maraviglie
Vedendo ognor del tuo poter sovrano,
Ti chiamò Nume, e t'erse altari e templi.
Per te un core in un punto arde ed agghiaccia,
Per te diviene il timido gagliardo.
Guerrier famosi, imperadori e regi
Vinti al poter di un dolce atto e d'un guardo,
E i Numi dell' Olimpo trasformati
Quando in oro, in augelli, e quando in belve,
Sono i trofei di tua potenza, Amore,
Conquistator mai sempre d'ogni core.
  In ozio vile, e a vil guadagno inteso
Con l'alma addormentata io mi vivea
Senza saper che fosse il dolce Amore,
E senza fama di destrezza ed arte,
Nè di modi gentili. Or per le molte
Vittorie illustri, ch'ebb' io fra i pastori
Con vigorose membra lotteggiando,
O girandomi fionda al capo intorno,
E nel segno cogliendo, ovver soave-
mente cantando, di corone abbondo.
E ciò sol tua mercè, benigno Amore,
Che m'accompagni e mi sublimi il core.
  Qual v'ha mai libertà, qual v'ha diletto,
Che valga la mia dolce servitute,
E le amorose mie dolci catene?
Ho alcuno amaro, è ver; ma quante mai
Sono le soavissime dolcezze,
Che dopo un lieve mal ne porge Amore!
Amor non già, mal sol Fortuna e il Tempo
Incolpino gli amanti sventurati,
Nè piangendo si lagnino d'Amore,
Che dolcemente ci ammollisce il core.
  Quanto piacer mai reca un viso bello!
E qual dolce splendor mandano all'alma
Due luci amate, che non cedon punto
A due stelle del ciel! Da quali affanni
Il core di colui non si disgombra,
Che contemplando sta due man di neve,
Due mani perfettissime, divine,
Ove sua gloria, ove sua vita ei pose!
Quanto diletto è amar con vivo amore,
Ed esser vivamente riamato!
E qual eccesso di contento il fare
Cosa che piaccia all'adorato bene!
Questa dolcezza è tal che sebben d'ira
Talor t'infiammi, o superbetto Amore,
Godo tenerti ognor fitto nel core.

INVITO A GALATEA

IDILLIO

TRADUZIONE DI FRA SILVESTRO DA COMO

Là nel felice campo, ove l'ameno
Guadalaviar con sua bella corrente,
Lasciato il fertil suol, tributo porta
Al mar potente, Galatea sprezzando
Il dolore di Licio, erra vivace
E allegra lungo l'arenosa riva,
Che il mar co' flutti lava. Sulle arene
Pinte pietruzze va cogliendo e conche,
Dicendo assai canzoni al rauco strepito
Degli agitati flutti. Presso all'acqua
Si mette, fissa l'onde, ed al vederle
Arrivar, balza indietro, e pur talvolta
V'immerge il bianco piè. Licio, che alcuno
In soffrir stenti non uguaglia amante,
Sospese allor sue pene mentre attende
Al piacer della sua linda fanciulla.
Poi comparando al suo dolor la gioia
Di lei, il travagliato pastorello,
Le diceva così con mesta voce
E moribonda: Non ti vegga, o bella
Fanciulletta, scherzar col truce mare,
E benchè molto ti diletti, ah fuggi
Dal mare, o Galatea, siccome fuggi
Da Licio. Lascia lo scherzar, che questo
Grave dolore è a me, nè d'altro affanno
Più essermi cagion, perchè al mirarti
Presso al mar, di Nettun sono geloso.
Egli è che sveglia im me questi sospetti.
Poichè è provato, che al vederti, ei tosto
Tuo amante diverria, se ancor non fosse.
E certo è ciò ch'io dico, poichè Amore
Conosce che da quando ei m'ha ferito,
Per più mia pena ora mi manca solo
Un rival, che di me più sia potente.
Lascia la secca arena dove l'alga
Infruttuosa cresce, e che dall'acque
Non emerga, abbi mente, un marin mostro
Con gran spire e squammoso. Via ti fuggi,
E pensa, che per te provo crudeli
Angosce, avvegnachè con doppia pena
Mi strazii; a me cagiona il tuo contento
Gelosia, e paura il tuo periglio.
Quando ti veggo sì giuliva e balda,
D'Europa mi ricordo, egregia ninfa,
Che dal candido toro lungo i lidi
Fu delusa del mar. Mia assidua cura
È cagion, che ognor pensi a quell'ardito
Ippolito, che fu lunghesso il mare
Strascinato all'emergere dell'orrido
Marin mostro; ma te nessun sospetto
Move di tanto strazio, che pur troppo
A mio danno conosco, che chi Amore
Non teme, nol spaventa alcun periglio.
Guardati nondimen da grandi angosce,
Che per vendetta il saettier Cupido,
Al vedersi sprezzato, quanto prima
Suo buon grado non fece, come offeso
Non compia poi. Al bosco ameno e all'ombra
Pacifica vien meco, sparso tutto
Di fioretti olezzanti, ove a più caldi
Giorni l'està non è molesta, e quando
A te l'acqua diletti, ivi sì bello
E un fonte, che è il più bel di tutti i fonti,
E aspetta sol che tu ti lavi in esso.

Qui in questo aperto suolo a far solecchio
Al tuo bel viso, nè capello basta,
Nè vel, e stando allo scoperto cielo
Il sol ti farà bruna. Qui soavi
Non udirai concenti, e sol l' orrendo
De' fieri venti sibilo, che l' onde
Sconvolgono con moti alti e superbi.
Ma giocondo spettacolo è poi dopo
Veder al lido le sconnesse travi
Sospinte de' gran legni in mar sommersi.
Vieni al piacevol bosco, ove natura
Fu de' suoi doni prodiga, ove in lieta
Festa la meridiana ora si passa,
E con più gusto. Lascia gli alti mari,
E vieni, che vedrai qua' dilettose
Canzonette cantiamo, onde sospese
Sono o ingannate le più acerbe cure;
E benchè alleggerir chi vuol le pene
Di amor, lo amor sforzi cantarle, pure
Pastori non diran canti d' amore,
Perchè udirli ti piaccia. A tuo diletto
Ivi legger potrai in mille querce
Per boschi e prati i più famosi nomi
Di ninfe incisi e di pastor. Ma grave
Ti sarà nel trovare ivi descritto
Il tuo nome, e saper, che fu per mano
Di lui, che sempre da tua mente è escluso.
Benchè irata sii molto, io già non credo,
Che il ritrovarti lì descritta tanto
Rechi spavento a te, quanto il sapere
Che amata sei da chi il tuo nome impresse.
Amar, nè essere amato, è gran disgusto;
Ma qual duolo o tormento, a te, mia ninfa,
Cagiona, il non amare, e essere amata!
Pur spregia, quanto sai, il tuo pastore,
O Galatea, soltanto io co' miei occhi
Non ti vegga vagar in riva ai mari
Presso l' onde feroci. Qual più cara
Immagin può trovarsi al mare in riva,
Che ascoltar l' usignuolo, e gli odorosi
Fior cogliere, e lavarsi in puro fonte?
Piacesse a Dio, che tu de' nostri campi
Ti dilettassi, e nostre sponde; e a meglio
Apprezzarli, oh piacesse, che gustato
Gli avessi prima d' ora, poichè quanto
Lodo a te, del suo merito lo privo;
Mentre basta ciò solo, che una cosa
A me piaccia, perchè non n' abbi gusto.
Licio più cose avriale detto, e molte
Più cose aveale a dir, ma ella s' oppose,
E con sdegnoso volto, che tacesse
Comandò a quel meschino. Allor la belva
Ritornossi a suoi spassi, ed a suoi pianti
Il pastorello; e d' una stessa guisa
Nel lido ella, ei riman nel suo dolore.

FINE

D. INIGO LOPEZ DI MENDOZA

CENNI SULLA VITA

DI

D. INIGO LOPEZ DI MENDOZA

Questo poeta fu conosciuto altresì sotto il nome di marchese di Santillana, non ha sede nella Biblioteca ispana d'Antonie; fu però uno dei principali ornamenti della corte poetica di Giovanni II, re di Castiglia. Nacque ai 19 d'agosto 1398, il suo grado, le sue ricchezze, i suoi talenti, gli acquistarono una grande considerazione ed una brillante fama. Narrasi che alcuni stranieri andarono in Castiglia unicamente per vederlo. Dopo la morte del marchese di Villena, di cui era discepolo, Mendoza si trovava capo della letteratura spagnuola; ma i suoi studii non gl'impedirono di prendere parte agli affari. Sembra che nelle turbolenze che agitarono il regno di Giovanni II, non fosse sempre del partito del monarca. Combattè per altro sotto i suoi vessilli in Olmedo, nel 1445; ed in ricompensa de' meriti che si acquistò in tal giornata, fu creato marchese di Santillana. Morì ai 26 di marzo, 1458. Ha lasciato: *Los refranes recopilados por mandado del rei don Juan*, 1541, in 8.vo. Così è citata l'opera nello *Specimen bibliothecae hispano-majansianae*, p. 67. Il catalogo della biblioteca la Serna conteneva due edizioni di *Proverbios*, Siviglia, 1548, in 4.to; Anversa, 1558, in 12.mo: raccolti per l'istruzione del principe reale di Castiglia, poi Enrico IV. È probabilmente la medesima opera che *Los refranes*. Bouterweck (*Storia della letteratura spagnuola*, I, pag. 150 e seguenti della traduzione francese), cita con lode tre opere di Mendoza: 1.° *Canto funebre sulla morte di Villena*, allegoria in venticinque stanze dattiliche, di cui la idea è presa da Dante; 2.° *El doctrinal de privados* (Il manuale dei favoriti); primo poema didattico che sia comparso nella Spagna: è una lunga serie di riflessioni morali, in occasione della tragica fine d'Alvaro de Luna, favorito di Giovanni II, 3.° Una *Dissertazione critica e storica*, citata come autorità da tutti gli scrittori spagnuoli che hanno scritto la storia della loro antica letteratura.

D. INIGO LOPEZ DI MENDOZA.

TRADUZIONE

DI FRA SILVESTRO DA COMO

IDILLIO

Così bella tosa
Non vidi in riviera
Come una armentiera
Della Finochosa.
Facendo la via
Di Calateveno
Per Santa Maria,
Di sonno ripieno,
Per balza sassosa
Perdei la carriera,
Trovai l' armentiera
Della Finochosa.
In prato, 'u verdeggia,
Che ha rose ed ha fiori,
Pasceva la greggia
Con altri pastori;
Si era vezzosa,
Che non parea vera
Foss' ella armentiera
Della Finochosa.
La rosa vermiglia,
Che spunta d' aprile,
A lei non somiglia,
Nè è tanto gentile;
Non cresco la cosa,
Ma è men lusinghiera
Di quella armentiera
Della Finochosa.
Nè troppo sua molta
Vagheggio beltà,
Chè a me non sia tolta
La mia libertà.
Ma dissi, o graziosa,
A intender ch' ell' era
La bella armentiera
Della Finochosa.

LAMENTAZIONE D' AMORE

CANTILENA

Già fuggia la notte bruna,
E ascondevasi la luna,
Chiaro il lume già del giorno
Diffondeva raggi intorno.
Riposando io da mia pena
Udii mesta cantilena
Questo canto pronunciare.
Maledetta l' alterezza
Di te, crudo e forte Amore,
Che con tanta tua prodezza
Uguaglianza non vuoi fare.
Mi svegliai come atterrito,
E mirai d' onde suonava
Quella voce che d' amore
Mestamente si lagnava,
Come mal n' abbia patito;
E un uom vidi, che da forte
Colpo al suol giacea piagato,
E con volto addolorato
Tal dicea canto di morte:

Era lieto, e mi cangiasti
Ahi amore! in tristo e afflitto,
Quando m' hai così trafitto,
E tal donna mi donasti.
Chiesi allor, perchè, o signore,
Fate voi sì gran lamento;
Quel che avete voi dolore
Non può avere alleggiamento?
Ei rispose: Non prendete,
Signor mio, a consolarmi,
Che così, come vedete,
La mia sorte è lamentarmi.
Se mancò a me fortuna,
Quando era ora di godere,
Più non spero posa alcuna
Ma per sempre doglia avere.
Dissi a lui: Come apparisce,
Quel che voi penare or fa,
Alcuna è, che vi tradisce,
E di voi non ha pietà.
Ei rispose: Chi funesta
D' amor piaga sente al core
Questo canto dica, e amore
Poi più mai non lo molesta.
Schiavo a gran malinconia
Di me tutti hanno paura,
E mi chiedon. qual ventura
Causi tanta pena mia?
Dissi a lui: Non vi dolete,
Poichè il primo voi non siete,
Nè l' estremo di tormento
Tale a fare sperimento.
Rispose ei: Siete in inganno,
Sì crudele è il mio affanno,
Che finquando vita avrò
In tal modo canterò:
Ben a te servo di cuore
Ahi amore! amore! amore!
Gran travagli, da me e lai
Non scompagnansi giammai.
Non è dato saper quale,
Gli soggiunsi, è il vostro male,
La cagion vera per cui
Tanta piaga è fatta in vui?
Ei rispose: Scambio e oblio
M' han così ferito il petto,
Onde a dire son costretto
Il dolente canto mio.
Crudeltà, scambio e tristezza
Abbattuto così m' hanno,
Chi m' ha preso or mi disprezza,
Nè riparo ho a tanto danno.
Il suo canto non suonava
Come pria, nè s' intendea;
Ma palese si mostrava
Che la morte lo premea.
Ma cessò nè pur così,
Benchè lasso ed affannoso,
Questo canto doloroso
Fin al punto che ei finì.
Se non posso più piacere
Col mio duol, che a vil si tiene,
Meglio è morte, che vedere
Per me perdersi il mio bene.
Ma chi vuol credere a nui,
Lo ammaestri il caso altrui,
Nè in tal laccio entri tenace,
Che non n' esca quando piace.

FINE

D. FRANCESCO BORGIA E ARAGON

CENNI SULLA VITA

DI

D. FRANCESCO BORGIA

E ARAGON

Fu principe di Squillace, nel regno di Napoli, figlio di Giovanni Borgia, conte di Ficalho, e di Francesca d'Aragona; era, per notabile singolarità pronipote d'un papa (Alessandro VI) e nipote di un generale de' gesuiti (Francesco di Borgia). Discendeva in oltre, dal lato di sua madre, da don Ferdinando re d'Aragona suo padre, nato nel 1533, era stato ambasciatore in Portogallo ed alla corte dell'imperatore Massimiliano; pubblicò un libro di emblemi con questo titolo: *Empreses morales:* lo dedicò a Filippo II e lo fece stampare nel 1581, in 4.° Don Francesco Borgia, gentiluomo di camera di Filippo IV, fu sovente nominato da' letterati ch'ei proteggeva, il principe de' poeti di Spagna. Questo titolo, dato dall'adulazione, non sarà confermato dalla posterità. Borgia in niun genere di poesia occupò il primo posto, ma ebbe la buona sorte d'essere stato in gioventù amico del secondo de' fratelli Argensola (Bartolommeo) in quale nell'amor della classica letteratura lo confermò ed il suo discernimento rese sicuro. Nell'epoca, in cui gli Spagnuoli sedotti erano dall'ampollosità e dallo spirito tortuoso di Gongora, il principe Borgia ebbe il merito di rimanere attaccato agli antichi modelli e di farsi capo dell'antico partito. Nella prefazione in versi delle sue poesie altamente protesta contro l'affettazione che ne' suoi compatriotti dominava; e nei sonetti, ne' canti di Giacobbe e Rachele, e specialmente ne' suoi romanzi lirici conserva una semplicità sovente graziosa. Non bisogna, del rimanente, credere che la semplicità spagnuola sia stata giudicata tale in francese. Lo stesso Borgia, secondo il nostro gusto, sarebbe spesso tacciato di affettazione. Eletto vicere del Perù nel 1614, contribuì co' suoi talenti e con la sua dolcezza a dirozzare quella bella provincia del nuovo mondo: ivi dal suo nome nel 1618 chiamò *Borja* una città sul Marannone, nella provincia di Maynas, che unì alla corona spagnuola. Dopo la morte di Filippo III (nel 1621), ottenne il suo richiamo e tornò in Ispagna, ove, libero dalle cure d'un vasto governo, coltivò le lettere e la poesia, e morì in età avanzata, ai 26 di settembre del 1658. Le sue opere sono; I. *Obras en verso*, Madrid, 1639, Anversa, 1654 e 1663, in 4.°; II. *Napoles recuperada por el rey don Alonso*, poema epico o storico piuttosto, stampato nell'ospedale reale di Saragozza, nel 1651, in 4.° Luigi Giuseppe Velasquez, nella sua *Origine della poesia castigliana*, niun elogio fa di quest'opera, la qual è uno dei ventotto poemi epici della Spagna; loda però l'*Egloghe* e l'*Elegie* dell'autore. Nicolò Antonio considera Borgia per uno de' primi poeti lirici della sua nazione: *Suavis, urbanus facilisque in paucis poeta, ut a lyricorum principatu non longe constiterit.* Verso la fine della sua vita, Francesco Borgia tradusse alcuni opuscoli di san Tommaso da Kempis, che furono stampati dopo la sua morte con questo titolo: III. *Oraciones y meditaciones de la vida di Jesu-Christo, con otros dos tratados, de los tres Tabernaculos, y soliloquios dell' Alma*, Brusselles, 1661, in 4.°

D. FRANCESCO BORGIA E ARAGON

ROMANZETTI

TRADOTTI DA FRA SILVESTRO DA COMO

I.

L'Anima mesta.

Fra due superbi monti sì romita
Giace una valle, che la cerca il sole,
E dove vive, ignora. Solo fende
Il suo verde confin blando ruscello,
Nè ad altr' acque consente, mormorando,
Che passino per quella. Tanto scura
È l' ombra che la copre; così muti
Sorvolanvi gli uccei, che pare alberghi
La notte e lo spavento in quei dirupi.
Librati essi sull' ale e sospettosi
Ivi nè cantan, nè vi fanno i nidi,
Chè alcun non è che si rallegri o canti
Nella casa dei tristi. Quando in cielo
Ascendono le stelle, sulle arene
Più vivi alquanto suonano i cristalli.
Per più confusion, la valle e il monte
I rami spessi delle ombrose piante
Avviluppa ed intreccia. Il verde orrore,
Che ivi si cela, ed i silenzii cupi,
Nè rischiara il mattino, nè la fosca
Notte rende più tetri. E benchè tanto
Sia solitario questo loco e mesto,
Sicuro cangerei la mia tristezza,
E solitudin mia co' suoi orrori.
Esso ha sembiante d' esser mesto, io 'l sono;
Io piango i miei dolori, ei ne fa mostra;
E son diversi i mali. Io vo' a vederla
Perchè è necessità che un' alma trista
S' accompagni co' tristi, e onde mie pene
Rallegrin lei, o l' orror suo m' uccida.
Sebben che spendo a rintracciarla i passi?
La più confusa valle è la mia sorte.

II.

Il Tago.

Entro i pioppi così lene
Passa il Tago, e sì sopito,
Che da tronchi non è udito,
Nè lo sentono le arene.
Nel silenzio e nella pace
D' usignuoi schiera vivace,
Colla voce pur l' invita
Che si svegli, al sol nascente;
Ma la placida corrente
Non che al grido risentita
Si risvegli, ma nè prove
Dà tampoco, che si move.
Di Toledo fin al passo
È impossibil, che si desti
Quella cui risveglian solo
Rupi, e dorme sopra il suolo.

Presso presso ad un gran masso,
Alla cui vicina sponda
Pinge il sole quando sponta
La su'ombra dentro l'onda,
E nei campi, se tramonta,
Il pastor Lisardo stava
Col suo gregge intorno accolto,
Che a mirar del sole il volto
Oblia il cibo, e non saltella;
E temprato l'istrumento
Tal, che l'agne tenne a stento,
A quell'onde, che cantava
Già sovente, si favella:

« Del Tago, o argenti,
Che dei venticelli
Allegri ridenti
Al suono dormite;
Vi avete a svegliar,
Che il sol, che gli uccelli
Vi stanno a chiamar.
Umor cristallini,
Che da' gioghi alpini,
Da Cuenca venite
I campi a rigar;
Se da vostra sponda
Non sveglio vostr'onda,
Svegliatevi, o belli,
Che il sol, che gli uccelli
Vi stanno a chiamar. »

III.

La fanciulla che attinge acqua.

Alla fonte uscì la ninfa,
Quando Tirsi, che è in gran pene,
Per cercarla al fonte viene,
Come quella all'acqua vien.
Attingea la chiara linfa,
Che si sparge per la china
Dal suol patrio peregrina,
Ed i fior bagna e il terren.
Soffermossi gelosetta,
E dubbiosa così un poco,
Ma negli occhi mostra il fuoco,
Che nel seno a Tirsi sta.
Vede, come viene in fretta
L'acqua e passa, ed alla schiva
Dice l'onda fuggitiva:
Così passa tua beltà.

La fanciulla non attende
La cagion, che il ruscelletto
Viene e passa, o coll'orcetto
Pensa a casa ritornar.
Pur dal fonte non lo prende,
Ma le orecchie porge aguzze,
Chè al suon d'onde e di pietruzze
Così Tirsi ode cantar:
« Tu che al fonte vai, zitella,
Se desii corrente rio,
A me vieni, il ciglio mio
Sempre in copia versa umor.
O leggiadra pastorella,
Che pensosa e taciturna
Vai al fonte, dentro l'urna
L'acque limpide a raccor;
Se di lagrime empir quella
Vuoi, e larga onda corrente,
A me vieni, il mio dolente
Ciglio in copia versa umor. »

IV.

L'amante abbandonata.

Feano invito al sol gli uccelli
Con allegri canti e belli,
Ei che male avea dormito
Sorge a udire quell'invito.
Ode pur tra 'l volatio
Susurrare un piccol rio,
Che il suo raggio in oriente
Salutò riconoscente.
Testimonio innamorato
D'ogni volta che egli è nato,
D'olmo ascoso tra le fronde
L'usignuolo gli risponde.
« Sol io sola tra' bei canti
Pel mio amore spargo pianti. »
Nella valle del villaggio
Sto guardando invidiosa
Del mio sol, che spunti il raggio,
Che in le braccia altrui riposa.
Monti, il dite, se io non sento
Il maggior d'ogni tormento,
Se di me il vedete prima,
Come il sole, sulla cima.
Qui da sera all'alba ho stanza,
E i miei mal piangendo vo,
Ma la fosca mia speranza
Egli mai illuminò.
« Sol io sola, ec.

Me chiamava già 'l mio amore
Mentre il sol dormiva ancora
Con più vezzi, che il cantore
Augellin chiami l' aurora.
Vigilò la notte oscura
Ei geloso al freddo cielo,
E ora dorme senza cura
Chi pregando durò al gelo.
Per li pian del Tago errando
Vo ramminga, e vo soletta,
L' altrui bene ricercando,
Che perdei per mia disdetta.
« Sol io sola, ec.

Sì Amarilli sfoga il duolo
Mentre appena il dì s' accende,
Di sua villa e sopra il suolo
L' ombra muta si distende.
Sta mirando l' umil tetto,
Che all' assente suo pastore,
Fu lusinga, fu ricetto,
E coperse il loro errore.
Vede in arbore frondosa,
Che gli augei tengon bordone
Dei ruscelli alla canzone,
E ripete sospirosa:
« Sol io sola, ec.

TRADUZIONE DI GIO. BATT. CONTI

SONETTO

Guerra Invidia ti fa, ma invan pretende
D' abbattere, o mio Fabio, il tuo coraggio:
Te l' incolpabil tua vita difende,
E la colpa sol teme il giusto, il saggio.
Cieco vulgo che val? Sua lode e omaggio
Ragion non segue, e chiaro altrui non rende;
Nè il maligno suo biasimo e l' oltraggio
L' alto fulgor di virtù vera offende.
E come or brevi, or lunghe son le vane
Ombre seguendo il corpo a tutte l' ore,
E quel sempre il medesmo si rimane;
Così di turba vil nè adulatore
Plauso, nè false accuse, ed onte insane
Fanno minor giammai l' uom, nè maggiore.

O D I.

I.

O tu, che in questo monte,
Che di lentischi è folto,
Vivi a te stesso, e sciolto
Dal giogo aspro d' Amor;
Quanto mai lieto passi
Tu della state i giorni,
Sì lunghi ove soggiorni,
E per te brevi ognor!

Come sicuro dormi
Al mormorio dell' onda,
Mentre tra fronda e fronda
Si destan gli augellin!
Dei ben fugaci e vani
Non t' è pur noto il nome:
S' io li conosco, ahi! come
Seguirli è mio destin?
Con qual piacer saluti
Del divin sol la luce,
Che a te letizia adduce,
Ad altri noia e duol!
Qui le tue pecorelle
Pascon rugiada eletta,
Pria che co' rai l' erbetta
Rasciughi il nuovo sol.
Qui le intrecciate e verdi
Fiorite ombrose piante
Si specchian nell' errante
Rivo, che argento par.
E degli augei, che ai dolci
Stanno lor nidi accanto,
S' ode il giulivo canto,
O il grato lamentar.
Tutto a te ride; e grazie
Tu rendi al Nume eterno,
Poi che bei soli il verno,
La state ombre ti dà.
Ricco e signor non chiamo
Chi timor prova e duolo:
Ricco, felice è solo
Chi cura in sen non ha.

Vivi pur sempre ignoto,
Lungi dal vulgo indegno:
Chi nulla brama, segno
A invidia rea non è.
Oro ed onori in sorte
Non hai; ma tu per gli ampi
Verdi fioriti campi
Libero movi il piè.
E mentre immensa turba
D'ogni riposo è in bando,
Mentr' io vo sospirando,
Ed infelice io son;
Te cantar odo, e queste
Care a te piagge amene
Con pastorali avene
Empier di lieto suon.

II.

So di che piagni, o bella
Del Tago pastorella:
Gentil fanciulla, al core
Porti lo stral d'amore;
E il duol ch'ogni altro avanza,
È duol di lontananza.
Oh quanto male oggetto
Fai del tuo puro affetto
Chi non ti serba fede,
E volge altrove il piede!
Vieni alle danze, e il riso
Torni sul tuo bel viso;
Che quella tua tristezza
È gloria a chi ti sprezza,
Non già rimedio al core,
Ov' hai lo stral d'amore.
Di molte superbette,
Invide forosette
Non far trastullo e gioco
Il tuo negletto foco.
Prendendo un incostante,
Trovar puoi fido amante.
S'egli lasciò da stolto
Sì vago amabil volto,
Stolto sia ognor, che vale?
Altri non fia già tale.
Odi, ti prego, o bella
Del Tago pastorella,
Versi che agli amorosi
Affanni tuoi composi
Per scior con essi alquanto
Su la tua porta il canto.
Se lungi va il tuo caro,
Cui più di te non cal,
Di lontananza il mal
Sana l'obblio:
No, del tuo duolo amaro
Non goda il disleal,
E con obblio tu egual
Paga l'obblio.

FINE

SAA DE MIRANDA

CENNI SULLA VITA

DI

FRANCESCO SAA DE MIRANDA

Fu uno dei poeti portoghesi più distinti, nacque nel 1495 a Coimbra di una famiglia nobile. Studiò il diritto per deferenza alla volontà paterna, e lo professò per alcuni anni; ma, divenuto libero di secondare il suo genio per le lettere, dimise la cattedra, visitò la Spagna e l'Italia, ed acquistò una cognizione profonda della lingua e della poesia di quei due paesi. Tornato a Lisbona dove era stato preceduto dalla riputazione che erasi fatta, vi fu accolto in lieta fronte dal re Giovanni II, che lo tenne nella sua corte conferendogli un impiego onorevole e lo fece cavaliere dell'ordine di Cristo. Miranda si vide in breve l'oggetto di tutte le cortesie; ma di carattere melanconico, cogitabondo e distratto, non poteva piacersi in mezzo alle brillanti società, ed i momenti più felici erano que' che passava nel suo gabinetto. Resi si era famigliari i migliori autori greci e latini. Orazio e Teocrito erano i suoi favoriti, e rileggeva sovente i poeti che tolsero a dipingere le bellezze della natura. Al genio delle lettere quello accoppiava della filosofia; amava le arti, soprattutto la musica, ed era eccellente suonatore di violino. Una contesa, cui ebbe con un grande signore, gli servì per pretesto di lasciare la corte. Si ritirò in una bella campagna a Tapada, nella provincia fra Douro e Minho. Libero di ogni cura, potè finalmente darsi tutto alla coltura delle lettere. La morte del prediletto suo figlio, in una battaglia in Africa, turbò il riposo di cui godeva e che sapeva prezzar tanto bene. Del rimanente egli era felice, e morì compianto, ammirato dai suoi cittadini, il 15 di marzo 1558. Le opere di Saa de Miranda consistono in *Sonetti*, *Pastorali*, *Epistole* e *Canzoni*. Il carattere distintivo delle sue produzioni, è una soave melanconia, di cui havvi pochissimi esempli negli autori del mezzogiorno dell'Europa. Grazioso ed ingenuo alternativamente, è originale anche quando imita, perchè non iscrive mai che dietro le ispirazioni del suo cuore: ma dimentica troppo che ogni genere ha il suo stile proprio, e regole che gli sono peculiari. Nelle *Pastorali*, Miranda pel metro e pel ritmo s'accosta ora alla *Canzone* italiana, ora all'ode latina, ed anche all'epopea. Malgrado tale difetto v'hanno in esse de' quadri pieni di grazia e di naturalezza, e descrizioni che rapiscono. Le Egloghe di Miranda sono scritte in castigliano, tranne due, le quali ha composte in portoghese, e di cui Sismondi dice che sono oscurissime, per l'uso di locuzioni popolari, e per allusioni ad abitudini campestri. È il primo poeta portoghese che siasi esercitato nel genere dell'epistola. Ritorna con frequenza nelle sue, alla descrizione de' boschi, de' campi, all'elogio della vita pastorale; vi sono pure de' brani pieni di filosofia e di ragione. Finalmente Saa de Miranda dar volle alla sua patria un teatro classico. Compose due commedie ad imitazione degli antichi, delle quali la scena è in Italia: una intitolata gli *Stranieri*; l'altra *Dos villalpandios* da due soldati spagnuoli che v'introdusse. Sono scritte in prosa, nè manca vivacità al dialogo (*Ved.* la *Storia della letter. del mezzogiorno* di Sismondi, IV, 292-304); le prefate due commedie stampate vennero separatamente nel 1550 e nel 1622, e con le poesie di Miranda, Lisbona, 1595. Si citano due altre dizioni della *Raccolta* delle poesie di Miranda, Lisbona, 1614 e 1677.

SAA DE MIRANDA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SAGGIO DELLA POESIA

INTITOLATA

La favola di Mondeio.

Mentre s' invola all' ardito Aristèo,
Punta da serpe di veneno infetto
Euridice sul prato estinta cade,
Sorte crudel! nel primo fior degli anni.
Ed il misero Orfeo del suo ben privo
Geme, piange, sospira; alfin risolve
Gire in traccia di lei vivo fra i morti.
Nè da mano mortal corde di cetra
Tocche fur mai si dolcemente, come
Quand' ei tentò di sua cetra le corde,
E v' accoppiò di sua voce il concento.
Ma quante volte pria s' udì per nome
Chiamar la sposa, e il nome d' Euridice
La valle ripetè! Quante fiate
Sorse, s' assise, e chiuse al pianto il varco!
Ombre, cantò, se di sì caro pegno,
Che diemmi Amore, innanzi tempo io sia
Da voi spogliato, voi medesme il dite.
E se compassion degli infelici
Provaste mai, pensate quanto è misero,
E con quanta ragion si lagna e dole
Tra' vivi Orfeo, poi ch' è morta Euridice,
Orfeo, ch' ebbe dal ciel con Euridice
Sempre comune, indivisibil core.
Ah! se il tutto-veggente occhio del sole,
Da cui lungi men vo, mai vide in terra
Caso sì indegno e fier che il mio pareggi,
Ombre, contento io son, che del mio duolo
Quaggiù nulla pietate il cor vi stringa.
Ma che non v' ebbe egual mi dice Amore,
Amor per mano mi conduce a questi
Regni del pianto, e il mio desire avviva
Con dolce speme: ed oh! pur non vi sembri
Strana la mia speranza e il mio desire!
Tempo vi chieggo io sol breve e fugace.
Ahi! tutto è vostro alfine; e presto, o tardi
Quanto nasce nel mondo a morte corre;
Nè a voi toglier può nulla il prima, o il poi.
Per me, lasso! in un punto aggiorna e annotta:
Mostrato a me fu il ricco mio tesoro;
Ma il vidi appena, che di lui fui privo.
Vidi calcato il fior prima che colto,
Guasti da nebbia rea frutti novelli
Soave-olenti, e da grandine, o incanto
Strutte le bionde spiche; e Amore istesso
Doglioso a tanto duol v' apre il mio seno,
Vi mostra la crudel piaga profonda,
Ed implora pietà. Qua me non guida
Strano desio de' tesor vostri occulti,
O folle ardire; ed a spïar non venni
Le strade e i porti del regno cui cigne
Il gran lago di Stige: Amor mi scorge,
Il solo Amore, e cerco io sol pietade.
Ma se nel cupo fondo alberga e regna
Tal crudeltà, che sien vane le preci,
E le lagrime mie, deh! voi che intorno
Dell' aere oscuro e cieco v' aggirate,
Ombre, e di me la miglior parte avete,
Dite, ond' è mai che non togliete ancora
Questo misero avanzo di mia vita?
Ah! non vi sia tra voi chi creda Orfeo
Presuntuoso; a me dolore intenso

Move la lingua e il piè: me udite, e queste
Tenebre vinca la mia pura fiamma:
Che Amor quaggiù pur si conobbe, ed arse
Pluton re vostro d'amorosa fiamma;
Nè il mondo ignora e d'onde, e come, e quando
Cerer scese tra voi sull'orme amate
Di Proserpina sua: nè invan già scese,
Anzi del sole ai raj contenta e paga
Fece ritorno. Oimè! qui dall'angoscia,
Che il cor mi stringe, respirar lasciatemi
Qualche momento almen. Ombre, che mai
A voi giova il mio male, e il ben che nuoce? —
A sì teneri detti, alla divina
Voce, ed al suon della soave cetra,
Che di sua mano Amor temprata avea,
Pietà destossi ovunque ei mosse il piede.
Le furie spaventevoli abbassaro
L'irta chioma di serpi; il truce aspetto
Serenando Caron sua nave offerse;
Cerbero, il can, che per tre gole latra,
Custode inesorabile del varco,
Doglioso addietro si ritrasse, e al vento
Spalancata lasciò l'infernal porta;
Che più? fermossi d'Issión la ruota;
Stetter senza versar l'acqua nel cribro
Le Belidi germane; il frigio Tantalo
Le poma e l'onde eternamente mobili
Viste posar, sitibondo e famelico
A quelle s'avventò, l'immensa voglia
Satollando in quel dì; nè fur di Tizio
Dal vorace avoltor rose le viscere.
Dunque sotterra Orfeo seguendo il passo
Giunse alla reggia di Plutone, ed ivi
Tale ei formò di suon, di canto e gemito
Mirabile concento, che Euridice
Data gli fu, ma sol con questa legge,
Che nel cammin d'inferno il guardo addietro
Ver lei non rivolgesse: al re si piacque.
Che non promette, e quanto non si fida
Di sè medesmo oltre il poter l'amante?
Allegro e baldo egli si pone in via,
E cheta a tergo lui segue Euridice.
Misero Orfeo! tu per opra d'Amore
Dianzi fermo vincesti la paura,
Che della vista uscia de' mostri orrendi,
Col suon vincesti il crudo Averno, ed ora
Te vince Amor: nessun d'Amor si fidi.
Impaziente a lei si volge, e corre
Per abbracciarla, ma qual fumo al vento
Si dilegua Euridice: Ei l'aer cieco
Solo stringe affannoso, e invan lei chiama.
Perfido, ingrato Amor, son questi adunque
I tuoi giochi e trastulli? E già non lice
Violar di Plutone il reo decreto,
Ond'ei gemendo e sospirando grida:
Quanto, o quanto era il meglio impetrar nulla!
Poi fuor cacciato, mille volte, e mille
Le porte adamantine maledisse,
E pieno di furor spinse ed infranse
La cara cetra alle tartaree mura,
Empi chiamò que'spirti, e i regni bui,
Fallaci i doni di numi non usi
Alla pietà, di fè privi, e bugiardi.
E chi, dicea, crudelmente punisce
Un innocente error? Chi leggi impone
Contrarii ai dolci moti di natura
Ed a sì giusto e sì possente affetto?

FINE

LUPERCIO LEONARDO D' ARGENSOLA

CENNI SULLA VITA

DI

LUPERCIO LEONARDO D' ARGENSOLA

Nacque intorno l'anno 1565 in Barbastro, fu gentiluomo di camera del cardinale Alberto d'Austria, segretario dell'imperadrice Maria d'Austria, segretario di stato e della guerra sotto il conte di Lemos vicerè di Napoli, dove andò nel 1611. Egli contribuì alla fondazione dell'accademia degli Oziosi, e morì nel 1613. Oltre ad alcune rime compose tre tragedie: *Isabella*, *Fillide* ed *Alessandro*. Queste vennero raccolte da Gabriello Leonardo d'Albion e da Argensola suo figlio, e vennero unite a quelle di Bartolommeo suo fratello, e furono impresse sotto il titolo: *Rimas de Lupercio y del doctor Batelome Leonasdo de Argensola*, Saragozza, 1634, in 4.to. Antonio Nicolò vanta molto le poesie di questi due fratelli, e, dopo lui, Baillet e Feutry dissero, che si l'uno che l'altro era l'Orazio della Spagna: aggiungendo il prefato Antonio, che la perfetta rassomiglianza del loro talento gli fecero considerare dai loro compatriotti per gemelli di Apollo e di alcuna Musa.

LUPERCIO LEONARDO D' ARGENSOLA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Pago viver vogl' io di mia fortuna,
E non invidio quei che con sonora
Tromba, co' marmi, e nomi eccelsi onora
Fama sotto il gran cerchio della luna.
Se in terra a parte non son io d' alcuna
Delle venture lor, che il vulgo adora,
Comune il letto avrò nell' ultim' ora,
Come nel primo mio vagir la cuna.
Ed in queste due soglie della vita,
Sì vicine fra lor, che l' uman piede
Comincia entrando a già toccar l' uscita,
Qual maggior plauso e pro per me si chiede,
Che da Fille veder mia fè gradita,
E me gir lieto di sua bella fede?

II.

Passando l' innamorato poeta per le reliquie di Sagunto.

O mura infrante, e omai si lieve segno
Di nostra debil gloria e passeggiera,
Che a stento il peregrin dice: Un dì v' era
Sagunto qui, di miglior sorte degno:
Ove stette la fè come in suo regno,
Tal che più raro esempio invan si spera,
Fè, cui non vinse mai dono, o preghiera,
Nè tutto il poter punico, e lo sdegno:
Deh! poichè fè simil costante e pura,
E simil tempo al duol diemmi la sorte,
M' accogliete, io son vostro, o sacre mura;
Ed ove dopo gloriosa morte
D' eroi fidi il sepolcro e il nome dura,
Sia di fama e di tomba io pur consorte.

III.

Colui, che lascia il patrio tetto, ed erra
Lungi dal suol natio dell' oro amante,
Chi pago appena si riman con quante
Messi nel grembo suo l' Africa serra;
Quel che a tutta occupar l' onda e la terra
Crede aver petto intrepido, costante,
E ingiusto, ed empio fa tacer le sante
Leggi co' tuoni e fulmini di guerra,
Non ha fin certo, ed è vana sua cura;
Ch' uom vago di ricchezze, o di comando
Mai satollo non è, sempre desia.
Felice chi sen va per facil via,
E non chiede al destino altra ventura
Che d' obbedire riamato amando!

IV.

Amor che sia, per fama appena intende
Clori; pur tratta in servitù d' Amore
Si crede, e accesa d' alta fiamma il core,
Sol perchè Tirsi a disamar non prende.
Vano pensier! Fiamma, che Amore accende,
Mai non rimansi in un medesmo ardore;
E se crescer non può, languisce e muore:
Che non ha mezzo, ed agli estremi tende.
Se Clori esser d' Amor serva desia,
Tutta si ponga in signoria di lui,
E faccia suo voler ciò che a lui piace.
O chiamisi tiranna, e ognor più sia
Di tormenti inventrice a danno altrui,
Nè il pio nome d' amante usurpi audace.

V.

Son io, chi 'l crederia? son io quel forte,
Da cui del cieco Dio fu ognor derisa
La face e l'arco? O come il tempo avvisa,
Ch' uom securo non è fino alla morte!
Ora un servo di lui, cangiata sorte,
Scopre agli atti, al pallor chi in me s' affisa:
Ma se de' tuoi bei rai tu l'armi, o Nisa,
Qual colpo fia che piaga non apporte?
Come post' abbia il collo in sì brev' ore
Del costui giogo sotto il grave pondo,
A me stesso chied' io pien di stupore.
Ma tosto a mio conforto mi rispondo:
Giugne quel punto, in cui può tutto Amore:
Così pur vinse i primi eroi del mondo.

VI.

Se a caso il vel dagli occhi alza, e s' avvede
L' avara Galatea d' essere scorta,
Sì tosto il crudo ricoprir succede,
Ch' ella spaventa più che non conforta.
Così in oscura notte, e senza scorta
Ad uomo incerto ove posare il piede,
Il subito balen terrore apporta,
Nè tempo al guardo per mirar concede.
O rigida onestà, che al suo cospetto
Pone alla vista ancor limiti e pena,
Se il confin passa per seguir l' obbietto!
Poi 'l guardo fe' di libero soggetto,
Qual meraviglia se le lingue frena,
E tanti l' aspro duol chiudono in petto?

VII.

Sen porta autunno le pampinee fronde,
E gonfio per gran pioggia Ebro tutt' osa,
Sdegna margini, e ponte, e l' orgogliosa
Onda su i campi prossimi diffonde.
Moncaio orrore e freddo gelo infonde
Con la sublime sua fronte nevosa;
E nato appena il sol, l' umida ombrosa
Terra suoi dolci rai copre ed asconde.
Turba Aquilone il mar, scuote le selve
Fremendo sì, che alla capanna, al porto
Fuggon le genti, ed al covil le belve.
Pur sulla soglia rea di Taide steso
Fabio vil pianto versa, e malaccorto
Non piagne il tempo vaneggiando speso.

VIII.

Dal campo greco il suon dolente e roco,
L' ettorea spada, che qual fulmin scende,
Mille guise di morte atroci, orrende,
E col ferro crudel quanto può il foco
Stassi a udire e veder, fermo in suo loco,
L' invitto Achille, nè duolsi o s' accende,
Anzi tocca la lira, e piacer prende,
E al suon confonde i preghi altrui per gioco:
Viva è ognor l' onta, e col pensier sol mira
D' Agamennone al sen l' amata e vaga
Briseide, che il superbo a lui rapìo.
E in proprio danno il fero sdegno appaga,
Poi che la gloria sua pone in oblio:
Tanto puote in un cor l' offesa e l' ira.

IX.

Esce dall' onde, e appar su l' orizzonte
Dopo piogge opportune il sol già chiaro,
Del letto fuor salta il bifolco avaro,
Che l' ozio abborre, e splender vide il monte:
E posto il duro giogo sulla fronte
Dell' animal ch' Europa ebbe sì caro,
Esce, contro l' inopia a' suoi riparo,
E sparge il seme a piene mani e pronte.
Torna di notte alla sua casta moglie,
Che gli apparecchia foco, e mensa, e letto:
Stuol di parvoli il cigne, e padre il chiama:
Cena semplici cose con diletto,
Lui senz' invida cura il sonno accoglie;
O corte! o confusion! chi mai ti brama?

X.

Chi sol gli effetti in questa bassa terra
Mira, nè alla cagion cieco pon mente,
Il vizio prende per virtute, ed erra,
Che spesso l' apparenza abbaglia e mente.
Quindi è detto pacifico sovente
Uom che per vil timor fugge la guerra;
Il furibondo intrepido, e prudente
Colui che cupe fraudi in petto serra.
E quanta, oimè! se tolto fosse il velo
All' interno dell' uom, che Dio sol vede,
Materia avremmo di pietade e riso!
Felice chi il suo cor già volto al cielo
Di virtù veste, non pur gli atti e il viso,
E ciascun de' suoi dì l' ultimo crede!

EPITALAMIO.

Già di tenero affetto, e di pietade
Adorni il tuo sembiante altero e bello
Nell'alterezza sua: già più non fuggi
Dal fido amante, che per te sospira
In vivo foco; anzi a quel vivo foco
Tu cerchi d'appressarti, e farne prova
Col dolce conversar. Di che mai rara
Nova bellezza or ti fa dono il cielo!
Pria tua beltà diè morte, or vita reca
La tua beltà. Qual è, vaga Amarilli,
Qual è gloria maggior? Dal tuo rigore
L'alme più forti rimanean conquise,
Ed i trionfi tuoi più rari e sommi
Solevi disprezzar: quel ch'or tu fai,
Piace Amarilli a te, piace ad Amore.
Tu ricolma di giubilo già prendi
Il possesso d'un cor, dove sarai
Pacifica regina: e fera tempra
Di cor non domi tu: ch'è dolce core,
Cor per te fatto, come l'alma pura,
La qual scende dal ciel, fatta è pel corpo,
Che da lei vita già maturo attende.
Non pria di Celio giovinetto adulta
Fu la ragion, non pria goder del dono
Poteo di libertà, che visto il vago
Splendor degli occhi tuoi, senza temere
Gli atti tuoi prima disdegnosi e schivi,
T'offerse il petto non mai tocco innanzi
Da fiamma altra d'Amor; sì, vergin petto,
Ch'arse ben tosto ai rai del tuo bel viso.
Tu che sol eri a ferir belve intesa
Seguendo altera di Diana il coro,
In quel punto medesimo sentisti
Con tremito soave un dolce foco
Scenderti al core, nè sai come, ed ivi
Porre la sede sua: già, il so, t'è caro,
Già, ben conosco assai, più vive e forti
Proverai tosto le sue fiamme in seno.
Amarilli, Amarilli, amante sei.
Neghi e resisti invano: è Amore, è Amore
Quell'affetto gentil, che sì t'abbella.
E quando fia che la tua man di neve
Con la mano di Celio si congiunga,
Meglio saprai ciò che l'Amor desia.
Or odi me: che del futuro il velo
Già m'apre il biondo Dio. Tu di Lucina
Nel tempio il cinto appenderai stringendo
Celio, lo sposo tuo diletto, al seno,
E la bella Germana paventando
L'esempio tuo, superba e disdegnosa
Con piè veloce, ed in succinta gonna
Fuggirà invano per l'ombroso bosco
Vaga di libertà. Fermati, o Silvia,
Non fuggir, non fuggir. Credi fors'abbia
Fatto quegli occhi il ciel sol per ministri
D'acuto dardo, onde i trionfi tuoi
Sien vane spoglie di trafitte belve?
Lascia omai gli atti schivi, che a ben altre
Gloriose vittorie Amor ti chiama.
Vedrai, vedrai (Febo a me scopre il vero)
In fausto giorno d'Amarilli il parto,
Senza affanno e timor: tu in esso aita
Le porgerai: tu di desio d'udire
I vagiti del tenero bambino,
Lieto pegno d'amor, ti struggerai.
Nè molto andrà, visti i nipoti, o Silvia,
Che usciran figli dal tuo sen fecondo,
Ben conosch'io chi domerà il tuo orgoglio. —
Ma tu più non temer, Celio, t'appressa,
Stringi, non indugiar, la bella mano,
La man già disarmata, — e pronta a darti
Pegno di pace in dolce nodo eterno.
Mira in volto Amarilli: ella tacendo
Con modesto rossor prega, o desia
D'esser pregata almen. Felici amanti,
I cui dolci desir nascenti e primi
Lecito, santo e fausto Imene appaga!

LA SPERANZA

O speme, o dolce speme! il grave duolo,
E importuno timor tu calmi in seno
Al misero mortal! Qual crudo inferno
Non è penar senza il più lieve segno
Di futuro gioir? Sì, benchè affligga
La tardanza del ben, pur se v'è speme,
Saper, che vola il tempo, ne conforta.
Là fra le dure zolle all'aratore
L'ispida barba di brine biancheggia,
E vien manco il vigor: ma ripensando
Egli alle spiche del cocente agosto,
Ed ai grappoli, ond'è l'ottobre opimo,
Le sue fatiche alleggia, e sempre ch'egli
Ricompone l'aratro, il guardo gira
Verso la falce, che con dolci all'alma
Memorie gli è ne' suoi lavor presente.
Vedi pur come sotto grave incarco
Di duro ferro le sue membra doma

Il focoso garzon, com' ei si lega
Di guerra agli usi, ai rischi, agli aspri affanni:
L' ozio sicuro ei fugge, e pel nemico
L' amico cangia dolce suol natio:
Ma quando se ne va lungi, ma quando
L' oste nemica assal, mille trionfi
Pugnando, e mille glorie si promette.
Così avvien ch' altri per gran sete d' oro
La vita al mare, e a sottil legno affidi;
Ed ecco d' improvviso il sol s' asconde
Fremono i venti, il mar s' adira, e i flutti
Sembran far guerra al ciel con mugghio orrendo:
Pur men l' orrore di vicina morte
In lui può che il desio di gemme ed oro,
Ed arma il petto di costanza e speme.
Ed anche il cacciator vigil, robusto
Lascia le calde piume, e il dolce e caro
Seno della gentil sposa che dorme,
Nè duro ghiaccio, od aquilon l' arresta:
Ma in suo pensier d' ogni disagio è bella
Mercè alla fere invan sagaci, invano
Forti e veloci invan, turbar la pace.
Sempre a fin certo, ed a mercede aspira
L' uom negli affanni suoi: duolo e diletto,
Fatica e premio ognor vanno alternando;
Fra noi quaggiù: men gravi i giorni algenti
Rende il pensier della futura state:
E un tempo all' altro è di compenso; e solo
Rimase il ben della Speranza in terra,
Quando ver l' alto ciel tutti fuggiro.

CANZONE.

Ad un amico cui un maligno tentò rapirgli.

Que' due cristalli, ove traluce il sole,
Che pose amor dinanzi a' nostri petti
Per farne il core d' ambedue palese,
Sì che le vere ognor doglie e diletti
Senza temer de' falsi atti e parole
L' un cor dell' altro a maraviglia intese,
Quelli per vane offese,
Anzi per sogno ed ombra
D' oscura nube ingombra
Fiato d' invidia velenoso, e chiara
Più la fè non appar sì bella e rara.
Bene è scolpita in questo cor qual pria
Di te l' immagin cara,
Ma non so già, se nel tuo cor la mia.

Pur se lice sperar, che qualche aita
Porga a' miseri un dì pietoso il cielo
Di quell' ingiusta e rea contro il furore;
Se la santa amistade è in ciel gradita,
Certo nè molto andrà, l' orrido velo
Fia che disgombri il ver col suo splendore.
Amor, l' invitto Amore,
(Di cui negli aspri affanni,
Cresce la forza, e i vanni)
Qual dopo pioggia l' Iride che cinge
Con l' arco il mondo e bei color dipinge,
Sorgerà lieto; ed al suo fido antico
Vedran che la man stringe,
Pegno d' eterna pace, il dolce amico.

Nè temo io già no il mio sperar sia vano,
Ch' esempio di valor, ch' ogni altro avanza,
Diè questo petto, e in sua virtute io spero;
Però che ad assalir la mia costanza
Sdegno ed aspro rigor s' armaro invano,
Nè reo per opra lor son d' un pensiero.
Macchia non soffre il vero
Candor della mia fede,
Che a' schivi atti non cede,
Nè stringermi alla sua ruota mi vide
Fortuna stolta quando altrui sorride:
Chè a mensa ingrata del piacer sol vago
Il volgo non s' asside,
E sol co' fior senza le spine è pago.

Lunge il Ciel tenga del mio core amante
Peste sì rea, nè soffra che cancelli
D' Amor la legge il rito de' profani.
Sculta rimase in solido diamante
Quel dì, che il giogo con sì forti e belli
Nodi ne impose Amor con le sue mani;
E come i due Germani
Splendon mercè l' alterna
Vita e morte d' eterna
Luce nel cielo, e sono in dubbia sorte,
A' miseri nocchier propizie scorte,
Così fatte nostr' anime sol una,
Quella pugnò da forte
Contro i colpi del tempo e di fortuna.

Con sì conforme cor dentro al suo regno
D' accoglier si compiacque il padre Giano
Saturno esule, afflitto e peregrino;
Quand' egli valicando il mare insano
E fuggendo di Giove il fero sdegno
Pieno d' alto timor cesse al destino.
Per lui nel suol latino
Nova sorse fatica
Contro la madre antica,
Che tributo da sè porgea, ma tutto
Trass' egli a forza, e più soave il frutto.
Cessar castagne e ghiande; e lungo solco

Di duro ferro instrutto
Nelle viscere sue fece il bifolco.
  Indi con falce allor (curvo strumento
Dal nume usato in ministero crudo)
Le spiche biondeggianti a terra stese,
E visto il tralcio di pampini ignudo,
E la luna scemar, troncò il sermento
E al foco diè, che rapido s' apprese;
L' olmo in propizio mese
E la vite congiunse,
Ch' alto serpendo giunse
A far del suo vicin l' ultime cime
(Non feconde per sè) di frutti opime:
Le quai da man di rapitor sicure
In parte sì sublime
Più soave licor dier poi mature.
  Il regno allor di compagnia nemico,
Ebbe due regi, nè fra lor diviso
Fu con alterno scettro il regio onore;
Dettaron leggi di conforme avviso,
Mai non si oppose l' uno all' altro amico,
Regnava una sol' alma, un solo core.
Di sì costante amore
Per rimembranza illustre
Volle Saturno industre,
Far con breve suggello al mondo fede,
Ove corona sovra un capo siede,
Ch' offre alla vista due simili aspetti,
E la nave si vede,
Che insiem congiunse amici sì perfetti.
  Con tal vide amistà l' Esperia nostra
Reggere e sostener lo scettro ingiusto
Que' tre già formidabili Germani,
Sudar facendo Alcide sì robusto:
Tal che (simbol d' amor) li finge e mostra
Fama d' un solo corpo e di più mani:
E sebben prenci immani
Furo, e di morte degni,
Vani gli erculei sdegni
Concordia un tempo fe' maravigliosa;
La quale ancor nel mal oprar molt' osa,
Ma in giusta causa è inespugnabil muro,
Dietro a cui si riposa
La pace in trono immobile e sicuro.
  Cura il ciel prenderà d' amor sì forte
E se spento riman, mal per chi accese
Della discordia rea tra noi la face.
Non come suol, con iterate offese,
Ma d' un colpo i miei dì troncherà morte,
Ed io gli sarò a tergo ombra seguace,
Nè l' empio avrà mai pace.
Vile è colui, che muore
D' affanno a tutte l' ore,
Dell' avverso destin trastullo e gioco.
Non vide custodita in sacro loco
L' eterna fiamma un dì l' antica Vesta
Più di quel puro foco,
Che Amore nel mio petto manifesta.
  Parole ingenue più quanto men chiare,
Sculte restate in questa dura pietra,
Ed oh! Giulio in passar non v' abbia a vile!
Se il fido Tirsi ciò che brama, impetra,
Ei vi celebrerà con splendid' are,
Se nulla ottien, con la sua tomba umile.
D' alma in amar gentile
Per voi la fè sì pura
Passi all' età futura.
Tu benchè in rozzo stil, nè appien comprenda
Il senso, o peregrin, non sia, che offenda
Questo pegno d' amor d' un core afflitto:
Amor fa che più splenda
Delle mute piramidi d' Egitto.

FINE

BARTOLOMMEO LEONARDO D' ARGENSOLA

CENNI SULLA VITA

DI

BARTOLOMMEO LEONARDO D' ARGENSOLA

Bartolommeo Leonardo d'Argensola, fratello di Lupercio, nacque in Barbastro l'anno 1566. Studiò umane lettere, filosofia, gius civile e canonico nell' università di Huesca ov' ebbe la laurea dottorale, ed, ordinato sacerdote, passò a Madrid cappellano della imperadrice vedova D. Maria d'Austria che vivea nel ritiro delle scalze reali di quella città. Si trasferì dopo la di lei morte a Valladolid, ove risedeva la corte, e vi si fermò qualche tempo per far cosa grata a Don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos, ma non confacendosi all' indole sua lo stile de' cortigiani, si ricondusse alla patria con intenzione di godere tranquillamente della paterna eredità. Questo suo divisamento non ebbe luogo che il breve spazio di pochi mesi, perchè essendo creato vicerè di Napoli il detto conte di Lemos, il quale prese per segretario di stato e di guerra Lupercio, se ne andò a Napoli in compagnia del fratello. Quivi si occupò egli nel maneggio di pubblici affari per alleggerirne il peso a Lupercio, quivi promosse egli pure gli studii, ed ebbe meritamente grandissima fama. Ma uscito di vita il fratello l'anno, 1613 e giunto il conte l'anno 1616 al fine del suo governo, Bartolommeo venne, d'anni 50, a Saragozza ove lo chiamava l'impiego di cronista del regno d'Aragona e la dignità di canonico conferitagli dal pontefice Paolo V. Si dedicò egli pertanto all' adempimento de' suoi doveri, e perseverò negli studii, ad onta di abituale indisposizione, da cui fu spinto al suo termine con universale cordoglio l'anno 1631 nell' età d'anni 66. Fu egli valentissimo scrittore nella lingua castigliana in prosa e in verso. Abbiamo di lui l'istoria della conquista delle Moluche, la continuazione a Zurita degli Annali d'Aragona, le poesie raccolte e pubblicate dopo la sua morte da D. Gabriele Leonardo di Albion suo nipote. In questa collezione vi sono poesie sacre, eroiche, lugubri, facete e satiriche maestrevolmente composte, ed ottime traduzioni di salmi, d'inni sacri e di alcune cose di Marziale e d'Orazio.

BART. LEONARDO D'ARGENSOLA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Quanto più invoco il cielo in mezzo all'onde,
Più il mar s'adira, e tempestoso è il vento;
Quanto più invoco il cielo, al mio lamento
Con tuoni e lampi più che pria risponde.
Ma chi gl'idoli ancor serba ed asconde,
Come il Ciel spera a sua salute intento?
Serbo i tuoi pegni, o Fille, e mal mi pento,
Pur aure imploro al navigar seconde.
Osiamo, osiam; che tremi, o mano? All'opra.
Ardan l'imago, e queste note, e l'oro
Del vago crin, d'amor sì caro pegno.
Che il nocchier roco e pallido, cui sopra
Sta morte, al fiero mar getta il tesoro,
Per porre in salvo il combattuto legno.

II.

Gran Dio! Poi che tu se' provvido, giusto
E padre universal, deh! come avviene,
Che, cinta l'innocenza di catene,
S'erga la fraude in tribunale augusto?
Chi fa il braccio pugnar, che sì robusto
Contro le leggi tue pur si mantiene,
E l'umil zelo, che in te pon sua spene,
Gemere al piè del vincitore ingiusto?
Da inique man vittoriose palme
Scosse il sol vede, e con dimesso volto
Starsi virtute in quel trionfo indegno.
Mentr'io così dicea, Ninfa del regno
Celeste apparve, e sorridendo: O stolto,
Disse, la terra è centro di vostr'alme.

ELEGIA.

Scritta nell'occasione della morte immatura del conte di Gelves Don Fernando di Castro, ad un fratello del medesimo.

Cadde, o Signor da grave ambascia vinto,
Che il termine affrettò de' giorni suoi,
Il tuo Fernando su l'april degli anni,
Qual purpureo giacinto, a cui repente
Pioggia il bel capo opprime, o l'affilato
Vomer passando il verde stelo offende.
Le Ninfe tutte del Pinciano rio,
Vista giacer su le natie lor sponde
La fredda spoglia del garzone estinto,
Dier segni di dolor: piagne l'illustre
Città reina, che guerriere palme
Da lui sperò quando animare in giostra
Col suo valor la gioventute il vide
Ne' dì festivi: al tristo annunzio il Beti,
Giù posto il serto del felice ulivo,
L'altero fronte di cipresso adombra.
E tu, Galizia, o ciel! tu che vedesti
Con alta meraviglia d'improvviso
Fioretti germogliar la culla d'oro,
Ond'ebber calma i suoi primi vagiti,
E mille udisti nel palagio avito
Voci di gioia benedir le stelle
Poco distanti allor dal caro oggetto;
Or l'odi risuonar d'alte querele,
Odi gli astri accusar. Ma quale ingegno
Senz'aita del ciel poria la doglia
Pinger de' vostri aspetti, o madre, o sposa
O miseri germani? Euterpe il velo

Stenda, ond' espresse le paterne angoscie,
Saggio antico pittor: che il suon de' carmi
Può placar l' ombre dello stigio regno,
E le stelle arrestar, ma qui vien meno
Di Melpomene ancora il grave accento.
Come talor d' aprile il vento scuote
Pianta così, che vedova rimansi
Di sue tenere frondi, ond' ombra, e vago
Verdeggiar si sperò; poi la perdona
Alle tremanti sul piegato ramo
Smorte o vermiglie, che vider mature
Frutta consorti: in simil guisa il fato
A voglia sua l' ordine turba, ed ora
Lento è a còrre il tributo, or tosto il coglie.
Te o Fernando, rapì. Tu giaci, e teco,
Giacciono i germi di tant' opre illustri,
Che uscian di tue virtù: come imperfette
E d'orror cinte rimarrian le cose
Senza i fecondi rai del sole amico.
Teco mancò quella mirabil forza,
Onde rotando il nudo acciar, lo scontro
D' erculea clava non temevi: ed ora
Qual mano reggerà con egual arte
I destrier bellicosi, i destrier figli
Delle fervide madri, che la dolce
Aura fecondatrice in riva al Beti
Cupidamente per le nari accolgono
Di quella concependo? E a chi mai tanto
Cara la polve olimpica fu, come
Il circo a te, dove si vibran lancie
Con lucid' armi, od africana pompa?
Nè già pel plauso popolar, che intesa
Era tua mente al glorioso oggetto
Di bellici trofei. Nel patrio albergo
Riverenza di figlio, amor di madre
Te pria ritenne, e quando fuor già spinto
T' avria nobil desio di fama eterna,
Morte si oppose, e il bel desio fe' vano.
Così nella natia libica tana
Giovanetto leon, cui nutre e molce
La materna pietà, non pria si sente
D' unghie e di zanne armato, e sovra il collo
L' aure chiome ondeggiar, che ben conosce
Quai mamme l' allattaro, e a quai adulto
Prove lui spinga il foco, onde tutt' arde;
Sdegna il vitto pacifico, ed abborre
L' ozioso covile, impaziente
Per fera voglia di sanguigno pasto:
Ma quando o tigre, o il più robusto toro
De' primi impeti suoi fa segno, e aspira
A domar poscia le bollenti arene,
Vinta repente da mortale angoscia
Spira la belva generosa e forte,
Che tante minacciò stragi e ruine.
Pur d' altre inclite palme, o gran Fernando,
Puoi gire altero: che ov' altri fuggendo
Vince i bassi desir, tu li vincesti
Fra le grazie d' Amor facendo acquisto
D' incolpevol mercè: poi che a te cara
Fu severa bellezza, e con lo strale
Di rigida onestate il sen ti punse.
Or chi nell'assalir ritroso core,
Della dolce ed acerba sua nemica
Il decoro e l' onor serbò più illeso?
Chi servir feo la speme e l' ardimento
Sì bene alla ragion? Chi meglio insieme
Gentil rispetto e vivo amor congiunse?
Quando e dove garzon, cui cinse Amore
La bella fronte de' suoi vaghi fiori,
A quel soave odor puri e divini
Sol ebbe, come tu, sensi ed affetti?
T' arse il cor giovanil d' Amor la fiamma,
Ma non s' apprese alla sublime parte,
Che in te sempre ammirò sovrana il cielo.
Non è, non è d' alma volgar l' interna
Pugna, e vittoria tua per conservarti
Nobile prigionier. Deh! perchè tanti
Doni d' eroico spirto in sul far frutto
Morte spense crudel? Pur s' io ben miro
Non sempre degli eroi Fortuna è amica,
Anzi tragico fin chiuse più volte
Corso d' anni felice: e se mai questo
Gli era per avvenir, cred' io pietosa
Morte che nell' april Fernando estinse.
Se quando all' armi d' Annibal Fortuna
Arrise nell' Esperia, il ciel concesso
Gli avesse di morir là fra gli allori,
Non sarebb' ito in sua vecchiezza errante
Del greco rege di Bitinia il vano
Favore ad implorar, nè schiuso avrebbe
Dalla gemma il velen, che feo vendetta
Della strage di Canne. O scarse, o labili
Glorie di noi mortali! E te o Pompeo,
O campion fido della patria e grande,
Cui Tessaglia serbò del traditore
D' Egitto all' empio acciar, te di febbrile
Ardor l' impeto pria nel suol natio
Spinse all' uscio di morte, e liberare
Tentò dai campi di Farsaglia orrendi:
Ma fu avverso il destin; vinsero i voti
In mal punto per te della dolente
Roma, e del mondo, che poser la propria
Nella salvezza tua. Splende, com' astro,
Il nome del Macedone felice

Sovra ogni altro mortal; ma se non era
Sì tosto il corso al suo valor preciso
Dal velen babilonico, qual fora
Misero esempio di volubil sorte!
Pur d' animo sì fermo e sì modesto
Fernando fu, che perdita o vittorie
Lui fatto non avrian vile od altero;
E a sua costanza invan subiti assalti
Dato avrebbe Fortuna amica o rea,
Ch' uop' era debellar forze divine.
Sì, gran parte di cielo in lui si chiuse,
E celeste virtù l' alma già pronta
Al dolce invito, e d' ogni nebbia sgombra
Del suo nodo mortal sciolse e congiunse
Alla prima cagion. Questo è ben altro
Che d' Alessandro o Cesare le imprese,
E quant' ebbero ancor vittorie illustri
Tutti insieme gli eroi: trofei caduchi,
Glorie lievi e fugaci. O quanto ei deve
All' estremo sospir, che gli diede ali
Per gir dal tempo ad immortal trionfo
In sen d' eternitade! E colà mira
Ad uno ad uno di sua chiara stirpe
I famosi guerrier pieni di gioia
Nel gran consorzio dell' eterna pace:
Mira per entro ai cristallini cieli:
Ascolta il suon delle rotanti sfere
Armonico divin: la legge osserva
Ei dell' orbite lor cinte e divise
Da zone immense, e l' infinito e solo
Ardentissimo Amor prega pei cari
Pegni nel mar di questa vita assorti.
Dunque pensier sì pio tempri, anzi accusi
L' eccesso del dolor. Qual non infonde
Contro i colpi di morte e di fortuna
Forza e valor, spirto di fè, di speme?
Tu segui i moti suoi quando natura
A gemere t' invita, e gemer lascia
Senza fren chi n' è privo, o in lui non fida.
Cedon le brine al sol, cedon le nevi
Su l' alte cime: apportator di pioggia
Sempre l' Austro non è, tutti non sono
Del verno i giorni nubilosi e grevi,
Nè per l' ucciso Ettór fu il duolo eterno
De' miseri germani; e tu non curi
Por freno al gran dolor che ti trasporta,
Anzi tacito, e sol di lui ti pasci!
Ma tua ragion che fa? Forse non vedi
Ch' ogni cosa creata a morte corre,
O vuoi col pianto ravvivar gli estinti?
Non pianger più, ben hai tu pianto assai:
Che dopo il dì del miserabil caso
Le pioggie ricambiò coi fior la state,
E due volte il villan cinto la fronte
Di bionde spiche ai fidi solchi il grano
Lieto commise. Ah! tu con lui t' allegra;
Vinci tristezza, che d' antico affanno
Nuove lagrime elice, e dello spirto
Abbattuto il vigor, fa che sol regni
Nel misero tuo sen perpetuo verno.
Cerchiam, cerchiamo omai conforto e pace
Nella immortalità, che il sacro foco
Di sua sfera a rapir n' accende e sprona:
Che puote ad onta del corporeo laccio
L' alma col meditar levarsi a volo,
E spaziar fra gl' immortali obbietti.
Folle chi al ciel non s' alza, e pon sua speme
Qui dove il tempo più che stral veloce
Tutto abbatte, trasforma e mai non cessa
Dalle vittorie sue! Quel marmo altero
Per industre lavor, dove han riposo
Del tuo dolce german l' ossa onorate,
Forse fu corpo uman spento da morte
Molti secoli addietro: e sua durezza
Contro il tempo che val? L' edra tenace
Fia, che lambendo i tersi lati offenda
Que' sculti segni per memoria illustre.
Nè solo han fine le marmoree tombe,
E palagi, e teatri, e templi augusti,
Ma i monti ancor, che con immenso pondo
Al tempo struggitor sembran far guerra.
Chiuda pur l' oro in sen Pirene, o Atlante,
E versi in mar suoi rapidi torrenti,
Verrà quel dì che d' umor privo e d' oro
Doma per lunga età pieghi la fronte
Cinta or di piante ombrose: nè perenne
Sortito han corso i limpidetti vostri
Mormoranti ruscelli, o sacre fonti:
E s' ora il Tago preziose arene
Volge fra l' onde sue, l' Ebro s' abbella
Scontrando il sol quando e' ne mena il giorno,
L' acque dilegueransi, e senza onore
Rimarran l' urne di sì ricca vena.
Che più? Fra l' ombre, ove s' asside il gregge
Col semplice pastor, tu il suono or senti
Della scure crudel, che i pini atterra,
Onde navi formar; pur non ti sembri
Strano il pensier, che ov' ora i salsi flutti
Fa biancheggiar con cento prore e cento
L' immensa brama di dominio e d' oro,
Veggansi l' erba un dì pascer gli armenti,
Splender le falci adunche, e i tardi bovi
Sotto il giogo sudar. Fuggono rapidi
I secoli, nè mai per voti o lagrime

S' arrestano un istante: vincitrice
L' età dell' opre sue serba per l' ultimo
Gemito amaro le medesme, ch' hanno
Alimento da lei, grazia e beltade.
E ch' altro esser mai può, se queste sono
D' origine mortal fin da quel punto,
Che basso loco e centro, in cui si libra,
La materia sortì? Qui gli elementi
Fra lor discordi ebbero il primo imene,
Ed il talamo lor: producon essi,
E struggono di poi, tentando ognora
Con vivi sforzi, e per occulti giri
La via di fare al primo caos ritorno,
Spinti dal sommo lor natio desire.
Ma divin lume, e bel desir natio
Per via certa e felice al Cielo scorge
L' anime nostre, ov' è palese il vero;
Ed ove tra i fulgor menan trionfo
Gli eletti al suono di mill' arpe e mille.
O pompa eterna! o incorruttibil palme!

EPISTOLA

Scritta a D. Fernando di Soria Galvarro, che si era dedicato alla filosofia, consigliandolo d' impiegare qualche ora del giorno negli ameni studi, e particolarmente nella poesia.

Io ti voglio obbedir, Fernando mio,
E teco favellar, com' uom che svia
La mente alquanto dalle gravi cose
Con piacevol discorso: e però questo
Si rimanga fra noi; ch' ora l' amico
Scrive all' amico senza pompa ed arte:
Nè son io così altero ovver sì dotto,
Che in tuono di maestro io possa, o voglia
Dettar precetti, ed emendar gli errori.
Dicoti adunque, ch' io godo in vederti
Tutto rivolto a que' severi studi,
Ch' han per oggetto il ver: ma che talora
Giova porli in disparte, e ricrearsi,
D' altri pascendo più soavi il gusto,
Che opprimer non si dee, se l' hai tu in sorte.
Fanne prova, o Fernando, e qualor essi
Con la nativa lor grazia e beltade
S' offrano a te, tu senza sforzo e senza
Stimoli altrui ne diverrai cultore.
Uopo in questi non hai d' esser sagace
Come nella scolastica palestra,
Quando, inteso a convincere, ti stavi
Affilando entimemi, che veloci
Escon dalla dialettica faretra.
Ingenue son, pacifiche, eleganti
Le nove Muse, ed è l' offizio loro
Dilettando erudir. Te per man guidi
D' età in etade la canuta Istoria
Là negli archivi suoi, dove ancor vivono
Di morte ad onta degli eroi le imprese,
E quindi uscendo con la mente acconcia
A più sublimi immagini, ti lascia
Tutto infiammar dall' apollineo foco.
Tu, più che ad altro, a sì bell' arte spinto
Sei, cred' io, da natura: i moti suoi
Segua, e a lei non ti oppor: nè del profano
Vulgo ti caglia, che virtù non cura,
O di nemica ai vati ingiusta sorte.
E mentre della luna al debil raggio
L' un va per selve nel più fitto verno
Seguendo lo schiattir dei can sagaci,
L' altro a lubrico gioco s' abbandona,
E molti ancor de' cittadini illustri
Sono a lascivia bruttamente additti;
Tu nell' ore notturne in cheta parte
A vigile lucerna, o dell' aurora
Col dolce lume a bei studi propizio
Scrivi contro il Fanciul, che di ragione
Le forze abbatte: e rechino i tuoi versi
Meraviglia, piacer, cura e salute.
Ma se volgendo le memorie antiche
Di costumi, di popoli e d' eroi
Te stimola desio d' epica tromba;
Ovver se il ciel, che ti si gira intorno,
De' suoi pianeti, e degl' influssi loro
A dir ti chiama in più sublime canto;
Pronto all' opra t' accigni, e vedrai come
Nella picciola tua stanza presente
L' universo ti fia. L' impresa affida,
Se la rima t'è grave, al nobil verso,
Che il metro serba, non vuol rime e gode
Di libera armonia. Noioso e vano
Impaccio è gir di consonanze in traccia
A chi volge al pensier tutta sua cura.
Legge crudel! non favellar se pria
Voci d' accento egual, di simil suono
Non s' offrono alla mente! e quindi nasce,
Che l' una delle due voci concordi
Rado serve al pensier, rado sen viene
Facile e piana; dell' estreme parti
Quell' uniforme suon l' orecchio fere,
Ma il buon senso dov' è? Non altrimenti
Palustri rane nel condir, sol trovi
Le gambe integre, e il corpicciuol rifiuti:

E così quando il Nilo i campi sgombra
Mercè del sol, che il pingue umido limo
Organizzando va co' rai fecondi,
Molti brulican piè, stridono bocche
D' informi topi. Da che il grave incarco
Fu dato a' versi della rima, oh quanti
Per vane voci, o mal congiunte insieme
Sono imperfetti! È vero, che sovente
A rinforzar della sentenza il nerbo
Giovan le rime con bell' arte usate;
Ma non v' è mezzo, o signoreggia, o serve
La forza perigliosa delle rime,
Come dell' oro avvien: chi per far uso
Di chiusa pria pensata, o d' un bel detto,
N' offre deforme o vil ciò che precede,
In che si differenzia dal tiranno
Che per ingiuste vie recar pretende
Qualche vantaggio all' uom? Pera l' indegna
Politica dottrina, che dal vizio
L' util traendo, ogni virtute offende.
Che se di rime il secol nostro è vago,
E le forzate e misere rifiuta,
S' apra i ricchi tesor dell' idioma
Il rimator sagace, acciò che in folla
Vengano all' uopo suo quante mai volano
Per l' Iberia gentil voci leggiadre.
Pur senza studio e senza cura industre
Sol col foco natio già non presuma
Porle a felice numero e concerto.
Ma pria ch' uom versi con le rime, o sciolti
A scrivere s' accinga, orni sua mente
D' alta filosofia. Quel così esperto
Nel correre tal mar divino Omero,
Che sopra avanzi, in guisa di trofei,
D' ardite prore, e con gli allori al crine
Risponde come oracolo dal porto,
Per farsi amiche le soavi Muse,
D' ogni scïenza i pelaghi profondi
Pria solcando sen gìo molti e molt' anni.
Dunque poichè di Socrate comprendi
Le mistiche ironie negli aurei libri
Di Plato, ed ami le voci, e il sottile
Ragionar d' Aristotele, che incalza
I più rapidi ingegni, il corso lascia
Libero all' alma tua pei larghi campi
Di quell' antica sapïenza, e il fiore
Più bel ne cogli; indi con ampie vele
Intrepido nocchier fra l' onde e i venti
Spingi il tuo vol sì lungi dalle sponde,
Ch' altro non vegga fuor che cielo e mare,
E dir vogl' io con ciò, che bene istrutto
Delle prische dottrine all' uopo usarne
Tu dei con franco stil, qual che tu scelga
Di que' duo stili, a' quai gran turba aspira,
E non perciò facili sono, e meno
Spingono a naufragar. Breve e conciso
L' uno esser vuol, ma di pomposi fregi
Benchè nemico sia, terso, elegante
Linguaggio apprezza, e quindi onor consegue
L' epigramma non sol, ma l' amorosa
Lira, il tragico ardor ne' rischi, e nelle
Gagliarde passioni; e con la satira
In questo il panegirico s' accorda.
Di Pindaro l' egregio emulo il dica,
Che Tebe illustre a venerar ne sforza.
Son gli annali di Tacito l' esempio
Del laconico stil, Plinio con esso
Di Troiano immortal narra i bei pregi
Chiaro e puro non men: se di Cartago
Il dotto sacerdote oscuro è spesso,
Quando breve esser vuol, ben ardua impresa
Lo scrivere esser dee chiaro e conciso.
Chi poscia calce senza arena appella
Di Seneca lo stil fiorito e vago,
Gli effetti non provò del dolce incanto.
Nè perciò lodo io già chi di sentenze
Tutto tesse il lavor: quei detti acuti
Sorti l' un dopo l' altro a mille a mille,
Con l' assiduo ferir m' empion d' affanno.
Così da nube grandine discende,
Che sfronda e schianta; e il misero cultore
Sparso veggendo il suol di rami e foglie,
I sudor piagne e la perduta speme.
Dunque non tante ambizion di gloria,
Che scocchi una sentenza ogni tuo detto,
Ed a vittoria ogni sentenza aspiri.
Non sia vibrato a forza e violento
Il laconismo tuo, se vuoi che insieme
Persuada, e diletti. Or favellando
Dell' altro stil; che piano il vulgo appella,
Questo, ben lungi dal dir basso e vile,
Gir non ama perciò sopra le nubi.
Ma l' equabile suo moto felice
Continuando, tal calore acquista,
E pondo tal, che d' ogni cor trionfa.
Ragione e sperienza ne dimostra,
Che men tosto bensì, ma con più forza
Insta, e premendo va mite discorso:
Come neve talor scende nel verno
Sì lentamente, che non par che scenda,
Ma valli e monti ingombra, e sordamente
Col benefico umor feconda il suolo.
Così l' ira d' Achille Omero canta,
E l' ode pien di meraviglia il mondo;

Così Virgilio i pastorali affetti,
Gli studi villerecci, il pio Troiano,
Che d'Achille al furor tolser gli Dei.
Or questo, che stil piano il vulgo appella,
Malagevole è sì, che non di rado
Indarno suda chi pon mano ad esso.
Però difficil è, facile sembra,
E quindi invita, e tosto disconforta
Nell'opre di que' duo principi e padri
Del sciolto favellar. Folgore è il Greco,
Pur senza sforzo, e di perenne equabile
Vena sorge il divin foco, ch'ei spande.
Nè il latino Demostene men vale,
Che d'oro tolto all'attiche miniere
Tutto risplende; ed è d'Arpino onore.
Sì bello stil già da gran tempo io scelsi
Per nobile poema, e prezioso
Tesoro di poetiche dovizie
Serbo a tempi miglior: che mal mio grado
Dal sublime lavor cura profana
Di gran lite civil mi tolse, e l'alma
Sgombrar convien d'ogni men pura idea
Pria che all'opra m'accinga; altera è Clio,
Nè fuor che in solitudine, e negli ozi
Divino canto meditar concede.
Ed havvi ancor chi da sì chiara impresa
Tenta sviarmi, e mi promette il serto
Dell'alloro febeo, se versi io detto
Nel latino idioma: a costui piace
Ciò che d'antico ha odor: la pompa e forza
Del dattilo, che incalza lo spondeo,
Gli empie il cor di dolcezza, e quelle rapide
Note col tardo suon miste propone
Al libero fluir del verso nostro.
Ma fisso ho in mente il sogno, onde il mio Flacco,
Anzi lo stesso Romolo ne insegna,
Che al prisco Lazio aggiunger versi, fora
Portar legne alla selva, e riversare
D'acqua ben picciol'urna in Beti o in Ebro.
Poema di stranier spirto e linguaggio
Sdegna la patria nostra, ed io pur sono
Ben lungi dal produr misero aborto
D'estranie voci mal tessute insieme:
Che quand'anche Maron centoni in copia
Mi dia per fabbricar, chi sa qual poi
Sorgeria l'edifizio? Alloggi, e vili
Si formano taverne ora coi marmi
Di scritte illustri, e co' superbi avanzi
D'are in Sagunto e di teatri antichi.
Libera, dolce, solitaria vita
Mi doni il ciel! Parmi veder che tosto
Immagini e pensier de' sommi vati
Io m'accingo a raccor: veder già parmi,
Che di sua patria, e della fede amante
Sopra i monti selvosi di Pirene,
Ch'Africa mai non profanò, s'arresta
La Musa mia. Quivi i vessilli adorna,
Ch'alzò religione, e i sacri acciari,
Ch'ebber dalle sue man famosi eroi
Scelti a pugnar contro le maure squadre;
Quando per segno di favor celeste
Sovra una pianta di que' boschi apparve
Vibrando accesi rai candida croce.
Da te principio, o sacrosanto segno,
Diede all'acquisto di sua patria il rege
Pel bellicoso ardor, che al di lui petto
Rapido s'apprendea, chiamato Arista:
Il quale assai con sì terribil urto,
Che il suol di punici archi si ricopre,
Come di fior, quando la pianta è scossa.
Piastre di fino acciar, di squame in guisa,
Forman de' nostri cavalier gli usberghi,
Che percosse da' rai del sol fiammeggiano.
Sotto gli elmi sudar si veggon nuovi
Ettori, Telamoni, e Turni, e Nisi
Nell'uno e l'altro campo; e sotto gli elmi,
Come nell'oste frigia e nella tosca
Sudan vergini ancora, emule illustri
Del maschile valor; nuove feroci
Pentesilee, nuove Camille intrepide
Sdegnan l'arti d'Aracne, amano il suono
De' bellici oricalchi e le bandiere.
Nè quivi Amor già scocca invano, Amore
Che il sen di Marte ancor fere ed accende
Di piacevol desio. Colmo è di gloria
L'esercito fedel, svelgonsi i rami
Dalle gran quercie di Pirene, e mentre
S'ergon su i tronchi lor mille trofei,
Del nome illustre di color, che padri
Fur di tutti gli eroi, che Spagna onora,
La montagna natia suona ed echeggia.
Di questo io canterò: nè sarò sempre
Obbediente a' rigidi precetti,
(Gridi se vuol, qualche Aristarco) e lungi
Dal chiederne perdon, lode ne attendo.
Che se per opra d'un felice volo
Varca la Musa que' confin, non danno,
Ma pro l'arte n'avrà. Così non cura
Gli usati fregi bella Ninfa, e spesso
Le negligenze sue sono artifizii:
E ninfa di natia beltà ricorre
Allo specchio talor non per consiglio,
Ma perchè dica a lei: Tu se' pur bella.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: Essos contejos das, Euterpe mia? *dove finge un colloquio con la Musa.*

. . . . . . Dunque, o mio caro,
Se a dolce vita e riposata aspiri,
Lascia l'estasi omai, lascia il ritiro,
Tempera i modi tuoi con gli usi altrui.
Nè ti tolgo, che fugga dal profano
Vulgo con Trimegisto contemplando
Il cielo, e Dio, purchè viva, e t'adopri
Com' uom fra noi, non come puro spirto;
Chè Fortuna quaggiù mai non ha posa
Dando e togliendo ciecamente. È d'uopo
Nel gran tumulto de' seguaci suoi
Aggirarsi, e tentar: mal tu conosci
L'indole sua, se trarla a te pur pensi
Vivendo occulto: e se ciò sai, che attendi?
Forse che l'alta Provvidenza eterna
Di subite dovizie ti ricolmi?
D'ingiusto malaccorto ed orgoglioso
Fuggir la taccia non puoi tu, se in premio
Di tue virtudi, altro Abacuco, attendi
Per l'aere a volo dal suo crin pendente
Vigil ministro a te d'esca soave.
Dunque stil muta, nè ti paian strani
Questi consigli miei; fa cor, t'adopra,
Cerca quel che più giova, e senza indugio
Mostrati in Roma, o nella corte nostra,
Ove s'odan tue voci: hai tu dottrina,
E Principi conosci: il favor loro
Senza vil frode, e senza simonie
Felice ti farà. Che? sai qual sorte
Ti si prepara, e s'ella è forse ingiusta
La diffidenza tua? Va, non si perde
Ciò che pria non fu chiesto; hai tempo ancora:
E se nulla tu fai, dirò che l'ozio
Agiato e pusillanimo ti rende.
Ma parlar brami: e tempo è, ch'io ti veggio
Morder le labbra ed inarcar le ciglia;
Ond'io mi taccio. — Indizio, o Musa, è questo,
Ch'io più del buon desio che del consiglio
M'appago in ascoltarti. E che pretendi?
Ch'io mi formi di nuovo? E poss'io forse
Spogliar la propria, e tor l'indole altrui?
Nè sol vuoi me operoso, e ch'io m'opponga
Alla natura mia; ma, giusto cielo!
Qual opra imponi, e per qual via mi spingi?
Pria com'agil destrier velocemente
Testuggine vedrai correre, e scossa
La portatile sua picciola stanza
Porsi al rigido gel, ch'io (mi perdoni
Il tuo buon zelo) in ciò che vuoi divenga
Agile, industre. Non mi diè per questo
Attitudine il ciel. Chi al ciel fa forza
Piegando il collo sotto il grave giogo
Di sì molesto affar, va strascinando
Il carro trionfale di Fortuna
Col morso in bocca, come quel di Venere,
E quello di Giunon pavoni e cigni.
E mi vuoi tu novo pavone, o cigno
Pronto sull'ali ognor, col giogo in collo,
Mordendo a forza, e sia pur d'oro, il freno?
A Roma tu m'invii: lodo il consiglio:
Ma ch'altro io sarò poi se non la beffa
Di quella curia? Perchè invece, o Musa,
Di suppliche formar sagaci, acute
Per vincere i datarj, e d'aver prima
Reso tributo a lor d'inchini, e d'oro,
Tu mi vedresti curioso, ed avido
Girne per la città, cercando ov'era
Il primo muro, ed oltre all'Aventino
Monte il Pomerio; in qual foro per opra
Di Valerio e di Bruto, allor che il seno
Lugrezia si ferì, fu l'odioso
Regno proscritto; in qual parte s'oppose
Al senato incostante il buon Camillo;
E dove cesse al pubblico desio
Papirio dittator. Tu mi vedresti
Al circo ed a' teatri, ove quant' uomini,
Tanti Marte allor vide emuli suoi,
Sì che a dire di lor tutt' arte è muta;
O presso alle rovine delle sacre
Case pe' grandi Scipion, già templi
Di bellici trofei: fora mio dolce
Diporto il gir per le feconde terre
Dal perfido African disfatte ed arse,
E trovar chi mi dica: Il campo è questo
Di Fabio, in cui virgulto non offese
Lo scaltro condottier, perchè sospetta
Fosse al romano popolo e senato
La fe' di quell'eroe: ma Fabio il campo
Per prezzo diede, e ricomprò di molti
Roman la libertà: così più chiara
Di saggio e di leal fama ne trasse.
Porrian me fuor di me le sparse membra
Di frisi, d'epistili e di colonne,
Memorie illustri di guerriere palme,
E l'alma accesa del valore antico,
Questa misera età posta in oblio,
Saria beata in quella degli Eroi.

Dunque Roma lasciando, alla mia corte,
O torre babilonica, m' appresso.
Madama Ipocrisia mi porge il manto.
Entro, e odo dissimili favelle,
Chieggo acqua, e mi si dà calce, od arena;
Soffro questa prim' onta in pace; alfine
Vo' dire: O corte, addio; ma incantatrice
Di ministro regal voce, o sirena
Con lusinghe dolcissime m' arresta.
Passano gli anni, e l' anno, o supplicanti,
Vostro non giugne, o se pur giugne, è cosa
Che mal vi si convien: però che misero
Sortite alfine o vergognoso uffizio;
Ovver, perchè vi stiate ognor su l' ali,
Grazia v' arride di cotanta altezza,
Di far Palla temer, non ch' uom senz' arte,
Povero di consiglio, e dopo tante
Notti inquiete di dormir sol vago.
Quanto mai fora a voi, ch' alto poggiate,
Utile specchio la novella antica
Degl' incerati vanni? Avean già d' ali
Dedalo armate ed Icaro le terga,
E disse il genitor: D' intorno chiusi
Dalla terra e dal mar forz' è il cammino
Aprirsi a volo: non volare, o figlio,
Tropp' alto, o basso, e dietro a me ne vieni:
Che se a mezz' aere stai, non fien tue penne
Nè bagnate dal mar, nè dal sol arse.
Passò il buon vecchio, e tempio in Cuma eresse,
Ma il giovin cadde, e diè suo nome al mare.
Però non ti stupir, se il romor fuggo,
Ed alla stanza mia solinga io torno,
Ove Fortuna invan co' doni suoi
(Fosser di Crasso e Creso le dovizie)
Verria superba ad assalirmi il core.
Biasmo i voli tropp' alti; e non a forza,
Ma di buon grado, e per lungo uso amico
Della natura mia con lei s' accorda
Di mia mente il pensier. Perchè vogl' io
Pungermi, concitarmi, e gire in traccia
A' remi e vele del miglior mio bene,
Se qui presente il veggo? O abbominevole
Ambizion! Co tuoi magici incanti
Fai sì ch' ei non appar, nè mai si trova.
Tanto studio che val? col proprio stato
Stringer dolce amistade è pace, è vita,
Ed ogni altro desio discordia e morte.
Ma poni, Euterpe, che il mio si Fortuna
(Ciò che di rado avvien) mi chiegga, offrendo
Ricchezze e dignità; poniam mi faccia
Con mitra capolino, ed incoroni
La fronte mia (questa mia fronte vaso
Di mille strane idee), forse avrò il core
Soggetto alla ragion? Le voglie avare
Caccierò in bando, e degli onor l' ardente
Sete fia spenta in me? Pensi tu forse,
Guasto il mondo com' è, trovar si possa
Pace ne' sommi gradi alma e perfetta?
Di pace apportatrice si millanta
Fortuna, ma non è: cure inquiete,
Mortali angoscie, e rigide catene
Di non creduta servitù son anzi
Gli amari frutti di sì cieco impero;
Ch' ove riposo fra le gemme e l' oro
Par che amica ti serbi, ivi si cela
A prendersi di te gioco e trastullo.
Tornami avanti or cosa, che ben viene
Al proposito nostro. Uom del contado
Inteso a coltivare l' orticello
Trovò scavando a poco spazio un vaso.
Suona la zappa colpeggiando, e tutto
Il vaso appar d' ogni sua parte integro,
Munito di fortissimo bitume.
Era il coperchio a modo di piramide,
Di creta poco men dura che pietra:
E poi ch' è fama di tesor nascosti
In grembo a questo suol, pensò ch' ivi entro
Stava la sorte sua. Quest' è diss' egli,
Felice me! ricchissimo tesoro
D' alcun Numida in perigliosi tempi
Già posto in salvo; e fuor di sè per gioia
Dal sen lo tragge dell' amica terra
Fra sè pensando: Con l' oro qui chiuso
Tanta ne comprerò quanta occhio vede.
Treman le mani, mentr' ei l' alza: il guardo
Gira vigil d' intorno; e in ogni pianta
Adombra un predator: pien di sospetto
Il nostro avventurato ricovrarsi
Vuol solo solo in chiuso loco, ed ivi
Quell' urna aprir. Su l' omero si reca
Dunque l' amato incarco; e si rattrista,
Poichè pensando a ciò ch' ei crede e spera,
Gli sembra leggerissimo: ma tosto
Si riconforta, sapendo ch' è lieve
Ogni peso gradito: alfin ricovra
Di sua magion nel più secreto loco.
Chiude la porta, ed ogni buco tura;
Vorria celarsi al sol: sopra il terreno
Stende la coppa, e perchè suon non esca,
Fa forza con la man tanto che rompe,
Ed iscoperchia. Oh! con qual gioja allora
Il vaso capovolge al creder suo
Zeppo d' antiche gemme, e di fin oro!
Ma in vece n' escon fuori ossa mezz' arse,

E ceneri d' uom forse celebrato
Nelle prische memorie. A cotal vista
Stupido resta; poi fra dubbi ondeggia,
Conchiude alfin d' antiche pire ignaro
Che spirito d' abisso in cener volse
Suo vero inestimabile tesoro.
Così ricchi ne fa, quando seconda
Nostre voglie, Fortuna: ella promise
Opulenza e piacer; ma tosto appare
Che son cenere ed ossa i doni suoi.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: No te pienso pedir que me perdones; *ch' è una risposta a D. Rodrigo Pacheco, marchese di Cerralvo, che fu suo discepolo, nella quale dice il perchè aveva dovuto lasciare di essergli maestro e custode.*

Sta nel tuo foglio a chiare note scritto,
Che innamorato di tue vane imprese
I miei consigli non curasti: io teco
Linguaggio usai nè lusinghier, nè ardito,
Tutto fede e candor, come al vivace
Tuo spirto convenia: tratti dal seno
Della filosofia con la sicura
Guida di sperienza eran miei detti;
Ma invece almeno di benigno orecchio,
Ebb' io scherni da te, gli scherni ebb' io
De' pari tuoi nel tuo fallir consorti.
Però veggendo quanto invan ragiona
Uom che in pregio non è, fuggii le beffe,
Teco rimase il cor. Se il ciel si turba,
Nocchier, ch' è in alto mar, tende le vele,
Ai remi non dà posa, e il porto afferra.
Eran, signor, le nubi sì vermiglie,
Che dir potei: Vicina è la procella;
(Ed or si rende a' miei consigli onore)
Quindi pien di rossor mi ricondussi
Ai patrii lari, e le mie labbra chiusi.
Ciò forse alcuno riprovando, dice,
Che il medico amoroso si rimane,
Mal grado dell' infermo, a lui dappresso.
Se tale è il parer tuo, soffri che teco
Con bello esempio io mi difenda e scolpi.
L' aquila dalla rondine richiesta
Unì gli uccelli suoi per affar gravi.
Dunque passò la rustica gallina
Il ligustico mare, e l' africana
Sue palme abbandonò: quivi il pavone
(Sì raro un tempo nelle mense, ed ora
Del vorace Spagnuol continuo cibo)
Spiega la pompa delle occhiute piume.
Vengon le merle, e gli alemanni tordi
Dalle grand' ali, e code; il bianco cigno,
Che piange con dolcissima armonia
L' angoscia del morir; vennero ancora
I fagiani da Colco; invia l' Ionia
I francolini suoi: tu pure a cui
Caro è il pepe e l' arancio, o mia pernice,
Più che balsamo e mirra, lentamente
Piena di gravità quivi giugnesti.
Giunse l' oca ai Roman sì fida, ch' ebbe
Alimento in mercè dal censor primo;
Il colombo del campo, il piccion molle,
Il gallo di montagna, la camoscia
Civetta e la lunghissima cicogna.
Poscia una squadra di sonori uccelli;
Usignuoli, calandrie: obbedienti
Le Canarie mandaro i cantor suoi.
Venne la solitaria tortorella
Che ognor si duole: la bizzarra e altera
Gazza pur venne, il passero ed il corvo;
L' astore ed il falcon scendono in terra,
Ma non di caccia sopra i noti ordigni,
Insieme co' terzetti e gerifalchi;
Che senza cappelletti e senza geti
Quella schiera d' augei rapace e balda
Tien ora il guardo, il becco e l' ugne in pace.
Scese ancora la gru, che con sì destre
Guardie dell' oste sua l' attica cifra
Difender suol da repentini assalti:
L' agreste cotornice, e la marittima,
Il fantastico passero celeste,
E l' upupe crestute; e fosti ammesso
Tu pure, o gufo, benchè ai sacri lumi
Guerra tu faccia, e l' oglio sugga, e franga
Le lampade de' templi. Uscir non volle
De' suoi recessi la fenice, ov' era
Intesa a preparar di scelti aromi
Tolti agl' Indi e Sabei rogo vitale.
Ma da que' soli in fuor che il dritto esime,
Venner tutti a consiglio i più remoti,
E dietro al suon de' banditori uccelli
Si posar tutti di Pirene in cima.
Quivi tra quercie ed elci, ampio teatro,
La nobile ministra del Tonante
Tenne i comizii suoi. Chiesta licenza,
E lunghe cerimonie al dir premesse,
La rondine parlò. Diè sul principio,
Come fan gli scolastici pedanti,
Lodi superlative, onde acquistarsi

Comun benevolenza. — Io tutta zelo
Pei pennuti viventi utile avviso
Vi reco innanzi: e ben poss' io volando
Sopra sì varie regioni e tante
Notar quel che a voi giova, e quel che nuoce.
Gran periglio notai; non già presente.
Ma certo in breve; e ciò basti per farvi
Solleciti al rimedio. Or io vi dico,
Che dal mar ellespontico al latino
Nasce nei pingui campi una semente
Pronta a metter radici, a sugger pronta
Quanto ha d' umido il suolo, e di vitale.
Questa lino s' appella, e in pochi mesi
Giugne a dar frutto. Non mostra sì tosto
Lo stelo in cima biondeggiante il grano,
Che da radice è svelto, acciò che il sole
Là sul meriggio non lo stringa e induri.
Così in piccioli fasci al sol si secca
Poi sitibondo pegli estivi ardori
Nell' acque si ristora, e fuor dell' acque
Un' altra volta a' rai del sol vien posto.
Quindi a colpi di maglio infranto e pesto
Quel bugio gambo, delle lignee parti,
Che volano per l' aria, si dispoglia,
E mondo resta in lunghe vene il lino,
Che degno della rocca il pettin rende.
Ivi qual barba, o chioma degli antichi
Filosofi d' Atene, o anacoreti
Là presso il Nilo, s' allunga compresso
Dalle rustiche dita, e al fuso avvolto
Filo divien; per ultimo congiunti
Più fili insieme, e funicel già fatto,
Forma reti e lacciuol con nodi e cappi,
Che nelle piante ascosi, e fra le mura,
Ove noi dimoriam, porranno in grave
Rischio di Ganimede il rapitore.
Non fia più salvo l' innocente nido,
Non si potrà volar liberamente
Per selve e campi: che ingannevol rete
L' uom formerà di questo lin ben tosto
Per farne prigionieri. Ora io propongo,
E parmi con ragion, ch' anzi che giunga
D' umane insidie ad essere strumento,
E mentre ancor mite ruscello innaffia
Suoi grumoli novelli, ci avventiamo
Tutti sopra quell' erba a noi sospetta,
Che strage al nostro popolo minaccia,
E guasto e scempio ne facciamo a gara;
O imponi almen, magnanima regina,
Che stuolo di rondoni adoprin l' unghie
A por sossopra la fatal semente.
Nè perchè veggia tu da lunge il danno
Tarda all' opra esser dei: vani senz' opra
Sono i consigli: il mal, che non si spegne
Ne' suoi principii, si rinforza e cresce.
Pensa l' incauto sol che il tempo avanzi,
Ma il perder tempo a chi più sa, più spiace.
Qui diè fine al parlar: ma come avesse
L' aquila udito il Terenziano Trasso,
Sorridendo spregiò l' utile avviso.
Gli altri di mano in man riser seguendo
L' esempio di chi regna, e in brevi istanti
L' aere suonò d' universal cachinno:
E v' ebbe chi parlò d' esilio in pena
Di sì frivol consiglio: ma rivolse
Ciò pure in gioco, e impaziente a volo
Senz' ordine fuggendo in aria alzossi
L' alato ignorantissimo senato.
Attonita la rondine, e confusa,
Veggendosi soletta, e corrisposta
Villanamente: O via, disse, si ceda
All' ignoranza universal, poi ch' altro
Frutto, che obbrobrio, il zelo mio non coglie.
Pensi ciascuno a sè: certo io disgiunta
Da' boschi avrò sicura stanza: il mio
Nido sospenderò dell' uom nei tetti
Alle travi più eccelse, e faccian pure
Gli alati senator ciò che lor piace.
Tempo verrà, che avviluppati e presi
Loderanno il mio zelo: al tempo, al tempo
De' buon consigli disprezzati il cielo
Commise la giustissima vendetta.

FINE

VINCENZO SPINEL

CENNI SULLA VITA

DI

VINCENZO SPINEL

Vincenzo Spinel nacque in Ronda, città del regno di Granata, l'anno 1544, fu sacerdote e cappellano di una chiesa di detta città. Tentò di migliorare la sua corta fortuna nella sua patria, e nella corte, ma invano. Uscì egli fuori di Spagna, visse lungamente in altri paesi, e ritornato finalmente dopo molti anni al suolo natio, morì in Madrid senz'alcun premio e povero l'anno 1634 nell'età d'anni 90. Ebbe dalla natura assai felice disposizione alla poesia e alla musica e si distinse nell'una e nell'altra; ma la musica, secondo pare, formò la sua principale occupazione, perchè scarso è il numero de' suoi poetici componimenti. Fu in fatti suonatore di chitarra eccellente, e perfezionò tale istrumento con l'aggiunta della quinta corda. Le di lui opere in verso si restringono alla traduzione in verso sciolto della poetica d'Orazio, ch'è degna di stima, e ad un tometto in ottavo di varie rime stampate l'anno 1591 in Madrid, dove tra le altre cose si trova un poemetto di due canti in ottave intitolato *La Casa della Memoria*, in onore di alcuni poeti di Spagna, e specialmente di quelli dell'Andalusia. Fu egli inventore delle *Decime*, che tuttora si chiamano *Spinele*. In prosa ci lasciò un'opera intitolata: *La vita dello scudiere Marco d'Otregon*, ch'è in pregio, e fu impressa più d'una volta.

VINCENZO SPINEL

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

EGLOGA

URGENIO, LISEO, SERDON

Urgenio.

Dolce amico Liseo, quell'aspro duolo,
Ch'ogni letizia dal tuo petto sgombra
E a vivere penando ti condanna,
Mi muove a consolarti, onde il tuo core
Non sia dal peso de' suoi mali oppresso.

Liseo.

Benchè il conforto, onde i miei dì s'allunghino,
Men giovi che un'amara solitudine,
La qual con morte al vaneggiar dia fine,
Gradisco, amici, il buon disio, nè voglio
Il refrigerio ricusar, che voi
Porgete col dir vostro alle mie pene.

Serdon.

Di me ti fida, ch'io vengo in tuo aiuto
Con pio fraterno amor: medico esperto
Son io d'altri, e di me; di me, cui tema
Recan nuove ferite, e ben m'accorgo,
Ch'aspra è la piaga tua. Però se cara
T'è la nostra amistà, narra i tuoi mali
Onde qualche rimedio vi si ponga.

Liseo.

Poi che la trista udir storia vi piace
De' mali miei, dolcissimi pastori,
Attentamente m'ascoltate. In quella
Parte, ch'è la miglior parte di Spagna,
Che il Tago irrighi co' suoi freschi umori,
Dove mite è la state e mite il verno,
E fiori e dolci abbondan frutta, ed ove
L'avaro mietitor raccoglie, e chiude
Dorata messe più che in altro suolo,
V'è un loco felicissimo beato,
Ove il più grande di tutti i pastori
In compagnia de' suoi più cari alberga.
Quivi è d'Amor la sede, e pegli amanti
» Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Quivi tutto è timor, speme, favore,
Repulse, gelosie. Fra quelle care
Leggiadre pastorelle una ve n'era
Celida detta, che per mio ben nacque,
Se nemica non fosse invidia rea.
Celida ogni altra di grazia e beltade
Vinceva, e di valor, di cortesia:
Quindi più ch'altra onorata, servita
Ell'era dai pastor, nè mai per l'aere
Passava incauta tortora o pernice,
Che a prenderla ciascun non s'affrettasse
Per porla in mano a Celida vezzosa.
Nè avea men bello il core. Io mi ricordo,
Che un dì tenendo fra le man di neve
Vaghi augelletti tenerelli, a lei
Recati in dono, da pietà commossa
A quel stridulo suono, ed ai lamenti
Che far parean mill'altri augei dai rami
Per quei pegni dolcissimi lor tolti,
Li pose in libertà. Questo, e tant'altri
Pregi, che in cor gentil destano ardore,
Secreta fiamma nel mio sen nudriro,
Onde omai tutto avvampo. E nondimeno
Fu forza allor geloso di sua fama
E per altre cagion, ch'io quel beato
Soggiorno abbandonassi; ed alle sponde
Guidai del Beti le mie pecorelle.

Ora un dì ch' io mi stava spensierato
Contemplandone il corso, una gran festa
Odo fra quei pastor, perchè giunt' era
Novellamente forestiera ninfa
Di tal beltà, di tanta grazia e brio,
Ch' ogni altra del paese superava.
Tosto io mi sento scorrer per le vene
Un non so che pria non sentito, e nuovo;
Gregge e capanna oblio; sol la memoria
Della passata fiamma si ridesta;
Vo sospettando e requie in sen non trovo.
Oh! quando mai non fu presago il core?
Ecco Celida appare, ed a tal vista
» Io venni men così com' io morissi.
Questi è Liseo, questi è Liseo, diss' ella,
E la man bianca a sollevarmi stese.
Nè così tosto intirizzita serpe
Destasi, e fuori delle fiamme sbalza,
Ove insieme con gli aridi sermenti
Bifolco la gettò, com' io racceso
Dal suo divino ardor rinvengo, e m' alzo.
Era nel ciel dominatrice stella
Venere allora, e gioia, amore e pace
Dal ciel versando sovra noi, mill' alme
Con amorosi vincoli annodava.
Con tale d' improvviso in quell' istante
Vincolo d' amistà, vincol d' amore
Stringe Celida a me, che in molle cera
Volse quel cor di pietra. E chi potrebbe
Dire il contento ch' io provai? Maggiore
Farmi sentia di me medesmo. Ah lasso!
Perchè pur penso alle somme dolcezze
Di principio sì buon, se amaro è il fine?
Cresceva intanto sì pura e sì monda
D' ogni basso pensier l' amistà nostra,
Che Celida e Liseo s' udian con lode
Nominar sempre da tutti i pastori.
Ci amavan tutti, e tutti aveanci in pregio;
Ed ogni compagnevole trastullo
Senza di noi parea men bello e onesto.
L' ore ingannar del giorno era nostr' uso
Col suon, col canto; io versi componea
Da lei richiesti, a' quali aggiungea pregio
Ella ben tosto con sì dolci note,
Che parean l' erbe, i fior, le piante, il rio
Pieni di soavissima dolcezza.
A pasturar qua e là le pecorelle
Sempre uniti andavamo: i sermon nostri
Volgeansi dolcemente intorno a cose
Da lei gradite; e noi stanchi accoglica
L' ombra di queste piante, e il verde margo
Di questa fonte, ove grato riposo
Prendevamo, e diletto rammentando
Ciò che finor narrai. Qui mi rimembra
(Fosse quel tempo ancor!) che sorta gara
In fra i pastori qual più celebrasse
La pastorella sua, vinsi la prova
Di Celida cantando, e in premio n' ebbi
Ghirlande al crin di mille fior contesta.
Sovvienmi ancor, che a lei la porsi, e ch' ella
Come donata le avessi un' agnella,
Gradilla, e lietamente la si prese.
Tempo felice! Un giorno, un' ora, un punto
Disgiunti il sol non ci vedea: sì crebbe
Col mutuo conversar nelle nostr' alme
Quella pura amistade. I fidi cani
Custodi di sua greggia non sì tosto
Me da lungi scorgean, che ad incontrarmi
Venian movendo le lor code; e quando
Vedean le agnelle mie Celida bella
Correan tosto a lambirle e piedi e mani.
Ma, per fornir questa dolente istoria,
Sappiate, o miei pastor, che mentre a tale
Segno era giunta la nostra amistade,
In un momento, oimè! tutto perdei;
Nè dico io più, perchè più dir non deggio.

Serdon.

Se men vivo nel cor fosse il desio
Di porgere conforto alle tue pene,
Carissimo Liseo, potrei lasciare
Di molestarti chiedendo la storia
Distesamente. Ma poi ch' io ti veggio
In miserabil stato, nè soffrire
Puote il mio cor, che tu rimanga oppresso,
O che tua vita sia continua morte,
Deh! non celarmi nulla, o caro, e segui.

Liseo.

Poi che brami così, m' ascolta. Io vissi
Lieto alcun tempo in sì felice stato,
Ben lungi dal temer, che in crudo oblio
Volto mai fosse un così dolce amore;
Ma l' invido destin la mia fidanza
D' improvviso atterrò con l' opra indegna
Di tal, che amico si fingeva, ed era
Mio nemico mortal. Costui d' amore
Per Celida infiammato, e mal soffrendo
La mia felicità, secretamente
Gia spargendo sospetti, e false nuove,
Che feriano di Celida la fama.
E nulla sapend' io, nè rispondendo,
Perchè di furto il maligno tessea
L' empia sua tela, il mal grido si crebbe,
Che quand' ivamo soli al bosco, al fonte
Eravam mostri a dito: ella fidando

In sua virtude, e di sè stessa paga
Di ciò pria non curò, ma poi: Che è questo,
Dicea, che non vegg' io le pastorelle
Starmi, come solean d' intorno, e mille
Darmi segni d' amor? Perchè sen vanno
A ricrearsi da me lungi? Or, mentre
Di giorno in giorno le si fa più grave
Una tal novità, pur come soglio,
Di buon mattino un dì (sorta non fosse
Sì cruda aurora in ciel!) men volo a lei.
Ma quanto, oh Dio! mi giunse inaspettato
Ciò che mi avvenne! Ell' era combattuta
Dall' ira, e dal dolor: pieni di lagrime
Avea gli occhi, e terribili, nè morto
Caddi, perchè que' rai sempre dan vita.
Ma poi che il forte singhiozzar represse,
A me rivolta con turbato aspetto,
Disse: Vanne da me lungi, o pastore;
Nè il sacro Apollo, che la valle irradia,
Mai più ti miri accompagnato, o solo
Comparirmi dinanzi: e detto questo,
Senza risposta attendere, mi lascia
Sdegnosamente, e via sen fugge al bosco.
Come chi va senza la scorta a lato,
E solo in compagnia de' pensier suoi
Di notte camminando, se repente
Balena e tuona, attonito e confuso
Rimansi in mezzo della via silvestre;
Così a tanto rigor, dove ben lungi
Fui dall' immaginar tanto rigore,
Attonito e confuso mi rimasi.
Nè tutto ancor diss' io: ch' io non sol privo
Mi trovo del mio bene, e m' ardo, ed amo
Con cieca intensa passion, ma gode
Di Celida il favor pieno d' orgoglio
Colui che mi tradì. Serdon, ben vedi,
Ben vedi tu, che fiera spada è questa
Al mio misero cor. Ciel, come soffri,
Che un compagno, un amico mi persegua,
E pera il giusto, e il traditor trionfi?

Serdon.

Sento, amico Liseo, del tuo dolore
Quella compassion, che sentir deve
Un vero amico tuo, qual io mi sono.
E negli affanni tuoi prendo tal parte,
Che il cielo io chiamo in testimonio, e giuro
Di porre ogni opra, ond' abbia fine il duolo.
Rivediamci domani alla foresta
Dopo il meriggio: che discende omai
» Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
E il sole indora il ciel su l' orizzonte.
La mia Ninfa m' attende disiosa,
La mia Ninfa bellissima, che adoro,
Ch' è dolce speme, e vita di quest' alma;
E s' io più tardo, avrà tema ed affanno,
Non sapendo il perchè di mia tardanza.
Andiam, che io spero a' mali tuoi por fine.

FINE

ANDREA REY D' ARTIEDA

CENNI SULLA VITA

DI

ANDREA REY D' ARTIEDA

Non si sa di certo, se Andrea Rey d' Artieda sia nato in Saragozza o in Valenza. Alcuni dicono, ch' egli nacque in Valenza, ma di padre aragonese e d' illustre famiglia. Ignoriamo altresì l' anno della nascita e della morte. Nondimeno dicendo egli nella epistola a D. Giovanna:

Sì, maraviglia ell' è, ch' io vedut' abbia
Di giovinezza un fior, senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d' anni già carco. . . . .

e trovandosi da lui stesso pubblicate le sue poesie l' anno 1605 in Saragozza, si può collocare la sua nascita intorno all' anno 1540. Fu d'anni 14 laureato in belle lettere, e d' anni 20 nelle leggi; ma seguì poi il mestiere dell'armi, e giunse al grado di capitano di fanteria nelle Fiandre, essendo governatore di quei paesi il duca di Parma, di cui parla con lode nella Epistola ad un amico sopra le cose di Fiandra. Ci fa inoltre sapere nella epistola al marchese di Chuellas, che egli fu lettore d' astrologia in Barcellona. Sopra di che vi è chi dice, ch' egli per astrologia intende l' astronomia, ma lo stesso passo di detta epistola, ed altri di quella scritta a D. Giovanna dimostrano abbastanza che univa l' astronomia all' astralogia, il che non è poi strano in quei tempi. D. Nicola Antonio nella sua biblioteca ispana accenna una di lui tragedia, che ha per titolo: *Gli amanti* stampata in Valenza l' anno 1581 in 8.°, la quale nè a me, nè ad altri spagnuoli miei amici fu possibile di rinvenire. Il volume delle poesie che abbiamo fra le mani è quello da lui medesimo pubblicato, come si disse, l' anno 1605 in Saragozza. In questo si trovano sonetti, ottave, terzetti, ed altre poesie, coi metri nazionali, profane e sacre. Le più pregievoli sono le epistole in terza rima, delle quali qui se ne recano due, giudicate le migliori.

ANDREA REY D'ARTIEDA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

EPISTOLE.

I.

Ad un amico sopra le cose di Fiandra.

Da quella di Madrid tanto è diversa
Quanto il settentrion dall' ostro, o Lope,
Questa corte, ov' io son. Qui la spagnuola
Cavalleresca gravità s' oblia,
Nè riman che il valor. Ma chi in amore
Più torti soffrir sa, qui maggior grido
Di valoroso ottien. Misero, o amico,
Quel capitan che 'l suo rival non soffre,
Anzi non accarezza! I caldi affetti
Son cose da fanciulli! e bench' uom senta
Viva la fiamma in sen, libero e sano
Pur è forza ch'ei sembri; e il più leggiero
Danno recato altrui per gelosia
Tutte del suo valor le glorie annulla.
Però se vuoi che il giogo duri, è d' uopo,
Mentre seguon le belle i piacer suoi,
Dissimular con finto riso, e fare
Il sordo, il muto, il semplice, l' ignaro.
Dunque allor che in tuo cor ti rodi ed angi,
Queste bizzarre indomite giumente
Fan teco le modeste e le ritrose,
E te l' accoccan, ben certe che quindi
Non sorgono fra noi risse e duelli.
Quello che accadde a me nel breve corso
Di due mesi o di tre, poi ch' io qua giunsi,
Vogl' io narrarti, e vedi s' io fui cieco.
Giunse alla corte con gran fama e pompa
Donna, che tacque il suo cognome, e detta
Fu qui la pellegrina. Avrai tu letto
L' arte e i prestigii della vecchia Alcina,
Della lasciva Alcina. Or, delle stesse
Arti fornita è questa dama, e adorna
Degli altri pregi, onde colei fu chiara.
Volli io vederla, e conobb' io per prova
In mal punto per me, che il meschinello,
Il qual s' appressa a lei, riman punito
Con gastigo esemplar. Non così tosto
Secca è la vena del metal lucente,
Che divien ella più fredda che il ghiaccio.
Com' è costume delle donne ingrate,
D' ogni obbligo si scioglie, e di novello
Laccio con altro incauto amante avvinta
I detti e l' ire del primier non cura.
Chi poria dir con quanto studio ed arte
Architettando va fabbriche nuove
L' inventrice sua mente? E come in copia
Si offron tributi a lei d' oro e di gemme?
Bello è il veder, com' ella a' suoi devoti,
Che di lodi lei colmano e di doni,
Mesce l' agro col dolce, e gli unge e pugne.
E bench' ella sia grinza e fronte e mani,
Bench' abbia corta vista ed imperfetta,
E denti in bocca fracidi e tremanti,
Nessun la crederà vecchia, nè brutta
Mercè gl' incanti, e le parole apprese
Nella scuola di Circe e di Medea.
Pon dentro il piè nella sua soglia, e desti
Tien pur gli occhi, se sai, della tua mente,
Nulla ti gioverà. Le sue donzelle
Sono una mandra indomita di capre;
Ma tu le avrai per innocenti agnelle,
E tutto a te parrà di candor pieno.
Che s' ella poi ponsi sul grave, e inarca
Le ciglia favellando, giurerai
Che il Vangelo ha sul labro, e saran tutti
Bugie, favole e inganno i detti suoi.

O come di stendardi e pennoncelli
Le matrone moderne ingannatrici
Spiegan la pompa navigando, e tutto
Spira decoro, e onor! Forz' è ch' io 'l dica,
Costei con l' arti sue vinse, e sommise
I miei sensi così, ch' io fui perduto.
Vinti gli occhi non fur nel primo assalto,
Ch' ivi l' alma facea qualche difesa,
Ma per le orecchie ella si aprì la via,
E così gli occhi insiem fur presi e vinti.
Quindi rimase nel mio cor dipinto
Tanto bello e perfetto il suo bel viso,
Ch' io n' ardeva d' amor. Confesso, amico,
Con militar schiettezza, che quantunque
Foss' ella orrenda cosa, era sì destra,
Or sua presenza a me negando, ed ora
Lasciandosi veder secretamente,
Ch' io mi sentia già tutto foco, e quando
Volgea a me gli occhi, io mi credea beato.
O cecitade orribile! o pazzia!
Tener la mente affascinata, e vile
Schiava la volontà! Ma per chi mai?
Per una Sara oimè! cui sopra il dorso
Il grave a seder va centesim' anno.
Ma quel Dio, che i suoi cari non oblia,
M' aperse la prigione, ov' io fui chiuso,
Mi tolse il vel dagli occhi, e dal suo volto
La maschera strappò. Ben altra, amico,
Cosa a me parve allor. S' era in Gabrina
Quella sì bella Angelica conversa,
E chi potea più ravvisarla? Ahi! quanto
Fu il mio rimorso, la vergogna e l' ira!
Certo se di repente tu vedessi
Cagnolina gentil, ch' ami e accarezzi,
Volgersi in serpe, pien d' orror pel fiero
Volto, e pegli occhi di veneno infetti
Ti sciorresti da lei. Così quand' io
Lei vidi in fiero mostro trasformarsi
Abbandonai la corte, e in via mi posi.
E poi che al suon dell' armi si dileguano
I pensier vani del lascivo amore,
Cangiai l' amore in bel desio di gloria,
E trovai Marte in campo, a cui son caro
Come ben sai, che già gridava: all' armi.
Vo' dir l' inclito mio duca di Parma
Il qual contro Isabella d' Inghilterra
Con invitto valor già s' apparecchia.
E poi noto è a te già che guerra è questa:
Del loco, ove noi siam, vo' dirti i pregi.
Fra Dichismonda ed Ipri un pian si stende
Vasto, felice e a meraviglia bello,
E qui s' accampa il fior dell' armi ispane.
Quanto di pan, di vino e d' ogni cosa
Abbondi questo suol spiegar non posso;
Nè dir saprei quanto sia bello e grande
Spettacolo il veder l' immensa turba
Di soldati non pur, ma di garzoni
Con carri, con cavalli e con bagagli,
E i tanti vivandieri, ond' è che tutto
Il campo con romor brulica e ferve.
Là s' offre al guardo chi di sua destrezza
Fa prova lotteggiando, e qui si scorge
Chi gli altri avanza nel lanciar pesante
Verga di ferro: colà i più leggieri
Tale, che ha l' ali ai piè, vince nel corso.
Qui vedi gente a fabbricare intesa
Con paglia, e co' sermenti umili alberghi;
E chi sen va con la chitarra al collo
Soavemente le corde toccando,
Chi gioca a' dadi, chi alle pinte carte,
Chi ponendo in obblio la lotta, il corso
E il ferreo palo, a femmina di chiasso
Bizzarra e scaltra cupido va dietro.
Di queste scapestrate la più bella,
E la più seduttrice è la famosa
Donna Maricopite. Non v' è core,
Che da lei tosto non sia vinto, e quegli
Che un pocolino seco si trastulla,
Rimansi concio a guisa di confetto.
Altre ed altre potrei nomarti ancora
Matrone onoratissime, che, adorne
Di posticcie bellezze, aman le trombe,
I pifferi, i tamburi e le bandiere,
E con fini collari inamidati,
E inanellato crin premono molti
Del lungo nostro alloggiamento, e molti
Talami pagliareschi. Io non mi curo
Di lor, nè a lor m' appresso, che il passato
Mi dà spavento, e libertà m' è cara.
Sol dell' amor di Leonarda in petto
Mi resta ancor qualche vestigio e tarda
A spegnersi del tutto quella fiamma
Perchè grande già fu. Così men vivo
Del mio soldo contento, e in breve, amico,
Questa è la vite mia, tanto diversa
Dalla vita di pria, quanto è diverso
Dall' estinto colui che pensa e sente.
O come spezza ogni amoroso laccio
Il bellico fragor! Come richiama
Dall' ozio, e dalla crapula all' onore
Il prode traviato, e sprona il vile!
Mille e mille potrei dartene esempi.
Ma, ritornando a questa impresa nostra,
N' udrai fra giorni quindici lo scoppio;

Che attendiam d' ora in ora con l' armata
Il sospirato duca di Medina
Per dar di mano alla spada e pugnare.
Guidi la Maestade unica e trina,
A lieto fine i bei nostri desiri;
E popolo, che abbatte altari e templi,
Tolga dal mondo. È la sua causa, e giusti
Sono i miei voti. Oh come il campo tutto
Vittoria si promette! Ah sì, il ciel voglia
Che di successo prospero ben tosto
Contro la figlia di Bolena io t' oda
Meco congratularti. Ed a te il cielo,
Dolce amico e signor, largo conceda
Copia di gemme e d' or, feudi ed onori,
Florida gioventù, pace e riposo.
Dal nostro alloggiamento. Artemidoro.

II.

A D. Giovanna, dama di maschio valore.

Mentre Filippo, il rege ispan, secondo
Di questo nome, s' appressava al volo
Per unirsi con Dio dopo già stesa
La fede aver pel mondo tutto, io sciolto
Da' bellici pensier vita godea
Di un dolce inenarrabile cospersa.
Rideami allora di chi terre e mari
Correndo va per sete d' or, ridea
Di chi all' are di Venere olocausti
Porge ed incensi, e di colui che gonfio
Stassi per l' alto suo poter, nè vede
Che gioco di volubile Fortuna
L' uom precipita più, quanto più sale.
Ed ecco, che in quell' ozio almo e beato
Con suo foglio regal scritto nell' ora
Che Marte detta, il re m' impon di gire
A Saragozza sena' indugio, e d' ivi
Bandiera alzar per me la quarta omai
In suo real servigio inalberata.
Così, quantunque io desiassi in pace
La vita prolungar, fu forza al primo
Mestier pur fare, e al secolo ritorno.
E poi mercè le penne e gli altri fregi
Il brioso soldato non invecchia,
Cangiai con veste di molt' oro adorna
Gli schietti panni, il capo eressi, come
Uom suole a cui novo poter s' aggiugne;
Ed uccellando in breve tempo io presi
Senza distinzion nelle mie reti
Buona non men che scapestrata gente.
Dunque inteso all' offizio, io mi vivea
Godendo libertà: nè perch' io fossi
Nell' adornarmi, ed in lisciarmi un vero
Ganimede gentil, drizzava Amore
I dardi suoi contro il mio core, ed io
In sì matura etade era ben lungi
Dal temer l' ire sue. Ma che non ponno
Gli aspetti dei pianeti? E quale opporre
Schermo, quando lassù formato è il nodo?
Certo occulta cagion mi tolse a quella
Tranquilla vita, e il vostro cor, signora,
Col mio congiunse il ciel: che ardisco appena
Volger la mente a tanta ineguaglianza
Di cor, di mente, di bellezze e d' anni.
Nuoce a me il ver, ma il ver forz' è ch' io dica.
Capir non so, come due cor s' uniscano
In sì opposti soggetti. Io non m' innalzo
Sopra il comune de' mortali, e voi
Serse, Dario, Alessandro superate
Con l' alma invitta, generosa e grande;
Povero io sono di consiglio, e voi
Tutta senno e saper, che mai non erra;
Vostra bellezza è tal, che ad uom mortale
Mirar sì alto col disio non lice,
Poichè un capello di quel biondo crine
Vince i raggi del sol; voi giovin siete,
Ed uom son io d' età matura e grave,
Sì ch' io dir sento: Oh! vedi uom vecchio e stolto.
Pur fra tanti dissimili soggetti
V' è reciproco amore. Anna, l' amica
Nostra ciò spiega con vulgare esempio,
Me comparando a rozza calamita,
La quale il ferro a sè pur tira e chiama.
Quindi è che a' pregi votsri ripensando,
Ed al molto poter sulla vostr' alma
Del mio sì fido e sì pudico amore,
Dico che quelle in voi vive faville
Son di stelle conformi, ovver d' alcuna
Mia secreta virtute opra ed effetto.
Sì meraviglia ell' è ch' io vedut' abbia
Di giovinezza un fior senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d' anni già carco. E quanto io fui
Altr' uom da quel dì pria tosto, ch' io vidi
Quei lumi sfavillar! La forza, il brio
Di mia fiorita etade ricovrai,
Novo il ciel foco nelle vene infuse,
Nove sorger idee fe' nella mente.

E tutto io deggio a voi, pupille care.
Rado prima avvenia, ch' io disciogliessi
La voce al canto, e le corde di cetra
Facessi risuonar; ma da che nova
Ebb' io vita da voi, di suon, di canto
Vago divenni; dettai versi e tali,
Che furo in pregio; m' adornai con arte;
Profumai d' ambra le mie vesti, e al petto
Rose e fiori odoriferi m' apposi.
Bella fu allor, perchè da voi gradita,
Quella eleganza mia, nè a me, signora,
Men cari fur gli abbigliamenti vostri.
Misero me! veggendomi d' Italia
Nella parte peggior lungi dal caro
Angelico sembiante, m' abbandona
La sofferenza mia. Ma il mio gran danno
È l' esser senza voi. Che se invocendo
Le Muse, io qui per opra lor vedessi
Que' bei lumi apparir, l' ingrato ed imo
Suolo, ov' io sono, diverria più bello
Della Tempe famosa di Tessaglia,
E dell' ameno praticel, che irriga
Col puro umor la fonte d' Ippocrene.
Me fortunato, se qui d' improvviso
Quel sol splendesse, come in Azuara
Nell' Aragona agli occhi miei rifulse!
O ventura dolcissima! Con quali
Imagini d' amor t' offri, e mi sforzi
A favellar di te, di te che sei
Indegna dell' oblio! Voi ben sapete
Che colà sorte fra quei della terra
Ed i soldati miei discordie e risse,
A servire il mio re pronto mai sempre,
Posponendo all' onor gli affetti miei,
Partii di Saragozza, ov' io godea
Tutti i piacer con voi di un puro amore.
Io mi credeva uscir tosto d' impaccio,
Ma dieci nove di corsero invano
Parlando, udendo, replicando. Oh come
Fu grave l' indugiar! Quanti sospetti
M' assalir lungi dall' amato bene!
Io mi struggea come la neve al sole:
Che freddo è certo, o semplicetto amante
Chi non sente d' Amor l' amaro e l' acro,
Vo' dir la tormentosa gelosia.
Con tai cure nell' alma al sonno i lumi
Chiudendo, mi parea veder nel mare
Far forza all' onde procellose, e ai venti
Debil senza governo navicella;
E mentre al furiar d' Euro e di Noto
Già presso era a perir, nel ciel rosseggia
La messaggiera del diurno lume
Calmando i vasti flutti, ed opportuno
Porgendo a quella misera soccorso.
Io mi destro tremando innanzi tempo;
Poi fra me dico: Vuol dir forse il sogno,
Ch' io son la combattuta navicella,
Quel tempestoso mar la gelosia,
E la mia diva la propizia aurora?
Mentre così vo il sogno interpretando,
Ecco di gente strepito mi fere
L' orecchio, ed ecco dell' albergo all' uscio
Sento picchiar con iterati colpi.
Apre il padron della magione, e tosto
Tu con la scorta tua, del mio ben certa
Puro e nobile amor, t' offri a' miei sguardi.
Oh vista! oh vista! non v' è gemma od ostro
Che gli ornamenti tuoi pareggi, e quella
Veste per mano delle Grazie ordita.
Vate non v' è, non v' è pittor che possa
Ritrarre in carte, o nelle tele un solo
Raggio degli occhi sfavillanti, un solo
Raggio della beltà di tua grand' alma.
Ponganst in cerchio quante il mondo ha belle,
E per vile guerrier m' abbi se tutte
Non fuggon vinte al paragon. Natura
Spiegò la pompa d' ogni sua ricchezza,
E prodiga ver te con raro esempio
Tutto il bello miglior scelse, e in te pose.
Dica chi gratitudine conosce
Quanto io debba a quel punto fortunato,
E con che forte vincolo incateni
Donna, anzi Diva tal, che per vedermi
Stassi due giorni in via, mentre il sol ferve:
Queste memorie del passato bene,
E la mia lunga e dura lontananza
Son due spade al mio cor. Se poi vi aggiugni
La gelosia, che ognor mi preme ed ange,
Puoi tu pensar quanto mia vita è amara.
Ben a te volerei, ma non ardisco;
Che tuo pur com' io sono, o donna illustre,
Far non debb' io giammai ciò che non lice.
E s' io pregassi, e al mio pregar tu in via
Ti ponessi ver me, mi rimarrei
Pieno d' alto timor, non forse avvenga,
Che tu sia preda di ladrone infame.
Però se tal desio nutri nel seno,
Discaccialo, mio ben; sì prezioso
Tesoro di bellezza e di virtute
Gelosamente custodito io voglio.
Nè creder già, che cupido di gloria,
O vago di ricchezze io qui rimanga
Molti e molt' anni. Al brando mio concedi
Cara, quest' anno ancor: ch' io ti prometto,

Ti giuro sul mio amor di non restare
Sotto l'italo ciel più di due verni.
Tu in questo mezzo, o mio bel sol, rispetta,
Rispetta l'amor mio, poi ben conosci
Ch'è sommo amor. Sì, così m'ardo e struggo,
Che con una scintilla del mio foco
Di Venere il figliuol poria la terra
Tutta infiammar: nè agguagliano le pene
Di Tantalo e di Tizio il crudo strazio,
Che fiera gelosia fa del mio core.
Non esagero io no: ch'io por non soglio
Le cose in cielo, o nell'abisso, e vana
Far d'amor pompa. Lo sai tu, se grandi
Son le mie fiamm ; e te con l'altre tue
Amiche semidee giudice io voglio.
Alle quai, bench'io lor scritto non abbia,
Caro mi fia, che i miei saluti porga.
E Dio conservi, o gemma granatina,
Prospera sì tua fresca giovinezza,
Che tu risplenda qual regina, o diva.
Dal Cremonese il mesto Artemidoro.

FINE

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA

CENNI SULLA VITA

DI

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA

Parecchi paesi di Spagna aspirano all' onore di esser patria del famoso Cervantes, e si disputano una gloria, come gran contesa vi fu per Omero fra i Greci. Io seguirò l' opinione più ricevuta. Michele Cervantes di Saavedra, figlio di Rodrigo Cervantes e di D. Leonora di Cortinas sua moglie, nacque in Alcalà di Hanares al 9 di ottobre dell'anno 1547, fu condotto a Madrid in età tenera ed ebbe precettore delle umane lettere maestro Giovanni Lopez cattedratico nello studio di detta città. In quel tempo godeva di molta fama Lope di Rueda scrittore di commedie, e fornito di molta grazia nel rappresentarle. Cervantes manifestò fin d' allora la naturale inclinazione alle opere di fantasia, frequentando il teatro di Rueda, e compose varie rime, molti romanzi, ed una specie di poema pastorale, intitolato la *Filena*, lavori che furono impressi l' anno 1569. Egli era povero, e non avendo favorevole occasione d' impiego in Ispagna, passò nel medesimo anno in Italia, e si pose in Roma a gentiluomo di camera del cardinal Acquaviva. Ma, essendo egli anche pieno di ardor militare, colse l' opportunità della guerra dei principi cristiani col gran turco Selino, si mise sotto le bandiere di Marc' Antonio Colonna generale delle armi pontificie, e si distinse col suo valore nella battaglia di Lepanto seguita l' anno 1571, nella quale rimase storpiato nel braccio e nella mano sinistra. Questa disgrazia non intiepidì punto il suo fervore per la carriera dell' armi; volle continuare il servizio nelle truppe di Napoli, e vi stette fino all' anno 1575. Ma di là navigando intorno a questo tempo verso la Spagna, fu fatto prigioniero dal non men crudele che celebre corsaro Anante Mami capitano di mare di Algeri, nè perciò la di lui fermezza di spirito fu abbattuta. Egli tentò più volte la fuga, e quella d'altri cavalieri schiavi compagni suoi con tale industria e costanza, ch' essendosi scoperto sempre l' affare, non si seppero mai determinare quei barbari a castigarlo per la speranza di trarne gran prezzo nell' occasion di riscatto. E chi mai crederebbe che dopo ciò, invece di rimanere avvilito macchinasse egli d' impadronirsi di Algeri per liberare i mari da sì fatti ladroni? Pur questo è fuor di dubbio. Il di lui piano di congiura fu palesato per codardia di alcuni de' complici, ma fu trovato sì fino e sì bene designato, che il re d'Algeri Azanaga pieno di meraviglia, e nel tempo medesimo di timore si determinò di comprare da Anante Mami il nostro Cervantes, dicendo: « Che tenendo egli ben custodito lo storpiato spagnuolo, rimanevano in » perfetta sicurezza la sua capitale, i suoi schiavi » e i suoi vascelli. » Quel re trattava barbaramente i suoi schiavi, ma rispettò sempre Cervantes, ed ecco come Cervantes stesso si esprime nel suo D. Quisciote al capitolo XL: « Solo se la » passò bene con un soldato spagnuolo chiamato » Saavedra, a cui non diede, nè mai fece dar colpi » di bastone, nè mai disse ingiuriose parole, benchè egli avesse fatto cose più e più volte per » liberarsi, che rimarranno per molto tempo nella » memoria di quella nazione. » Sollecitavano intanto il di lui riscatto in Madrid sua madre e sua sorella, e, giunti in Algeri due padri trinitarii, incaricati della redenzion degli schiavi, dopo molte difficoltà vennero finalmente a capo di riscattarlo per la somma di cinquecento scudi d'oro. Ritornato egli dunque in Ispagna l' anno 1581, si diede nuovamente allo studio delle umane lettere, se-

guendo la natural sua inclinazione, e compose la Galatea, novella pastorale mista di prosa elegantemente scritta, e di verso. Si crede che in quell' epoca sotto il nome di Damon abbia egli inteso di por sè stesso, e sotto quello di Amarilli D. Caterina Palacios di Saluzar, d'illustre famiglia di Esquivias, ch'egli prese in moglie l'anno 1584. Col peso del matrimonio si trovò più povero che prima e quindi si volse a procurarsi modo di vivere scrivendo commedie. Durò in questa sorta di lavori il corso di circa dieci anni, cioè fino all'anno 1594, e compose trenta commedie, che furono dal pubblico ben accolte. Di fatto, intorno al detto anno 1594 troviamo già subentrato a comporre per il teatro il famoso Lope di Vega, e passato a Siviglia Cervantes non si sa perchè. Da Siviglia si trasferì nella Mancha, e alla di lui dimora in questa provincia dobbiamo la celebre opera intitolata il D. Quisciote. La cosa fu di tal modo. Egli fu incaricato di un affare, che dovea esser eseguito in un paese di detta provincia chiamato Argamasilla. È da credere che la commissione datagli s'opponesse agli interessi di quel paese, perchè lo maltrattarono, lo processarono, e posero in carcere. Ma una sì fatta ingiuria fu cagione della immortalità di sua fama. V'era allora in Ispagna un grandissimo trasporto per i libri di cavalleria, i quali riempivano di chimere e di sogni la mente dei leggitori, ed erano un ritardo agli utili studii. Si propose egli pertanto di screditare tali opere, e nel tempo stesso di riscattarsi lepidamente dall' ingiuria ricevuta da quei della Mancha, facendo eroe della sua favola uno di quella provincia, con nome però finto, e tacendo il paese. « In un luogo della Mancha, del di cui nome non voglio ricordarmi; » così comincia. Essendosi trasferito Filippo III a Valladolid l'anno 1601, passò egli ancora a quella città, e, ritornata la corte da Madrid, fece egli pure a Madrid ritorno, dove rimase tutto il tempo di sua vita. Si narra che vedendo Filippo III dalla finestra del suo palagio un giovine sulla riva del Manzanares con un libro in mano, che rideva fuor di misura, disse: O colui è pazzo, o legge il D. Quisciote. Si portarono tosto alcuni cortigiani dov'era il giovine, e trovarono in fatti che stava leggendo il D. Quisciote. Quello era il momento da far nota al re la povertà di Cervantes, ma nulla dissero in suo vantaggio. L'anno 1613 pubblicò egli in Madrid le 12 novelle, scritte con molta eleganza, e con gli amori meno spinti che nella Galatea. Prese poi ad imitare il viaggio del Parnaso del Caporali poeta italiano, e fece egli pure in terza rima il suo *Viaggio al Parnaso* dov'è buona l'invenzione, e vi s'incontrano dei buoni tratti, opera che aveva per oggetto di sanare la mania di tanti, i quali vogliono esser poeti a dispetto della natura. L'anno seguente impresse otto delle Commedie già scritte prima, e otto nuovi intermezzi per procurarsi qualche denaro. Fra i molti che ardevano d'invidia della sua fama e non cessavano con satire di molestarlo vi fu un aragonese, di cui è ignoto il nome, ma che sotto quello di Alfonso Fernando di Avellaneda fece la continuazione del D. Quisciote e trattò nel suo prologo Cervantes da vecchio, monco, povero, invidioso, mormoratore. Cervantes pubblicò l'anno 1615 la seconda parte del D. Quisciote, e con la infinita distanza che passa tra l'una opera e l'altra, e con l'urbano e modesto prologo, debellò interamente il suo nemico. L'ultima sua fatica fu quella intitolata: *Gli affanni di Persile e di Sigismonda*, nella quale imita il celebre greco Eliodoro, che fu impressa dopo la sua morte. Ebbe egli appena condotto a termine questo lavoro, che le sue indisposizioni, da qualche tempo più gravi e moleste, lo spinsero al fine della vita l'anno 1616 al 23 di aprile dell'età di anni 68, e fu seppellito nella chiesa delle monache trinitarie di Madrid.

A quest'uomo insigne fu avara la natura di doni esterni. Egli aveva denti sconciamente posti, era balbo, alquanto gibboso, e tardo nel moto delle piante. La battaglia inoltre di Lepanto lo lasciò monco. Io attribuisco a tali imperfezioni la sua povertà. Ma l'animo suo era fornito d'ogni morale virtù, e soprattutto in lui risplendevano la sincerità, la moderazione, l'amor del retto e la gratitudine.

Scrisse, come si è detto molte opere in versi e in prosa. Il suo capo d'opera è *D. Quisciote*. Egli in questo lavoro è originale, sommo ed unico, tanto per invenzione, quanto per vivacità e grazia di stile.

Di quest'opera si veggono moltissime edizioni dentro e fuori del regno. Essa fu tradotta in tutte le lingue colte, ed è il testo più prezioso della lingua spagnuola.

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Nella perdita del forte che presso Tunisi avea alzato D. Giovanni d'Austria.

Da questo infortunato e steril suolo,
Ove il Trace spezzò muraglie e porte,
Di tre mille guerrier l'anime a volo
Liete sen giro a più beata sorte.
Nè fra quei prodi Ispan già v'ebbe un solo,
Che non rotasse il nudo acciar da forte,
La il brando alfin d' innumerabil stuolo
Spinse i pochi, a già stanchi in braccio a morte.
O suolo, o duro suol, nuove e prische hai
Memorie, il so, di tue cittadi infrante,
E conti pugne, e chiare gesta assai;
Ma non fur visti in te fermar le piante
Più intrepidi guerrier, nè da te mai
Alme saliro in ciel più giuste e sante.

II.

Di Silerio nel prender Bianca per moglie nella Galatea di detto Autore.

Sien grazie al ciel, però che quasi assorto
Dall'onde, e spinto in questa parte, e in quella
Senza la scorta di propizia stella
Giunsi, nè so dir come, a fido porto.
Raccolga i lini il buon nocchiero accorto,
Risaldi la sdruscita navicella,
Compia ciò che al mugghiar della procella
Promise in voto sbigottito e smorto.
Si tutto al ben presente io m'abbandono,
Più non chiamo il destin crudele, avaro,
Bacio la terra e levo al ciel le mani.
Ed acceso di tal, ch'è del ciel dono,
Porgo giulivo il collo al dolce e caro
Giogo novel, che le mie piaghe sani.

EGLOGA

NELLA GALATEA.

ELICIO, ERASTRO

Ambidue amanti di Galatea.

Elicio.

Soavemente, e non presi sospetto,
Vinto quel giorno, ingrato Amor, tu m'hai,
Ch'io vidi i bei crin d'oro, e il vago aspetto
Di lei che sparir fa del sole i rai.
Che tu qual serpe di veneno infetto
Fossi ascoso in quel crine io non pensai,
E mentre in sì bell'oro il guardo io tenni,
Tutto a bere il velen pegli occhi io venni.

Erastro.

Attonito rimasi, e di me fuore
Qual uom di pietra, e privo di favella,
Quando la somma grazia, e lo splendore
Mirai di Galatea leggiadra e bella.
E m'apria intanto il manco lato Amore,
Amor con le dorate sue quadrella,
Onde con mano di mia morte rea
Via mi portasse il core Galatea.

Elicio.

Com'apri il core, e con qual arte maga,
Amor, d'ogni tuo misero seguace,
Che delle tue ferite egli s'appaga,
E di languir si gloria e si compiace!
Come quel danno è pro, dolce la piaga!
Come avvien che il morir diletta e piace!
L'alma provando ciò che tue son opre
Queste ben sa, ma per qual via non scopre.

Erastro.

Tante non suole imagini offerire
Un rotto specchio, e così ad arte fatto,
Che s'egli avvien, che in quello altri si mire,

Trovi in mille e più volte il suo ritratto,
Quanti dall' amoroso mio martire
Martiri, e più martir sorgono a un tratto,
Crudo martire, onde quest' alma è vinta,
E fine avrà sol con la spoglia estinta.

Elicio.

La bianca neve, e la vermiglia rosa,
Cui non offende mai state nè verno,
La luce di due stelle, ove si posa
Il dolce Amore, e rimarrà in eterno,
La voce qual d' Orfeo, ch' è poderosa
Ad ammollir le furie dell' averno,
E il resto che m' abbaglia, Ahi! d' amor gioco
M' han fatto, ed esca ad invisibil foco.

Erastro.

Due mele rugiadose porporine,
Che tali a me pur sembrano due gote,
E l' arco di due ciglia, alte, divine,
Cui stare al paragon l' Iri non puote,
Due folgor, due fra bei coralli fine
Fila di perle non pria al mondo note,
E cento vezzi, e cento grazie, e cento
M' han fatto innanzi Amor qual nebbia al vento.

Elicio.

Ardo, nè mi dissolvo, e vivo, e pero,
Presso mi trovo, e fuori di me stesso,
Spero a un punto medesimo, e dispero,
Vo in ciel, giù piombo, in alto spinto, e oppresso,
Amo ciò ch' odio, e me pon mite e fiero
Dell' amorosa febbre il crudo accesso:
Fra tali opposti traendo la vita
Vicin già sono all' ultima partita.

Erastro.

Ti giuro, Elicio, ch'io darle vorrei
Quando tengh' io nel povero mio stato,
Perchè renduta mi fosse da lei
La miser' alma, e il cor che m' ha rubato,
E con la greggia i miei due can darei
Detto l' uno Sparvier, l' altro Macchiato.
Ma sendo ella, cred' io, celeste diva
Vuol l' alma, io penso, e di tutt' altro è schiva.

Elicio.

Erastro, un core, al quale in alta parte
Locarsi il Fato o la sua stella diede,
Giù trar con forza, con impegno ed arte
Impresa ell' è che il poter nostro eccede,
Nè scarse grazie il cielo ti comparte;
Che se muori per lei senza mercede,
Per sì degna cagion bella è la morte
Più che d' altri la vita in lieta sorte.

FINE

GONZALO ARGOTE E DI MOLINA

CENNI SULLA VITA

DI

GONZALO ARGOTE E DI MOLINA

Gonzalo Argote e di Molina nacque in Siviglia l' anno 1549. Per assai breve tempo ha potuto egli dedicarsi agli studii nella sua prima età, perchè ai 15 anni lo vediamo già nella carriera militare. Scrisse nondimeno varie opere storiche, fra le quali la più stimata è la Storia della nobiltà di Andalusia, opera genealogica impressa in Siviglia l' anno 1588. Coltivò egli anche la poesia. Il discorso sopra la poesia castigliana, e le poche poesie da lui lasciate sono meritamente in molto pregio.

GONZALO ARGOTE E DI MOLINA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

ELOGIO

Alla Istoria delle antichità di Spagna scritta da Ambrogio di Morales.

Ergi la fronte coronata, o illustre
Spagna, e t'allegra, nel vederti a nuova
Vita risorta, quanto cigne e bagna
L'un mare a l'altro. Qual fenice accesa
Dalle fiamme del sol, tu nel bel foco
Rinasci di sublime inclito ingegno.
Ed egli a te non pur diè vita e fama
A quella egual della superba Roma,
Ma vita e fama a sè chiara immortale.
Vandali e Goti nel tuo sen pugnando
De' tuoi campi felici la bellezza
E l'antico splendor di tue cittadi
Gloriose oscurar: poi la feroce
Ed invida ancor più di tua beltade
Africa, cui da te parte brev' onda,
Con sua profana man tutto alfin spense
Il fulgor sacro del più vago suolo
Che miri di lassù l'occhio del sole
Dall'atlantico mar fino al mar indo.
Ben la costanza da' re giusti e forti,
De' quai fu sempre la memoria eterna,
Con l'aita del ciel (chè tutta umana
L'opra non fu) le tue catene infranse,
E i barbari cacciò: ma di costanza
Otto secoli illustri e memorandi
Tutte nel tuo bel corpo non potero
Le piaghe risaldar. Tu rimanesti
Tanto cangiata, o ciel! da quella ch'eri
Pria del gran caso e della strage orrenda,
Che non sapevi ravvisar te stessa,
Benchè libera alfin. Cittadi e ville
Rovesciate, combuste, e il nome loro
Sepolto nell'oblio: delle più illustri
Incerto il loco: sordide, straniere
Le vesti tue: nè più la pura, e dolce
Tua favella natia: d'arabe voci
S'udia confusa, e barbara favella.
Certo l'onor d'infiniti trofei,
O nobile regina del ponente,
Dal ciel ti venne, e dal tuo braccio invitto,
Ma di qual gloria ancor non ti ricolma
Questo grand' uom, che dall'obblio ti trasse,
Questo nuovo Prometeo, che la prima
Tua forma, e la beltà ne rappresenta,
E luce e vita e lingua le ridona?
Egli le ascose pietre e i sacri avanzi
Dissotterrando ridesta ed avviva
Con essi la memoria delle prische
Tue consunte città; come coi sassi
Pirra e il consorte suo rinovellaro
L'umana specie dal diluvio estinta.
E se d'Orfeo parlando e d'Anfione
Meraviglia narrò l'antica etade,
Questi Orfeo ed Anfione non invidia.
Lascia omai, lascia i mauri panni, e spoglia
Ogni di servitù misero segno,
Ch' or sei regina e trionfante: il crine
Cingi di lauro: ti scenda dall'omero
Di porpora regal splendido manto.
Volgan negli ampi lor seni più chiare
Tago, Ebro, Douro con piacevol corso
L'onde, smaltando il margine di mille

Fior candidi, vermigli, azzurri e gialli;
E d'ambrosia l'odor l'aere profumi.
Ma splenda il Beti sovra ogni altro, e goda:
Di fresco e verde ulivo s'inghirlandi;
L'oro, che l'Indo a lui tributa, intrecci
Alle chiome dei fervidi destrieri,
Figli di madri, cui feconda e molce
L'aura vital di sue beate sponde;
E con perle finissime descriva
Su la grand'urna cristallina i nomi
Di Lucano, dei Seneca, di Mena,
Di Genesio, d'Eulosio, e il nome illustre
Ponga fra lor del mio sublime Ambrogio.
Nè tutto è ciò: ma poi che scarsa e umile
Mia lode fu, desti i suoi cigni al canto.

FINE

BALDASSARE DI ALCAZAR

E

GUTIERE DI CETINA

CENNI SULLA VITA

DI BALDASSARE DI ALCAZAR

E

GUTIERE DI CETINA

Di Baldassare d'Alcazar non trovo memoria alcuna nella Biblioteca di Nicola Antonio, ma da una ottava di Cervantes nel suo canto di Calliope si raccoglie ch'era sivigliano, e probabilmente nacque a'principii del secolo XVI; come a'principii del detto secolo naque Gutiere di Cetina altro poeta parimente sivigliano, di cui sono rimaste poche cose, tra le quali un madrigale ed una piccola oda.

BALDASSARE DI ALCAZAR.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

ODA

Sciogli la benda, e va con l' onda a tergere
Il tuo d' umida cispa immondo ciglio,
Copri le carni, e le vergogne, o sucido
Di Vener figlio.

L' ali deponi, la faretra e l' auree
Quadrella, e l' arco, e quella face ardente,
Onde in tuo loco altri ciò tenga e regoli
Di sana mente.

Vanne, e di questo se tua madre lagnasi,
Di', che te non vogliam, perchè sei vano,
Bugiardo, crudo, temerario e mobile
Fanciullo insano.

E ch' ella poi di chi ben sa, moltissimi
Ebbe Amorin, fra tanti uno ci dia
Moderator dell' amoroso imperio
D' alma men rio.

Misero qual ti scorgi, e pien d' infamia
Torna a tua madre, o scapestrato Amore,
Acciò ti vesta, ch' hai perduto, o laido,
Tutto il pudore.

Vanne ben tosto, e non far sì che adoperi
Questa mia sferza. Ma s' io non m' inganno,
Della sferza e di me ti veggo io ridere,
Fiero tiranno.

MADRIGALI

I.

Giù pose un dì (piacevole avventura !)
Amor la benda, la faretra e l' arco,
Onde più lieve e scarco
Seguir per la verdura
Farfalletta gentil, che già volando.
Maddalena, la ninfa, il vide, e quando
Più immemore lo scorse
Dell' armi sue, quelle involò, e via corse,
Lui nel prato lasciando
Dietro al vano trastullo,
Qual malaccorto e semplice fanciullo.
Da indi in qua piacer non reca, o pena
Amor, che il vero Amore è Maddalena.

II.

Con suo spillo Maddalena
Jer mi punse a caso un dito.
Dissi : Oimè ! tu m' hai ferito,
Ma già punto er' io nel cor.
Ride, e pronta il dito sugge
Con quel labro - di cinabro ;
E mi cura - la puntura
Dello spillo e dell' amor.

FINE

GUTIERE DI CETINA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

ODA.

De' tuoi sì fini e belli
Biondissimi capelli,
Dorida ingrata e sorda
Ai pianti, alle querele,
Amor formò la corda
Dell'arco suo crudele.
Ridi, mi disse poi,
Ora di me, se puoi.
E già preso uno strale,
S'era a ferirmi accinto.
Ferma, o garzon dall'ale,
Gridai, ch'io già son vinto.
Con quelle tue nuov'armi
Qual uom tu non disarmi?

MADRIGALE.

Occhi chiari sereni,
Se di dolcezza pieni,
Com'è pur fama universal, voi siete,
Perchè severi a me vi rivolgete?
E se quanto voi più siete pietosi,
E soavi, amorosi,
Tanto più bei splendete a chi vi mira,
Perchè guardate, o ciel! me sol con ira?
Ah! se vogliono i Fati
Ch'io sol vi vegga irati,
Meco non siate almeno, occhi a me cari
Nell'ira ancor, del vostro sguardo avari.

FINE

FERDINANDO DI ACUGNA

CENNI SULLA VITA

DI

FERDINANDO DI ACUGNA

Ferdinando di Acugna nacque in Madrid ai principii del secolo XVI di nobilissima stirpe, e fu personaggio de' più reputati del tempo suo non solo per valor militare e per gentilezza di costume, seguendo gli eserciti e la corte dell' imperator Carlo V, ma ancora per cultura di spirito e buon gusto nelle umane lettere, come appare dalle di lui produzioni. E benchè abbia egli fatto lodevole esperimento dell' ingegno suo *en las colpas castellanas* con l' opera intitolata: *Il cavaliere determinato*, tratta dall' originale francese di Oliviero della Marca, la quale assai piacque all' imperadore, nondimeno fu egli ancor più felice nell' uso de' metri italiani, e fama più illustre e più durevole ne ritrasse. Nelle sue poesie originali il pensiero è naturale, giudiziosa la condotta, soave e facile il maneggio del sonetto, della terza rima, ottava e stanza. Nelle traduzioni e parafrasi di alcune poesie d' Ovidio non è egli meno apprezzabile, ma gli si deve particolar encomio nella contesa di Aiace con Ulisse per le armi di Achille, trasportata al castigliano in versi endecasillabi sciolti; avendo egli con tal opera dimostrato, che poteano riuscire leggiadri ed armonici questi difficilissimi versi nel suo nazionale linguaggio. S'accinse ancora a tradurre in ottava rima l' Orlando innamorato del Boiardo; ed i quattro canti della di lui traduzione gareggiano con l' originale. Morì, si dice, in Granata l' anno 1580, mente piativa in quei tribunali per la contea di Buendia.

FERDINANDO DI ACUGNA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

EGLOGA.

Nella stagion che dolcemente all' ombra
Il pianto ricomincia Filomena,
E come il sol la sua luce comparte
Si, che di mille fior s' orna la terra,
Così diviso Amore in mille amori
De' suoi teneri affetti empie ogni core,
Il misero Silvano a piè d' un monte,
Sotto una quercia, in grembo ai fiori e all' erba
Facea palese il suo dolor col canto,
Ed a' gemiti suoi gemer parea
L' acqua d' alto caggendo. Era famoso
Pastore, e a cui di stil dolce e sublime
La musa rustical volle far dono.
Dunque ei, temprata la zampogna, al suono
Diede principio, e come udito e visto
Pur l' avesse colei, che l' innamora:
Silvia, dicea, Silvia crudel, che sei
Più lieta allor, che più cresce il mio duolo,
E delle spoglie mie trionfi e godi,
Osserva almen, come a gradir fin giungo,
Miracolo d' Amor! sì crudi affanni,
Perchè vengon da te, perchè diletto
Senti de' mali miei: ma tu non credi
Ciò ch' ogni uom vede; e creder fe sì grande
Non può chi fugge Amor, d' odio si pasce.
Oh potess' io d' innanzi a te morire,
Come lungi da te viver non posso!
Morrei per appagarti, e in guiderdone
Di quel piacer, che da' tuoi lumi io trassi,
Quando, com' or, da me non t' involavi.
Ahi! crudel Silvia, tu m' hai fatto dono
Di tua presenza allor, sol per fuggire,
E uccidermi fuggendo. Oimè! se colpa
Era l' amarti, e fui degno di pena,
Quante non n' ebbe il cor misero senza
Ch' io ti perdessi? E mi sovvien del tempo,
Che l' afflitto Silvan narrar solea
Le sue pene amorose, e Silvia udiva;
Sovviemmi, che i lamenti e le ragioni
Di me rozzo pastor benignamente
Furo accolte da te, bench' altre incontra
Tu ne adducessi; e mi sovviene ancora,
Ch' io vivea de' tuoi sguardi, e tu di questo
Mostravi d' allegrarti. Oimè! chi allora
Presago esser potea di mia sventura?
Chi detto avria che sotto di un aspetto
Doglioso del mio mal chiudevi in seno
La ferita, che mi conduce a morte?
E certo omai di me nulla ti resta
Ove l' odio sfogar: tutto è già spento
Il mio vigor natio: bramo e mi giova
S' affretti il mio morir: di te fia il danno,
Che perdi uom fido, e la tua fama oscuri.
Parte non v' ha di questo eccelso monte
Che non sappia quant' è mia pena acerba,
E la tua crudeltà; mosse a pietade
Del mio continuo lagrimevol canto
Le Ninfe del Tesin, sovra le sponde
Spargon flebili grida, e lor fanno eco
Quelle dell' Eridan famoso e altero.
Da questi prati, ove armenti e pastori
Godeano un tempo primavera eterna,
Sen fuggono i pastor, fuggon gli armenti.
Solo qual reo, che fuor di selva inospita
Uscir non può, qui si rimane il misero
Silvan suoi mali e suo destino a piagnere.
Lasso! da quel ch' io son quanto diverso
Qui mi vid' io! Non di tristezza e duolo
Suono spargea la rustica zampogna,

Ma tua bellezza e mia felice sorte
I' facea risuonar: d' ambe le rive
I più culti pastor, ch' ebber me in pregio,
Moveano a udirmi, e mi cigneano intorno;
Poi que' ch' eran d' Amor servi più fidi
Loro affanni amorosi dolcemente
Cantar solean. Dolce era udir passando
D' un' ombra in altra, e d' una in altra fonte
Gl' innamorati che faceano a gara
Qual più lodasse la sua pastorella.
Ma fu pien l' aere ognor del tuo bel nome,
Del nome tuo, Silvia crudel, ch' a morte
Or mi condanni: e non sorge olmo o salice
Dov' io non legga di mia mano impresso
Alcun de' merti tuoi; con tale istoria
Semplice, pastoral lasciar qui volli
Di te memoria illustre ed immortale,
Onde i pastor, che dopo noi verranno,
Godano in ripensar di qual bellezza
Fu questa valle, e nostra etate adorna.
Vita allor ebbi, ed or mi muoio: allora
Il tuo Silvan non avesti in dispregio:
Allora d' allegrar schiva non fosti
Queste contrade col sereno aspetto
Per tema di vedermi: e in te non era
Segno d' ira ver me. Sommo diletto
Fu allora, o Silvia, il contemplar dappresso
Quel tuo bel viso, il portamento, gli atti
Pieni di grazia, e udir le tue parole
Di far mille e mill' alme prigioniere;
E all' apparir di te tutti i miei mali
Sparian, come dispar la nebbia al vento.
Mentre d' un tanto ben ricche si videro
Queste campagne, i fior, l' erbette, gli alberi
Vento nemico non temean, nè grandine;
Un punto quasi era nel grembo accogliere
La terra il seme, e i germi all' aura spignere,
Che poi come innalzati da visibile
Man di natura, d' or in or cresceano;
In somma e colle e prato e bosco e margine,
Ch' or senza te fuor di stagion son aridi,
Per te fuor di stagione allor fiorivano.
Ma qual ti vidi a sceglier fior da fiore
Per questi prati, il sa l' anima, e il sente,
Nè può lingua narrar: io vidi all' aura
Sparsi i capelli d' or: vid' io, che in mille
Soavi nodi l' aura gli avvolgea:
E vidi al sol, cui d' esser vinto increbbe,
Un nuvoletto ricoprir la faccia,
Fin che raccorli con le man di neve,
E chiuder quelli in bel velo ti piacque,
Ond' ei rendesse la sua luce al mondo.

Oh! se, perduto il ben, si dileguasse
L' amara rimembranza, un tempo ancora
Lasso! vivrei: ma questa ognor più cruda
Contro i miseri avanzi di mia vita,
Ch' è già presso a cader sua forza adopra.
Volse l' instabil ruota empia Fortuna,
Ond' io, già spento ogni valor, d' angoscia
Vittima fossi; e tu, Silvia inumana,
Mobile, ingrata sei con chi ti serba
Fe' non più udita e sviscerato amore.
Ma s' uom, ch' esser tuo vuol, di morte sfidi,
Chi riman pel nemico? Oimè! dal punto
Che tu lungi da me volgesti il piede,
Quel ch' io da speme avea dolce conforto
Tutto cessò, poi che di speme un raggio
Lasciarmi non ti piacque. Oimè! dal punto
Che ti cangiasti, io d' ogni bene ignudo
Più me medesmo non ravviso: e forse
Per quest' ombra di vita che mi resta,
Poco ti sembra il mal, nè ancor sei paga.
Deh! perchè mai tant' ira? Il veggio, è somma
La tua beltà, ma, se ben guardi, io tale
Certo non son, che aver tu deggia a vile
Da me l' essere amata; il volto mio
Sì deforme non è, che de' miei pari
Io fugga il paragon: tu stessa udisti,
Quanto i maggior fra noi teneano in pregio
Silvan che or muore, a cui tu neghi aita;
Nell' arti, che a' pastor soglion dar vanto
Nessun vedesti superarmi; attento
Porgevi orecchio a mia zampogna; e fui
Lodato sì, che più lodar non puoi
La musa di Damone e Alfesibeo.
Me sventurato: ogni mio merto è nulla.
E che val fè in amor, che gli altri fregi
A pastor nato sotto avversa stella?
Doppio anzi è il mal: che più si duole e geme
Chi sè conosce indegnamente oppresso.
Quando stanca sarai, cieca Fortuna,
D' esser nemica a' buoni, amica a' rei?
Intanto eccomi a tal giunto, che dire
Altro, e pensar non so fuor questo solo,
Che sperar non poss' io veder placati
Gli sdegni tuoi, nè in te spento il desio
D' ir perseguendo mia vita che fugge,
E al suo fin vola, e giugnerà al suo fine
Prima ch' io trovi mai pace nè tregua.
Oh se suonar questi dogliosi versi
Potesser sì, che tu gli udissi, almeno,
Se d' ammollirti il cor fosse lor tolto,
Poriano al mio tormento acquistar fede;
Versi senz' arte, è ver, ma schietti, e quali

Li detta Amor: Amor che m' accompagna
Tutta la notte e il dì, meco piangendo;
E pietà forse desteriano. O miei
Sciocchi pensieri! o misero Silvano!
S' apre la via ne' duri petti il suono
De' mesti carmi, ma quel di costei
Duro è così, ch' ogni tua prova è vana.
E già nè sperar ciò, nè tentar voglio;
Nè cerco altronde aita, anzi la fuggo;
M' ardo nel foco, e mi disciolgo in pianto;
Nè per la fiamma il lagrimoso umore
Scemare i' veggio, o per l' umor la fiamma.
Tale, o Silvia, è il mio stato; e se più gravi
Pene brami ch' io soffra, eccoti il petto;
M' è legge il tuo voler: ma il brami invano,
Chè la mia doglia ogni tormento eccede;
Nè mai, ch' io sappia, l' amar pastorella
Costò sì caro, nè vi fu più amante,
Più perduto, insanabile pastore.
Qui Silvan tacque: chè il dolore intenso
Fin pose ai versi, e diè principio al pianto.
Eco dal centro della gran montagna
Pietosamente, come suol, risponde
In basse voci, querule, tremanti.
Ma quando il sol declinò sì, che alcuna
Cima non apparia di luce adorna,
E s' allegrava Endimion, che presso
Fosse il momento delle sue delizie,
Col gregge in via verso l' ovil si mise.

FINE

FRANCESCO DI FIGUEROA

CENNI SULLA VITA

DI

FRANCESCO DI FIGUEROA

Nacque in Alcalà di Henares, d' una famiglia cospicua, verso l' anno 1540. Studiò in quella università le lettere umane, ed, essendo giovane ancora, passò in Italia, dove militò negli eserciti della sua nazione, durante alcuni anni. Figueroa, dividendo le sue cure tra le lettere e le armi, venne presto in grido di prode guerriero e di grande poeta. Scriveva con la stessa facilità ed ugualmente bene, sia in ispagnnolo, sia in italiano, e meritò pel suo talento di essere membro delle accademie di Napoli, di Roma, di Bologna e di Siena. Fu incoronato a Roma, in occasione di un poema, cui recitò dinanzi all' accademia, ed i suoi ammiratori gli conferirono il soprannome di *Divino*. Ritornato in Ispagna, sposò una dama d' illustri natali, e nel 1579 andò in Fiandra con don Carlo, duca di Terra-Nova, che lo onorava della sua protezione ed amistà; ma Figueroa, preferendo una vita tranquilla, reduce bentosto in patria, continuò a coltivare le muse; morì in età avanzata, verso l' anno 1620. Egli aveva un bell'aspetto, maniere dolci e pulite ed una modestia non comune. Quando fu presso alla sua ora estrema, volle che si abbruciassero al suo cospetto tutte le sue poesie e le vedeva di sangue freddo consumate dalle fiamme. Riuscì nondimeno di salvarne alcune, che furono stampate a Lisbona, nel 1626, col titolo: *Obras en verso de Franc. de Figueroa*. Pochi letterati hanno goduto d' una considerazione sì generale. I dotti, i grandi, i principi stessi ricercavano a gara la sua conoscenza. Ricevuto da per tutto con gli onori più distinti, era come l' oracolo della sua patria. Entrando un giorno in una scuola di retorica, il professore si alzò rispettosamente dalla sedia e gli fece sul momento un' aringa latina: Figueroa meritava tali distinzioni. Di tutti i poeti spagnuoli, che avevano viaggiato in Italia onde perfezionare il gusto, dopo Boscane Garci-Lasso, questi ne aveva ritratto il maggior vantaggio, imitando i migliori modelli, e nel secolo d' oro della Spagna meritò di unanime confessione la preferenza su tutti i suoi contemporanei. Nelle sue composizioni, sia nella lingua spagnuola, sia nell' italiana, vi aveva la stessa purità, lo stesso buon gusto, la stessa eleganza, e si può giudicare dalle poesie, che rimangono di quest' uomo celebre, come sarebbe stato un grande poeta presso qualunque nazione. Era esimio nel genere tenero e pastorale. Tra le composizioni di tal fatta si nota la canzone che incomincia:

Sale la aurora de su fertil manto
Rosas suaves esparciendo y flores, ec.

e queste stanze:

Sobre nevados riscos levantado
Cerco de Tajo esta un lugar sombrio, ec.

Il suo sonetto o epitafio sulla morte di Tirsi è la cosa più toccante in tal genere, del pari che la sua Egloga di *Codro e Laura*. Mal grado la riputazione ed il merito di Figueroa, non sembra che ottenesse mai niun favore da un monarca (Filippo III), il quale, poeta anch' esso, era prodigo de' suoi doni verso tutti i letterati. Vero è che Figueroa aveva poco dimorato in corte e che, ritornato da' suoi viaggi, passò il rimanente de' suoi giorni in mezzo a'suoi amici ed alla sua famiglia. Il cronichista Luigi Tribaldon di Toledo ha scritto un discorso sulla vita di questo autore. Lopez de Vega lo ricorda con lode nel suo *Laurel de Apolo*.

FRANCESCO DI FIGUEROA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Di pianger stanco in su la fresca erbetta
D' un olmo al piè, nel mattutino albore
Vigil con l' alma nella sua diletta
Sol co' sensi dormia Tirsi pastore.
E sognando, che dolce, amorosetta
Fille a lui per pietà del suo dolore
Volga il parlar, stende la man, s' affretta
Per lei strignere al sen pieno d' ardore.
Ma il desir forte in quel punto discaccia
Dai lumi il sonno, e col sonno sen vola
La pastorella, e Tirsi il vento abbraccia.
Allor fioco, piagnente ei dice: Oh sola
Mia speme, chi ti toglie alle mie braccia?
Chi 'l ben dell' alma a miei trist' occhi invola?

II.

Ahi! come da soave, alta speranza
Timido io passo al più meschin desio
Che mai fosse in un cor, siccome è il mio,
Ferito a morte da gentil sembianza!
Già di mio lungo amor, di mia costanza
Ben nota a Fille e non degna d' oblio,
Già del misero stato, in cui viss' io,
E trarrò, lasso! il viver che m' avanza,
Altro da Fille guiderdon non voglio,
Se non che nel mio viso il guardo alquanto
Fermi a veder, come m' ha concio Amore.
Che se mirando non cangia colore,
Nè gli occhi ha per pietà molli di pianto,
Più fredda e dura ella ben è che scoglio.

EGLOGA

Tirsi, pastor del più famoso rio,
Che dia tributo al Tago, sulle sponde
Del celebre Sebeto amava Dafne
Con tale ardor, che fu visto più volte
A terra steso, in doloroso pianto
Vegliar la notte, ed al nascente giorno,
Quand' altri torna dal soave sonno
All' opre usate, il miserel passare
Di pianto in pianto, e di una in altra pena
L' aere empiendo così di flebil canto.
Fiero dolor che dal profondo petto
D' nom, ch' è tuo nido antico, unqua non cessi
Di trar sì amara e sì copiosa vena,
Allenta un poco, o dolor fiero, allenta,
E in parte almen le lagrime condense,
Che offuscano la debile mia vista,
Rasciuga, ond' io con questo acuto ferro,
Che porrà fine alla mia stanca vita,
Sopra quel tronco i miei lamenti incida:
A quai forse avverrà che la fallace
Dafne tornando dalla caccia in cerca
D' ombra, o di fonte, accesa o sitibonda
Volga lo sguardo, e legga: o se di tanta
Grazia degni non son, si rimarranno
Agli amanti pastor misero esempio.
Mentre col nuovo sole, o Dafne ingrata,
Stai lieta contemplando il vasto mare,
O in piacevol giardino alle dolci aure,
D' ogni cura d' amor sciolta, passeggi,
Il tuo povero Tirsi (ahi! tuo già un tempo)
In braccio al suo dolor solo qui giace
Tra queste piante; che nè il verde prato

O la fresc' ombra, nè l' odor soave
De' variopinti fior, nè il mormorio
Dolce di fonte cristallina e pura,
Ma il pianto solo, oimè! gli è dolce e caro.
Quanti pastori, quante pastorelle
Amorosette i miei gemiti udendo,
Vennero a consolarmi, e a piagner meco!
Che non mi disse un dì, mossa a pietade
La bianca Alcea? Che non non mi disse Clori,
La bionda Clori, amor di pastor mille?
Stava ella un dì dietro un cespuglio ascosa,
Quando il tuo nome risuonare udendo
Ne' versi miei, sospinta dall' amore,
Che frenar non potè, mi disse (o amare
Voci, quanto il mio cor vi serba impresse!):
O vago Tirsi, o non picciola gloria
Di tue sponde natie, qual cruda stella,
Qual mai cieco furor t'arma e ti spinge
Contro te stesso? Tu medesmo affretti
La morte tua nel più bel fior degli anni.
Tirsi, non ti vid' io (lassa! ho ben onde
Ricordarmi quel dì) nelle solenni
Nozze d' Alcippe star qual prato in maggio
Delle vinte ghirlande in mille prove
Cinto d' intorno, baldanzoso e lieto?
Che serbi ora di quel, di quel che tormi
A me stessa potè? Dove n' è ita
La grazia tua? Dove il color del viso?
Dov' è la forza delle tue pupille
Nell' ira e nell' amor? chi sì abbattuto
Ti tiene, oimè! che se tua viva imago
Da quel per me giorno fatal scolpita
Non fosse nel mio seno, io ravvisare
Appena ti potrei? Mira, deh! mira,
O crudel Tirsi, quanto male il giusto
Dovuto a Clori amor tu in Dafne poni.
Ma così va: son questi i sacri arcani
Di Ciprigna crudel, ch' anime e forme
Dissomiglianti suol per suo diletto
Legar con duro giogo; e quindi Alcippe
Ama Damon, Damon Clori vagheggia,
Arde Clori per Tirsi, Tirsi ingrato
Per Dafne, o ciel! Dafne si dona a Glauco,
Che lei punto non ama. — Appena udire
Potei gli ultimi accenti, che le dissi
Sdegnoso in vista, e più nel cor pien d'ira:
Fuggi, fuggi da me, Clori malvagia,
Non molestarmi più con false nuove.
Ella partissi, ma pria gli occhi al cielo
Lagrimosi rivolse, al ciel vendetta
Forse chiedendo, e ben aspra la ottenne.
Da quel dì innanzi non ebbi più pace,
Fisso ognor nel pensier, com' esser possa,
Che per Glauco seguir, Tirsi non curi.
Di secreta virtù pianta non sorge,
Non picciol' erba in queste piagge amene,
Ch' io non conosca appieno, e ch' io non sappia
A luogo e tempo usar. Quando mai nacque
Contesa qui d' intorno fra pastori,
Che giudice non fossi? Ed in qual festa
Premio non ebbi? Questo vaso, questa
Sampogna, e il bello, che mi scende al petto
Aureo monil, del mio valor fan fede.
Che se in pregio è il cantar, lodata un tempo
Pur fosti, o Dafne, ne' miei dolci versi.
Le pecorelle mie, ch' io lascio in preda
Al fiero lupo, non ti dier tributo
Di tenerelli parti? E non ti diero
Gli orti culti da me le frutta e i fiori?
Perchè vinto son io da tal pastore,
Che non di te, ma d' altra ninfa è amante,
E se vile non è, meno è famoso?
In che Glauco m' avanza? Ah! Dafne ingrata
Ah Dafne disleal, spergiura Dafne,
Perchè attender degg' io, che a lenti passi
Giunga la morte? Benchè sia vicina,
Voglio affrettarla. In così dir fa prova
Di levarsi da terra: ma non reggono
Le deboli sue piante il grave peso.
Ricade, e pel dolor, che gli sia tolto
Di por fine a' suoi dì, venendo meno
Lo spirito vital, sen corre a morte.
Ma l' alma, suo malgrado, prestamente
Torna agli usati uffizi, e al pianto amaro.

FINE

BALDASSARE ELISIO DI MEDINILLA.

CENNI SULLA VITA

DI

BALDASSARE ELISIO DI MEDINILLA

Nacque in Toledo l'anno 1585, sortì egli dalla natura un'eccellente disposizione alla poesia, ed ebbe in maestro il celebre Lope di Vega, da cui fu amato con giusta predilezione sopra ogni altro discepolo. Morì egli assassinato nel fiore degli anni suoi, ma non si sa il tempo, il luogo, nè alcuna circostanza della sua morte. Ci lasciò egli un poema in ottave che ha per titolo: *La limpia Concepcion de la Virgen nuestra sennora*, opera da lui terminata nell'anno trentesimo secondo dell'età sua, che fu impressa a Madrid l'anno 1618, e due volumi rimasti inediti, l'uno di prose e di rime in 4.to, l'altro in fol., ove tratta: *Del remedio de las cosas de Toledo.* Puro ed elegante è lo stile di Medinilla, vivissima la fantasia, molta la dottrina, come apparisce dalla epistola scritta al detto suo maestro, il quale non solo fa onorata e tenera menzione di lui nel suo *Laurel de Apolo*, ma scrisse nella di lui morte un'affettuosa elegia.

BALDASSARE ELISIO DI MEDINILLA.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

EPISTOLA.

A Lope de Vega Carpio.

Poi con più vivo ardor pel vostro esempio
Fo, Lope amico, di virtute acquisto,
M'è dolce il campo, e le cittadi abborro.
Lungi dal vulgo in solitario loco
Meglio vagheggio il cielo, e con la speme
Tempro le smanie del mio cor, che anela
Pur al suo Dio. Qui dì sì bella, e quanto
Sospirata da me, tanto più cara
Patria i sommi piacer libero e sciolto
Contempla il mio pensier: sì, l'intelletto
Qui vola in ciel con estasi beata,
Ed accende il disio, mostrando all'alma
Di sì gran tempio le bellezze eterne:
Qui d'amor s'ama in divin foco acceso,
Non di profano amor; così foss'io
Il rapitor di sì divino foco!
Ben so, Lope, che voi, de' vostri affetti
Intrepido signor, serbar potrete
Nella città, più ch'io non fo nel campo,
Tranquillo il cor, ma tal virtute è rara.
No, mai non vidi cittadin felice;
Ma qui, come in suo centro, si ricovra
Pace, dono divin, qui l'uom dispoglia
D'ogni atra cura e verso il ciel lo spinge.
Oh potess'io pur qui, sublime ingegno,
Con voi trar l'ore! Qual piacer sarebbe
Me stesso duplicar! Questo, ch'è il solo
Bene ch'or io non ho, faria che nulla
Mancasse a me fra queste amiche piante.
Pur, s'io qui voglio rimaner, m'è forza
Talor meco pugnar: l'anima è pronta,
Ma infermo il corpo, e a lei s'oppon dicendo
Dolce è pur la città: dell'uomo è degna
La vita social: più gente abbonda,
Più cresce il vicendevole soccorso:
Che l'uomo un Dio non è: timido, vile,
Rozzo, ignorante è il solitario; in fine
L'uom che fugge dall'uom, si cangia in bruto.
Oh d'ogni vanità perpetua fonte
Confusion tumultuosa, dove
Le sembianze del ver prende l'errore;
Se in te non più, come solean, fra l'ombre
Stannosi i vizii rei, ma baldanzosi
Scorrono per le vie; se virtù santa,
Te fatta omai d'ogni nequizia albergo
Lasciò volando alle celesti spere;
Quanto è meglio lo star fra belve ircane,
Che minacciano almen pria di ferire,
E tu, malvagia, lusingando uccidi?
Ah qual uom saggio, o ciel! può le cittadi
Conoscere ed amar? Là vedi gente
Dagli erranti desir guidata e scorta
Sperar sol ciò che nuoce, e chiamar dolce
La speme sua; là del saper più il vanto
Si dà chi inganna più, nè pensa, ahi misero!
Che, più che altrui, sè stesso inganna, e meno
Felice egli è dell'innocente oppresso:
Là, frutto vil di lunga pace, scorgi
Lascivia, mostro più crudel che guerra,
Le genti vendicar, che Iberia vinse.
E se non forza altrui, ma il vizio ha spento
Suo valor, sue virtudi, or de' suoi mali
Altri che sè medesma non incolpi.
Il molle cortigian dell'ozio in seno
Ama che il tempo voli, e insiem desia
Stabile vita e voluttà perenne.
Quindi noiosi a lui son della state
I lunghi giorni, ed i giorni del verno,
Troppo brevi al piacer. Qui, Lope amico,

Sempre con passo egual corrono gli anni,
Con lento passo: chè dall' opre nostre
Segnate van di ciascun giorno l' ore,
„ E il perder tempo a chi più sa, più spiace.
Qui pura castitate (o virtù santa,
Perchè sempre non fui di te seguace?)
Tranquilla e dolce ha sovra i sensi impero.
Qui all' uom non già, ma solo agli augelletti
Tende insidie il villan: ch' ivi è l' inganno,
Ov' è lo stuolo adulator; qui vive
Dolcemente il desio, quel venturoso
Giorno aspettando che fia sempre eterno;
E a contemplare, a leggere ne invita,
Ed a scrivere ancor; non l' ozio nutre
Quest' almo soavissimo riposo.
Non altri, io credo, la campagna abborre
Fuori colui che solo, e con sè stesso
Trarre i giorni non sa: quindi men grave
È il vulgo a lui, che il solitario loco,
E men paventa della corte i tuoni,
Ed il ruggito eterno allor che invidia
Gli animi accende; io sì, pavento e fuggo,
E benedico il campo, ove la pace,
L' amicizia, il candor poser sua sede.
Quanto più che veder con briglie d' oro
Regger destrieri, a' quai, pel duro morso
Di bava e sangue la bocca spumeggia,
Grato è vedere in bigio panno avvolto
L' agricoltor che per le dure zolle
Pungola il bue men pronto! O quanto, o quanto
Più che mirar come s' affanna, e come
Duolsi il potente di sua sorte, e giura
La pompa abbandonar, nè l' abbandona,
Dolce è il mirar, come il villano innesta
Nelle succose gemme i tenerelli
Germi, ed i rami inutili recide,
Com' ei con lunghi canaletti invia,
E agli assetati suoi culti comparte
L' acqua del rio che romoreggia; e come
Dispon le fosse, e ben addentro pianta
Il già adulto sermento, e quello appoggia
A secco ramuscel, che gli fa schermo
Contro l' ira del ciel! Ben altro, amico,
Ch' alti palagi e sculti marmi, e tele
Con immagini pinte a color mille,
(Miseri sforzi d' un poter ch' è vano) (1)
„ Ben altro è contemplar l' alma natura
„ Semplice, grande, animatrice, dove
„ Non fallaci apparenze il Fabro eterno
„ Porge, ma tutto rinascente, e pieno
„ Di spirito vital. Là d' erba fresca
„ Verdeggia il suol, qui di novella fronde
„ L' arbor si veste, colà spunta il fiore,
„ Qui il frutto appar: ride d' intorno e olezza
„ La valle, il monte, e in seno delle valli
„ Scorron soavemente mormorando
„ Rivi di fonte cristallina e pura.
„ Pascono intanto gli animai l' erbette,
„ Guizzan nell' onde i pesci, e gli augellini
„ Spiegan le piume al cielo, e sovra un ramo
„ Van gorgheggiando in melodie soavi.
„ Questi offre al guardo oggetti vivi e veri
„ Il sommo Facitor, che l' uom compose
„ A somiglianza sua, perch' ei vagheggi,
„ Opre del suo poter, la terra e il cielo.
O soggiorno beato! Abbiansi pure
I molli cittadin lor congelate
Bevande a forza negli estivi ardori,
Che a me tempra il calor di pure linfe
La freschezza natia. Siedan pur essi
A mense sontuose, ove non meno
Che nell' antico caos, l' umido al secco,
Al grave il lieve, il calido all' algente,
E gli opposti fra lor tutti fan guerra,
Ch' io schietto cibo e facil condimento
Qui trovo ognor più saporito e sano.
Deh! perchè mai di tanto bene a parte
Meco non siete, amico! Ah voi, cui solo
Con raro esempio alla cittade in seno
Degli aurei studii amico vi serbate.
Ma chi la solitudine campestre
Più acconcia non trovò? Filosofia
Ama gli ombrosi lochi, il romor fugge,
E l' ignorante popolo maligno,
Cui grave è il saggio, e de' suoi strali oggetto.
Gemer voi stesso udii di tal sventura,
Voi stesso il campo disiar, ma troppo
Sarei felice, e nol consente il cielo.
Vedreste qui d' ispane grazie adorni
Li già cantati un dì del Tebro in riva
Sì famosi epigrammi, ed altri ancora
In quel prisco sermon gravi e severi
Scritti, o Lope, da voi, cui vinta cede
La sacra antichità! Quanto poi dolce
Fora insieme parlar, con gli occhi al cielo,
Della prima cagion, meravigliando
Come l' uom Dio conosca e non si senta
Tutto acceso d' amor! Nè perch' io sia
Di voi tanto minor, sublime ingegno,

(1) *Avverta il lettore che i seguenti versi segnati „ sono una giunta del Traduttore, licenza da lui non altrove usata in tutto il corso delle sue traduzioni.*

Verria già meno il conversar, ma scorto
Dall'amistà, dalla dottrina vostra
L'ali dispiegherei con egual volo.
Talor per ricercar l'anima stanca
Dal lungo meditar, congiunti insieme
N'andremo alla magion di Ponzian vostro,
Grisostomo spagnuol non conosciuto
Perchè adular non sa: sì, l'arte abbietta
D'accento lusinghier porge la mano
A chi brama salir: Ponzian lei fugge;
Quindi pregio non ha suo grande ingegno.
Ma se premio a sè stessa è virtù bella,
Se il meritar, non l'ottenere è gloria,
O Ponzian felicissimo, beato!
Io canto, amico, or qui la più grand'opra
Del divino poter, l'astro il più bello,
Nella cui sfera immacolata e pura
Quanta mai luce avea Dio chiuder volle.
Ben so che forse un cherubin non osa
Cotanto, e lascia ai serafini ardenti
Sì grave incarco: ma l'inclita Madre,
Di cui l'aurora intemerata io canto,
Disgombra ogni timor: nè perch'io senta
Nel volo ardito dal soverchio lume
Vinto l'ingegno mio, men vivo e forte,
O men bello è il desir, nè a lei men caro.
Oh quanto scrive il solitario! E come
Della lunghezza mia tardi m'accorgo!
Ma tardi non sarà, se l'amor vostro
Tutto, qual suole, all'ardor mio perdona.

FINE

D. GIOVANNI DI JAUREGUI E AGUILAR

CENNI SULLA VITA

DI

D. GIOVANNI DI JAUREGUI

E AGUILAR

Nacque in Siviglia, intorno all' anno 1570. Spinto dalla naturale sua inclinazione alla poesia e alla pittura, passò in Roma, dove fece grandi progressi nell' una e nell' altra. Stando in Roma pubblicò la celebre sua traduzione dell' Aminta di Torquato Tasso. Ritornato in Ispagna, fu insignito dell' ordine di Calatrava, ed ebbe l' impiego di cavallerizzo della regina D. Isabella di Borbone, per cagion del quale condusse la maggior parte della sua vita in Madrid. Ebbe egli forti contese letterarie con D. Luigi Gongora e con D. Francesco di Queredo, e queste avranno dato motivo al suo discorso poetico contro il parlar affettato ed oscuro. Pubblicò, l'anno 1618, in Siviglia, le sue rime, unitamente all' Aminta, ch' era già stato impresso in Roma, come si è detto. L'anno poi 1624 diede alla luce in Madrid l'Orfeo, poema in ottava rima. Morì verso il 1650 di anni 80 circa.

D. GIOVANNI DI JAUREGUI E AGUILAR.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

CONTRO L'ORO.

O saggia madre, o provvida natura
E pel ben de' viventi ognora industre,
L'avvedimento tuo commendo, e l'arte
Della tua man. Tu nell' oscuro grembo
D'aspre montagne, e dentro vivo sasso
I metalli ascondesti, ovver ti piacque
Di rigoglioso fiume nell' arena
Involgerli così, che al guardo occulti
Fossero de' mortali, ed all' avara
Lor viva, ardente, inestinguibil brama.
Ma quanto io lodo te, tanto l'uom biasmo
Che rintracciando l'or, schiavo dell' oro
Si feo perdendo libertade e pace.
Ei con lena affannata il duro fianco,
E il più riposto sen ruppe dei monti,
Dove si forma, e in vene occulte serpe
Quel metallo, crudel, dove nascendo
Sepolto giace in cieca notte, e dove
Assai peggior dell' omicida acciaro
Eternamente rimaner dovrebbe.
Nè così tosto dal terren, cui misto
E confuso si sta, discopre all' avido
Sguardo sua faccia pallida fiammante
Annunziatrice di discordia e guerra,
Ch' esce dal centro cupo, e va orgoglioso
Di sua luce ad ornar scettri e corone.
E lui, ch' avea fra lupi e glebe umile
Stanza, nè conoscea per padre il sole,
Veggiam fatto monarca della terra,
Superbo sì che per lui poco è il mondo.
O pessim' oro, o barbaro tiranno,
Che onorano qual nume i vizii rei
Favoriti da te, tu fai l'impuro
Amor vittorioso e trionfante
Di mille petti femminili, e mille,
Prostesi innanzi all' are tue con turpe
Offesa d'onestà; vigile anela
L'inganno a te, l'insidia, il tradimento;
Per te l'uom cerca estranio cielo, e nuovo
Remoto suol; per te il furore affronta
Sovra natante pin l'onde frementi;
Per te va incontro alle nemiche spade,
E così il mondo fia per te diserto.
Sì, tu qual rege de' metalli a danno
Dell' uom tutti mai sempre li rivolgi:
Quindi a ferir di taglio ed a ferire
Di punta spingi l'affilato acciaro
Foggiato in dardi, in scimitarre, in lancie;
Quindi tromba guerriera è l'oricalco,
Ed a pugna crudel gli animi accende:
Fulmina quindi, e tuona il cavo bronzo
Di Giove al par, ma più cruento e fiero:
Tutti servono a te, tutti le vane
Tue glorie, i tuoi trofei seguono e a gara
Col sangue uman. Qual v' ha riposto loco
Che ignori il tuo poter? Le rive il sanno
Di Xanto, ov' ira sì feroce in petto
All' emule in beltà tre Dive accese
Il tuo vil pomo, che Ilion superbo
Ne fu combusto: il sa l'arcade terra,
Ove i tuoi pomi ancor gli occhi allettando
D'Atalanta bellissima fermaro
Le rapide sue piante, e fur principio,
Misera donna! di sua cruda sorte.
Tu il fulgido montone offristi ad Elle;
Che lei portò su per le vie de' venti,
E dal cui dorso in mar precipitando
Perì delle sals' onde entro gli abissi:

Tragica morte, e memorando esempio,
Onde te in odio aver, non che gl' infidi
Flutti dell' ocean! Ma, qual periglio
Può l' uomo spaventar? Vi fu, chi a' venti
La sua vita commise nella prima
Nave, ch' Argo chiamossi, e pel medesmo
Vello di quel monton. Quante, oimè! quante
Vite per tua cagion da quel dì innanzi
I venti e l' onde sen portaro! E quale
Nuova apristi al morir morte crudele!
Chi tutte ridir può l' empie tue geste?
Vana per opra tua la vigilanza
D' Acrisio fu, vani di bronzo i muri,
Ov' ei chiuse la figlia: ivi converso
Nella tua pioggia lucida il Tonante
Scese, e il suo disfogò lascivo ardore.
Tu il frigio Mida di te sitibondo,
Te solo in cibo offrendo, sospingesti
Fino all' uscio di morte. Immensa voglia
Di te svegliando, o barbaro, nell' empio
Pimmalion, da lui fu tra gli altari
Il misero Sicheo trafitto e spento.
Che di Creso dirò fatto superbo
Dalle dovizie tue, cui tolse il Perso
E regno e libertà? Che dell' avaro
Crasso dal Parto debellato e ucciso,
Mentre a' nuovi tesor cupido anela?
Ah! se costa perigli ed aspri affanni
L' acquistarti, o crudel, se posseduto
Privi d' ogni piacer, colmi di tema
Gli adoratori tuoi, se rechi acerbo
Prendendoti dolor, se da te viene
Quanto mal per lo mondo si diffonde;
Misero chi di te sen corre in traccia!
Beato l' uom che te paventa e fugge!

FINE

LOPE FELIX DI VEGA CARPIO

CENNI SULLA VITA

DI

LOPE FELIX DI VEGA CARPIO

Il maraviglioso poeta Lope di Vega, chiamato dalla sua nazione: *Monstruo de naturaleza*, per la prodigiosa sua vena, nacque in Madrid ai 25 di novembre dell'anno 1562, di Felix di Vega, e di Francesca Fernandez, persone nobili e nativi di quella capitale. Rimasto orfano e povero si raccolse nella sua prima gioventù presso D. Girolamo Manrique inquisitor generale; ma passò ben tosto all'università di Alcalà, dove prese la laurea dottorale; e ritornato in Madrid divenne segretario del duca d'Alba. Quivi si maritò con D. Isabella di Urbino, signora di rango, ma avendo egli ferito gravemente in duello persona che non cessava di molestarlo con la sua maldicenza, fuggì a Valenza, di dove ritornato, fra qualche anno, alla capitale, ed alla moglie sua, vide pochi mesi dopo, con grandissimo dolore, la di lei morte. Abbattuto da tale perdita risolse d'imbarcarsi come soldato nella gran flotta, che si apparecchiava in Cadice da Filippo II contro l'Inghilterra, nella quale serviva un fratello suo col grado di alfiere di marina; e dopo aver perduto in quella sfortunata impresa il fratello, e provato i maggiori disagi e pericoli, si ricondusse a Madrid, dove si pose a segretario del marchese di Malpica, e poi lo fu del conte di Lemos, e dove passò a seconde nozze, con D. Giovanna di Guardio, bellissima dama, da cui ebbe un figlio col nome di Carlo, che morì fanciullo, ed una figliuola che si chiamò D. Feliciana di Vega. Ma essendo egli rimasto vedovo per la seconda volta si ordinò sacerdote, entrò nella congregazione dei sacerdoti naturali di Madrid, e si vide per la integrità de' suoi costumi, e per l'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri creato ben tosto capellano maggiore, e allora fu che Urbano VIII, a cui egli avea dedicato il poema, *Corona tragica di Maria Stuarda*, lo fregiò della croce di S. Giovanni, e gli diede il titolo di dottore di teologia, e di promotore fiscale della camera apostolica. Egli però nè per casi avversi, nè per mutazione di stato abbandonò mai le muse, e scrisse poesie nella castigliana favella con non più veduta incredibile facilità da' suoi più verd'anni fino alla morte, la quale seguì in Madrid per infermità acuta con universale cordoglio l'anno 1635, settantesimo terzo dell'età sua. Fu sepolto nella parrocchia di S. Sebastiano, dove il duca di Lesa, esecutore dell'ultima sua volontà celebrò l'esequie con istraordinaria pompa, e con funebre orazione; nè ommise l'Italia di porger tributo di lagrime ed onore alla memoria di così raro ingegno, come apparisce dal volume impresso in Venezia col titolo: *Esequie poetiche ovvero lamento delle Muse italiane in morte del signor Lope di Vega poeta spagnuolo.* Era egli alto, asciutto, agile e gagliardo della persona, di color bruno e d'occhi vivacissimi. Alla di lui gagliardia e ferma salute è da credere, che molto abbia contribuito l'esercizio delle arti cavalleresche nell'età prima, e la di lui sobrietà. Non avea egli pedanteria, nè acrimonia, anzi era disinvolto, umano, gentile e prodigo bene spesso di lodi con quei medesimi che cercavan di porre in discredito le sue poesie. I suoi lavori gli fruttarono più di cento mila ducati, ma tal era la sua liberalità verso i poveri, che alla di lui morte D. Feliciana di lui figlia ed erede non trovò in tutta la sua eredità se non il valore di ducati sei mila. Fu insomma uomo di straordinario ingegno, e, nel tempo stesso, di ottima morale, e di esemplari costumi.

LOPE FELIX DI VEGA CARPIO.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATT. CONTI

SONETTI.

I.

Quando sveglian le corde i diti belli
Della man, che all' avorio il pregio toglie,
E le gioie d' amor canti e le doglie,
Ninfa de' campi onor, fra gli arboscelli,
Gemer non sento e mormorar ruscelli,
Nè l' aura scherza tra le verdi foglie,
E inteso all' armonia voce non scioglie
Quel sì canoro stuol de' pinti augelli.
Oblian le agnelle il pasco, e i lumi al sonno
Chiude il lupo tra lor vinto dal canto,
E dal divino suon della tua lira.
Se in chi ragion non ha cotanto ponno,
E ove senso non v' è, qual dolce incanto
Saran d' un' alma che per te sospira?

II.

Dal letto pende sanguinoso a terra
L' omero destro del feroce e stolto
Guerriero a' danni di Betulia volto,
Che pugna contro sè chi al ciel fa guerra.
La man sinistra il padiglione afferra
Fra' spasimi di morte, al braccio avvolto,
Sì che al gelido tronco il velo è tolto,
E l' orrendo spettacol si disserra.
Di vino immondo è scudo elmo e lorica.
Rovesciata la mensa allettatrice,
Dormon le guardie, e tutta oste nemica;
E sovra il muro adorno del felice
Popolo d' Israel l' Ebrea pudica
Splende col teschio, e con la spada ultrice.

III.

Oro a me l' Indo non invia, nè oscuro
Nembo fa sì, che al cielo, all' onde, ai venti
Chiegga con voti, gemiti e lamenti
Di ricche navi il passo in mar sicuro.
Per me sudando con l' aratro il duro
Suol non rompe il villan, nè pingui armenti
Pascono a me, nè di suddite genti
Tributo ebb' io giammai, nè d' aver curo.
Mira l' edra, ben mio, come s' allaccia
Cupida ai tronchi, e quasi uman disio
Avesse, anch' ella il suo marito abbraccia;
E s' è pari il tuo amore all' amor mio,
Me trovi età senil fra le tue braccia,
E insieme varcherem di Lete il rio.

IV.

Arde Ilio già: sorgon faville e forte
Nube di fumo al ciel nemico, e intanto
Lieta di sue vendette il foco, il pianto
Mira di Giove la crudel consorte.
Fuggon le genti col pallor di morte,
Vano asilo è de' numi il tempio santo,
Volge spume di sangue orride il Xanto.
Cadono al suol mura e ferrate porte.
Cresce dentro e di fuor fiamma orgogliosa
Dell' alta reggia, che giù piomba, e tutto
Volto in vaste ruine è il suo splendore.
E la beltà, che die' sì amaro frutto,
Mentre Paride vinto ardendo muore,
In braccio al greco vincitor riposa.

V.

Congedandosi da una dama perchè aggiornava.

Già in cielo ad allegrar quest' imo suolo
Sorgeva il sol co' bei destrieri ardenti,
Che qua o là gli astri a via fuggir non lenti
Premon col piè sì ch' ei riman già solo.
Già chi sen vive in amoroso duolo
Torna dal sonno al pianto ed ai lamenti,
L' ape sugge i bei fior, dolci concenti
Fanno gli augelli e van per l' aere a volo.
Più e più rosseggia il ciel d' auree faville,
Splendon, quai perle, a' rai del biondo Dio
Su l' erba e i fior le rugiadose stille.
Ma così bello il sole appena uscìo
Che si fe' notte nelle mie pupille,
Poi che all' uscir di lui sparve il sol mio.

VI.

L'idra fiera squamosa assale, incalza
E frange Alcide, in cui valor non langue:
Ai colpi della clava il tronco sbalza,
E il suolo è di venen lordo e di sangue.
Ma del mostro crudel, ch' ei crede esangue,
Germoglia il collo sette teste, e innalza;
E l' eco d' ogni grotta e d' ogni balza
Trema all' orrendo sibilar dell' angue.
Vorrei, misero me! vincer io pure
Di mia fortuna il mostro reo pugnando
In sì varie battaglie acerbe e dure.
E mi armo e pugno con valor; ma quando
Spenta alcuna cred' io di mie sventure,
Ne sorgon tante, che giù pongo il brando.

VII.

Pietà di me, che l' ultim' ore ho pronte,
O belle ninfe di sì mite rio,
Che lungi dal mio ben la chieggo ov' io
Lagrime notte e dì verso qual fonte.
Alza la coronata e pura fronte,
Torme famoso, e mira il pianto mio;
Così ti lasci il sol l' umor natìo,
E te ricolmi di nov' acque il monte.
Ma come alla cagion che m' addolora,
Se a mescere non vai l' onde con quelle
Del Tago, puoi ridir che il duol m' accora?
Ah! di vostr' acque in sen tornate, o belle
Pietose ninfe, e tu con esse ancora,
E sol oda il mio mal l' aere e le stelle.

VIII.

Amarillide canta, e l' alma mia
Con la sua voce da quest' imo suolo
Porta, ove son le Intelligenze, a volo,
Vincendo delle sfere l' armonia.
Canta Amarilli, e il dolce suon m' invia
All' Essere increato, eterno e solo:
E lui, com' una del beato stuolo,
Loda con ineffabil melodia.
Così a finire in Dio pel rapimento
Va di costei, ch' è sua gentil fattura,
Il nuovo soavissimo concento.
Nè l' estasi saria sì grande e pura,
Se l' alma d' Amarillide e l' accento
Non fossero d' angelica natura.

IX.

Ad una statua di Venere.

O tu che sembri a me spirante e viva,
Marmorea imago, eterna al mondo dura,
Ch' è, qual tu sei, gentil, candida e pura,
Nè di men duro cor, l' alma mia diva.
E se, ov' arte non giugne, i corpi avviva
Con l' anime motrici la natura,
Move il cor tua beltà ch' ogni altra oscura,
In petto all' uom, benchè di spirto priva.
Spirto non hai, ma rapida la morte
Fa in terra, in aere e nell' ondoso regno
Di quanto ha spirto e vita orrido scempio.
Deh! poi che immune da sì cruda sorte
Questo portento è pur d' arte e d' ingegno,
Non rinnovate, o Dei, l' antico esempio!

X.

Speme, che gli occhi bendi, e occulti il danno,
Anima e vita d' abbattuto ardire,
Cote ove affila Amor dardi a ferire;
Fonte di frodi per sì reo tiranno;
Che val turbar miei sonni, e novo inganno
A chi per prova ti conosce ordire?
Io ti credei, ma veggio il mio fallire:
Che il piacer pingi onde affrettar l' affanno.
Vanne de' sciocchi ad alleggiare i mali,
I miei non già, che sei grave al cor mio,
Nè tacer vo' quanto in mentir tu vali.
E t' odio sì, che invidio e ognor desio
La sorte de' più miseri mortali,
Nè voglio il ben, se il ben sperar degg' io.

XI.

A Pietro Lignano.

Lignano, a gemme ed or non rende onore
Ma d' uom grande e gentil la mente accorta,
Ma pei beni dell' alma arde d' amore,
E il vostro esempio, non che il dir, m' è scorta.
E vile è quel, cui povertade il core
Sicura, onesta e libera sconforta;
E chi di ciò che appar vinto al fulgore
Grave giogo sul collo e indegno porta.
Uopo il saggio non ha che sorte arrida:
Virtù chi toglie, o dà? Null' altro ei chiede,
Ed è grande per lei vivo ed estinto.
Punisca il ciel chi in basso stato spinto
Potenti adula, nè in virtù confida,
Ch' è di sè stessa a sè fregio e mercede.

XII.

Traduzione del Marini.

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso usignuol Lilla cortese,
Quando per l' uscio aperto il volo ei prese,
Ed all' aria natia fece ritorno.
D' un amaro sospir l' aure d' intorno
Tutte d' amore e di pietade accese;
Tardi, e indarno la destra al vento stese
Scolorando le rose al viso adorno.
Ove a rischio di morte in man nimica
Ne vai, dicea con lagrimose note,
E fuggi chi t' apprezza e ti nutrica?
L' augello udilla, e in spaziose rote
L' ali rivolse alla prigione antica:
Tanto di bella donna il pianto puote.

XIII.

Per la morte del duca di Pastrana.

Chi piange qui? Siam tre. Giù il manto nero.
La Morte io son. La Morte? E morte plora?
Sì, che al Cesar novel, degno d' impero,
Questa segnata in ciel fu l' ultim' ora.
E tu, o robusto? Marte. E il Dio guerriero
Sue lucid' arme col pianto scolora?
Sì che il terror del Belga, il sole ibero
E il mio prode pugnando avvien che mora.
E tu, fanciul, chi sei? Fui prima Amore,
Spente col nome or son le mie faville,
Poich' è già spento di bellezza il fiore.
Marte, Amor, Morte, lagrimose stille
Cessate di versar, che mai non muore
Chi per fama vivrà mill' anni e mille.

XIV.

A grandi ognora e chiare note scritto
L' uom mira il fallo altrui, ma i suoi non vede,
Che il proprio amor, cui pur cieco dà fede,
Cancella i segni, ov' è il suo error descritto.
D' uom suggello è la colpa: or con qual dritto
Un reo d' altro simil giudice siede,
Che ingiusto più quanto men reo si crede,
Ogni lieve fallir chiama delitto?
Vivi, o Licinio, pria candida vita,
Onde il tuo cor d' ogni virtù sia tempio:
Con l' opre accusa, e a ben oprar ne invita;
Non, com' ora a noi t' offri, impuro ed empio:
Chè mal si mostra altrui la via smarrita
Col ver sul labbro, e con l' iniquo esempio.

XV.

Chè stuol d' inique, ov' han l' Ombre ricetto,
L' onda in vaglio a raccor mai sempre aspiri;
Che rosee poma o limpid' acque miri
Tantalo, ma gustar gli sia disdetto;
Che alla rota Ission con nodi stretto
Eternamente rapido s' aggiri:
Che Sisifo pel monte in lenti giri
Volga il gran sasso per forza di petto;
Che il rapitor del divin foco assiso
Nel Caucaso si stia con ferreo laccio,
E ingordo augel che del suo cor nutrica;
Pene tremende, o ciel! Ma d' improvviso
Vedere altr' uom della tua diva in braccio,
Se più crudel si dia, chi vide il dica.

XVI.

Ad una donna che filava.

Bella, fiera e gentil Parca, del frale
Filo signora di mia breve vita,
Nelle cui bianche, fine e molli dita
V' è rocca d' oro e forbice fatale:
Meravigliosa filatrice, e tale
Che non è d' arte ugual Palla fornita;
E andria di veste con tue fila ordita
Adorno Amor, ma ignudo Amor più vale:
A te porga sue lane il vello d' oro,
Ti dia per fuso una sua freccia Amore,
E il filo de' miei dì sia il tuo lavoro.
E s' Ercole foss' io, vorrei trar l' ore
Torcendo il fuso, e porre, o mio tesoro,
Brando, spoglie al tuo piè, forza e valore.

XVII.

Se pieno ho il sen d' amaro, aspro cordoglio
Quand' io penso alla morte, e di spavento,
Perchè il mio nulla poi più non rammento,
E torno al fasto ed all' usato orgoglio?
Che vo cercando, che desio, che voglio,
S' è il nascer pianto, e vita è guerra e stento?
Come, cieco ch' io son, tanto amor sento?
Per questa polve vil, che in breve io spoglio?
Se in adornar magion, che si abbandona,
Nessun giammai le sue ricchezze ha sparte,
Qual inganno o follia m' agita e sprona?
Vita mortal, cessi tua magic' arte
Che a chi tosto dal mondo si sprigiona
Basta ben poco fino al di ch' ei parte.

XVIII.

Quand' io m' accesi di terreno aspetto,
Come ver te, gran Dio, non mossi l' ale,
Se tu nel bello uman caduco e frale
Ne mostri l' invisibile e perfetto?
Come il fren ruppe, e traviò l' affetto,
Si ch' io divenni all' idolatra eguale,
Ed ebbe dal mio cor donna mortale
Gli onor dovuti a te, divino obbietto?
O cieca al sole nel meriggio, e intesa
Mia mente a delirar! Quali al gran soglio
Far puoi giugner discolpe in tua difesa?
Deh! benchè tardo, o Padre, il mio cordoglio
Dolce accogli, qual suoli, e oblia l' offesa:
Ch' altri, fuor che te solo, amar non voglio.

XIX.

Dolce padre e signor, vani pensieri
Mi danno assalto, e guerra avvien s' accenda;
Ma non fia mai ch' io le tue leggi offenda,
Sorgano pur più tempestosi e fieri.
Non perchè, infermo qual mi veggo, io speri
Che per propria virtù, che si difenda,
Il core o l' intelletto non s' arrenda
Più assai che il vento mobili e leggieri.
Ma se a' miei voti, a' preghi miei s' inchina
La tua pietade, o Re del ciel, qual guerra
Può spaventarmi, e qual nemico è forte?
Ponmi all' ombra di tua Croce divina,
E sia pur contro me foco, aere, terra,
Mar, ferro, invidia, frode e inferno e morte.

XX.

Dal suolo, ove per rupi e per foreste
Stuol di sozzi animai vil cibo coglie,
Al tuo sen m' alzerò, Padre celeste,
Al sen, cui cieco vaneggiar mi toglie.
N' andrò alla reggia con bel volo, e queste,
Queste sdruscite mie misere spoglie
Cangeransi in regal purpurea veste,
Che ogni uom che chiama, quell'albergo accoglie.
Confesserò dolente l' error mio,
E sebben io paventi il divin ciglio,
Pensando qual ne' miei verd' anni io fui;
Basta a giugner colà membrar, che s' io
Posi, folle, in oblio l' essergli figlio,
L' amor di padre non vien meno in lui.

XXI.

Se tanto io godo sol presso le soglie
Di tua porta, o Signor, quali gustare
Delizie mai dovrà celesti e rare
Chi al tuo sen giunga, ove ogni ben s' accoglie?
Benchè uom mortal, tali ho pensieri e voglie,
Gioie abbondano al cor si dolci e care,
Che già d' entrar dove tu sei mi pare:
Ma grave incarco son queste mie spoglie.
E veggo ancor di fortunati stuolo,
Vinto del mondo il periglioso incanto,
Correre a te con franco piede a volo.
Deh! perchè mia virtù non può gir tanto?
Essi vann' oltre, e resto addietro io solo
Con invid' occhi, e molli insiem di pianto.

XXII.

Gran Dio, se all' ombra del tuo corpo santo
In croce posto acquista luce e fede
Empio assassin, che vita umil ti chiede,
E vita eterna per si breve pianto;
Se tocco il lembo del tuo sacro manto,
Salute agli egri, e il vigor primo riede;
Ben altro è in cibo averti, e tutto eccede:
Felice l' uom che inviti ad onor tanto!
Ombra, o veste non doni, o sol aspetto,
Ma il corpo tuo: qual fia nell' alma allora
Di mensa sì mirabile l' effetto?
Che le potrai negar, s' ella t' adora
Così dappresso, e con si dolce affetto
T' ama, t' abbraccia e le tue grazie implora?

XXIII.

Se quanto il sen m' ha da prim' anni acceso,
Quanti cercai piacer cupidamente
Di folle speme in fatal laccio preso,
Fur sogni ed ombre a via fuggir non lente;
Se del passato al mio pensier presente
Non ho che il tempo vaneggiando speso;
Oh affaticati invan cor, sensi e mente
D' uom sol nell' aere ad erger moli inteso!
Come sperò, che il ben vano, fugace
Pago render potesse il suo disio
L' alma d' eterno immenso ben capace?
Dio di quest' alma è sol centro natio:
Cercò il ben fuor di lui, non ebbe pace
Fin che non giunse a ricovrarsi in Dio.

XXIV.

L' uom dell' inganno suo tardi s' accorge,
Fallace e falso è quanto egli ama e ammira,
E tutto al guardo di chi il vero scorge
Menzogna ed arte adulatrice spira.
Ogni opra è tal, che di virtù non sorge
Dal puro fonte, e verso il ciel non mira.
Fabio, gioia e salute il ciel sol porge;
Volgiti dunque al cielo, al cielo aspira.
Amante, servo, adorator per prova
So quanto il mondo è lusinghier mendace;
Ed or che sfavillò luce a me nova,
Veggo al fin ch' è Dio sol porto di pace,
Dio dolce padre, e che in lui sol si trova
Favor costante ed amistà verace.

XXV.

Fantasia di natura al vario aspetto
Mille immagini accoglie, e amor produce,
Che i sensi vaghi di corporeo obbietto
Lusinga e molce, e il miser uom seduce.
Ma dalle pure idee, dall' alma luce
Di ragion sorge il puro amor perfetto.
Quello del voler nostro è cieco duce,
Questo erge al cielo, e pasce l' intelletto.
Tale è, amico, il mio amor, sol di superno
Obbietto, amore di beltade immensa;
Che l' altro è omai bassezza accorre in seno.
Questo al tempo degg' io, che il bello eterno
Scoprendo all' alma, oh quanto mi compensa
Di quella vita, che per lui vien meno!

IDILLIO.

D' un verde e bianco pioppo il piè bagnava
L' onda del Tago fra' suoi giunchi, e l' alta
Cima splender facea del sole i rai.
D' alga era il tronco ricoperto, e due
Viti dall' imo al sommo serpeggiando
Con mille nodi lo cigneano intorno,
E al suon dell' acque un dolce zefiretto
Lievemente feria le foglie e i rami.
In quest' arbor tenea pur fisi i lumi
Belardo il miserel, però che l' ombra
Di quest' arbore un dì fu sua delizia,
Or lui colma di duol. Mirando adunque,
Scorge che due leggiadre tortorelle
Avean formato su la cima il nido,
E in rauco suon gemendo innamorate
Baci a baci rendean col gentil becco.
A tal vista il pastor diè crudamente
Di piglio ad una pietra, e appien cogliendo,
Tortore, nido e frondi all' aura sparse,
Dicendo, lieto di quel colpo: Sciolta
La vostra sia come la mia si sciolse
Dolcissima union: ciò che Amor diemmi
Invidia m' involò: tolga a voi pure
Invidia quel che vi concesse Amore.
Sì, poi che fine ebbe la mia, fin abbia
L' amistà vostra: ch' ove io sol rimango,
Non soffro ch' altri col suo ben gioisca.
Sol del tuo sposo, o tortora, mi duole,
Ch' ei piagnerà la sua dolce compagna
E tu ben presto, come Fille, avrai
Novelli amori. In così dir seguendo
Ei con la vista gl' infelici amanti,
Li vide ambi posar sovra d' un pino,
Ed iterar colà baci soavi.
Stupì Belardo, e serenando il volto
Così riprese a dir: Chi potrà mai
Dividere due cor, che insieme annoda
La forza e l' arte tua, possente Amore?
Ogni opra è vana, anzi più strigne il nodo.
E poi ch' io vi disgiunsi, o tortorelle,
E ricongiunte pur vi siete, io spero,
Spero che Fille a me si ricongiunga.

CANZONE.

Su le sponde gradite
Di lento e chiaro fiume
Tutto di salvia e di verbena adorno,
Nella stagion che mite

Fassi il cocente lume
Dell' aureo sol, nè più si lungo è il giorno,
Cinto io le membra intorno
D' armi, e di ghiaccio il core,
Libero peregrino
Men gìa fuor del cammino,
Ov' uom trasporta il giovanile ardore,
E al guardo mi si porge
Solo, ignudo garzon, mentre il dì sorge.
Intorno a quel crin d' oro,
E sopra le pupille
Benda con vaghi nodi s' avvolgea.
Come ad Arabo, o Moro
Dal bel collo di mille
Dardi onusta faretra gli pendea:
Qual chi sostien la rea
Vita giugnendo sopra
De' passeggieri al varco,
Avea già in punto l' arco.
Io chieggo che il suo grado e il nome scopra;
Rispond' egli arrogante,
Fanciullo in vista, e nel parlar gigante:
I' son colui, che soglio
Con dilettosa guerra,
Con soave dolcissimo martire,
Di Giove dal gran soglio
Fino alla bassa terra
Gli Dei, le genti, ogni animal ferire.
Circe tant' oltre gire
Non seppe con gl' incanti;
Ch' io tal prestigio formo,
Così muto e trasformo
Col mio foco mirabile gli amanti,
Che in altrui spoglie un' alma
Vive, e senz' essa la corporea salma.
Facile al seno ho il passo,
Difficile l' uscita:
Spesso più che umiltà puote il disprezzo.
Di ghiaccio un cor, di sasso
M' addita pur, m' addita;
Vedrai come ben tosto io l' ardo e spezzo.
Tu alle battaglie avvezzo
Cinto d' usbergo il petto
Contro di me che vali?
Getta quell' arme frali:
Tuona e folgora in van quand' io saetto,
Ed a me rende omaggio
Di sospiri e di pianto il forte, il saggio.
Di quanto io possa ignaro
Tu sei, cieco fanciullo,
Risposi allora: Io son famoso in armi.
Mira di questo acciaro,
Unico mio trastullo,
Sculte le gesta in cento bronzi, e in marmi.
Come fia che disarmi
Bendato, ignudo arciero,
Il braccio ignudo e forte
D' uom che sfida la morte,
E fermo vide immenso strazio e fiero
Di soldati e cavalli
Al fulminar de' concavi metalli?
Io ne' dì brevi algenti,
Io sotto estivi rai,
Di ferro armato, e di valor costante,
Duce d' istrutte genti,
Assalitor pugnai
Con sì diverse nazioni, e tante,
Che il petto ho di diamante.
Però, se sai, t' arresta,
O a far tue chiare prove
Vanne, fanciullo altrove;
Che ornar le porte al tempio tuo con questa
Mia spada è pensier vano,
E meco i vezzi, o l' ire adopri invano.
Mentr' io dicea, fuor sale
D' un bosco, ov' edra abbonda,
Beltade, che parea dal ciel discesa.
Ogni suo sguardo è strale,
Sì che la terra e l' onda
Mostrossi a me visibilmente accesa;
Pur veglio alla difesa.
Rid' egli, e, O tu, di schiere
Inclito duce, grida,
Cieco fanciul ti sfida:
Poi d' un sol colpo mi disarma e fere.
Misero! in un momento
Vinto al suol cado, e tutto arder mi sento.
Ed ecco al verde piano
Trionfal cocchio d' oro
Trar due tigri domestiche vid' io.
Amor prese per mano
Colei, che umile adoro,
E seco il trono ad occupar sen gìo.
Fra i piè del cieco Dio
Fui di catene avvinto;
L' arme e i vessilli miei
Accrebbero i trofei,
Onde il carro fatal d' intorno è cinto,
Che con la guancia smorta
Ov' io viva morendo mi trasporta.
Ma l' esser vinto è a me somma vittoria,
E il mio penar fia gloria,
Sol ch' ella a me si volga, e ne' suoi lumi
Il mio cor dolcemente si consumi.

FINE

D. TOMMASO IRIARTE

CENNI SULLA VITA

DI

D. TOMMASO IRIARTE

Nacque egli nell'isola di Teneriffa verso l'anno 1750. Fu nel 1771 incaricato di dirigere il *Mercurio* di Madrid; e tale giornale, che sino allora stato non era che un'insipida traduzione della *Gazzetta* dell'Aja, divenne, mercè le sue cure, un repertorio di documenti utili e dilettevoli. Avendogli lo studio profondo delle varie letterature d'Europa fatto rilevare i difetti del teatro spagnuolo, gli entrò nell'animo il desiderio di porgere a' suoi compatriotti composizioni più regolari, e non meno interessanti di quelle che conservavano il privilegio di attirare la folla. Intanto il suo poema *della Musica* aveva levato strepitoso grido. Tale poema, il più bel titolo d'Iriarte, è generalmente riputato come uno de' capo-lavori del Parnaso spagnuolo. È diviso in cinque canti o libri. Nel primo l'autore tratta degli elementi dell'arte; nel secondo, dell'espressione; nel terzo, della dignità della musica, dell'uso di essa nelle religiose cerimonie. Il quarto contiene precetti sull'impiego che si può fare di tale arte nelle feste e nel teatro; e finalmente il quinto insegna i vantaggi che da essa ritraggonsi nella solitudine e nella vita privata. Al merito d'un disegno bene concepito, d'un ordine semplice e regolare, tale poema aggiugne quella d'essere scritto con istile puro ed elegante. Il buon uso d'imagini tolte dalla mitologia, alcuni episodii bene scelti divertono dalla secchezza inseparabile dei tecnici ragguagli particolari, e ne rendono interessantissima la lettura. Iriarte è il primo spagnuolo che pubblicate abbia favole originali. Caduto in sospetto di professar la filosofia anticristiana, fu processato dall'inquisizione di Madrid, nel 1786, ed ebbe la città per prigione, con ordine di comparire al primo avviso. Il processo venne fatto in segreto; ma, ad onta delle soddisfacenti sue risposte, non potè sgravarsi affatto delle accuse dategli, e fu dichiarato *leggermente sospetto*. Avendo allora abiurato, ottenne l'assoluzione a porte chiuse, mediante una penitenza che gli fu imposta e che rimase quasi al tutto segreta. Tale illustre poeta, assalito d'epilessia, morì nel porto di Santa Maria, di una malattia acuta, verso il 1790 o 1791, in età di soli quarant'anni.

D. TOMMASO IRIARTE

SAGGI DEL POEMA LA MUSICA

TRADUZIONE

DELL' AB. ANTONIO GARZIA

DAL CANTO II.

In la più lieta e più abitata parte
Di Arcadia eletto il suo soggiorno aveva
Pastorella gentil detta Crisea,
Che per fresca beltade dilicata,
Come tra mille i primi onor rapia,
Così ancor di ritrosa e sdegnosetta
Ebbe tra le sue pari e nome, e taccia.
La provvida natura d' un orecchio
Dotolla così armonico e sì giusto,
A spirto tanto docile congiunto,
E del musico incanto così amico,
Che di tutti quei rustici abituri
Solo pochi pastor de' più famosi
Nell' arte di suonar o cantar versi
Osaro d' aspirar a' suoi favori.
Ma l' amico destin, che tutto guida,
Incontro alla gentile forosetta
Nobile giovinetto un dì condusse
Abitator d' una città non molto
Dal patrio albergo di Crisea distante:
Garzon di spirto assai leggiadro e pronto,
Eccellente in cantar, che della caccia
Tra quelle solitudini romite
Troppo vivace amor incauto spinse.
Vede ei la ninfa appena, e sente in seno
Dell' insidioso figlio di Ciprigna
Per opra ed arte, di timor, di spene,
Di opposti affetti non più intesi avanti
Suscitarsi un tumulto inver la bella.
La vede, e s' innamora, e tra sè pensa
Di espugnare quel cor alla più breve
E più spedita via: niente più cura
D' altrui riguardi; e la memoria ingrata
Obliando dei dispari natali,
Di nodoso baston arma la mano.
Lunga e rozza zimarra di lanose
Pelli sopra del lin candido impone,
Che le sue carni di alabastro veste;
E di cuoio con cintola la stringe
Al molle gentil fianco, d' onde pendono
E fionda, e flauto, e pastorali arnesi.
Il biondo crine inanellato un tempo
Al vento sparge, e largo nastro verde
La chioma allaccia per le spalle errante.
Tereute non è più, ma di Salizio
Prendendo il nome le natie contrade
Frettoloso abbandona, e di Crisea
Gli affetti a meritar soltanto agogna.
Delle sue dita all' agil movimento,
E alla sua voce incantatrice affida
Tutta la sua fortuna. Nuovo elegge

Esercizio, e soggiorno, e in nuovo stato
Il lauto e molle a un vil vitto pospone.
All' armonia soave, che risuona
Dello stranier pastor nella capanna
Con rapid'ale fama intorno spande
Del suo saper lietissima novella.
Là d' Arcadia i pastor correndo a gara
Da maraviglia presi, attenti immoti
Pendono di Salizio ai nuovi tuoni.
Quegli in atti cortesi ed in parole
I più rari secreti musicali
Non ricusa spiegare in dolci modi.
Indi regola, accorda, e grati rende
Lor strumenti più rozzi, la zampogna,
Il timpano, il sonaglio, il mandolino,
La cornamusa, il flauto, il colascione,
Il fagotto e quant' altri il prato e il bosco
Fan risuonar di pastoral concenti.
La sua parte a ciascuno infin dispensa.
E nei rapidi moti della mano,
E nell' arte difficile d' unirsi
A tempo tutti, onde formar perfetta
Piacevol sinfonia grata agli orecchi
Paziente li regge, ordina e cole.
Era Salizio lor preside e duce;
Salizio tanto delle muse amico,
Che con estro poetico e leggiadro
Lieti versi e canzon spesso dettava;
E alla varia espression del metro eletto
Piegar solea lo strumental concento.
Musica schiera di Salizio detta
Era la turba giovanil sostegno
Allora d' ogni danza e primo onore.
Nè in la foresta tutta, o la contrada
Giuliva pompa ai rusticani numi
Si festeggiava mai solenne e sacra,
Se all' ara intorno del pastor Salizio
Risuonar non facea l' esperto coro
Tra dolci canti e suon inni divoti.
Spesso ancor di Crisea presso le soglie
Con gaia serenata repentina
Delle vegliate notti il frutto colse;
E più volte l' ingrata, al dolce sonno
Tregua accordando, per goderne balza
Precipitosa dall' agiato letto.
O felice pastor! tu in cotal modo
Dell' oggetto più bello a più tiranno
Il rigore piegar crudo potesti.
Or di Crisea quest' è il maggior diletto
Le lezioni ascoltar della tua scuola,
E al suon del mandolino di sua voce,
Di sua voce divina, onorar spesso
Quelle canzon, che tu medesmo un giorno
E musico, e poeta a luce desti.
. . . .

DAL CANTO III.

Orgogliosi censori, e voi, austere
Anime ingiuste di buon senso prive,
Che il tesor delle musiche bellezze
Superbe qual piacer vano spregiate,
O inutil scienza, o professione umile;
Se prudente timor non vi raffrena,
Che un mondo intero biasimi lo stolto
Giudizio vostro barbaro ed informe;
Se di avvilir vi date il vanto insano
Un' arte, in cui diletto ed util trova
L' umano ingegno, e l' uman cuor congiunti,
Suoi moltiplici beni, e suo decoro
Da voi, leggendo i versi miei, si apprenda.
Io ben potrei la nobiltade chiara
Di questa scienza all' uom dal ciel discesa
Dimostrar dalla stretta simpatia
Che la natura provvida e sagace
Infra i viventi e l' armonia ripose.
Ristrinse forse il dolce imperio suo
Ad una sola gente a un sècol solo?
I gelidi trioni, e il polo opposto,
L' uno, e l' altro emisfero antico e nuovo
Rendonle omaggio, e la memoria illustre
Di questa scienza rintracciar non puote
Nell' abisso de' secoli vetusti
L' illuminata critica, o la storia.
Prima ancor ch' ella fusse uman lavoro
Era già de' mortali innato dono,
Come innato era il don della favella.
Trovasi, è ver, fiero selvaggio e rozzo,
Che incolto lascia il fertile terreno,
Che dipinger non sa, non sa scolpire,
Nè ergersi ignaro fabbro umil ricetto;
Cui vani nomi sono, inutil arti
La scrittura, la nautica, il commercio;
Ma dov' è che non canti un sol selvaggio?
Qual rustico ignorante le canzoni
Facili e villereccie col suo flauto
Non accompagna qual perito in arte?
Nè da maestro alcun già l' arte apprese.
Qual fanciullino il pianto non trattiene,

O al sonno non si dà vinto, se sente
L' uniforme canzon della sua balia?
Ma forse della musica l' impero
I petti umani solamente doma?
I quadrupedi stessi, i pesci muti,
I vili insetti, i vermiccioli spesso,
O deponendo la natia fierezza,
O immobili restando, han fatta fede
Del dolce incanto, e altissima possanza
Di armonia, che li vince e che li doma.
Che direm degli uccelli? i primi forse
Di quest' arte non furo a noi maestri?
E, ad onta ancor del naturale istinto
Infallibile guida, all' organetto
Porgon l' orecchio, e le suonate intere
Imparano a rossor nostro e vergogna.
Ma se in sì chiare voci non parlasse
Della soave musica a favore
Sempre incorrotta in giudicar natura,
Vedremo antichità saggia levarsi,
E brandir l' armi, e prender la difesa
Di lei non meno, che de' fidi suoi.
Fur soggetti alle leggi, ed al dominio
Delle grate cadenze musicali
De' grandi imperi i reggitor sovrani:
Furo i legislator, furo i guerrieri,
E, oh portento! i filosofi superbi.
Poichè il maneggio della lira ignora,
Cade in disprezzo della dotta Grecia
Temistocle di Atene il gran sostegno:
Della musica i primi rudimenti
Quasi imberbe fanciul Socrate apprende,
Benchè il canuto pel porti sul mento.
Le guerriere fatiche di Peleo
Sospende il figlio, e colla lira cerca
Di ricomporre l' agitato spirto,
E alle membra già stanche aggiunger lena.
Col titol di divina a gara onorano
La musica il Chinese, il Perso, il Tirio,
L' Egiziano, il Fenicio ed il Caldeo,
L' Assiro, il Celta e l' Arabo rammingo.
Nè creder già, che conducesse un giorno
I popoli più antichi, o che conduca
I moderni capriccio o bizzarria
Sovra le altre ad aver quest' arte in pregio:
Che ingegnosa, qual è, variante, amena,
Necessaria talor, utile sempre,
Cotanto onor giustizia le concede.
Qual mai da lunga occupazion già lasso
Di questo può ristoro più innocente
A ravvivar gli spirti un uomo scerre?
Delle membra sovente il vigor fiacca
La cacciatrice dea seguir pel bosco;
Macchia reca all' onor, e l' alma turba
Darsi in braccio al furor di Bacco insano;
Noia la danza, rovinoso è il giuoco;
Il musical diletto non abbatte,
Lascia l' alma tranquilla, le fortune
Ingordo non assorbe, nè consuma
Di giovinezza, e sanitade il fiore;
La mente appaga, il nostro ingegno pasce,
La fantasia risveglia, e a poco a poco
Sensibil rende il cor, docile l' alma.
Colui felice, che gustar sa pure
Le musiche delizie! e più felice,
Se quanti da lei ben quasi da fonte
Derivino perenne appien conosce!
Quattro ne scorgo, meditando attento,
Che de' molti minor pensier non prendo:
Al tempio serve, al pubblico teatro,
Alla privata società, al ritiro.
Estro novel m' accende a maggior canto,
Ed il nuovo argomento nuovo ispira
Calore all' alma, che l' investe e infiamma.
Or chi del sacro canto, che usar lice
Del grande Iddio nella magion tremenda,
Dipinger puote l' artifizio industre,
Se un non usato ardir non l' urta e muove?
Chi registrare li vetusti esempli
Di popoli infiniti e colti, e rozzi,
Che sacraron la musica agli altari?
Qual religion con essa non infuse
Ai riverendi riti autoritade?
O celebrasse feste, o di natali,
O tristi esequie, o sacre nozze a Imene?
O se vittime offriva ai sommi Numi,
Implorando del ciel l' alta pietade,
Che i disastri fugasse, e ree sciagure?
O se grazie rendea, che de' suoi voti
La speranza non fosse invan caduta?
O se per zelo ardente tributava
Al divino poter pubblici encomii
Con divoti trasporti e laudi sacre?
Così con sistri e timpani là in Menfi
Celebravano Osiri i sacerdoti;
I regoli persian coll' arpa il sole,
Ed i bramani ipocrati l' aurora;
E con sonora union di flauti e cetre
Genti diverse ai numi della Grecia
I lor cantici offrian e i loro prieghi.
E tu, popolo eletto, popol santo,
Di vera religione un dì modello,
Della musica ancora esempio desti
Di Salomone nel superbo tempio

Coll' accordato suono di kinori,
Di cembali, di bazuri, di nebeli
A cantor cento e cento insieme uniti
Sinceri omaggi a Iehova rendesti.
Segue di Cristo il popolo fedele
Le tue vestigia docile e devoto,
E gli strumenti e voci umil consacra
Al Redentor, che or tu perfido nieghi.

. . . .

Ma a non men varie dell' umana voce
Combinazion soggetta è l' armonia,
Che tasteggiando l' organo si elice.
Quivi con gara dilettevol scherza
La vocal sinfonia e strumentale,
E la semplicità del canto piano
Distinti gradi di espressione acquista,
Senza che i vezzi del profano rechino
A sua maestosa dignitade oltraggio.
E quale umano eloquio a certe leggi
Può assoggettare la prudenza o l' estro,
Che differenza fa d' ambi gli stili?
No, opra non è dell' uomo; il cielo stesso,
Cui si consacra il religioso canto,
Illumina la mente e accende il petto:
E la vivezza della fantasia,
Che con sublime volo lo solleva
Sino agli eterni, e celestiali cori,
I sonori concenti gli dipinge,
Che talora ai mortali esprime al vivo,
Con i muti colori, la pittura.
Oh divino furor, più vivo ancora
Di quello che ispirava il cieco Omero,
Il lirico teban, o il mantovano
Cantor illustre del ramingo Enea!
Tu solo, tu potesti al gran Basilio
Nel Ponto, o nell' Oriente al Damasceno,
O ad Ambrogio, e Gregorio in Occidente
Gravi canti dettar, che i vòlti aurati
Facessero eccheggiar de' sacri templi.

. . . .

Ma tra le genti al roman culto addette,
Che per istrade varie di quest' arte
Raffinaro le musiche invenzioni
Al cantico divino accommodate,
Oh! quanto, ispana chiesa, ti distingui!
Non già dal canto mio lode n' aspetti:
L' hai già dalle divine opre immortali
Di Patigno, Roldan, Garzia, Viana,
Di Gherrero, Victoria, Ruiz, Morales,
Di Literes, Sangian, Duron e Nebra.
Con quanto zelo i tuoi tesor profondi
I più insigni maestri a te chiamando,
E con quanto rigor prudenza, e senno
I tuoi divoti reggitor la scelta
Fanno in canto, ed in suon di eroi valenti!
Ch' io non finga, nè aduli, testimone,
Severo tribunal, ampio tu sia,
Al cui cospetto in pubblico certame
Offrirsi debbe chi alla palma aspira
Di ottener posto meritato, e illustre
Nella regal cappella, ove i suoi prieghi
Porge al nume sovrano il gran re ibero.
Siedon presidi a quel grave consesso
Cinque giudici sperti, che di folta
Corona di uditor cinti d' intorno
Pronunzian scevri da favor di parti
Con voti intaminati la sentenza.
Ivi aspetta giudizio e chi per genio,
E chi per arte musica professa.
Ivi dapprima spinto dall' onore,
Che vital succo fu sempre dell' arti,
Ogn' ingegnoso suonator fa mostra
Del suo valor con istudiata prova.
E malgrado il terrore riverente,
Che di quel luogo la maestade ispira,
E il più forte coraggio anco confonde,
Ivi si ammira la piacevol gara
Di agilità, di espression, di gusto.
Consumato saper, scienza profonda,
Vaga, varia, feconda fantasia
Per sè da' suoi cultor l' organo chiude:
E lo strumento d' arco un chiaro suono,
(Indispensabil don, ma dono raro,)
E di corda un strisciar sì delicato,
Che pece, pelo, o legno non si senta.
La ferma imboccatura in que' di fiato,
Il suon blando e flessibile si cerca
Emolo del più dolce uman concento.
Ma il detto tribunal non chiede solo,
Che ognuno aspiri al desiato lauro,
L' aria suonando, che a sua voglia scelse;
Ma a novello periglio espone tutti,
E il valor repentino ancor cimenta.
Il destinato giorno appena spunta,
Che tutti tragge gli emoli davante
Di quel dotto Areopago, e a un tempo stesso;
Ognun si chiude in solitaria stanza,
Dove giunger non può nemmeno l' eco
All' orecchio di chi sua vece attende
Di que' passi, che suona il suo rivale.
Per ordine ciascuno si presenta:
E quantunque al cospetto reverendo
Dell' illustre consesso ognun paventi,
L' onorato desio della vittoria

Gli dà coraggio e l' emolata palma.
Sinchè macchina oraria esatta scorre
La parte dodicesima d' un' ora,
Palpitante la note in fretta mira
Dell' armonico a lui non noto arringo.
Già suona lo strumento, ed il severo
Musical Areopago atteuto ascolta:
E se rapisce, se contenti rende
Di suo valor gli astanti stupefatti
Dell' ardita intrapresa, ancor si teme;
Che tale in eseguir aman fermezza,
Desterità di man costante e giusta,
Che ai delicati orecchi vano fora
Sperare di piacer, se un solo errore,
O lieve correzion deggian soffrire.
Eppur non prima ai critici occhi espone
Il pittor la sua tela, che ritocca
Spesso non l' abbia in questa parte e in quella.
Eppur dai rostri l' orator facondo
Senza rossor si ferma, se una voce,
Per troppa copia di eloquente vena,
Avanti l' altra corre in sulla lingua.
E sino il volgo giudice il più ingiusto
Al mimo attore liberale accorda
L' indulgente favor: solo si nega
A chi suona, sia pur a prima vista.
Si facilmente si disgusta e offende
Il più pronto e lezioso sentimento.
I rigidi censor col loro voto
D' ogni competitor marcan le colpe:
Se il debile polmon non regge al fiato;
Se l' arco si rallenta, se saltella;
Se non eguale striscia o non leggiero;
O se le note, che legate sono,
Sciolte le suona, o cambia il piano in forte.
Chi 'l crederia, che al replicato esame
L' incorrotto censor il suo giudizio
Ancora incerto proferir non osi,
Se prima il professor in piena orchestra
Del suo valor non offre nuovi saggi?
Con qual peso, e bilancia in quel momento
Osserva attento il pratico dell' arte
Chi la sua parte con valor sostiene,
Chi di tutte all' union attento serve
Chi giusto movimento all' aria imprime,
Con certezza maggior, con più prontezza,
Con maggior espression, chiarezza e forza!
Nè sol dello strumento nel maneggio
La magistral desterità si osserva;
Ma in dottrinal palestra discendendo
La musica teoria da forti nodi
D' implicate quistion d' uopo è disciolga
Chi non soltanto di meccanic' arte,
Ma giunto vuol mostrarsi al sommo vanto,
Ch' è della vera scienza al pien possesso.
Dopo si lungo arringo travaglioso
Quello il premio alla fin, la palma ottiene,
Che meglio rispondendo alle ardue prove
Dall' augusto consesso, ch' equitade
Orna e decoro, è d' infra gli altri eletto.
Per cotal guisa cresce, e si distingue
Quel così illustre strumental drappello.
Dietro l' orme di tai felici esempli,
O giovinetti, voi, che d' armonia
Provate il senso ed il piacer nell' alma,
Che non correte nell' aperto campo
Sudando a meritar si bell' alloro!
Deh! che non fate, che per opra vostra
All' angusto ed ignoto Manzanares
E l' Eridano e il Tebro invidia porte!
Mirate chi vi sprona eccelso prence,
Quegli che un giorno il vasto regno ispano
Illustrerà col suo glorioso impero.
Si; Carlo vi protegge, egli vi onora:
E onorerebbe ancora Carlo solo
Il battuto da voi cammin, quand' anche
Antica nobiltade nol fregiasse.
Mentre dell' arte di regnar, ch' è il primo
Grave studio, il pensier talor sospende,
Ed accoppiando al gusto la dottrina
Nella sensibil anima risente
Della musica tutte le delizie;
Il sonoro strumento non disdegna
Trattar, e fatto a voi maestro e guida
Co' suoi plausi vi aggiunge spirto e lena.
E se or al fianco del paterno soglio
Le scienze mira e le belle arti assise,
Verrà dì, che imparzial padre di tutte
Pari conceda all' armonia pur seggio.

DAL CANTO IV.

Della musica ai pregi onor già resi
Al colto addetta dell' eterno nume.
Nel pubblico teatro ora la canto,
Dove il diletto de' mortali forma.
Al suo primo dover adempì allora
In sovran ministero al ciel servendo:
Ora si abbassa, e resasi più umana
Cortese porge agli ozi nostri l' opra.

Può pur dal sentimento, e dal pensiero
Ingegnoso l' uom ritrar diletto;
Se, poichè inette del cervel le fibre
A un meditar più lungo inerti gettansi
In braccio a un ozio vil, la mente e il cuore
Di tristezza, e languor divengon preda.
Così avvien spesso a quel che il passo inoltra
Di Urania e di Sofia tra gl' intricati
Oscuri labirinti, ahi! troppo un giorno
Dal sottile spagnuol ricerchi e corsi!
Altri più stolto, ad isfuggir la noia
Della vita mortal, da forsennato
Delle passion le più sozze e brutali
Si dà in governo; nè il timor lo frena
Dello strazio crudel, che un dì faranno
Dell' ubbriacato cuor, che le alimenta.
Tutti in somma cerchiam la noia e il tedio
Lungi da noi scacciar; e ansiosi e incerti
Peggior sovente al mal poniam rimedio.
Ma dell' uom, che pur pensa e ragiona,
Qual tra le urbane distrazioni oneste
De' teatrali spettacoli più degna?
Essi son, che allo spirto, ai sentimenti
Offron doppio diletto in doppia guisa.
Per essi avvien nelle città più colte,
Che colle arti gareggino, e che tanti
Melpomene e Talia contin seguaci.
Dolcissima poesia per essi esprime
I più occulti dell' alma intimi affetti;
Ed offre la sublime architettura
Brillanti scene, grandiose e vaghe;
Con leggiadri ornamenti a questa aggiunge
Pittura veritade, le finzioni
Del bizzarro poeta sostenendo
Col cangiar la prigion, il tempio, il bosco.
Suoi vezzi lusinghieri alfin v' unisce
Succinta in gonna saltatrice danza.
Ma senza il tuo favor qual di quest' arti,
O immortale armonia, sola potrebbe
Gli animi soggiogar, domare i cuori?
Tu spirto a tutte, e tu vigore ispiri;
Di cento stili tu fai varia pompa
Nel divino spettacolo ingegnoso,
Che alla moderna Italia onor più arreca,
Che non recarle un dì l' Arena o il Circo.
Lungi, lungi ne vada quel profano
Bestemmiator drammatico, che ardisce
Con temerario labbro mostruosa
L' invenzione chiamar del melodramma.
Egli confonde ingiusto, e in uno mesce
Le bellezze legittime e sincere
Con le grame e bugiarde, onde talvolta
Vestirla suole un depravato gusto.
E che! sono i cantor i soli forse,
Che l' illusion teatrale idoleggiata
Offendano cantando? o non ancora
La sì vantata azione al ver simile
Guasta il tragico serio, e non osserva
Il comico festivo e familiare?
Eh, ch' è folle arroganza in tutti, e vana
Lo sperar, che una semplice apparenza
Al par del vero l' uman cuore tocchi.
Il sa lo spettator, che quella loggia,
Tempio, strada, giardin, bosco, marina,
Che sì l' ammalia per momento breve,
È una tela dipinta, un bel mendacio.
Che Castigliano mai parlar nè Tosco
Semiramide, Achille, nè Traiano,
E in libera orazion, non chiusa e avvinta
Tra i legami del verso, o della rima.
Sa finalmente, che gli eroi di scena
Si ornan di pietre false, e talchi, e piume,
Diademi inorpellati, stracci ammanti;
E di questa evidenza ad onta in guisa
La docile, scaldata fantasia
Sedur si lascia, si trasporta e incanta,
Che facile perdono alla finzione
E all' artifizio incantator accorda,
Per trar la verità che vi si occulta.
E perchè la ragion, giacchè a favore
Dei sentimenti contentarsi puote
Di minor proprietade nel linguaggio,
Nell' ornamento, abbigliamento e foggie,
Perdono eguale al canto non concede?
Al poetico canto non si dona
Trascurar delle leggi il proprio stile,
E il dotto e l' ignorante non pospone
Spesso la veritade alla dolcezza?
Cadano dunque al musical diletto
Vittima innanzi le severe leggi
Quasi inumane de' censori austeri.
Delle passion l' energica pittura,
Che il poeta sa far nel metro stretta,
Nuova espression dall' armonia ritiri.
Il fine principale ottiene l' arte,
Allorchè l' alma appaga e il cor ricrea:
Persuadere, e piacer se l' arte debbe,
(Il maledico labbro omai mordete
Critici delicati) alletti e muova.
Ma, ancorchè al canto unita alma poesia
Possente impero su i sensibil cuori
Eserciti sovrana, un solo affetto
Di accendere e destar non è contenta
Di altri più n' è cagion; che gli uni agli altri

(E sorgente n'è pur l'azione stessa
Di prosperi o funesti eventi pregna)
Van succedendo, o contrastando insieme.
Chiara quindi ed illustre origin ebbe
Il melodramma, che opera si dice.
Oh! se volar potessi in quest' istante
Con la fervida e calda fantasia
Al secol d' oro della dotta Grecia!
Quando compagna inseparabil era,
Giovevole compagna in ogni dramma
La musica soave ed espressiva.
No, non lascia mentir l'antica fama;
Era il scenico dramma allor cantato,
E all' accento serviva di un linguaggio
Dolce, sonoro, copioso e grave,
Della nazion più delicata degno.
Emulò questa gloria un tempo ancora
In riva al Tebro la superba Roma;
Ma con divario tal, quale si scerne
Tra original maestoso e copia umile.
La decadenza poi trista del gusto
Nelle vegnenti età corruppe in guisa
L' organo armonioso dell' orecchio,
Che lingue si formar meno faconde,
Meno varie e sonore; e fur talune
Quasi del ritmo musical nemiche.
Del verso a poco a poco l'armonia
Veniva meno, e si leggeva in vece
Il dramma, che cantar prima si usava.
Non più germane fur, non più sorelle
Musica e poesia, e indipendente
L' una dall' altra esercitar l' impero;
D' entrambe con fatal strage e rovina.
Sinchè la vena de' moderni ingegni
Fortunata e feconda seppe almeno
Farle amiche di nuovo in sulla scena,
E racquistar così potè l' orecchio
Una gran parte del perduto dritto.
Ma a qual sublime grado di splendore,
Di novità, delicatezza e pompa,
Di maestosa dignitade e bella
Il dramma musical sia poi salito
Solo ridirlo può l' eroica tromba,
E l' aureo plettro, o Metastasio illustre,
Che consecrasti al suo perpetuo onore.
Me fortunato! se i precetti miei
Tenue lume recar potranno un giorno
A' dotti professor, che opra si danno
Tuoi sublimi pensier, tuo colto stile
Di esprimer colle note, e indi adattarli
Al dolce tuon di delicata voce!
Ma, se a tanto arrivar l' arte dispera,
Si scemino gli errori, e si vergogni
Le non sue piume di vèstir l' abuso.
Così sclamava il mio agitato spirto
Dall' onesto desio quasi rapito:
Ma de' serii pensier poi tutto ingombro,
Che materia sì vasta risvegliava,
Da dolce sonno si sentì sorpreso,
Che forse piucchè sonno, o sopor era
Ratto di affaticata fantasia.
Dormiva e in sogno di essermi pareva
In un recinto ameno e delizioso,
A quel simil, che la poesia vetusta
Chiamò gli Elisi (avventuroso albergo
D' anime grandi, di eminenti eroi).
M' era dato veder ivi i più illustri
Musici della Grecia, e Lazio antico,
E dei secol da noi meno discosti
Altri non pochi, che la fama applaude:
Al suol beato fortunata sorte
M' avea condotto allorchè in quel soggiorno
Distinto seggio ad occupar veniva
Il celebre Jumella, pel cui fato
Partenope restava, e Italia tutta
Di lutto oppressa e inconsolabil pianto.
Di meritato allor le tempia ornato,
E con in man la cetra il veggio tosto
Da stuol di gravi padri intorno cinto,
Che impaziente dimostrangli disio
Di risaper negli europei teatri
Qual l' armonica scienza or pregio tiene.
Taciti tutti, e dal mellifluo labbro
Di Jumella pendenti odon curiosi
Dell' arte musical gli ultimi sforzi;
Mentre egli ad una ad una va svogliendo
Le parti del recente melodramma.
Della moderna orchestra spiega ancora
La condizion, la varietà, l' unione:
Le differenti specie lor distingue
Di sinfonie, recitativi ed arie,
De' duetti, de' cori e di que' suoni
Alla danza teatrale accomodati.
Schierando le bellezze d' ogni stile,
E gli error, che schivar cauti si denno.
Siete certi, o compagni, lor diceva,
Che se fatta è la Spagna oggi maestra
Della musica grave, e religiosa,
Che sola è degli altar, del tempio degna;
Se della strumentale oggi si gloria
Con giusto vanto l' alemanno imperio,
E il meritato onor si debbe al franco
Pe' teorici scritti musicali;
Del musico teatro il magistero

Tutto dobbiamo all' ingegnosa Italia.
Sì: a quell' Italia, ove fiorì severa
Repubblica una volta, ove Catone,
L' indomito Caton, Catone il fiero,
Censor inesorabile la nostra
Scienza, come nemica del costume,
Condannò austero a eterno disonore.
In quello istesso suolo oggi fiorisce
Spettacolo sì bello, vago e vario,
Che il compendio dell' arte ei sol rinserra.
Accoglienza cortese, urban ricetto
Trovano in esso i nobili pensieri
Dell' eroico e tragico coturno.
Le violente passion meste e gioconde,
O del lirico stil l' ode e canzoni,
Della commedia li pungenti sali,
Dell' elegia il flebile lamento,
E il canto umil dei pastorali amori.
  Cortesi udite, e, quai già un dì, fingete
Nel teatro di entrare: se l' orchestra
Vedete di strumenti così varii,
E di sì varii suon fornita e ricca,
Timor forse v' assal, che un caos confuso
Da sì bizzarra union risulti ed esca.
Ma non temete; già la sinfonia
(Chiamata nel teatro l' Ouverture
Con trasalpin vocabolo di moda:
Che all' orecchio moderno men soave
Sarebbe il tosco, che apertura dice):
Comincia a risuonar: udite attenti:
O qual regna tra lor analogia,
Concorde porporzion, ordin costante!
Vedete, che ai violini si confida
Su la turba soggetta il primo impero.
Come dell' arte le più ardite imprese
Forti san sostener con quattro corde
Del setos' arco docili all' impulso!
Forman due classi, ognor: spiccano i primi
Con voce acuta ed espression maggiore:
Compagni inseparabili i secondi
Imitano, e sostengono il lor suono;
Ma in più profondi tuoni d' ordinario.
La viola tiene del contralto il loco,
E gli armonici pieni estolle, ed erge
Con più sonora ed autorevol voce;
Media nella distanza, che si trova
Tra il violon e il violin gli accosta e unisce.
Perfetto basso è del secondo il primo,
Medio tra la viola e il contrabbasso.
Così quattro strumenti d' ineguale
Grandezza, benchè forma abbian simile,
La scala dell' uman suono imitando,
Gradatamente l' un tien dietro all' altro.
Sol per opra di questi è già compita,
Se si vuol, l' armonia; ma que' di fiato
Forza aggiungon maggior, e nuova danno
Al seguace drappel grazia e decoro.
O quando a tratto a tratto repentini
Sopraggiungono soli, o uniti, o alterni,
O rinforzano il suono, o il rendon vago.
L' oboe affettuoso, il dolce flauto
Son fratelli tra lor, e il grave e serio
Fagotto colla tromba penetrante,
E col guerriero ed animoso corno.
Clarinetti marziali ora il moderno
A questi associa, e del timballo antico
L' uso danna e proscrive; il cui rumore
Rauco e villano il molle orecchio offende;
E con quel suo marcar sì grossolano
Il tempo musical fiacca ed oscura
Degli altri suon la melodia, nè soffre
Con alcuno di aver ferma amistade.
  Del cembalo sebben tra quest' unione
Di artifiziose voci differenti
Un' eco oscura appena appena s' oda,
Dell' orchestra è però signore e donno.
Egli prescrive il metodo securo
Dell' eguaglianza nelle voci e tempo:
Esso gli altri ravviva, e or gli sostiene,
Gli reprime talvolta, e il vol ne frena,
E l' espression, ch' esso non ha, gl' infonde.
Nell' ardore così di militare
Zuffa talor di capitano sperto
La sola voce (che vorrebbe invano
Tra il rumor bellicoso essere intesa)
Il coraggio raddoppia al fier soldato,
E talora l' ardor raffrena, o drizza
L' attacco dove più felice fora:
Non isfodera intanto egli il suo ferro,
Nè la sua spada d' ostil sangue tinge.
  Or quest' unione armonica non debbe
Acchetar solamente il mormorio
Dell' irrequieta plebe; ma un' immago
Un affetto destar a quel simile
Debbe nell' alma nostra, che fra poco
Risvegliare dovrà la prima scena.
Pochi nostr' arte, ahimè! scrittor già conta,
Che di aver ripartita l' apertura
In tre parti di stile differente,
Di cui niuna non è consona forse
Del susseguente dramma al primo ingresso,
(Abuso indegno del suo prisco onore)
Di rigido censor fuggano il biasmo.
Da maestoso allegro preceduto

Un moderato andante agiato e lento,
Cui un presto succede tumultuoso,
Tempo già fu, che a preparar fu scelto
La colta udienza, che sentir doveva
Di naufrago infelice i mesti lai,
I trasporti di amante fortunato,
Di sanguinosa mischia lo scompiglio,
Sacrifizio solenne e riverente,
Lieta mensa regal, supplizio atroce.
Quella introduzion alcuni appaga,
Che nulla dice, e non promette nulla,
Che assorda sol l'orecchio e nol penetra.
I diversi motivi altri procura,
Che nel dramma vi son qua e là dispersi,
Compendiar nella sola sinfonia.
Intrapresa pueril, vantata indarno!
Che niun diletto imitazion m'apporta,
Se pria non so quel che imitar tu cerchi.
Il maestro però prudente e saggio
Fassi dell' uditor l'orecchio amico,
E l'animo dispone a passo a passo
Di quegli affetti alla mozion, che intende
Il dramma suscitar ne' primi istanti.
Non altrimenti un dì Teon pittore,
Prima di espor dell' affollata turba
A rimirar il suo soldato audace
In atto di slanciarsi alla battaglia,
In tuon guerresco a militar strumenti
Fece dar fiato, e di marzial ardore
De' circostanti accese i petti e l'alme,
Il velo squarcia, ed offre agli occhi il quadro.
Così al medesmo istante, che il sipario
Sparisce avanti, e l'attor muove il passo
Inver lo spettator, già il frutto coglie
Dell' impression, che l'apertura ha fatto.
Ma già tace l'orchestra e l'attor parla:
Ei col detto così recitativo
Appoggiato soltanto al grave basso,
Ch'è dell' intuonazion base e sostegno,
Nota le molte variazioni e pieghe
Della favella a familiare accento:
Inflessione lor dà, qual von le leggi
Di regolata e giusta melodia,
Col sostener di man in man le voci.
E sebbene fedel il tempo osservi,
Finge di non curarlo, e l'arte cela.
Quell' energico stil di qui deriva
Piucchè declamazion, meno di canto.
Espression, non difficili finezze
Di questa classe il canto sol richiede.
E chi dell' arte è osservator minuto
Vuol, che la voce, come schiava umile
Della natura, mai non oltrepassi
Il preciso intervallo d'una ottava;
Perchè della favella imita il tuono
Chi recita così più al ver simile,
E dubitar potrete, ch' eloquenza,
E delle sue figure il vario giuoco
Adoprar non si possa in questo spazio?
Quando lo spettator, che spesso ignora
Il linguaggio del dramma o tosco, o franco,
Tutte le nota ad una ad una scorto
Dalla modulazion, e la cadenza?
Ora, quando la forza persuasiva
Dell' oratoria musicale spieghi
Il cantore, capir indi tu puoi;
Se stile cambia, o variamente piega
La voce, allorchè un fatto o narra, o espone
Semplicemente; o un improvviso affetto
Di proseguir gli vieta, allorchè esclama,
Interroga, si ammira, o che rampogna,
Dubita, si risolve, si trattiene.
Del verso giusto l'armonioso accento,
E sin le division grammaticali,
Che il sentimento fissan del discorso,
Con fermate distinguer egli suole,
Con mutazion di tuono accidentali,
O con finale intuonazion perfetta.
Ma, poichè noia alfin crear potria
Il sol recitativo spoglio e nudo,
Talor dal suono strumental coperto
La natural monotonia depone,
E di vistosa varietà si veste.
Il dialogo veemente imita quello;
Questo un appassionato soliloquio,
Quando della passion l'attor è in preda.
Così la bella Berenice sclama,
E il volto bagna, di dirotto pianto,
L'adorato Demetrio quando crede,
Che troppo al genitor fedele e pio
Per disperato duol si passi il petto.
In questa guisa il suo spavento esprime,
Il dispetto, l'orror, la tenerezza,
Nè più reggendo alfin svenuta langue.
Esprime anch' essa quel contrasto acerbo
Ubbidiente l'orchestra al vario canto,
Ora con regolato movimento,
Ed ora con disordine apparente.
Ma se l'attore mai sopra il suo stato
Concede riflession, serio pensiere;
Se a dispiegare in brevi accenti agogna
Dell' agitato cuor la smania fiera;
Se dallo stil retorico egli prende
Leggiadro paragon, tropo o sentenza,

Che alle scene più tenere del dramma
Splendore a tempo, e nuova grazia aggiungano;
Cangia lo stile, e restringendo il metro
Succose strofe, ed eleganti adopra,
(Arie le chiama il volgo e il dotto ancora),
U' mentre più gentil colta poesia
In mille guise scherza e il metro varia,
E delle sue bellezze delicate
Esaurendo il tesor tutto il diffonde;
Di leggiadria, di grazia ricco sfoggio
Fa il dolce canto e varia sinfonia.
L'alma indecisa ancor quello commove,
Che un sentimento solo, e mille dona
All'arietta espression curiose e vaghe.
Come dispone ben questa e sostiene,
E le grate invenzion imita e esprime,
Onde l'umana voce il cor incanta!
Come cortese agevola riposi
E regolar passaggi! e come attenta
Il vuoto riempie, se la voce manca!
L'orchestra con il previo ritornello
La norma all'aria, al tuono, al tempo dona.
Convien talor che d'improvviso intuoni
La voce; come allor che affetto rapido
Sovrasta, ove importun fora ogn' indugio.
Nè tanto tempo il ritornello usurpi,
Che o il tutto sveli, o fiacchi dell'azione
Il miglior nerbo, o all'uditore attento
Tolga il piacer d'inaspettato colpo;
Qual è cambiare il tempo, l'aria, il tuono;
All'uniforme suon passar dal vario;
Interompere il canto, e di repente
Ripigliare lo stil recitativo;
Ovver... folle ch'io son! dove m'innoltro?
Invano, amici, dichiarar m'arrogo
Dell'opera divina le bellezze,
Che il suo felice impero in questa etade
Senza limiti stese, e con tal gusto,
Con tale ingegno ognor si affina e abbella,
Che, se le grazie sue tutte potessi
Io qui ridirvi, della music' arte
Gl'inesausti tesor schiuder dovrei.
Ha, sì, l'Europa, ha tra gl'ingegni suoi
Chi bandisce gli abusi, che un dì forse
L'orecchio dilettar: chi i trilli vieta
Nelle vocali a noia prolungati,
E sol gli accorda a tempo breve e acconcio.
Chi le ripetizion inopportune
Di minime parole omette sempre;
O sol quella riprende, che l'affetto
O senso principal qual gemma inchiude;
Nè di tre volte varca il termin fisso.
I finali v'ha ancor chi più non orna
Con frivoli capricci, o con fermate,
U' la voce agognando vanamente
A ricopiar dello strumento il suono
Neglige l'espression, e la fa serva
Di puerile ostentazione insana:
O la suonata in aria trasformando
Le licenze antipone d'un preludio
Difficile alle facili cadenze
Non dallo studio, ma dal cuor dettate.
V'ha finalmente pur chi sprezza, e biasma
Il mal costume dell'antica scuola,
Che invecchiando s'acrebbe autoritade
Di dilettarsi, e in cento guise e cento
Dell'aria replicar la prima parte
Con repetizion oziose e fredde,
Con affettate, ed istudiate chiose,
Ed in periodo breve, smunto e magro
Ristringer la seconda, che racchiude
Il più succoso delicato senso,
Che ispirarvi potè di non volgare
E lirico poeta il vago ingegno.
Il termine esser dee questa del canto,
E non tornar su' primi passi, come
Volgar è usanza: servan questi a quella,
Che così la retorica prescrive,
E l'anima dispongano all'affetto,
Che intende di eccitar lei che perora.
Che nella prima strofa se il poeta
Chiusa ha del suo pensier la forza tutta,
Questa allor ne' Rondò (che Gallo nome
Piacque dare a cotai tenere ariette)
Di tema serva e principal motivo;
Di semplice non meno che grazioso
Intercalare in guisa tal, che in lui
Abbia l'aria principio, mezzo e fine.
La cavatina ancor, che un'aria è breve,
E di una parte sola, molta grazia,
Molta semplicità richiede, e gusto.
Poichè talvolta nel recitativo
Intrecciata a dover leggiadra strofa
I più moventi tratti spiega, e pinge
Dell'agitato cuor di chi favella.
Ma non della vocale melodia
Tutto il valor armonico si debbe
A quella che l'orchestra aita porge.
Armoniche da se sono le voci
Nel duetto, terzetto, e pieno coro.
E quantunque il censor austero creda,
Che al decoro teatral si faccia offesa,
Qualora infra due attori si riparte
In eguaglianza l'alternato canto,

E le medesme voci intuona ognuno;
Per le leggi dell'arte in casi tali
La distanza dal ver si soffre in pace.
Son queste leggi, che il duetto assegnano
Per le agitate situazion e vive,
Quando della passion il caldo ferve.
Nè meraviglia allora più non fia,
S' entrambi le medesime espressioni
Proferiscono insiem, se del decoro
Non curano le leggi, o se interrompe
L' irato amante, o la dolente sposa
L' accento di chi adora, od odia a morte.
Il crudele distacco, che precede
L' ingiusta morte, o la partenza amara;
Il rimprovero tenero, o geloso;
Lo sdegno, od un eterno odio giurato;
Di due teneri amanti pria gelosi
Il disinganno; il pentimento, e tema
D' aver di troppo l' innocenza offesa;
Le sincere proteste, i caldi baci;
La vergogna, il rossor l' ira, il furore
Affetti son, al cui trasporto cede
La più ferma ragion, non più capace
Di regolare in quel momento il labbro.
L' alternato dialogo è più acconcio;
Ma quando le parole simiglianti
Sono del tutto, savia legge vieta
Che sieno dagli attor cantate insieme.
A dileguar l' impropriettà temuta
Un di lor intuonar prima le suole,
E ripigliarle l' altro a mezzo canto.
Ma sia questo inviolabile precetto:
Quantunque strada differente prenda
Qualsisia, che sostien nel canto parte,
Dal capriccio guidato, o dal valore,
Di serbar la melodica unitade,
E attemprarsi così, che non oscuri
Il gorgheggio dell' un dell' altro i trilli,
Nè confonda l' orecchio, il parta e ancida.
Eguali son le leggi, che al terzetto
Impongono in saper bravi maestri:
Del quartetto le leggi son le stesse,
Che coro pieno fa senza l' unione
Di nuove voci, che talvolta ammette.
Nè l' illusion temer, che allor si tolga,
Quando tutti gli attor in coro uniti
Cantano insieme una medesma strofa,
Che celebri la gloria degli eroi,
O de' numi immortal, o il fausto annunzio
D' una vittoria, o popolar tripudio,
O s' offra al ciel solenne sacrifizio.
Che artifizio studiato ognor si stima

In pari incontri musica armoniosa.
Ma tempo è omai, compagni illustri e chiari,
Che lo sguardo portiate intorno a questi
Deliziosi luoghi. Oh! quanti avete
Principi avanti, e rinomati eroi
Di virtù, di valor di gloria adorni!
Sì, di questi non men la fama eterna,
E immortale è l' onor, che lor deriva
Dal melodramma odierno, che dal suono
De' prodi fatti e fortunate gesta.
Così d' Achille, e del troiano Enea,
D' Alessandro dell' Asia domatore,
Di Ciro, di Caton, Tito, Adriano
Pinccbè ne' bronzi, e nella storia viva
Ne faran presso a' posteri memoria
Di musici maestri opre divine:
O traggan questi ancor lassuso i giorni,
O di questo soggiorno avventuroso
Sieno già fortunati abitatori.
Leo, Galupi, Vinci, Pergolese,
Hendel, Porpora, Lulli, Perez, Feo,
Traietta, Maggio, Caffaro, Piccini,
Nauman, Sacchini, e il Sassone più vecchio,
Paisello, Anfosi, e della Cosa Rara
Tu leggiadro cantor, dal regal Istro
Applaudito, e dall' Adria insinchè fosti
Del superbo Eridan creduto figlio:
Indi invidiato sol perchè in sull' Ebro
Iscorse il tuo natal, e schiera immensa,
Che non seppero solo le bellezze
Farsi gustar de' lor musici scritti,
Ma rendere perfin l' error gradito.
E tu, immortal compositor d' Alceste,
Del troiano pastor, d' Elena bella,
Della sacrificata Ifigenia,
Cantor germano del cantor di Tracia,
Gluck, inventor sublime, per cui solo
Fia il nostro il secol d' oro della scena:
Tu di lauro ognor verde il capo avvinto
Distinto seggio d' infra gli altri avrai
Qui, dove nè l' elogio mercenario,
Nè invidia regna o nazional partito,
Così avanti il gravissimo consesso
I progressi, e il carattere esponeva
Del musico teatro il gran Jomelli.
Ma non puote imitar mio rozzo stile
Il divin magistero, e l' energia,
Onde quel de' cantor gran corifeo
Prese al grave consesso a esporre innante,
Dopo del dramma serio, le bellezze
Giocose ancor del comico burlesco.
Questo, sebben su le medesme traccie

Di melodico canto, e recitato
Tenersi soglia; col natio linguaggio,
Libero, famigliar, festivo, ameno,
Con un vibrato e vario stil, che alletta,
Certe forme ha sue proprie, e un proprio aspetto.
Intere scene, che rapiscon gli occhi,
E del curioso aspettator gli affetti
Accorda ne' finali, e varia a gara
Il duetto, il terzetto, l'aria, il coro
Col fido suon degli strumenti a fianco,
Del bizzarro poeta come chiede
Il vario stile e il capriccioso ingegno.
Più difficile ancor fora a mia musa
L'abbozzo ricopiar, che in brevi tratti
Distinti e chiari ci fe' dell' armonia,
Quando nel ballo teatral s' impiega.
Se le vive passion del core umano
Non val disgiunta dall' amica suora
La musica spiegar poesia faconda;
Che far potrà la pantomima sola
Col gesto e coll' azion semplici e mute,
Se de' convulsi moti il movimento
Il suono strumentale non dichiara
Col suo musico accento, in ogni clima
Benchè barbaro e fero inteso e conto?
O con certo romore armonioso,
O col tempo, che i giusti movimenti
Esatto marca ed anima efficace?
Ebbro di gioia il petto queste ed altre
Magistral decision muto ascoltava;
Quando (perchè la calda fantasia
Allor nè il dubitar mi permetteva,
Se sogno era il discorso, o fatto vero)
Volli a Jommelli d'amor patrio spinto
Rivolgermi, e parlare in questa guisa.
Se come nell' Italia il tuo sapere
Fu conto, e plauso n' ebbe, o gran Jommelli,
Censore accorto, magistrale genio,
Così onorato avesse il suolo ibero,
Forse con dignità rammemorato
Avresti ancora il gaio nostro dramma,
Che Zarzuela si dice, ove il discorso
Parlato s' interrompe con frequenti
Ricitativi, arie, duetti e coro.
Che se cotale union si danni altrove,
Al pronto ingegno, all' indole vivace
Del mal paziente Ibero ah! si perdoni,
Ch' ama rapida azion d' intrecci piena,
E spesso è vinto dalla noia e sonno,
Se il cantor troppo a lungo recitando
D' un uniforme tuon l' orecchio ingombra.
Nè la nostra vivace Tonadiglia
Negletta avresti, ch' era non ha guari
Canzonetta volgar semplice e breve,
E forma oggi alle volte scena intera:
E se l' intreccio il chiede e l' artifizio,
Tutto a sua voglia anco a un atto impiega.
Ma, poichè tu con critica imparziale,
E pesato giudizio ingenuo sveli
Gli abusi, che ignoranza o negligenza
Introdusse nel dramma, e il deformaro:
Quelli diresti pur, che spesso ancora
Fan vergogna alla nostra tonadiglia,
Che dell' abito patrio spoglia resta:
Quando talun così lo stil sublima
In tenui cose e familiari oggetti,
Che in rustiche canzon di tragich' arie
Usurpa il canto, e degli eroi la tromba.
Altri s' appiccia vestimento strano
Di ritagli non suoi, e non di Spagna.
Altri con volo rapido e violento
Ad ogni picciol tratto cangiar vuole
Mille diverse classi d' arie e tempi,
Di tuoni e modi a suo capriccio; in guisa
Che l' orecchio distratto aver non puote
Sonorità, che lo diletti, o fermi,
E che non lo confonda, o non lo stanchi.
Usano molti ancor ... voleva astratto
Ancora proseguir, se della mente
Il traviar piacevole durava.
Ma in sè stessa rientrata, allorchè appunto
Era il calor del mio sermon più acceso,
Anch' essa dileguossi in un istante
Del mio Jommelli l' apparente immago,
L' immago degli elisi e del consesso.
Tal entusiasmo ispira, arte divina,
La tua virtù, l' incanto tuo possente!
Così da sè s' aliena, e va vagando
Chi amarti sa, chi è del tuo onor geloso,
Chi le tue grazie ammira, e chi te cole!

DAL CANTO V.

Tu pure, umano conversevol genio,
Dell' umil canto mio da questa estrema
Parte, qual ch' essa sia, tua lode avrai,
Tu, che a noi per offrir diletto degno
Della ragion, che le nostr' alme guida,
L' amena società n' apri cortese
Ne' guai di questa vita almo conforto.

Tu colla dolce musica congiungi
In amistade i miseri mortali;
Tu in colti cangi i rigidi costumi,
Tu le rozze maniere ingentilisci;
Tu le fatiche e gravi affari alterni
Col soave riposo, e nobil rendi,
Ed utili non men gli ozii tranquilli.
Non più nelle città, quando il canuto
Gelo dei fiumi il corso altero ferma;
Od il rigido cielo o burrascoso
Le allagate campagne spoglia e oscura:
Non più nel campo fertile allor quando
Il verde maggio fa pomposa mostra
Di fiorite speranze, o allorchè autunno,
Il pomifero autunno temperato,
De' lieti agricoltor orna le tempia
Di pampini e racemi omai maturi,
Soffri che senza voci od istrumenti
Le varie loro ed innocenti feste
Osin di celebrar di te in dispetto.
Fra tuoi cultor non tu distingui in vano
Quai più docili figli ubbidienti
Color, che in accademie radunati
Si consacrano allegri alle gioconde
Del tuo suon rapitor alme delizie.
I popolari più lor non procuri
Evviva del teatro rumoroso;
Ma onesto asilo nel privato grembo
D' onorate famiglie generose,
Favor maggiore e più sincero applauso,
Che ben si merta delicato stile.
E voi profani, voi, se privi siete,
Incomodi uditori ed incivili,
Di fino orecchio, e di sensibil alma,
O il piè di qui traete, ovver supplendo
Al trasporto genial con modi urbani
Deh! non violate discortesi almeno
Con pueril cicalio, con importuno
Femminile garrir questo ch'è sacro,
E alla dolce armonia gradito asilo.
Meglio saria, che voi, mentre di Apollo
E delle muse applaudono gli amici,
O agl' italiani teneri duetti,
O al germano concerto strumentale,
Pieni d' ipocondria di qua n' andaste
Di augei notturni a ricrearvi al canto,
Di paludosa rana al roco accento,
O del sozzo tafano, o vil moscone
Al molesto ronzio, che fere e assorda.
A questa pena io vi condanno a nome
Di Arpocrate, che del silenzio è nume,
E l' indice ponendo in sulle labbra
Vi vieta inesorabile l' ingresso
Tra' suoi cari e fedel, che regge e guida.
Per poco sol soffrite, ch' io vi narri
Di qual piacere, di qual pura gioia
Colui sè stesso a un tempo, e gli altri priva
Ch' impaziente non sa starsene in pace.
L' urbana società, che si diletta
Di queste unioni musicali prende
La musica vocale dal teatro.
Più che i terzetti, e i complicati cori
Ama i recitativi più sublimi,
I graziosi duetti e l' arie amene.
Quando moderator saggio la regge,
Dei miglior drammi il più bel coglie e sfiora:
Ma cedendo talora al desir vano
Di pervertiti giudici e corrotti,
Erra adottando que' fallaci parti
D' ingordo ingegno, che con troppe frasche
E smodato artifizio il già viziato
Gusto rendon peggior con nuovo pasco.
Mal si soffrono in chi disceso in scena
Dell' affetto s' investe e dell' azione;
Ma dove nè mentir si vuole al senso,
Come addivien nelle tranquille loggie,
Nè servo vive a stabil legge il dramma,
Allor non tanto la ragion li biasma.
Io però di piacer sovr' altri il vanto
Di ottener avrei speme colla sola
Dei dolci affetti espression verace;
Che stanco l' uditor di tanto strane
Ricercate eleganze oltre non brama,
E giusto tempo, e delicate cose.
Del canto le tre grazie naturali
Ecco son queste, e di beltade il porta
Al sommo grado chi l' abbella ed orna
Di semplice armonia dimessa e schietta,
E la sfigura più chi più la veste.
Dunque sovente dei teatrali drammi
Quasi perfetta copia un' accademia
Nella parte vocale ci presenta:
Ma nella strumental non così avviene.
Musica ha propira, e vesti affatto sue;
Nè del canto il favore non mendica,
Nè del canto lasciar suole desio;
Che da sè ardita a risvegliare imprende
Quegli affetti, che il canto in noi pur muove.
Non son forse i vocaboli moltiplici
Degl' idiomi diversi, e lingue varie,
Del pensamento uman, delle passioni
Segni arbitrarii, che dettati furo
Dal capriccio e voler dell' uomo un giorno?
Ma il tempo, ma gli accenti musicali

Con sue leggi dettò saggia Natura,
E non dall' uso, da capriccio o voglia
D' interpreti nazion, ma indipendenti
Da sè soli virtù traggono e forza.
Il suo valor si sa, ma non s' impara,
E parlano più al cuor che all' intelletto.
Di articolar così voci incapace
L' armonia strumental piace e ricrea.
E come all' uomo più gli oggetti tutti
Graditi sono, che o le sue sembianze,
O dell' indole sua veston le tempre,
Ei vorria ancor, se mai possibil fora,
Che giungesse a cantare il suo strumento.
Così nell' opre dei pittor più ammira
Membra umane ritratte e umani volti,
Che non paesi ameni o verdi frutti,
O fior leggiadri, od animate belve.
Di artefice prolisso opra studiosa
Sterile ammirazion e plauso strappa;
Ma il cuor come impegnar, se veramente
Gli umani affetti non ritragge e pinge?
Di professore accorto il primo oggetto
È risvegliarli, o ch' egli suoni o scriva.
Sorprendere è il secondo: e s' ei pospone
A questo il primo della music' arte
Solenne dritto egli trascura ingiusto.
È ver che se opportuno e sobrio mesce
Tra magistrali passi, ed espressivi
Quelli talora, dove spicca e brilla
Difficil, non confusa agilitade,
Non gli biasma il buongusto, anzi gli applaude:
Che or da semplice musica, or da strana
Sospeso l' uditor doppia risente
Allor nell' alma impression novella,
Non volgare stupor, piacer soave.
  Ma oh! come raro all' utile precetto
Si attengon le suonate u' si distingue
Dal basso accompagnato uno strumento!
Quando mai non l' espose ad infinita
Serie di madornali stravaganze
Il radicato abuso miserando
Di voler superar difficultadi?
Quando l' esecutor volle prudente
Ai vani applausi rinunziare e folli
Del batter palma a palma, al bravo, al bene,
Per quel silenzio eloquente e grave
Di chi gode il piacer, e non ricerca,
Se gran fatica l' eccitarlo importe?
Riserbi adunque il suonator discreto
A un esame cogli emuli, a una prova
L' azzardosa suonata ed il concerto:
Quando più che il cantabile, o che il piano
Ostentar l' intrigato, e il sorprendente
Esser suol della gara il primo fine.
Ma se ambo i suoni simiglianti sono,
Perchè andamento egual a' due conviene,
Un accompagnamento chiede ognuno
In carattere e numero diverso.
Quello d' un solo basso si contenta,
Che intuonazione e movimento fissi:
Questo la varietà di piena orchestra
Richiede, che il motivo in chiaro pone,
Che in certi passi romorosa assorda,
Che in altri sol seconda lo strumento,
E spiccare lo lascia a quando a quando
Alternando opportuna i pieni e i soli.
  Non già della suonata, o del concerto
Opra pari è d' azzardo esprimer bene
Un amabil duetto, che più piace
A chi il cuor meglio, che intelletto adopra.
La doppia voce sua combina e sparte
Eguale più della suonata e chiara:
Poichè se in essa ubbidiente ognora
Si tien la parte, che accompagna a quella,
Che occupa dominante il primo loco;
Scambievole eguaglianza nel duetto
Amano ambe le voci, e l' una l' altra
Or imita, or succede, or vanno insieme.
Ma l' orecchio assuefatto al pieno coro
Di compita armonia non suol duetti
Con trasporto ascoltar, nè fargli il plauso
Onde il terzetto ed il quartetto onora.
Le poggiature in questo sono giuste,
Il chiaro e scuro più sensibil suona,
Son più marcati i bassi radicali,
Varia e flessibil la modulazione.
Vassene pago, è ver, il contrappunto
Di quattro sole voci insieme unite;
Ma tutte adopra musica invenzione
Nel concerto ingegnoso le sue forze,
E vi rinchiude le bellezze varie,
Che proprie proprie son di questo e quello.
Ei del sonoro ed echeggiante coro
All' armonico stile ora si adatta,
O in duetto canoro, od in terzetto,
O in brillante quartetto si trasforma.
  Fra i diversi concerti, e sinfonie
Quello risalta più, più merta lode,
Di cui l' affetto placido e soave
Non così risvegliar si può nell' alme
In pien teatro, come in corta sala.
Quattro ha le parti principal ristrette
A certe leggi sì, che se talora
Non suona o ammutolisce quella parte

Che suole accompagnar, non mai vien meno,
O pere l'essenzial grata armonia.
Aquartettati chiama tai concerti
(Con voce forse al sermon tosco ingrata)
L'ispano, e concertanti sinfonie,
In cui risponde un sol strumento agli altri
Con alterna vicenda, e fa comparsa
Di destrezza e espression; e l'opra chiude
Col suo coro ripien la dotta orchestra.
Si forma in fine ancor novella spezie
Di doppia orchestra numerosa e piena,
Distante sì, che non confonda e assordi.
E sebben loco aver solo dovria
Infra la lieta tumultuante gioia
Di feste popolar, pubblici giuochi;
Il capriccio talor grata accoglienza
Nelle private società l'accorda.
Con quale grata emulazion dell'uno
Imita la cadenza l'altro coro!
O artifiziosamente ognun travia,
O si contempra nei medesmi passi!
Ma non basta, che scelta giudiziosa
I caratteri proprii, e proprie forme
Dell'opre strumentali osservi attenta;
Rendale amene ancor, e vaghe e varie.
Poichè ne' suoi piacer niente più l'uomo
Alletta quanto bella varietade:
Nè sentimento v'è sì delicato,
Che più presto si annoi del molle udito.
Ecco perchè si forma di tre parti,
E spesso quattro differenti e varie
Di stil, d'aria, di tempo ogni suonata.
E l'arte pur cortese ai varii gusti
Adattandosi cerca d'alternare
La precipite fuga e frettolosa
Con cheta pastoral agiata e dolce:
O con marciata bellicosa e grave
La capricciosa e tumultuante Giga:
O il minuetto allegro colla blanda
Canzonetta soave, ornata e ricca
Di vaghe ed ingegnose variazioni:
O recitata scena allo strumento
Talora appropria, e il fa cantar suonando:
O d'aria affettuosa e delicata,
O d'amabil rondò ricopia il canto.
Oltre queste bellezze a tutti conte,
Qual maggior sovra gli altri ampia sorgente
Di novitade quell'autor non trova,
Che le diverse voci acute e gravi,
Rapide e tarde in differenti modi
Spesso combina insiem, dispone e attempra
Del sospeso uditor oltre il pensiero?
Al tuo entusiasmo sol, germano illustre,
Hayden divino, le invaghite suore
Questa grazia accordar: tu versi ognora
Di nuove varietà tal ricca vena,
Che non v'ha orecchio sì difficil mai,
Che del tuo stil s'offenda; e ripetuti
Le mille volte del tuo ingegno i parti
Attento non ascolti, e brami ancora.
Del dolce canto all'impression soave
Prima vedrem non più sensibil l'alme,
Che inonorate e senza plauso vadano
Le clausule squisite, l'espressione,
E del tuo modular la nobiltade,
O di tue dotte armoniche sortite
La novitade non vulgare e amena.
E sebbene al tuo fianco in questa etate
Quasi infinito numero si schieri
D'illustri professor, ch'ebber la culla
Sotto l'istesso ciel, tu sol potresti
Tra le nazion vicine e le lontane
La germana innalzare ai primi seggi.
Antico è il genio, ed il trasporto omai,
Onde in privati armonici congressi
I tuoi scritti immortal Madrid onora.
Il premio del suo amor ei già raccoglie
Col magistero tuo, che ascolta, e cole:
E della quercia, che alle sponde nasce
Del picciol Manzanares al tuo capo
Ogni giorno immortal tesse corona.
Ma s'è dovuto all'armonia dell'alma
Che in quiete stassi il tacito piacere,
Come a lei grata non dovrà mostrarse
Umana società, che tanto tragga
Diletto allor che in romoroso circo,
Gioia spirante, agilitate e brio,
Snoda le membra giovanili e scioglie
A esercitarsi in balli ed in carole?
Come quel giovin là più forte e snello,
Che dal sol che tramonta al dì che nasce
Instancabile danza, pochi istanti
Potria durar nel regolato moto
Or presto, or lento, se vigore e lena
Non gli desse armonia di tratto in tratto,
Che la fatica incomoda in diletto,
E la noia in piacer converte accorta?
Non altrimenti alla forzata marcia
Mal robusto guerrier regger potria,
Se il regolato tempo non udisse
Del marziale strumento, che misura
Il passo stanco, e nuovi spirti aggiunge.
Qual v'è mai danzator, che quando ascolta
Dal palco l'aria grave, ovver giulva

Del minuetto, che gli marca e conta
I tempi chiari, e un dopo l'altro i passi,
Possa il braccio infrenare e l'agil piede?
O quando la festiva contraddanza
Molto in poco gli dice, appunto come
Ingegnoso poeta, e insiem felice
Varii pensier in epigramma chiude
In corti accenti, e con succinte frasi?
In qual barbaro clima, in qual contrada
Il più rozzo villan, la più vil plebe
Al ballo non s'accende, e adducesseco
Lo svogliato compagno, e il vecchio austero
Biasimator di giovanili usanze,
E al suon d'arie diverse in lieta danza
Il piè non scioglie, e non distende il braccio?
Quale a mente non tien l'arie diverse,
Che l'antico costume a lui trasmise?
Ampio per tutti testimon ne fia
La sì frequente alla nazione ibera
Del leggiadro Fandango aria divina,
Che in due tempi soltanto stretti e chiusi
In ternaria misura ammette tante
Sì varie venustà, grazie sì belle,
Ch'esso solo esaurir vale dell'arte
E del buon gusto quante son finezze,
O fantastici voli, o di maestra
Industre mano i più valenti sforzi:
Entusiasmo, allegrezza, e gioia ispira
Al domestico, all'ospite, allo smunto
Letterato tra i libri, e al vecchio ancora,
Ch'ha nelle vene più gelo, che sangue.
  Così del doppio vanto adorna vanne
D'utile e dilettevole armonia;
Che da'suoi doni prima al nume santo
Divota offre i tesor nel sacro tempio;
Poi nel teatro pubblico è ministrà
All'uomo in lieta societade unito
D'ingegnoso piacer, vario diletto;
Ne' privati consessi lo ricrea
Co' lusinghieri vezzi, che trionfaro
In sulle scene dell'eroico dramma.
Nè del triplice uffizio non contenta
Cortese a quello ancor, che i giorni mena
In erma solitudine, diviso
Da ogni umano commercio, nobil apre
D'utilità e piacer ampia sorgente.
  Folle! se credi suo natio splendore
Che o squallido s'offuschi, o venga meno:
Che di saggia natura ingenua figlia
Anzi allor più s'innalza e più si estolle,
Quando più non si occulta de' palagi
Tra magnifici vòlti variopinti,
E di fulvo metallo risplendenti;
O di serico drappo tra le loggie
Con asiatico lusso rivestite.
Anzi ne' più solinghi ed ermi luoghi
Ha stabile soggiorno, ed antipone
Di corte lussuriosa al molle fasto
L'umile mandra, ed il tugurio vile
Il marin scoglio, e la deserta spiaggia
Ai rari abitator facili versi
Dettando mentre esercitan le membra
Nel travaglio operoso o in pace stanno.
Il rozzo canto sol, il flauto solo
I lunghi giorni della calda state
Abbreviano al pastor, che giace stanco
Infra densi cespugli in folto bosco,
Sinchè all'ombra degli arbori protetto
Pascendo il gregge va la molle erbetta.
Ed il nocchier quando le crude notti,
L'eterne notti del gelato inverno
Veglia al timon tremante e intirizzito,
Qual, se non canta mai trova ristoro?
Senza cantare il pescator paziente
Come la noia divorar potria,
Quando di canna, ed amo curvo armato
Su nudo scoglio assiso inganna a un tempo
L'ore fugaci, ed i guizzanti pesci?
Chi scema la fatica à chi la terra,
La dura terra vanga, o coll'aguzzo
Vomere il sen l'impiaga, e in solchi parte?
Chi al mietitore di sudor grondante,
Quando Sirio cocenti i raggi vibra?
Chi al solingo viator nel suo cammino?
Chi là nell'officina all'artigiano?
E quel che lungi dalle patrie mura
Brama la libertà, prigione o schiavo,
Qual nelle pene sue tra suoi travagli
Conforto dalla musica non tragge?
  Ma se per solo istinto essi cantando,
Senza gustar dell'arte le bellezze,
Confortansi nel duol, nella fatica,
E l'alma oppressa vigor prende e lena;
Altro diletto, altro piacere trova
Chi a solo a solo col pensiere scorre
Coll'occhio, colla mano, voce o fiato
Nei tecnici assiomi ben istrutto
Le squisite bellezze, i pregi sommi,
Che la musica scienza in sè racchiude.
Nè fia possibil mai, che intendimento,
O vulgar alma in sè formi la giusta
Immagin del diletto, che risente
Chi coltiva studioso, e attento osserva
I magistral precetti, e il proprio genio

Non cessa ripulir dietro sua scorta.
Vedil là che di cembalo sonoro
Sopra il tasteggio armonico si bea
De' gran maestri su le dotte carte,
O di sua mente su i prodotti inteso.
Gli prova, gli corregge, e poi gli scrive:
O che grossi volumi scorre attento,
E alla fedel memoria indi consegna
La storia della musica e le leggi.
O pon pensiero all' ardua impresa, in cui
D' avere il lauro aspira, allorchè alunno
Della divina scienza si dichiara,
Se dagli errori vuol lungi tenersi
Comuni ad altra gente, e ognor le traccie
Calcar di chi colpi nel ver, nel bello.
Osserva, che ai pittori alcun somiglia,
Che pittor soglion dirsi di maniera;
Perchè variar non sanno mai lo stile,
E disegnano tutto a un modo stesso.
Altra uniformità scuopre in alcuni,
Che un medesmo passaggio dieci volte
Importuni ripigliano da capo.
L' immensa turba di plagiarii veda,
Che le troncate clausule rubate
Incrostan tra le proprie in quella guisa
Che mosaico lavoro incrostar suole
Di diversi color le pietre varie.
E tal risulta da' centon diversi
Componimenti quale suol vestire
Giubbone il bergamasco Truffaldino.
Dall' altro canto gli si fanno innante
Quei che dell' arte erudizion profonda
Affettano, ed insolita armonia:
E lor gran loda è alfin, che l' uditore
Niente capisca, a si confonda a un tratto
Con enimmi puerili ed intrigati,
Con labirinti, a cancrizzanti fughe,
Con canoni perpetui o un po' contorti,
(Che la musica ancor ha i suoi pedanti).
Un' infinita schiera indi succede
Di quei che insieme affastellati e uniti
Arpeggi, note, trilli, poggiature
Senza formato pian, senza ordin chiaro,
D' onde buon senso alcun non mai traspira,
Ti presentano un quadro alla chinese,
Ove i soli color, e il non corretto
Disegno informe attrar soglion lo sguardo,
Ed al riso ti muove il mozzo oggetto,
Che mal distinguer puoi s' è fiera od uomo.
E quanti, ahi! quanto rari egli ritrova,
Che del proprio saper, del proprio ingegno
Conoscitori dopo lungo esame
Porgano solo a quello stil la mano,
Che nativo talento loro ispira!
Più rari forse ancor quelli che il genio,
Il valore, la forza e l' indol vera,
Che richiede per sè ciascun strumento,
Pesino prima a acconcie voci a ognuno
Accomodi scrivendo, o non violenti
Con qualche nota intempestiva o forte,
O irregolare il suo natio tenore.
Numero ancor minor trova di quelli,
Che l' opre sue con ben maturo esame,
Con posato giudizio scorra, e sparga
Di onorate liture il foglio scritto,
E di dotto censor, che neutro penda,
Ubbidiente al parer chini la fronte.
Valore musical quegli non vanti,
Che non abbia presenti sotto l' occhio
O sul cembalo, allorchè scriver vuole,
Questi ed altri consigli, che già un tempo
L' accorto Orazio in magistrale tuono
Replicava di Roma ai vati egregi.
Nella divina lettera ai Pisoni
Leggerà tra cent' altri aurei precetti:
Che senza l' arte chi tal vizio scampa,
In altro non minor sovente incorre.
Il musico scrittor così talvolta,
Che vuol esser fecondo, è ridondante:
Sterile, quando affetta esser conciso:
Se originale e nuovo essere agogna
Di stravagante nella taccia incappa:
Troppo contegno, e aggiustatezza troppa
Il conduce al languor e va carpone:
Da libera ed ardita fantasia
Condursi lascia, e l' estro mai non frena?
Con furore farnetico delira.
In questi scogli solo quel non urta,
Cui del suo gabinetto nel ritiro
Alma filosofia la strada mostra.
Con questa guida alfin conosce e vede,
Che l' armonico studio è al pari grato,
E necessario a chi frequenta il crocchio,
E a quel, cui più la solitudin piace.
Giunto era il dì solenne e venturoso,
Quando in pubbliche forme l' accademia
Matritense regal, che l' arti ingenue
Sollecita promuove, e premii imparte
Con generoso zelo ai fidi alunni,
Che alleva premurosa, e al seno stringe,
Corone e plausi dispensava giusta.
Ivi scultura, e architettura insieme,
E disegno e pittura eran congiunte;
E di tutte i trionfi a celebrare

Con l' eloquenza venne alma poesia.
Quando improvviso comparir si vede
In mezzo a tutte sei giovine alato
Modesto in viso, e più splendente in volto,
Del biondo Apollo tra le nove suore.
La maestà delle sembianze auguste,
La grazia, la bellezza e leggiadria
Chiaro mostravan, che il Buongusto e' fosse,
Che in quelle loggie e corridori vasti
Franco movea siccome in propria reggia.
Col riso al labbro e con cortese inchino
Dall' Arti è salutato. E' guarda intorno,
Silenzio intima e cattivando destro
L' attenzion matronal, questo discorso
Loro indirizza in commovente stile.
Compagne illustri, già de' voti sui
Il nobile desio toccò la cima;
Poichè palme impartirsi in questo luoco
Veggo agli sforzi di pennelli chiari
Di compassi, scalpelli e di bulini;
E per tessermi al crin doppia corona
Di verde alloro o di odoroso mirto
Altra accademia io scerno, al di cui zelo
Dell' idioma nativo la purezza
Affidata ne vien, ed offre a gara
Guiderdon generosi all' eloquenza,
E al divino furor della poesia.
Io, che per tante glorie vostre porgo
Al nume tutelar i voti miei,
A mio favor i vostri voti imploro:
Per me trionfate voi, s' io per voi regno.
La pura gioia mia venne a turbare
In questo giorno sì beato e lieto
In bruno ammanto a' piedi miei prostesa
La Musica piangente, e tra singhiozzi
Così prese ad esporre i suoi lamenti.
Sempre io degna sarò del vostro obblio?
Suora dunque non son delle mie suore?
Liete elle ognor, io vivrò sempre afflitta?
Gli alunni lor con salde stabil leggi
Forman durevol societade illustre,
Cui la regal munificenza aggiunge
All' onorate imprese spirto e lena;
Ed i miei figli in loro arbitrio erranti
Andranno ognor, e delle lor fatiche,
Delle lor veglie i frutti alla lor sola
Utilitade e pro sacri saranno?
Ed al pubblico bene, ed al comune
Vantaggio nazional non mai rivolti?
Oh! come vile presso molti, e abbietta
L' ingenua nobiltà dell' arte mia
A vulgare meccanico lavoro,
E quasi a dura servitù si danna!
Oh! come mai talora è d' altri culta,
Che nè guida fedel non han nè leggi
Oltre la natural voglia ed istinto
E non congiunti da autorevol possa
Nè premio ottien, nè magistero gode!
Per sì rea negligenza ahi! quanti io piango
Scioperati talenti e quanti genii
Di vergogna e squallor turpe coperti!
Ma nonpertanto il mio coraggio scema;
Anzi in questa, che corre, era felice,
Alla filosofia nel secol sacro,
Quando tutto al benefico tuo influsso
Cede e s' appiana, calda speme in seno
Si desta ognor, che sotto i poderosi
Auspicii tuoi in questo luogo un giorno
All' arte filarmonica s' innalzi
Illustre monumento e qui famoso
Di chiari professor drappel si unisca.
Questa che attendo dal tuo fausto nume
Nobile impresa, rapido incremento
E felice successo mi promette.
A ferme leggi e stabili precetti
Allor soggetto il magistero mio
Per opra tua dilaterà l' impero
Dal portoghese Tago insino all' Ebro,
Dal Cantabro Ocean al mare opposto:
E forse degl' iberi un dì l' Europa
Nella mia scienza si farà seguace.
Recitando così querula e mesta
In espressivo tuon, molle di pianto
La musica sclamò. Più dir volea;
Ma interrompo gli accenti e preso alfine
Da generoso sdegno e dolor vivo
Al giusto priego volentier m' arrendo:
Ed onorato seggio in mezzo a voi
All' illustre compagna vo cercando.
Arti propizie, il vostro assenso imploro:
Forestiera non è, non è un' errante
Avventuriera quella, che richiede
Comune aver con voi degno ricetto.
Una stessa è l' origine e non mai
Recò ai nobil natal onta e disdoro:
Vive alle stesse leggi ubbidiente,
E degli stessi fregi anche si abbella:
Schietta semplicità la veste ed orna,
Eletta e varia simmetria vivace
Di fantastiche idee fecondo ingegno.
Quai doni adunque e qual corteggio, dite,
All' ospite novella preparate,
Che di amistà sincera e fede pura
Le sia pegno securo e grato a un tempo?

Disse il Buongusto e le gentili suore
Con mille applausi, e acclamazioni mille
Fecero risuonar il circo intorno.
Tra lor la prima Architettura sciolse
Il ben composto labbro e si rispose:
Se mai coll'ingegnoso mio lavoro
Servir posso la musica sorella,
Magnifico palagio e auguste loggie,
Degna magione ad ospite sì illustre,
Ergere fia mia cura, e ad ambi i lati
Sorgerà immensa e vasta galleria,
Ove i dotti volumi e i rari scritti
Riponga e serbi che la dritta strada
E il securo cammino ai suoi seguaci
Mostri, se meritar vonno l'alloro.
E sin da questo punto a' fidi miei
Cultori ispirerò giusti disegni,
Per fabbricare armonici teatri
In guisa tal, che la superba mole
De' prischi anfiteatri emola altera
Il melodico suon egual diffonda,
E più sonoro fera gli aurei volti:
Rinnovando così l'arte smarrita,
Che al severo roman, che al colto greco
Era per me sì familiare un tempo,
E agl'ignari moderni oggi si cela.
Io, disse la Pittura, dal mio canto
La stanza, ove il soggiorno avventurato
Fissato avrà la musica, di emblemi
E di serie ornerò ben colorita
Di leggiadre figure e vaghi ornati
Che de' compositor accendan l'estro
E fecondin l'idee de' varii stili;
Acconciamente variando ognora
Col pennello l'oggetto: e qui terrore
Ispirerà la sanguinosa pugna,
Il burrascoso mar e i lai dolenti
Del naufrago o guerrier che l'alma spira:
Ivi dolce riposo ed ozio grato
L'amenità della campagna verde
Di fior vestita nel ridente maggio:
Ivi del grand'eroe le chiare gesta
Col ferro, col coraggio, colla mente
Di sè medesmo e de' rivali suoi
Trionfator e vincitor illustre
Desteranno l'immagini più vive
D'ogni sorta d'affetti e di passioni,
Che la voce o strumento esprimer deggia;
Cui non spregevol anco aita porga,
Mentre il metrico accento di amendue
Nelle scene risuona, l'illusione
Di valente e bizzarra prospettiva.

Fortunate saran le mie fatiche,
Soggiunse la Scultura, se in eterni
Busti e rilievi od immortal trofei
Ch'erger prometto, la memoria illustre
Ai secoli futuri si trasmetta
Di quanti diero meritata gloria
All'arte musical: o sieno stati
Professor chiari, o protettor augusti.
Il Bulino giurò, che fia sua cura
Il divulgare in ben corretti rami
L'opre più scelte delicate e saggie,
Che dal genio spagnuolo, e dal talento
Acuto ed istancabile si aspettano.
E facil renderà tanto bell'opra
L'invenzione ammirabile e divina
Dell'armonica cifra, ch'offre all'occhio
Chiaro ed esatto quanto esprimer puote
Al dilicato orecchio il tempo e il suono.
Ei d'incider cortese anco propose
Disegni delle giuste dimensioni
Delle diverse proporzioni, e forme
Degli antichi strumenti ora negletti,
E di quei ch'or l'usanza in onor tiene:
Sicchè nel nostro secolo geometrico
Non del capriccio più dubbio in balìa,
Ma il celebrato ingegno e meccanismo,
Che rese chiari un dì lo Stradivario,
L'Amati ed il Guarnieri di Cremona
A certe leggi si ristringa e chiami.
Promise l'Eloquenza a chi disveli
L'origine, il progresso e i pregi illustri
Della musica scienza dargli in premio
Metodica eloquenza e persuasiva:
E la chiarezza principal suo dono
A lui, che con precetti e teorie
O pratiche elezion accenda e infiammi
A' studii musical le giovin'alme.
Da divino entusiasmo allor rapita
Ebbra di gioia, che non cape in petto,
Io sola, la Poesia sclama, io sola
Ad eternar l'immortal fama vaglio
Della Musica suora prediletta
E nell'eroico, e nel giocoso dramma.
Poichè, se invano fuor d'Italia io cerco
Un linguaggio, che al canto appien s'adatti,
Quel che si parla sotto il cielo ispano
Nobile il trovo, maestoso e ricco,
Docile, maschio, armonico e sonoro,
Che non conobbe mai, nè diè ricetto
Alle lettere mute o alle nasali:
E con ordine tal distribuite
Tra le vocal le consonanti sono,

Che quasi un egual numero sen conta.
Non così nell' idioma, che si parla
Delle nazion più sotto al polo poste,
Che violenta, ed oscura, ed aspri rende,
Moltiplicando consonanti pigre,
I cantabili suon delle vocali.
Lo spagnuolo linguaggio infine abbonda
Nelle terminazion non uniformi
Di acuti e brevi, ed offre copia ancora
Di sdruccioli talor al verso grati.
Che se in certi vocaboli duretta
La guttural pronunziazion pur sembra,
In castigliana gola non disdice,
La rende molle, che si sente appena,
Il cantor di dolcezza anco l' asperge:
E la frequenza suole o l' uso intero
Di tai voci schivar poeta accorto.
Opra mia adunque il castiglian dialetto
Saprà far, che l' ibera melodia
Più non invidii, o tanto almen non ceda
A quella d' Arno o del romuleo Tebro.
E se del tosco stil le grazie ammira,
Grazie nel castigliano ancora scorga.
Farò di più, che nelle mie canzoni
Viva nell' ode mie l' eterna fama
Di coloro, che sì difficil arte,
E i rari fregi sui con alti studii
Di svelare, e illustrar si diero cura:
E che la giusta satira castighi
Altri, che sfregian sua natia beltade.
E, acciochè eterni ed indelebil sieno
Di questa scienza gli statuti e leggi,
In verso didascalico a cantarli
M' accingo, che dal Tago insino al Volga,
E dall' Occiduo mar sino all' Eoo
Chiara col vivo suon fama ne voli.
Così in gara amichevole e germana
Non mai divise musica e poesia
La stessa cetra risuonar faremo.

FINE

AUTORI INCERTI

TRADOTTI

DA FRA SILVESTRO DA COMO

ROMANZETTO EROICO

Il re Rodrigo sconfitto.

Alla stagion che i pinti augei stan muti,
Ed attenta la terra ascolta i fiumi
Che al mar van col tributo; al fioco lume
Di qualche lucid' astro, che scintilla
Tristamente nell' orrido silenzio,
Preferendo la mostra d' umil sajo,
Per più sicuro, all' insidiato serto,
E all' ambito splendor, le regie insegne
Della superba maestà si spoglia,
E con lor lascia al Guadalete in riva
L' amore della morte e la speranza.
Ben diverso da lui, che dianzi entrato
Nella mischia, lucente era di gemme,
Che gli acquistò la vincitrice destra.
Del proprio e dell' altrui sangue vermiglie
Porta l' armi ammaccate, e mezzo infrante;
Cadde l' elmo dal capo, tutta sozza
Ha di polve la faccia, immagin vera
Di sua fortuna, che è tornata in polve.
Il suo destrier così lasso procede
In Orelia, che l' egro e breve anelito
Scambia a fatica, e talor bacia il suolo.
Va di Cherez pei campi, nuova e mesta
Gelboe, per valli, per montagne e gioghi,
Il re Rodrigo fuggitivo; agli occhi
Corrongli spesse rimembranze e triste;
Suon di guerra confuso a lui percuote
Il pauroso orecchio. Ove si volga
Non sa; se verso il ciel, ne teme l' ira,
Perchè l' offese; se alla terra mira,
Più non è sua, quella che calca è altrui.
Forse conforto avrà se in sè raccolto
Muto ripensa sue vicende? Un campo
Di più fiere battaglie ha dentro il petto.
Singhiozzando il re goto alto si duole
In questi accenti: Oh povero Rodrigo!
Se in altro tempo ciò compivi, e fosti
Con tal passo fuggito da tue brame,
Ne mostravi agli assalti dell' amore
Quella fiacchezza, che d' un goto è indegna,
E più d' un re, che altri governa; ancora
Godrebbe Spagna di sue glorie, e i prodi
Non piangerebbe, sua difesa un tempo,
Che or sul suolo distesi, i suoi colori
Cangiano all' erbe. Oh mia nemica amata,
Oh nuova Elena ispana, io venturoso
Se senz' occhi nasceva! e se tu fossi
Nata senza beltà! Sia maledetto
Il punto, che mia stella mi produsse,
E il sen che mi allattò. Perchè piuttosto
Non mi han dato sepolcro? Avrei pagato
Il tributo alla terra, e co' suoi grandi
E co' principi d' essa dormirei,
O colla plebe nel suo sen romito:
Così avrei tolto alla Fortuna un cocchio
Su cui trionfa, ed un Rodrigo a Spagna,
Causa d' immenso pianto. Oh traditore
Conte Giuliano, se chi pecca è un solo,
Perchè la pena fai comune, iniquo?
L' african non offesi. E tu vendetta,
Africano ne fai? Oh se cotesto

Ferro acuto radesse a te le vene!
Più Rodrigo avria detto, ma la stizza
La parola gli leva, e gliela tronca
Fra mezzo i denti; e dice: Spagna, addio.
Il barbaro vi regna. Appo l' amata
Orelia aspetta la nemica luce.

ROMANZETTI PASTORALI

ROM. 1.

Fuga dello Schiavo.

Sopra il lido africano,
Dagli orti suoi lontano,
Un giardinier cattivo
Dell' alte ispane terre
Nel pascolato clivo
L' avide capre mira,
Si che discerne appena
Se capre o balze sono.
Invido l' occhio gira
Per le piagge ubertose
Alle capanne sparse,
Che fuman quasi al pari.
Per Gibilterra vede
Erte rocche nevose
Che le flagella al piede
L' onda in alto lanciarse.
E il cavernoso stretto,
E la rena ch' ondeggia,
Che bolle e par che frema,
E in mille seni echeggia.
E, o sacro mar, gli dice,
Pace co' miei sospiri,
Perdona se essi, o il vento
Causano il tuo tormento,
Dà all' altra sponda il passo,
Che se mi varchi ad essa,
Ti offrirò bianco toro
De' miei paschi il più grasso.
Non vo' che i miei desiri
Vadano al lido moro.
Dà vita ad un Leandro,
Che in tua balia si pone.
Si dicendo il prigione
Gettasi ai miti flutti,
Fa remo delle braccia,
Gli fende, preme e caccia.
La mezza notte arriva,
Sente le membra gravi,
Temendo e della vita
Si parla all' onde irate;
Onde care ed amate,
Se vi piace mia morte,
Date ch' io giunga a riva;
Questo debito mio
Vi pagherò. La sorte
Suoi voti ode; l' aita
Il vento, e al nuovo sole
Il piè ferma sul lito;
Ringrazia il flutto pio,
Il vento, gli astri e il polo;
E con pietoso rito
Bacia ed adora il suolo.

ROM. 2.

Il grido della guerra.

Apollo col suo lauro, il Dio guerriero
Colla sua quercia, serto d' armi e piume
Dei sapienti e dei forti, la memoria
Del genitore fra gl' ispani illustre,
E la Fama che lui colle immortali
Lodi attende, alla guerra eccitan tutti
Lisardo, chiaro giovane, che dorme
Tranquillo sopra l' erbe in mezzo a un bosco.
Alla guerra, il rio chiama, che vicino
Gli scorre a piè, sui salci ogni uccelletto,
E le gregge su monti. Par che tutti
Dican concordi de' tamburi al suono:
Alla guerra, alla guerra, garzon prode,
Su alla guerra. Si sveglia, e la man corre
All' arme, e lor risponde: Eccomi, io parto.
Ma quel che crede stocco è un pastorale.
Non importa, egli replica, che questa
Povera mia pelliccia lungo il Tago
Trova spade pei forti. Nei famosi
Tuoi campi io tengo invidiate rocche
Da quelli stessi forse, che in custodia
Han le Cortes. Là d' onde ode le voci
A marciar si dispone, e ecco si sente
Tirar la falda, e che chiamato è a nome.
Gli occhi irati converse, ed incontrossi
In quei d' Alcida, che stillando perle,
Faceva esser la terra un oriente.

Dove vai senza me, o capitano
Dei traditor. Ma a lei Lisardo disse:
Non dolerti, amor mio, a veder vado
Garza, che col suo volo m' ha svegliato . . .
Ebben, menami teco, pria che fugga,
Il dardo incoccherò, mentre la corda
Tu tendi . . . . ti arderebbe, o mia pupilla.
Il sole de' tuoi soli invidioso;
A trattenerti pungeriano i pruni
A te i piedi . . . . Non monta, disse Alcida,
Che il sol già mi conosce, e tu se' uso
Dirmi, che al mio apparir, egli si asconde.
Mi assicurasti pure un' altra volta,
Quando da te fuggiva, che le spine
Tocche da piedi miei, cangiansi in fiori.
Ma Lisardo soggiunse: Oh, mio amore,
Vo alla guerra; la Fama, Apollo, e Marte
M' invitano, e tu ben n'odi le voci.
Allor turbata Alcida le sue bionde
Chiome si straccia, e dice: Mio nemico,
Possa andar, nè tornar. Ma no, va in pace
Alla tua guerra, che ti accogli a fido
Riparo, teco avendo l'alma mia
Per difesa de' colpi. Gli anni miei
Teneri mal potrian l' orme veloci
De' tuoi piedi arrestar, e peggio ancora
Se i fatti miei, e mie ragioni han seco.
Giunge in quella Belardo, e con alcuni
Pastor, sopra la sua vesta di seta
Di doppie lo vestiro armi gagliarde.

IDILLIO.

La tortorella vedova.

Fresco fonte, fresco e puro,
Fresco fonte e leggiadretto,
Dove suol venir sicuro
A spassarsi ogni uccelletto,
E vien pur la vedovella
Sospirosa tortorella.
Ahi! che il perfido usignuolo
Ivi pure spiegò 'l volo,
E nascosto un tradimento
Era in ogni suo accento:
Se ti aggrada, o damigella,
Io sarò tuo servidore.
Di qui vanne, traditore,
Replicò la meschinella,
Mai non poso in verde foglia,
Nè in prato, u' fior germoglia;
E se trovo fonte chiara,
Io la bevo torba e amara;
Più marito non vogl' io,
No, nè voglio figli avere,
Chè da questi, nè piacere,
Nè conforto trar desio;
Or me sola lascia, o infido,
Rio nemico menzognero,
Che tua amica esser non chero,
Nè con teco far il nido.

CANZONETTA.

La raccoglitrice dei fiori.

Germoglia il prato,
La gentiletta
Vien forosetta
Cogliendo fior.
Il campo ha sterile,
E la foresta
Gemmata vesta
Di bei color.
Di gigli e viole
Spunta un aprile
Alla gentile,
Che coglie fior;
L' aurora roscida
Dai balcon d' oro
Versa tesoro
Di perle e odor.
Il cocchio ignito
Affretta il sole,
Che mirar vuole
Lei coglier fior.
L' erbe ribacia
Il zefiretto;
L' usignuoletto
Tocco d' amor.
Canta dal ramo
L' alba novella;
Che vien la bella
Cogliendo fior.

MADRIGALE.

TRADUZIONE

DI GIOVANNI BATTISTA CONTI

Mentre il possente di Ciprigna figlio
Coglie rosa silvestre, acuta spina
Gli punge e fa vermiglio
Di sangue un dito di sua cruda mano.
Corre ei piagnendo per il verde piano
In grembo alla divina
Sua madre, e mostra il dito
Dalla spina ferito.
Venere allora tutta riso e gioco,
Tergendo al Nume l' umidetto ciglio,
Questo è poi nulla, o poco,
Figlio, le disse, e di maggior ben era
Strazio degna, o crudel, mano sì fiera.

FINE

INDICE

Dal romanzo Cid Rodrigo Diaz di Vibar; traduzione di Fra Silvestro da Como. *Pag.* 9
Romanzetti moreschi; trad. del sudd. » 37
Cenni sulla vita di Gio. Boscano Almogaver; trad. di Gio. Batt. Conti. — *Sonetti.* » 61
Canzoni. » 63
Epistola. » 65
Cenni sulla vita di Luigi Gongora y Argote. » 89
Romanzetti moreschi; trad. di Fra Silvestro da Como. » 93
Cenni sulla vita di Garcias-Laso o Garcillasso de la Vega. » 105
Garcillasso de la Vega; trad. di Gio. Batt. Conti. — *Sonetti.* » 113
Oda. » 115
Egloghe. » 118
Elegia. » 133
Canzone morale. » 138
Cenni sulla vita di Ferdinando d'Herrera. » 149
Ferdinando d' Herrera; trad. del sudd. — Sonetti. » 153
Oda. » 155
Inno. » 158
Elegie. » 162
Cenni sulla vita di Fra Luigi di Leon. » 177
Fra Luigi di Leon; trad. del sudd. — Odi. » 181
Cenni sulla vita di D. Diego Hurtado di Mendoza. » 193
D. Diego Hurtado di Mendoza; trad. del sudd. — Saggio dalla poesia intitolata: Si no puedo razon o entendimiento. » 197
Altro saggio tolto della poesia che comincia: El no maravillarse Hombre de nada. » 199
Cenni sulla vita di Guasparre Gil Polo. » 205
Guasparre Gil Polo; trad. del sudd. — Canzone pastorale. » 209
Egloga. » 211
Invito a Galatea. Idillio; trad. di Fra Silvestro da Como. » 213
Cenni sulla vita di D. Inigo Lopez di Mendoza. » 221
D. Inigo Lopez di Mendoza; trad. del suddetto. — Idillio. *Pag.* 225
Lamentazione d Amore. » 226
Cenni sulla vita di D. Francesco Borgia e Aragon. » 233
D. Francesco Borgia e Aragon. — Romanzetti tradotti dal sudd. » 237
Sonetto. — Odi; trad. di Gio. Batt. Conti. » 241
Cenni sulla vita di Francesco Saa de Miranda. » 249
Saa de Miranda; trad del sudd. — Saggio della poesia intitolata: Favola di Mondeio. » 253
Cenni sulla vita di Lupercio Leonardo di Argensola. » 261
Lupercio Leonardo d' Argensola; trad. del sudd. — Sonetti. » 267
Epitalamio. » 269
La Speranza. » 270
Canzone. » 271
Cenni sulla vita di Bartolommeo Leonardo d' Argensola. » 281
Bartolommeo Leonardo d' Argensola; trad. del sudd. — Sonetti. » 285
Elegia. » 286
Epistola. » 291
Brano della Satira che comincia: Essos contejos das, Euterpe mia. » 297
Altro brano della Satira che comincia: No te pienso pedir que me perdones. » 301
Cenni sulla vita di Vincenzo Spinel. » 309
Vincenzo Spinel; trad. del sudd. — Egloga. » 315
Cenni sulla vita di Andrea Rey d' Artieda. » 325
Andrea Rey d' Artieda; trad. del sudd. Epistole. » 329
Cenni sulla vita di Michele Cervantes Saavedra. » 345
Michele Cervantes Saavedra; trad. del suddetto. — Sonetti. » 349
Egloga. » 350

Cenni sulla vita di Gonzalo Argote e di Molina. Pag. 359
Gonzalo Argote e di Molina; traduz. del sudd. — Elogio alla Storia delle antichità di Spagna. » 361
Cenni sulla vita di Baldassare di Alcazar e Gutiere di Cetina. » 369
Baldassare di Alcazar; trad. del sudd. —
Oda. » 373
Madrigali. » 374
Gutiere di Cetina; trad. del sudd. — Oda. » 375
Madrigale. » 376
Cenni sulla vita di Ferdinando di Acugna. » 381
Ferdinando di Acugna; trad. del sudd. —
Egloga. » 385
Cenni sulla vita di Francesco di Figueroa. » 397
Franc. di Figueroa; trad. del sudd. — Sonetti. » 401
Egloga. » 402
Cenni sulla vita di Baldassare Elisio di Medinilla. » 409
Baldassare Elisio di Medinilla: trad. del sudd. — Epistola. » 513
Cenni sulla vita di D. Giovanni di Jauregui e Aguilar. Pag. 425
D. Giovanni di Jauregui e Aguilar; trad. del sudd. — Contro l'oro. » 429
Cenni sulla vita di Lope Felix di Vega Carpio. » 437
Lope Felix di Vega Carpio; trad. del suddetto. — Sonetti. » 441
Idillio. » 450
Canzone. » *ivi*
Cenni sulla vita di D. Tommaso Iriarte. » 457
D. Tommaso Iriarte; — Saggi del poema la Musica; trad. dell' Ab. Antonio Garzia. *— Dal Canto II.* » 461
Dal Canto III. » 464
Dal Canto IV. » 469
Dal Canto V. » 484
Autori incerti; trad. di Fra Silvestro da Como. *— Romanzetto eroico.* » 501
Romanzetti pastorali. » 503
Idillio. » 505
Canzonetta. » 506
Madrigale; trad. di Gio. Batt. Conti. » 507